

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO  
XCVIII

SAGGI 1

---

# STUDI IN ONORE DI LEOPOLDO SANDRI

A CURA DELL'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
E DELLA SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI  
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

\*

ROMA  
1983

Hanno collaborato alla preparazione di quest'opera  
A. d'Addario, R. Guêze, A. Pratesi e G. Scalia.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

## Presentazione

*Questi volumi in onore di Leopoldo Sandri sono il frutto dell'impegno comune dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, che hanno ritenuto di doversi unire nell'omaggio a chi tanto ha loro dato in quasi mezzo secolo di intensa operosità e di vita intellettuale.*

*Se, infatti, la Scuola ha costituito nell'ultimo decennio il centro esclusivo della sua attività di studioso e di maestro, è altrettanto vero che agli Archivi di Stato egli è legato da una brillante carriera, iniziata nel 1934 a Trieste e conclusa – dopo una lunga permanenza nell'Archivio di Stato di Roma –, quale Sovrintendente, per ben dodici anni, nell'Archivio Centrale dello Stato.*

*La raccolta di saggi che gli viene ora offerta, nella ricorrenza del suo settantacinquesimo genellaco, sembra rispecchiare questa sua duplice anima, di archivista e di docente, giacché in essa sono egualmente presenti contributi di studiosi che operano nell'Università e negli Archivi; inoltre, la molteplicità dei temi ben risponde alla diversità dei suoi interessi, alla sua curiosità intellettuale, capace di affrontare con eguale impegno gli studi di erudizione e di storia locale, l'edizione di documenti e i più moderni problemi della tecnologia archivistica.*

*Questa sua curiosità e vastità di interessi devono, tuttavia, collegarsi ad altre, più generali, caratteristiche della sua personalità: la larghezza di vedute, l'apertura alle novità, la tolleranza, la ponderatezza, che sempre ne hanno contraddistinto e improntato i rapporti a livello umano.*

*Nel portare a termine, come Direttore Generale per i Beni Archivistici, un'iniziativa già avviata dal mio predecessore, Marcello Del Piazzo, è soprattutto a quelle qualità umane che io penso, ricordando il lungo sodalizio che ci ha legato per tanti anni, in quell'Archivio Centrale dello Stato che a Leopoldo Sandri deve, più che a chiunque altro, quella particolare atmosfera per cui sino ad oggi esso ha costituito, nel panorama degli istituti di cultura del nostro Paese, una «comunità» di studio e di lavoro del tutto «speciale».*

*E desidero qui ringraziarlo per quanto, senza parere, ha saputo dare ai suoi collaboratori: passione per il documento, nel gusto dell'aneddoto dotto, disincantata ironia; con l'auspicio che questo rinnovato incontro con colleghi ed amici lo solleciti a mantenere viva la sua presenza nel mondo degli studi, continuando a trasmettere, magari sotto la veste della garbata facezia, i frutti della sua dottrina e della sua vasta erudizione.*

Renato Grispo



*I saggi raccolti in questi tre volumi miscellanei sono, al di là del loro valore intrinseco, una testimonianza di stima affettuosa e di devota riconoscenza verso Leopoldo Sandri in occasione del suo settantacinquesimo genetliaco. Nel momento in cui, raggiunta l'età della pensione, egli lascia la presidenza della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, la Scuola stessa e la Direzione Generale degli Archivi di Stato, nei quali pure per tanti anni egli ha prestato la sua esemplare attività, hanno voluto curare la pubblicazione di queste pagine, a lui dedicate da colleghi, amici, discepoli ed estimatori, perché sfogliandole negli anni futuri in presenza dell'uno o dell'altro amico vi ritrovi lo spunto per una di quelle sue conversazioni sapide ed argute che hanno sempre fatto la delizia di coloro ai quali, nelle occasioni più diverse, è stata data l'opportunità di intrattenersi con lui. Sugli argomenti più diversi, spesso sotto l'apparenza di un discorso futile, Leopoldo Sandri ha sempre insegnato ad ognuno qualcosa, scegliendo l'aneddoto, il motto, la citazione più adatti al momento nella vastità delle sue conoscenze, acquisite con la pedante curiosità dell'erudito ma rielaborate alla luce di un inquadramento metodologico frutto di solidissima scuola.*

*Non conosco abbastanza della formazione di Leopoldo Sandri da poterne parlare con cognizione di causa; ma mi sembra di poter dire che se gli studi giuridici hanno offerto a lui, come pure al suo antico compagno di università e poi collega ed amico carissimo Giorgio Cencetti, di soli cinque mesi più giovane, validi strumenti per impostare l'archivistica in una prospettiva ben diversa e concettualmente più solida di quella tradizionale e universalmente accettata fino a cinquant'anni addietro, le radici più robuste della sua dottrina affondano nell'humus della filosofia del diritto; tale almeno è l'impressione che riceve un profano quale io sono nel leggere i lavori più significativi di Sandri, sia nel settore della dottrina archivistica, sia in quello della storia degli archivi.*

*Risulta, invece, più difficile cogliere la matrice (la stessa?) dei suoi non pochi saggi di erudizione storica; ma qui confluiscono, forse, sullo stesso terreno teoretico, diversi filoni tenuti desti da un lato dalle quo-*

*tidiane scoperte tra i cimeli d'archivio, da un altro dall'amore del natio loco. Non a caso la maggior parte di tali scritti sono di argomento umbro o romano.*

\* \* \*

*Se il destinatario di queste pagine non avesse della vita umana quella benevola e vasta comprensione che tutti gli riconoscono, avrei il sospetto che possa trovare in esse una doppia sorpresa: quella di vedervi inclusi saggi di persone che non sospettava legate a lui da una qualunque ragione di riconoscenza, e quella opposta di non leggervi nomi a lui cari ed ai quali senz'altro è caro il nome suo.*

*Ma se nell'un caso la spiegazione è ovvia e la motivazione della possibile sorpresa è solamente la modestia di Leopoldo Sandri, nell'altro valga l'attenuante di certe esclusioni che i curatori hanno dovuto operare, o per tener fede alle scadenze prefissate, o per non allargare enormemente le tematiche della miscellanea; o, infine, per non aver saputo raggiungere tutti gli studiosi (sarebbe stato, comunque, impossibile) che hanno verso Sandri motivi di riconoscenza, di ammirazione o di affetto.*

*Desidero, però, che attraverso le mie parole giunga oggi al collega ed all'amico anche la loro voce, ad esprimere un augurio che non è vuota manifestazione formale, ma sincera, affettuosa, umana partecipazione.*

Alessandro Pratesi

## *Elenco degli scritti di Leopoldo Sandri*

a cura di Antonio Papa

*Vicende di archivi pontifici durante gli anni 1848-49*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 22 (1935), fasc. 6, pp. 877-884.

*La organizzazione difensiva del litorale fra Civitavecchia e Orbetello ed una relazione di monsignor Felice Peraldi del 1834*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 23 (1936), fasc. 10, pp. 1393-1404.

*Gian Giacomo Rousseau ed il suo progetto di costituzione per la Corsica*, in «Archivio storico di Corsica», 12 (1936), n. 4, pp. 529-533.

*Una Bibbia latina del sec. XIV ed un fondo di codici liturgici nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 4 (1937), fasc. 2, pp. 87-99.

*Il Governo Pontificio in Corsica all'epoca di Eugenio IV*, in «Archivio storico di Corsica», 13 (1937), n. 1, pp. 1-26.

*Vicende sul mare della campagna austro-napoletana del 1820-21 (da documenti inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 24 (1937), fasc. 10, pp. 1615-1636.

*La biblioteca privata di Pio IX*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 25 (1938), fasc. 10, pp. 1426-1432 e in «Atti del V congresso nazionale di studi romani», Roma, Istituto di studi romani, 1942, v. 3, pp. 307-314.

*La Bolla della Crociata a Malta per gli anni 1801-1803 e le sue ripercussioni politico-religiose*, in «Archivio storico di Malta», 9 (1938), fasc. 1, pp. 85-96.

*Due relazioni inedite sull'isola di Malta (sec. XVI e sec. XIX)*, in «Archivio storico di Malta», 9 (1938), fasc. 2, pp. 212-224.

*Notizie di documenti pontifici relativi alla Corsica nei secc. XIII-XV*, in «Archivio storico di Corsica», 14 (1938), n. 3, pp. 415-423.

*La costituzione di un archivio di stato in una proposta a Pio IX (1847)*, in «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 5 (1938), fasc. 1, pp. 21-30.

*Stampa e censura nello Stato Pontificio dal 1815 al 1870*, in «L'Urbe», 3 (1938), n. 1, pp. 11-22.

*Il cardinale Camillo Cybo ed il suo archivio (1681-1743)*, in «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 6 (1939), fasc. 2, pp. 63-82.

*Italia oltre confine (spoglio di riviste storiche)*, in «Rivista storica italiana», 4 (1939), pp. 84-90.

*Ancora sul processo Rossi: il principe di Canino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 27 (1940), fasc. 5, pp. 526-533.

*Il progetto di costituzione per la Corsica di Gian Giacomo Rousseau*, in «Archivio storico di Corsica», 16 (1940), n. 3, pp. 257-291 e in 16 (1940), n. 4, pp. 431-460.

*Vita di Angelo Brunetti*, in «Camicia Rossa», 17 (1941), pp. 210-222.

*Il servizio di protocollo e di archivio nelle Regie Prefetture*, Foligno, Reale stabilimento soc. Poligrafica Salvati, 1941. [In collaborazione con M. Trabalza].

*Archivisti italiani: Cesare Guasti*, in «Notizie degli archivi di Stato», 2 (1942), n. 1, pp. 45-48.

*Una fonte poco nota per la storia di Orvieto: l'archivio della Congregazione del Buon Governo*, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», 2 (1946), fasc. 2, pp. 1-7.

*Marte in Vaticano*, in «Vaticano», a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 653-675.

*Vita e morte di Momo*, in «Strenna dei Romanisti», 1946, pp. 168-174.

*Il 1847 a Roma*, in «Strenna dei Romanisti», 1947, pp. 57-62.

*Il Comune di Roma al 1° gennaio 1848*, in «Capitolium», 23 (1948), n. 4/9, pp. 41-48.

*Orvietani senatori di Roma*, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», 5 (1949), pp. 8-13.

*Il Comune di Roma nel 1848-1849*, in «Capitolium», 24 (1949), n. 9/10, pp. 233-240 e in «Strenna dei Romanisti», 1949, pp. 72-78.

*Il De Archivis di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli archivi di Stato», 10 (1950), n. 3, pp. 95-111.

*La questione di Comacchio attraverso le carte del cardinale Galeazzo Marescotti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), n. 1, pp. 101-125.

*L'intervento militare spagnolo contro la Repubblica Romana nel 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 37 (1950), fasc. 1-4, pp. 459-464.

*Archivi moderni*, in «Notizie degli archivi di Stato», 10 (1950), n. 1-2, pp. 46-49.

*Ippolito Pindemonte in Inghilterra, Appunti di viaggio*, in «English Miscellany», Roma, Ed. di storia e letteratura, 1950, pp. 241-247.

*Congregazioni romane sacre*, in «Enciclopedia cattolica», Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1950, v. 4, pp. 344-350.

*La letteratura archivistica avanti il Muratori*, in «Miscellanea di studi muratoriani», Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 511-523.

*Alcune considerazioni sul Concilio di Trento a proposito di qualche recente pubblicazione*, in «Studi trentini di scienze storiche», 30 (1951), fasc. 1-2, pp. 28-54.

*I Collegi per gli Umbri in Roma nei secoli XVII-XIX*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 48 (1951), pp. 123-201.

Introduzione a: Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno (Publicazioni degli Archivi di Stato, 4), 1951, pp. 7-29.

Recensione a: D. Valey, *Medieval Orvieto. The political history of an italian city-state (1151-1334)*, Cambridge 1952, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», 8 (1952), pp. 20-21.

*L'origine della festa del Corpus Domini nella tradizione orvietana*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 49 (1952), pp. 156-171.

Recensione a: P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV - Umbria -*, Città del Vaticano 1952, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 50 (1953), pp. 233-236.

Recensione a: F. Canuti, *Documenti per la vita e per il culto del B. Giacomo Villa di Città della Pieve - Proposto a patrono degli avvocati d'Italia*, Perugia 1952, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 50 (1953), p. 233.

*Pubblicazioni archivistiche senesi*, in «Bullettino senese di storia patria», 60 (1953), pp. 261-267.

*Il pensiero medievale intorno agli archivi da Pier Lombardo a san Tommaso*, in «Notizie degli archivi di Stato», 14 (1954), n. 1, pp. 14-19 e in «Miscellanea Lombardiana», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1957, pp. 313-319.

*Studi storici su Orvieto negli anni 1944-1954*, in «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», 10 (1954), pp. 4-8.

*Per una più moderna impostazione del problema degli archivi*, in «L'organizzazione tecnica della pubblica amministrazione», 1 (1954), pp. 106-114.

*Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 9 (1955), n. 1, pp. 137-138.

*La «Sigillografia universale» di Anton Stefano Cartari - Contributo agli studi di sigillografia nel sec. XVII*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 15 (1955), n. 2, pp. 141-188.

*L'allontanamento da Roma di Angelo Brofferio nel 1828*, in «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 22 (1955), fasc. 3, pp. 198-201.

*Pallade bambina*, in «Strenna dei Romanisti», 1955, pp. 326-332.

*Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII*, in «Archivi storici delle aziende di credito», Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, v. 1, pp. 405-418.

Recensione a: Archivio di Stato di Siena, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte, catalogo*, Roma, Ministero dell'Interno (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 23), 1956, in «Bullettino senese di storia patria», 62-63 (1955-56), pp. 265-266.

*Nicolò Giussani ed il suo «Methodus Archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi»*, in «Bullettino dell'archivio paleografico italiano», n.s., v. 2-3 (1956-57), pt. 2, 1957, pp. 329-342.

Presentazione a: Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli Archivi dell'Umbria*, Roma, Ministero dell'Interno (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 30), 1957, pp. 9-13.

*Gli archivi delle parrocchie*, in «L'annuario del parroco», 1957, pp. 66-70.

*La storia degli archivi*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 18 (1958), n. 1, pp. 109-134.

*Archivi di Stato*, in «Enciclopedia del diritto», Milano, Giuffrè, 1958, v. 2, pp. 1001-1019.

*Un prefetto dell'Archivio Vaticano, Michele Lonigo (1572-1639) e il suo processo*, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», Napoli, L'arte tipografica, 1959, v. 2, pp. 503-523.

*Gli archivi del futuro*, in «Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa», Firenze, Sansoni, 1959, v. 2, pp. 313-327.

*Le attività culturali degli Archivi di Stato italiani*, in «Archiva Ecclesiae», 2 (1959), pp. 158-165.

*Fonti per la storia di Avignone conservate nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant...», Bruxelles, Comité des Mélanges Braibant, 1959, pp. 449-471.

*Alessandro VII (Fabio Chigi)*, in «Bullettino senese di storia patria», 68 (1961), pp. 1-27.

*Orvieto 1860 (nel primo centenario della liberazione 11 settembre 1860)*, Orvieto, Tip. E. Marsili, 1961.

*Gli archivi dello Stato (genesì e formazione)*, in «Amministrazione civile», 5 (1961) nn. 47-51, pp. 409-431.

*La letteratura archivistica dei secc. XVII-XVIII (fonti e problemi)*, Napoli, Archivio di Stato di Napoli, 1961.

*La sigillografia*, Napoli, Archivio di Stato di Napoli, 1963.

*Un mancato commissario straordinario agli archivi romani nel 1860: Antonio Panizzi*, in «Bullettino senese di storia patria», 70 (1963), pp. 255-265 e in «Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini», Siena, Accademia degli Intronati, 1963, v. 1, pp. 255-265.

*Prefazione* a: F. Pericoli, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma, Ministero dell'Interno (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 25), 1963, pp. 5-6.

*Ripetitore nel seminario romano minore*, in «Don Giuseppe De Luca, Ricordi e testimonianze», Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 308-314.



*Note su i registri delle «Rationes decimarum» dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Mélanges Eugène Tisserant», Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, v. 5, pp. 337-359.

*Patrimonium Sancti Petri*, in «Umbria», Firenze, Sansoni, 1964, pp. 312-318.

Recensione a: L. Breglia, *Numismatica antica: storia e metodologia*, Milano, 1964, in «Rassegna degli archivi di Stato», 25 (1965), n. 1, pp. 123-125.

Recensione a: G. Pastori, *La procedura amministrativa*, Milano 1964, in «Rassegna degli archivi di Stato», 25 (1965), n. 2, p. 315.

Recensione a: *Le collettività locali e la costituzione dell'unità europea*, Milano 1963, in «Rassegna degli archivi di Stato», 25 (1965), n. 2, pp. 322-323.

Recensione a: O. Maiolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'ottocento*, Roma 1963, in «Rassegna degli archivi di Stato», 25 (1965), n. 2, p. 336.

Recensione a: G. Bologna, *Le cinquecentine della Biblioteca Trivulziana, I, Le edizioni milanesi*, Milano 1965, in «Rassegna degli archivi di Stato», 25 (1965), n. 3, p. 511.

*Emilio Re*, in «Studi romani», 15 (1967), n. 2, pp. 209-210.

*L'anno di Mentana*, in «Studi romani», 15 (1967), n. 3, pp. 298-310.

*L'archivistica*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 27 (1967), n. 2-3, pp. 410-429.

*Emilio Re*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 91 (1968), pp. 1-27. [Con bibliografia a cura di Raoul Guêze].

Introduzione a: S. Carbone, R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, Bologna, Cappelli, 1968, pp. 5-45.

*La storia degli archivi*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 101-113.

*Un cenno storico, inedito di Cantù sul palazzo della Ragione di Milano*, in «Studi storici in memoria di Leopoldo Marchetti», Milano, Direzione dei musei del risorgimento e di storia contemporanea, 1969, pp. 285-301.

*Il palazzo Benincasa in Ancona*, in «Quattro monumenti italiani», Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni, 1969, pp. 103-128.



*La situazione degli archivi*, in «Atti del primo convegno nazionale di storia militare», Roma, Ministero della Difesa, 1969, pp. 61-79 e, con il titolo *Gli archivi e la storia militare*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 29 (1969), n. 2, pp. 337-359.

*Il 1869 a Roma*, in «Studi Romani», 17 (1969), n. 3, pp. 302-310.

*E l'uomo cominciò a scrivere*, in «L'archivio delle civiltà», Milano, Ente nazionale italiano turismo (Libro dei giorni italiani, 18), 1969, pp. 22-30.

*Ricordo di Giorgio Cencetti*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 30 (1970), n. 2, pp. 442-443.

*Troppo zelo Signor Giudice! con altri fatti, fattarelli e ricordi di allora*, in «Strenna dei Romanisti», 1970, pp. 391-399.

*Da Porta Pia alla Repubblica Italiana*, in «Vita Italiana, 1870-1970», Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1970, pp. 12-20.

*Ancora sul De archivis di Baldassarre Bonifacio*, in «Scritti in memoria di Leopoldo Cassese», Napoli, Libreria scientifica editrice, 1971, v. 1, pp. 397-411.

*Roma dopo la breccia*, in «Studi romani», 19 (1971), n. 1, pp. 1-10.

*Dame, semidame e gavette al Caravita*, in «Strenna dei Romanisti», 1971, pp. 339-344.

*Giorgio Cencetti*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 69 (1972), fasc. 1, pp. 137-138. [Con bibliografia a cura di P. Supino Martini].

*Il burattino veridico*, in «Strenna dei Romanisti», 1972, pp. 334-342.

*Roma capitale nei verbali del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia (1861-1870)*, Roma, Istituto di studi romani, 1973.

Recensione a: E. Posner, *Archives in the ancien world*, Cambridge, Massachusetts, 1972, in «Rassegna degli archivi di Stato», 33 (1973), n. 1, pp. 151-152.

Introduzione a: R. Morghen, *Bonifacio VIII e il Giubileo del 1300 nella storiografia moderna*, Roma, Edizione dell'Elefante (Quaderni della Fondazione Camillo Caetani, 1), 1975, pp. 9-13.

*Archivi di ieri, archivi di oggi*, in «Documenti per la storia della Marca», Macerata, Centro di studi storici maceratesi (Studi maceratesi, 10), 1976, pp. 17-31.

*Epistolario di Giuseppe Garibaldi, volume II, 1848-1849*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, 8), 1978.

I n t r o d u z i o n e alla tavola rotonda sugli archivi, in «L'Urbe», 42 (1979), n. 2, pp. 3-4.

I n t r o d u z i o n e alla tavola rotonda sulle nuove fonti per la storia religiosa di Roma, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 13-15.

P r e s e n t a z i o n e a: A. Papa, *Archivi privati in Umbria*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria (Fonti per la storia dell'Umbria, 14), 1981, pp. 3-4.

*Il palazzo Bonaparte*, in «Palazzo Bonaparte a Roma», Roma, Editalia, 1981, pp. 105-208.

Ezelinda Altieri Magliozzi

*Carte della famiglia Giusti e lettere del Poeta conservate nell'Archivio di Stato di Pistoia*

*Inventario analitico con edizione di alcune poesie e lettere autografe e inedite di Giuseppe Giusti*

INTRODUZIONE

Nel 1971 le N. D. Cesarina Babbini Giusti, Maria Luisa Amati Cellesi e il sig. Alessandro Martinelli, aderendo ai miei ripetuti inviti e sollecitazioni, depositarono presso l'Archivio di Stato di Pistoia, allo scopo di meglio assicurarne la conservazione, lettere e documenti riguardanti la famiglia Giusti fino ad allora conservati in Monsummano, nella «casa del poeta Giusti».

Per lungo tempo l'archivio dei Giusti e in particolare le lettere familiari del poeta furono creduti dispersi o distrutti nel periodo 1944-1945 quando «Casa Giusti» fu danneggiata gravemente da vari colpi di cannone nel corso di azioni di guerra che ebbero luogo nella zona di Monsummano occupata per vari mesi dalle truppe alleate.

Quinto Santoli, nel curare nel 1956 la nuova edizione dell'*Epistolario Giustiano*<sup>1</sup>, dava infatti per disperse le lettere del poeta di cui rimaneva l'edizione datane dal Babbini Giusti nel 1897<sup>2</sup>.

Successive ricerche effettuate dai proprietari dell'archivio, dietro sollecitazione della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, portarono al miracoloso ritrovamento di una parte cospicua dell'archivio Giusti, che, come si è detto, fu depositato presso l'Istituto pistoiese.

Nell'ottobre del 1978 la «Casa Giusti» fu al centro di uno spiacevole episodio di cronaca nera: dei ladri, approfittando dello stato di abbandono in cui questa versava, effettuarono un furto. Si parlò

---

<sup>1</sup> *Epistolario di Giuseppe Giusti. Lettere aggiunte in parte inedite e prospetto cronologico*, a cura di Q. Santoli, V, Firenze 1956.

<sup>2</sup> *G. Giusti, Lettere familiari inedite*, pubblicate dal dott. G. Babbini Giusti, Pescia 1897.

allora di sparizione di materiale librario e documentario nonché di alcuni effetti personali appartenuti al poeta.

Malgrado la mia pronta smentita e quella della Sovrintendenza Archivistica per quanto riguardava il furto del materiale documentario, ancora recentemente nel corso di una manifestazione tenutasi a Casa Giusti e presenziata dal Ministro per i Beni Culturali, autorevoli esponenti locali lamentavano la perdita, tra le altre cose, dell'archivio della famiglia Giusti.

Il presente inventario vuol essere quindi una risposta alle affermazioni riferite e, nello stesso tempo, vuole portare alla attenzione degli studiosi in genere e agli specialisti di cose giustiane in particolare, il materiale documentario custodito nell'Archivio di Stato di Pistoia.

Va detto subito che è stata, questa, una sollecitazione indiretta, poiché in realtà da tempo avevo in programma il riordinamento di questo fondo archivistico.

L'avere infatti individuato tra le carte ancora disordinate sette poesie autografe ed inedite del poeta e ben 74 sue lettere inedite mi ha dato subito una idea della rilevanza dell'archivio in questione. Ultimato il lavoro di riordinamento ed inventariazione, ritengo utile aggiungere un'appendice all'inventario vero e proprio per poter rendere note le sette poesie inedite e alcune lettere tra quelle non ancora conosciute che sembrano particolarmente interessanti.

L'insieme dell'archivio è costituito, oltre che dalle carte del poeta, 267 lettere autografe e 104 lettere di note personalità allo stesso, da corrispondenze e atti diversi di altri membri della famiglia, in particolare del padre e del nonno del Giusti.

Prima di parlare di queste carte, della loro configurazione archivistica e dei criteri seguiti nell'inventariazione, mi sembra necessario fornire, sia pure molto sommariamente, brevi notizie biografiche sui personaggi principali della famiglia, desunte essenzialmente dalle fonti documentarie disponibili in quanto non esiste, se si esclude ovviamente la figura del poeta, una bibliografia al riguardo.

Nell'archivio araldico Ceramelli Papiani si trovano notizie della famiglia Giusti fin dal secolo XVI<sup>3</sup>. Dagli atti in nostro possesso che

---

<sup>3</sup> L'antiquario fiorentino Filippo Brunetti, che stese una memoria sulla famiglia nel 1805 in occasione del conferimento del titolo nobiliare al Consigliere di Stato Giuseppe Giusti, riusciva ad attestare in base alla documentazione da lui consultata «l'ascendenza indubitata» del Consigliere Giuseppe «fino alla persona del sesto suo avo». Peraltro il Brunetti asseriva che la famiglia dei Giusti discendeva dalla stirpe e progerie dei Sancristini da Monsummano il cui capostipite fu ser Goccio di ser Manfredo di Berto Lamberteschi da Carmignano che visse

hanno origine dal secolo XVIII, i Giusti ci appaiono una agiata famiglia di proprietari terrieri. Alessandro di Giuseppe Giusti, bisavolo del poeta, si trova menzionato in vari negozi giuridici quale proprietario, livellario, ed affittuario di beni immobili nei comuni di Massa, Monsummano, Pieve a Nievole e Montecatini<sup>4</sup>. Ebbe tre figli, Giuseppe, Giovanni ed Umiltà. Giuseppe, avo paterno del poeta, fu magistrato di molto merito, amico e ministro di Pietro Leopoldo, esercitò funzioni di grande importanza nella vita pubblica del Granducato di Toscana tra la fine del sec. XVIII e i primi del XIX, come Consigliere di Stato e Presidente del Buon Governo. Alla caduta dei Lorena egli riuscì a farsi apprezzare anche dai nuovi sovrani, infatti Maria Luisa, reggente d'Etruria, lo nominava suo consigliere intimo e gli conferiva il titolo nobiliare<sup>5</sup>. Il consigliere Giuseppe Giusti ebbe numerosa figliolanza. Da una ricerca condotta presso l'archivio parrocchiale della Chiesa di S. Maria della Fonte Nuova di Monsummano Terme, risultano essere nati in tale città i seguenti figli<sup>6</sup>: Anna Francesca Teresa Diomiria nata il 2 aprile 1766, Lucia Caterina nata il 4 maggio 1768, Luigi Vincenzo nato il 4 maggio 1769 e morto l'11 settembre 1771, Lucia nata il 19 luglio 1771, Luigi Francesco nato il 2 agosto 1772 e infine Vincenzo Giovacchino nato il 31 luglio 1778 e morto il 2 agosto 1779. Da una supplica inoltrata al papa Pio VI nel 1798<sup>7</sup> apprendiamo l'esistenza dei seguenti altri figli: Carlotta, Maddalena, Domenico e Giovacchino. Infine nel carteggio di Domenico vengono menzionate le sorelle Violante e Carolina. Luigi, dottore in legge e portatissimo allo studio delle belle lettere, morì molto giovane<sup>8</sup>, Giovacchino, molto amato dal poeta che di lui ci ha lasciato un bel ritratto, fu per un certo periodo di tempo Gonfaloniere della Comunità di Monsummano<sup>9</sup>. Ambedue i fratelli morirono senza

---

intorno al 1360. Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Ceramelli Papiani da Picchena*, ins. 5735, serie T, e *Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza*, filza di giustificazione di nobiltà del 1805, n. 74, ins. 5.

<sup>4</sup> Cfr. Archivio di Stato di Pistoia, *Archivio Giusti*, parte prima, b. 1, serie I, fasc. 1.

<sup>5</sup> Il diploma di nobiltà pistoiese a favore della famiglia Giusti si trova nella libreria di casa Giusti a Monsummano.

<sup>6</sup> Cfr. Chiesa propositura di Santa Maria della Fonte Nuova di Monsummano, Libro dei battezzati dal 1764 al 1808 e Libro dei morti dal 1760 al 1811, alle date indicate. Domenico Giusti, che nacque nel 1780 e morì il 13 novembre 1861, stranamente non figura in questi registri.

<sup>7</sup> Cfr. *Archivio Giusti*, b. 1, serie II, fasc. 3, n. 3.

<sup>8</sup> Luigi moriva nel 1815 e veniva tumulato nell'Oratorio della soppressa compagnia di S. Giovanni di Pescia. Cfr. *Archivio Giusti*, b. 7, serie IV, fasc. 4, s. fasc. 1, n. 2: lettera del 6 agosto 1829.

<sup>9</sup> Cfr. *Archivio Giusti*, b. 1, serie III, fasc. 3, n. 10.

successione lasciando la loro eredità al fratello Domenico. Delle sorelle sappiamo che Carolina andò sposa al podestà Giuseppe Broccardi <sup>10</sup>, mentre Violante andò sposa al cancelliere Candido Baschieri <sup>11</sup>. Merita soffermarsi ora un poco sulla figura e la personalità di Domenico, al quale si riferisce la maggior parte del materiale documentario da noi inventariato, perché di lui gli storici ci hanno lasciato un giudizio non equo. Il maggior studioso di cose giustiane, Ferdinando Martini, così ce lo descrive: «Il cavalier Domenico del secolo decimottavo in cui nacque, aveva rubato le opinioni e le costumanze: discretamente ricco per quei tempi e per la parsimonia toscana di allora, ma pauroso di sentirsi mancare a ogni momento il terreno sotto i piedi, teneva il figlio a stecchetto, troppo più che la condizione della famiglia e'l nome non permettessero: fuor degli studi legali, per i quali lo aveva mandato all'università, incocciato di farne un vicario o un auditore, non intendeva che d'altro si occupasse. Scettico, irrequieto senza operosità, col figliolo severo con sè indulgentissimo, la fama di Giuseppe né capì né gradì: e durato per oltre i settantanni peccatore impenitente, vagheggino ripicchiato e strinato, argomento alle facezie e alle canzonette popolari, morì serenamente, lasciando scarso rimpianto tra i conterranei e nel guardaroa centodieci paia di pantaloni» <sup>12</sup>.

Sui rapporti del poeta col padre ci soffermeremo tra breve, preme ora esaminare con maggiore obiettività di quanto non abbia fatto il Martini, la personalità di Domenico Giusti quale ci appare dalla corrispondenza epistolare. Certamente il cavalier Domenico dovette godere di una certa notorietà e prestigio nell'ambiente locale anche prima che il figlio divenisse celebre per le sue opere letterarie. Sappiamo infatti che ricoprì nel 1814 la carica di Maire del Comune di Monsummano e Monte Vettolini <sup>13</sup>, fu Gonfaloniere del Comune di Montecatini nel triennio 1826-1828 e di quello di Monsummano pel triennio 1848-1850 <sup>14</sup> mentre più volte fu eletto «Rappresentante» ovvero Consigliere delle comunità di Montecatini, Monsummano e Due Terre <sup>15</sup>. Gli alti uffici pubblici ricoperti non gli impe-

<sup>10</sup> Giuseppe Broccardi Schelmi fu podestà del Galluzzo, cfr. *Archivio Giusti*, b. 7, serie IV, fasc. 4, s. fasc. 1, n. 2: lettera del 16 luglio 1829.

<sup>11</sup> *Ibid.*, fasc. 4, s. fasc. 2, n. 6: lettera del 14 marzo 1831.

<sup>12</sup> Cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti* raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, IV, Firenze 1932, p. 143.

<sup>13</sup> Lettere di Domenico Giusti maire di Monsummano e Montevettolini, sono conservate nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, fondo Carte Martini. Cfr. Mostra Giustiana, *Comitato Nazionale per le onoranze centenarie a Giuseppe Giusti*, Pistoia 1950, pp. 18-19.

<sup>14</sup> Cfr. *Archivio Giusti*, b. 6, serie II, fasc. 1.

<sup>15</sup> *Ibid.*, b. 8, serie VI, fasc. 1, n. 1.



dirono di esercitare, in modo continuo, la sua attività concreta di funzionario e amministratore dei Regi Bagni di Montecatini. Quale mole di lavoro e di responsabilità importasse una tale carica è ampiamente documentato in una interessante lettera, scritta nel febbraio del 1824 da Domenico a S. E. il Cavalier Nomi per sollecitare il suo interessamento presso il Granduca al fine di fargli ottenere «un qualche guiderdone» in ricompensa dei tanti servigi prestati. Chiamato dal Granduca a far parte della Deputazione eletta a presiedere alla amministrazione dei Bagni di Montecatini fin dal 1818, il Giusti così scrive <sup>16</sup>: «inchinato per genio alle belle arti <sup>17</sup> che tanta parte hanno in questo stabilimento, con qualche pratica d'amministrazione pubblica e d'economia, io da quell'epoca mi dedicai esclusivamente, non senza qualche scapito mio particolare <sup>18</sup>, all'affidato incarico. Lo stato dei nostri Bagni imponeva, allora come poi, un'attività continuata, per rimettersi in buon grado e renderlo fiorente; e la situazione dei medesimi segregata da ogni bisognevole e quella del Direttore e dei Deputati, aventi quasi ognuno diverso domicilio, hanno obbligato come comandato, centuplicate pene e fatiche, quali per la massima parte vengono a posarsi su di me, attesa la vicinanza al posto e la più facile portata di dar disbrigo agl'affari anco i più dettagliosi. Per dare una idea del carico che per tal conto io mi ritrovo basterà accennare che nel solo anno 1823 ho scritto n. 234 lettere e ricevutene n. 227, ho riscosse £ 41578.2.4 e ne ho pagate 35476.17.4, ho marcati a penna n° 62136 bolli per la chiusura dei fiaschi delle acque potabili, con citra di mese e di anno <sup>19</sup> ed ho impiegate ai Bagni centodue giornate per la direzione ed assistenza ai lavori, per assistere alle adunanze, per far l'ispezione <sup>20</sup>, per riscuotere, pagare ed assistere ai conteggi, per combinare con il Signor Direttore Digny <sup>21</sup> e ricevere le istruzioni per i lavori, far riquadrare, pulire ed allestire i

<sup>16</sup> *Ibid.*, b. 4, serie I, fasc. 3, s. fasc. 2, n. 1: copialettere del 1824, c. 14 e sgg.

<sup>17</sup> A proposito del padre, il poeta nei suoi frammenti autobiografici così scriveva: «Le prime cose che m'insegnò mio padre furono le note della musica e il canto del conte Ugolino». Il cav. Domenico amava la poesia e, a modo suo, faceva anche dei versi. Vedi un suo componimento poetico in *Archivio Giusti*, b. 8, serie VI, fasc. 7.

<sup>18</sup> Più avanti dirà esplicitamente che il lavoro alle Terme lo assorbe interamente e che ha dovuto assumere più persone di servizio dal momento che non poteva attendere personalmente ai suoi interessi rurali e patrimoniali.

<sup>19</sup> Il cav. Domenico si vantava di aver quadruplicato le entrate dello Stabilimento con il sistema da lui introdotto della cifratura e bollatura dei fiaschi per lo smercio delle acque.

<sup>20</sup> I vari Deputati, per regolamento, erano tenuti a turno ad effettuare delle visite ispettive ai Bagni onde accertarsi che fosse tutto in regola e che venissero conferiti i posti di spedalità gratuita agli individui che avessero i requisiti prescritti.

<sup>21</sup> Il Conte Luigi De Cambray-Digny, architetto e ingegnere di fama, era il Direttore responsabile dei lavori intrapresi per ampliare e migliorare lo stato dei bagni.

quartieri <sup>22</sup>, combinar cottimi e per ricevere e far visite ai Bagnanti ed in gite lontane per dar commissioni e concertare su diversi affari, in una parola, meno il carteggio per l'appigionamento dei quartieri (benché in parte trovimi spesso impegnato anche in tal branca) e meno una parte della rada corrispondenza col signor Cavalier Soprassindaco <sup>23</sup> e tre quarti delle concessioni dei posti di spedale <sup>24</sup>, il rimanente passa sopra di me e tutto questo senza un aiuto, senza nemmeno uno che mi copi una lettera». Alle incombenze sopra descritte inerenti alla carica di Deputato delle Terme si affiancavano quelle relative alla carica di Cassiere che il Giusti aveva accettato «in riguardo alle scarse finanze» di cui era afflitto nei primi tempi lo stabilimento di Bagni di Montecatini e che importavano, come egli scrive, una grande responsabilità <sup>25</sup>, «sì per il caso di dovere alle urgenze a trovar somme ad imprestito con firma mia particolare, a versarne delle mie proprie nella cassa dei Bagni, sì per l'andare e venire per riscuotere e pagare, sì per le spedizioni del denaro, sì per le cautele che io debbo usare ed i timori ai quali son soggetto in luogo di campagna». Ho riportato deliberatamente questo lungo brano di lettera sia perché ci aiuta a comprendere le varie attività esplicate dal cav. Domenico in questo settore, sia perché mi sembra contrasti efficacemente con il pungente ritratto che di lui ci ha lasciato Ferdinando Martini <sup>26</sup>.

Per quanto riguarda invece gli aspetti più strettamente «privati»

<sup>22</sup> L'Amministrazione dei Bagni di Montecatini era proprietaria di varie locande i cui quartieri venivano affittati dai Deputati durante la stagione termale.

<sup>23</sup> La Deputazione amministrava le rendite dello stabilimento e non poteva fare alcuna spesa straordinaria senza la preventiva autorizzazione del Governo e per esso del Soprintendente alla Camera del Compartimento Fiorentino.

<sup>24</sup> I vari Deputati avevano ciascuno un certo numero di posti di spedalità gratuita da conferire ad individui bisognosi ed erano soggetti a rigorosi controlli al fine di impedire eventuali abusi. Lo stesso Giusti fu chiamato a discolarsi dall'accusa mossagli di aver commesso, in questo campo, delle irregolarità. Cfr. *Archivio Giusti*, b. 6, serie I, Miscellanea, s. fasc. 3, c. 3r.

<sup>25</sup> *Ibid.*, b. 4, serie I, fasc. 3, s. fasc. 2, n. 1: copialettere del 1824, c. 16r. Il Giusti per questa sua funzione supplicò successivamente il Granduca di concedergli «una retribuzione corrispondente al due e mezzo per cento sull'annua riscossione» (cfr. *ibid.*, fasc. 3, s. fasc. 2, n. 5; lettera al Granduca del 1824). Con rescritto del 12 dicembre 1824 gli veniva invece accordato a titolo di responsabilità di cassa, la partecipazione dell'11/2 per cento sulle rendite dei bagni di Montecatini (cfr. *ibid.*, b. 6, serie I, Miscellanea, fasc. 3, s. fasc. 3, c. 1).

<sup>26</sup> Per quanto riguarda l'accusa mossa al cav. Domenico di essere un «vagheggino ripicchiato e strinato» debbo dire che se è fondamentalmente vero che ebbe 110 paia di pantaloni — basta dare una rapida scorsa ai conti e alle fatture dei vari sarti per sincerarsene — pure bisogna riconoscere che questo dell'abbigliamento era una passione dalla quale non era immune lo stesso poeta che vediamo essere continuamente a tu per tu col padre per il fatto che spendeva troppo in vestiario. E che allora era un obbligo sociale apparire sempre eleganti e ben vestiti in società, uno status simbol al quale lo stesso Giusti, che pure aveva una forte personalità, mostra di sottomettersi.



della figura di Domenico Giusti, non posso non dar ragione al Martini quando lo bolla di tirchieria e di essere eccessivamente duro con il figlio. I due, come dice il Martini, erano fatti apposta per non intendersi. Quanto fossero difficili i rapporti del Giusti col padre Domenico appare chiaramente dalla lettura delle lettere familiari del poeta. Da alcune di queste lettere, mai pubblicate e che riporto in appendice al presente inventario, traspare tutta l'amarezza del poeta per l'incomprensione paterna. A sua volta il padre si sentiva profondamente deluso sia per quanto riguardava il lavoro che la famiglia.

Malgrado lavorasse «quanto una bestia per ottenere con celerità e con accordo i risultati di tutti gli affari pendenti»<sup>27</sup> pure non incontrava che ostilità e ripicche da parte dei colleghi mentre i superiori mostravano di lesinargli quei riconoscimenti ai quali anelava con tutto se stesso. Avrebbe inoltre voluto un figlio dedito anima e corpo all'avvocatura, per esso sognava una carriera statale tanto brillante da rinverdire in famiglia le glorie paterne e invece quel ragazzo gli dava non poche delusioni. Di qui i litigi con il figlio, gli sfoghi contro la moglie accusata di essere troppo indulgente e permissiva, i contrasti e le incomprensioni familiari<sup>28</sup>. Tutto ciò si rispecchia soprattutto nelle lettere familiari del poeta ma anche nella corrispondenza a carattere privato del padre.

Su Giuseppe Giusti, mirabile artista di prosa e di versi, ma soprattutto poeta satirico, è stato fin troppo scritto perché io mi provi a comporre in questa sede un profilo anche appena accennato, mi sembra invece giusto dire qualcosa sulla madre Ester e la sorella Ildegarda. Ester era figlia di un fiero repubblicano di Pescia, Celestino Chiti, che subì persecuzioni e carcere durante la reazione del 1799 e che lavorò, chiamato da Pietro Leopoldo, alla compilazione di quel codice che servì di modello a tutte le nazioni civili<sup>29</sup>. Il Giusti nutrì sempre, fin da ragazzo, una grande ammirazione per il nonno materno il cui esempio dovette influire notevolmente sulla sua formazione morale e, più tardi, sul suo orientamento politico, con grande disappunto del padre che pretendeva che il figlio prendesse a modello della propria vita l'avo paterno, che aveva assicurato alla fami-

<sup>27</sup> Cfr. *Archivio Giusti*, b. 4, serie I, fasc. 3, s. fasc. 2, n. 1: copialettere del 1824, c. 13r.

<sup>28</sup> Vedi ad esempio la lettera scritta da Domenico a Celso Marzucchi (*ibid.*, b. 7, serie IV, fasc. 3, s. fasc. 1, n. 2) e la lettera di Ferdinando Grazzini allo stesso (*ibid.*, b. 6, fasc. 1, s. fasc. 6: lettera del 22 giugno 1829).

<sup>29</sup> Cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti* ordinato da Giovannini Frassi e preceduto dalla vita dell'Autore, I, Firenze 1863, p. 4. Il poeta sul nonno materno scrisse nel 1837 alcuni «Cenni intorno alla vita di Celestino Chiti».

glia un notevole benessere e un elevato rango sociale. Per quanto riguarda Ildegarde, sappiamo che andò sposa a Francesco Nencini di Arezzo e che ebbe due bambine ed un maschietto che morì appena nato<sup>30</sup> causando un immenso dolore al nonno materno, Domenico, che aveva visto estinguersi con la morte prematura del figlio Giuseppe, il nome dei Giusti.

\* \* \*

L'archivio di casa Giusti, nella sua originaria integrità, doveva essere di una notevole consistenza, sia per l'antichità della famiglia, sia per la parte importante che, come abbiamo visto, ebbero alcuni suoi membri nel campo della pubblica amministrazione come in quello della cultura. Purtroppo esso non è giunto a noi completo, scarsa è ad esempio la documentazione relativa al Consigliere di Stato Giuseppe, lacunosa è quella che si riferisce alla carica di Gonfaloniere ricoperta per diversi anni da Domenico, mentre per quanto riguarda le lettere del poeta notiamo che fra le medesime non si trovano tutte quelle che furono edite dal Babbini Giusti. Come vedremo più dettagliatamente in seguito, delle 329 lettere pubblicate dal Babbini Giusti ne risultano mancanti 136. Sulla sorte di queste lettere che, secondo quanto risulta dalla premessa alla raccolta curata dal Babbini Giusti, egli aveva tratto dall'archivio di famiglia nel 1897, non è stato possibile avere notizie precise. Sembra comunque improbabile che siano andate disperse nel 1944 perché il carteggio non reca nel suo complesso segni di manomissioni e di danneggiamenti. Probabilmente sono state acquistate da privati attraverso il mercato antiquario. Un esiguo numero se ne trova nella Biblioteca Forteguerriana<sup>31</sup>, mentre nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fondo «Carte Capponi», si conservano quasi tutti gli scritti in prosa e in versi del Giusti. È noto che il cavalier Domenico volle affidare al

---

<sup>30</sup> Vedi la I tera che al cav. Domenico scrisse Gino Capponi per consolarlo di questa perdita in *Archivio Giusti*, b. 6, serie IV, fasc. 1, s. fasc. 4, lettera del 22 ottobre 1853.

<sup>31</sup> Nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, *Fondo acquisti e doni*, cass. I, si conservano quattro lettere del poeta alla madre, rispettivamente del 1836, 6 dicembre e s. d., 14 gennaio 1837 e 11 luglio 1838. Per una descrizione delle Carte giustiane conservate in detta biblioteca cfr. *Giuseppe Giusti - Da autografi, libri, ricordi della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia*, in «Atti dei Convegni Lincei», n. 2, 1974, pp. 119-141.

Capponi, in segno di riconoscenza per quanto aveva fatto per il figliolo, i manoscritti lasciati dal poeta <sup>32</sup>. Il Capponi, quale legatario di tali manoscritti, depositò nella libreria dell'Accademia della Crusca i lavori cominciati dal Giusti sopra Dante, quelli relativi ai proverbi e in genere i lavori relativi a studi di lingua <sup>33</sup>.

Per quanto riguarda le carte conservate nell'Archivio di Stato di Pistoia sulle quali dobbiamo qui soffermarci, notiamo che esse si trovavano in condizioni di deplorabile confusione: gli atti erano riuniti alla rinfusa in pacchi privi di copertura e solo approssimativamente si poteva distinguere un pacco dall'altro per il suo contenuto. I carteggi del poeta erano invece in condizioni migliori: le lettere erano collocate in inserti disposti in ordine cronologico, ma le indicazioni esterne spesso non corrispondevano con quanto in essi contenuto. Inoltre le poesie e alcune sue lettere ai familiari erano confuse e disperse tra tutto il materiale pervenuto all'Archivio di Stato. In mancanza di un ordine preconstituito e di tracce di precedenti riordinamenti, ho ritenuto opportuno, nel riordinare questo fondo, attenermi ad un criterio sistematico raggruppando i documenti in base al loro contenuto. La documentazione, pur costituendo un corpo unico, è stata da me suddivisa in tre nuclei principali: I. Carte di casa Giusti; II. Documentazione relativa al cavalier Domenico; III. Carte Giustiane. Ovviamente tra i tre nuclei emerge, per l'interesse storico dei documenti in esso contenuti, quello relativo al poeta. Per quanto riguarda la prima ripartizione, questa raccoglie tutta la documentazione che si riferisce ai vari personaggi della famiglia. Così la prima serie comprende scritte private e contratti stipulati da Alessandro di Giuseppe Giusti, la seconda è costituita dalle carte relative al consigliere di Stato Giuseppe Giusti, nonno del poeta, la terza si riferisce allo zio del poeta, Giovacchino Giusti, la quarta serie accoglie la documentazione che si riferisce a Ester e a Ildegarde rispettivamente madre e sorella del poeta, infine nella quinta serie sono riunite tutte le scritture amministrative e legali relative a vari personaggi di casa Giusti.

La seconda sezione, che comprende la documentazione relativa al cavalier Domenico, si articola in sei distinte serie create in base al tipo di attività svolta da questi e alla natura della documentazione.

---

<sup>32</sup> Le lettere scritte su questo argomento dal cav. Domenico al Capponi non si trovano nell'archivio Giusti. Sono peraltro edite (Cfr. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*. Raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, III, Firenze 1884, p. 101 e 105).

<sup>33</sup> Cfr. Lettera del Capponi al cav. Domenico del 12 ottobre 1853 in *Archivio Giusti*, b. 6, serie IV, fasc. 1, s. fasc. 4.

Precedono le carte relative alla attività pubblica di Domenico cui fanno seguito le carte che, per distinguerle dalle prime, chiameremo private. La prima serie comprende tutta la documentazione relativa alla sua carica di Deputato e Cassiere della Amministrazione dei Bagni di Montecatini. Dapprima ho posto le diverse corrispondenze tenute da Domenico per l'amministrazione delle Terme, che ho distinto in base all'argomento trattato: carteggio a carattere generale con impiegati e amministratori delle Terme, corrispondenza relativa a liquidazione di pendenze a fornitori diversi, appigionamento dei quartieri, concessione di posti di spedalità gratuita ad individui bisognosi, ecc. In un secondo gruppo di fascicoli ho posto le carte di natura contabile, infine un terzo gruppo accoglie una piccola miscellanea formata da documenti di diversa natura, sempre però relativi alla predetta amministrazione.

Il carteggio a carattere generale, come del resto quelli minori relativi a questioni particolari e in genere tutta la documentazione sopra elencata, riveste un suo interesse perché fornisce utili notizie per una storia delle Terme nella prima metà dell'Ottocento. I lavori intrapresi per migliorare e accrescere i Bagni, le entrate dell'amministrazione, l'entità dello smercio delle acque purgative e numerosi altri spunti si colgono da queste carte che pur hanno un contenuto meramente amministrativo ed economico.

La seconda e la terza serie raccolgono rispettivamente la documentazione relativa alle cariche di Gonfaloniere di Monsummano e di Montecatini e quella relativa ad incarichi di vario genere affidati a Domenico. Sebbene esigue e alquanto frammentarie queste carte hanno più che altro valore di testimonianza perché ci forniscono notizie sulle varie attività esplicate dal cavalier Domenico.

Nella quarta serie abbiamo le corrispondenze a carattere privato anche queste divise secondo l'argomento trattato. Particolarmente interessanti le lettere di contenuto vario inviate a Domenico da amici e conoscenti: si segnalano tra le altre quelle di Gino Capponi, del dottor Leone Livi e dell'avvocato Grazzini per le notizie sul poeta. Un qualche interesse offrono anche le lettere familiari e le lettere relative alla grotta Giusti, stabilimento termale che vediamo rinomato e frequentatissimo già allora.

La quinta serie accoglie tutta la documentazione relativa alla amministrazione domestica. Precedono le carte di natura contabile cui fa seguito il carteggio diviso anche in questo caso, a seconda del contenuto.

Nella sesta ed ultima serie trova posto una piccola miscellanea formata da documenti che non erano riconducibili alle sezioni sopra

riportate: lettere, per lo più a stampa, relative a convocazioni e inviti, locandine, manifesti, ecc.

Per quanto riguarda il metodo seguito nell'inventariazione delle corrispondenze, mi sono attenuta ad un criterio di più o meno ampia analiticità a seconda della diversa qualità e importanza dei carteggi: ho indicato sinteticamente l'argomento trattato e il numero complessivo delle lettere, se incentrato su notizie di scarso interesse, ho segnalato invece i nomi e cognomi dei vari mittenti o destinatari se le lettere presentavano una qualche rilevanza o se scritte da persone più o meno importanti o note. Nel primo caso ho semplicemente indicato sul fascicolo la natura del carteggio e ho disposto in ordine cronologico le lettere all'interno degli inserti; nel secondo caso ho diviso il carteggio in inserti formati in base ai singoli corrispondenti disposti poi in ordine alfabetico. Al fine di dare una idea precisa della consistenza del carteggio ho ritenuto opportuno segnalare il numero delle lettere missive e responsive e gli estremi cronologici in modo da evidenziare le lacune esistenti.

Per quanto riguarda le lettere scritte dal cavalier Domenico, solo una piccola parte è costituita da lettere originali, mentre la maggioranza è costituita da minute.

Queste, scritte su minuscoli foglietti, dovevano essere originariamente allegate alle lettere che formavano oggetto della risposta stessa, infatti non indicano né il destinatario né la data.

Sebbene le abbia esaminate con attenzione una per una, non mi è stato possibile, se non in pochi casi, allegarle alle varie lettere. La stragrande maggioranza di esse è stata pertanto da me ordinata e divisa in base all'argomento trattato.

Notiamo infine che, per un certo periodo di tempo, Domenico usò copiare le minute delle lettere di risposta o da lui spedite su alcuni registri. Questi, scompaginati e dispersi al pari delle minute nella massa dei fogli volanti, sono stati da me ricostituiti e disposti in ordine cronologico.

Una raccolta a parte, indipendente dai gruppi di lettere e documenti descritti sopra, è costituita dalla terza sezione che accoglie alcune poesie e lettere del poeta e lettere di vari a lui.

Per quanto riguarda la corrispondenza del Giusti, sappiamo che un primo riordinamento di essa fu fatto da questi stesso prima di morire secondo quanto è riportato dal Capponi in una interessante lettera scritta al cav. Domenico.

Nel dar conto dei criteri seguiti nel riordinare le carte, il Capponi così scrive a proposito delle lettere del poeta: «abbiamo trovato qui molte lettere alcune delle quali ridotte in pacchi ma confusamente e



senza che apparissero separate le varie sue corrispondenze. Bisognava leggerle per fare una separazione e questo non si è voluto: alcune minute di lettere scritte da lui poveretto per cose letterarie o politiche quelle erano tante quanto separate e quelle sole abbiamo noi ritenute, altre poche riguardanti la famiglia e che a prima vista ci si sono presentate, quelle intendiamo rinviarle, tutte le altre si abbruciarono e, trattandosi di lettere io credo e tutti noi abbiamo concordemente creduto dopo esserci scambievolmente consigliati, che fosse quello il dovere nostro e che il dolore del distruggerle fosse preferibile alla indiscretezza di frugare nei fatti degli altri e correre il pericolo di saperli propalati. Se abbiamo fatto male ci assolva, ma in verità non lo credo: si metta Ella ne' piedi di terza persona cui le piacque di commettere un tanto geloso ufficio, e pensi che la conservazione del deposito non poteva mai estendersi alle corrispondenze private... » <sup>34</sup>.

Una buona parte quindi della corrispondenza privata del Giusti andò distrutta, fortunatamente per noi invece, le lettere familiari vennero restituite al cav. Domenico perché le ritenesse presso di sé. Queste lettere furono edite come abbiamo già detto da un pronipote del Giusti nel 1897. La lettura e il riscontro effettuato tra le lettere edite e quelle da noi conservate, se da un lato ci ha procurato il dolore di vedere mancanti numerose lettere <sup>35</sup>, dall'altro ci ha dato la gioia di trovare un nutrito gruppo di lettere di cui non sospettavamo l'esistenza, dal momento che esse non furono inserite nella raccolta pubblicata dal Babbini Giusti. Delle 267 lettere oggi esistenti in Archivio ne risultano infatti pubblicate solo 193. Non sappiamo per quali motivi il Babbini Giusti abbia ritenuto opportuno non pubblicare queste lettere che si dimostrano interessanti al pari di quelle edite. Esse per lo più trattano delle piccole incombenze svolte dal poeta per incarico del padre o forniscono ragguagli sul suo stato di salute oppure, e sono le lettere indubbiamente più interessanti, ci testimoniano la sofferenza del poeta per l'incomprensione paterna.

Un grande interesse offrono, al pari delle lettere scritte dal Giusti, le lettere a questi inviate e per il loro contenuto e per il fatto che i vari mittenti sono uomini politici, letterati o noti personaggi del tempo. Per quanto riguarda il metodo seguito nell'inventariazione di questi documenti, in deroga al criterio da me adottato per le precedenti partizioni d'archivio, ho ritenuto opportuno disporre sia le let-

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, lettera del 29 aprile 1850. Vedi anche la lettera scritta dal Capponi sempre a questo proposito il 15 maggio 1850.

<sup>35</sup> Cfr. la tavola di raffronto posta in appendice al presente inventario.

tere del poeta che quelle a lui indirizzate, secondo l'ordine cronologico che mi è sembrato essere il più razionale. L'importanza dei documenti e il fatto che essi siano finora ignoti agli studiosi mi sembra giustifichi l'inventariazione analitica da me datane.

Per quanto riguarda i criteri seguiti nell'inventariazione delle lettere ho indicato di ognuna non solo il nome e cognome del mittente, il luogo di provenienza e la data ma anche il luogo di residenza del destinatario. Ho segnalato tra parentesi quadra i nomi e cognomi dei mittenti di cui non figurano le firme oppure che usano firmarsi con le semplici iniziali.

Le lettere sono state disposte in ordine cronologico, in ultimo ho posto le lettere non datate e di cui non mi era stato possibile rilevare la data.

Tra parentesi quadre ho indicato le date delle lettere ricavate dal timbro postale mentre, per quanto riguarda le altre lettere non datate, ho spiegato in nota in base a quali riferimenti queste potevano essere assegnate ad un determinato anno. In appendice ho posto una tavola di raffronto per facilitare i riscontri tra le lettere edite dal Babbini Giusti e quelle conservate in Archivio.

Le lettere inedite sono state segnate con asterisco.

Ringrazio vivamente la dott.ssa Rosalia Manno Tolu per avermi consentito di ultimare questo lavoro e per i suggerimenti datimi nella stesura dello stesso.

## CARTE di CASA GIUSTI

### I. CARTE RELATIVE AD ALESSANDRO GIUSTI.

b. 1

#### 1. Scritte private e contratti.

1. «Censo in capitale di lire 100 creato da Franceschi Francesco e venduto al sig. Alessandro Giusti colla annua responsione di lire 4», cc. 4, 1741 apr. 13.
2. Alessandro del fu Giuseppe Giusti e Giuseppe di Domenico Giusti di Monsummano, allogano a Giuseppe Paccosi un podere che tengono a linea dai monaci della Badia di Buggiano, cc. 2, 1757 nov. 9.
3. Alessandro Giusti dà a lavorare a Lorenzo Guelfi tre campi di terra con casa annessa posta nel comune di Massa, cc. 2, 1770 genn. 29.
4. Alessandro Giusti dà a lavorare a Giuseppe Paccosi un podere posto nel comune di Monsummano luogo detto Fontanino, cc. 2, 1771 genn. 14.
5. Alessandro Giusti proroga per un anno la locazione del podere posto in Maruota luogo detto La Nievole a Giuseppe Lupori, cc. 2, 1771 genn. 27.

6. Alessandro Giusti dà a lavorare a Sabatino Gori un campo di terra con casa posta in Monsummano luogo detto Renatico, cc. 2, 1774 ag. 24.
7. Alessandro Giusti dà a lavorare una presa di terra posta nel comune di Montecatini luogo detto la via del Melo a Sabatino Tessi, cc. 2, 1777 dic. 8.
8. Alessandro Giusti alloga a mezzo un podere posto nel comune di Montecatini luogo detto Pian della Bora a Iacopo Spinetti, cc. 2, 1782 nov. 13.
9. Alessandro Giusti alloga a Giuseppe Gentili una presa di terra in luogo detto Via del Melo, cc. 2, 1788 sett. 3.
10. Alessandro Giusti alloga a Marco Pacini un podere posto alla Pieve a Nievole in luogo detto Porriene, cc. 2, 1788 sett. 3.

## II. CARTE RELATIVE AL CONSIGLIERE GIUSEPPE GIUSTI.

### 1. «Scritte co' lavoratori».

1. Giuseppe Giusti e suo fratello Giovanni danno a lavorare a Angelo Bottai un podere con casa in luogo detto Macchione, cc. 2, 1793 nov. 1.
2. Giuseppe Giusti e suo fratello Giovanni danno a lavorare a Angelo Mori un podere con casa in luogo detto Via Nuova, cc. 2, 1793 nov. 1.
3. Giuseppe Giusti e suo fratello Giovanni danno a lavorare a Felice Luchi un podere con casa in luogo detto Cassero, cc. 2, 1793 nov.
4. Giuseppe Giusti e suo fratello Giovanni danno a lavorare ad Angelo Del Cittadino un podere con casa in luogo detto Macchione o Nievole Vecchia, cc. 2, 1793 nov.
5. Giuseppe Giusti e suo fratello Giovanni danno a lavorare a Michelangelo Sarti un podere con casa in luogo detto la via del Cassero o Rino, cc. 2, 1793 nov.
6. Scritte co' lavoratori: ricevute, cc. 6, 1798-1799.

### 2. «Fogli riguardanti la fabbrica di Monsummano».

1. Lettere di artigiani diversi al Consigliere Giuseppe Giusti relative ai lavori da effettuarsi alla sua casa di Monsummano, cc. 9, 1794 lug. 2-15, 1801 ott. 25.
2. «Conto di lavoro mandato da me Martino Bosetti fornaciaio a Signa per Sua Eccellenza il sig. Giuseppe Giusti Presidente del Buon Governo per la sua casa di Monsummano», fascicolo di cc. 28, 1791 mar. 26 – 1794 giu. 18.
3. «Nota dei lavori stati fatti da Pietro Gori e Alessandro Marracini per la fabbrica de 'Signori Giusti' e conti di fornitori diversi, cc. 24, 1791-1805.
4. Note dei pagamenti fatti ai capimastri, cc. 11, 1791-1801.
5. Ricevute, cc. 28, 1791-1802.

### 3. Miscellanea.

1. Lettera di Michele Ciani a Giuseppe Giusti Auditore del Supremo Tribunale di Giustizia con la quale gli partecipa l'elezione al vicariato di Pontremoli, c. 1, 1782 dic. 9.
2. Fascicolo mutilo intitolato «Vicariato». Contiene rapporti informativi stilati probabilmente dal Consigliere Giuseppe Giusti su vicari, notai civili e criminali dei vari vicariati e potesterie della Toscana, cc. 20 infilate, 1785.
3. Supplica al Papa Pio VI di «Giovanni Giusti, Giuseppe di lui fratello, Vittoria di lui consorte, Luigi, Giovacchino, Domenico figli, Carlotta e Maddalena



- figlie», con la quale chiedono di «poter erigere nelle proprie case l'oratorio privato a comodo dei ricorrenti», cc. 2, 1798 nov. 5.
4. «Canzone» d'i anonimo dedicata all'Auditore Giuseppe Giusti in occasione della sua promozione alla carica di Presidente del Buon Governo della città di Firenze, cc. 2, s.d.
  5. Lettera del legale Francesco Mazzotti a Giuseppe Giusti relativa a liquidazioni di pendenze dovute ai fratelli Luigi e Antonio Finocchi, n. 1, 1829 ag. 19.

### III. CARTE RELATIVE A GIOVACCHINO GIUSTI.

1. Supplica di Giovacchino Giusti al Papa Pio VII, con la quale chiede che, per motivi di salute, venga dispensato dal precetto del digiuno, e relativa dispensa papale, cc. 2, 1814 giu. 8-27.
2. Lettere di Giovacchino Giusti a:
  1. Carli Maria Sebastiano, n. 1, Montevettolini, s.d.
  2. Livi Leone, n. 1, s.l., 1837 genn. 1.
3. Lettere dirette a Giovacchino Giusti da parte di:
  1. Broccardi Schelmi Luigi (nipote), n. 5, 1843 genn. 27 - marz. 3.
  2. Cheli Giovanni, n. 1, 1822 genn. 4.
  3. Dini G. n. 1, 1834 ott. 20.
  4. Giusti Domenico (fratello), nn. 15 di cui: n. 1, 1821 febr. 2; n. 1, 1828 dic. 25; nn. 2, 1831 ag. 29 - sett. 5; n. 1, 1832 genn. 15; nn. 5, 1833 mar. 17 - sett. 30; nn. 3, 1837 febr. 26 - apr. 24; nn. 2 s.d.
  5. Grazzini Ferdinando, n. 1, 1834 genn. 31.
  6. Livi Leone, nn. 3, 1836 genn. 31 - ag. 29.
  7. Lombardi Filippo, n. 1, 1839 dic. 2.
  8. Marraccini Giulio, nn. 2, 1838 giu. 23 - 1840 dic. 10.
  9. Martini F., nn. 2, 1839 giu. 3-5.
  10. Martini V., n. 1, 1841 genn. 30.
  11. Necher M., n. 1, s.d.
  12. Vari (firme illeggibili), nn. 5, 1833 dic. 11 - 1844 giu. 2.

### IV. CARTE RELATIVE A ESTER E ILDEGARDE GIUSTI.

1. Lettere dirette a Ester Chiti nei Giusti da parte di:
  1. D'Azeglio Luisa, n. 1, s.d.
  2. Flori Luisa, n. 1, s.d.
  3. Landucci Landuccio, n. 1, 1835 dic. 11.
  4. Minucci Luigi (Cancelliere del Comune di Pescia), n. 1, 1837 apr. 28.
  5. Pacini F., 1842 nov. 19.
2. Lettera di Falconcini Ettore a Ildegarda Giusti ne' Nencini, con la quale le comunica che può consegnare l'avanzo di cassa verificatosi alla morte del padre, Domenico, in quanto è stato nominato il nuovo cassiere della Amministrazione delle Terme, n. 1, 1867 febr. 15.

## V. SCRITTURE AMMINISTRATIVE E LEGALI DELLA FAMIGLIA GIUSTI.

### 1. Carte relative alla divisione dei beni tra Giovacchino e Domenico Giusti.

1. «Divisione del patrimonio de' Signori Domenico e Giovacchino Giusti fatta dal perito Marco Gamberai l'anno 1819». Reg. di cc. 28, 1819 ag. 19.
2. «Parere per la verità sugli interessi che pendono tra il nobile Signor Giovacchino Giusti ed il nobile Signor Domenico Giusti» (del legale Ferdinando Grazzini); reg. di cc. 20, 1834 giu. 24.
3. «Voto occasionato dal voto del Signor Grazzini sull'interessi dei fratelli Signori Giovacchino e Domenico Giusti» (del legale V. Salvagnoli); reg. di cc. 34, 1836 giu. 27.
4. «Conciliazione di tutte le differenze pendenti fra i nobili Signori Giovacchino e Domenico Giusti», cc. 6, 1836 nov. 20.

### 2. Scritte private e contratti:

1. Umiltà Giusti ved. Finocchi loca a Luigi Meucci un podere con casa posto in Montecatini luogo detto Fornacette o Campetti, cc. 2, 1806 genn. 15.
2. Giovanni Chiti dà in affitto al dottor Luigi del fu Giuseppe Giusti e per esso a Angelo Poggi, un podere posto nel comune di Montecatini luogo detto Marruota, cc. 2, 1814 nov. 13.
3. Domenico Giusti loca a Pietro Ghilardi un podere con casa posto nella comunità di Montecatini luogo detto via del Cassero o Porrione, cc. 4, 1825 dic. 16.
4. Domenico Giusti loca a Giovanni Bottai un podere con casa posto in comunità di Montecatini luogo detto Nievolina o via Nuova, cc. 4, 1825 dic. 16.
5. Domenico Giusti loca a Luigi Natalini un podere posto in comunità di Monsummano luogo detto Valiponi e Spareto, cc. 2, 1833 dic. 4. Allegati appunti di Domenico Giusti sui Natalini, cc. 6, s.d.
6. Domenico Giusti concede in acollo al sig. Bernardo Bernardini maestro muratore, «la prosecuzione e ultimazione di una fabbrica situata alla sinistra della grotta di Monsummano in accompagnatura a quella già fatta a destra della grotta medesima», cc. 2, 1855 mar. 20.

### 3. Convenzioni e transazioni.

1. Istrumento di transazione tra i fratelli Domenico e Giovacchino Giusti e Poggi Angelo, cc. 4, 1816 apr. 30.
2. Pagamento e quietanza Giusti Giovacchino Angela Balli ved. Lombardi, cc. 4, 1837 genn. 31.
3. Istrumento di transazione tra Domenico Giusti e Anna Calamandrei ne' Pellegri (domestica di Giovacchino Giusti e da questi ricompensata per i suoi servigi con un munifico lascito testamentario), cc. 10, 1848 mar. 18.
4. Istrumento di transazione tra Ildegarde Giusti Nencini e Signore Gaetana e Teresa Pasquini, cc. 10, 1876 apr. 3.

### 4. Carte diverse.

1. Notificazioni giudiziarie, citazioni, precetti, cc. 18, 1828-1856.
2. «Copia di sentenza incidentale Pasquini e Ildegarde Giusti Nencini», cc. 2, 1873 febbr. 5.

DOCUMENTAZIONE RELATIVA  
al CAVALIER DOMENICO GIUSTI

I. DOCUMENTAZIONE RELATIVA ALLA CARICA DI DEPUTATO E CASSIERE DELLE TERME. b. 2

1. *Corrispondenze diverse.*

1. Lettere di inpiegati e amministratori delle Terme.

1. Bartalucci Francesco (magazziniere del deposito delle acque purgative), nn. 41 di cui: nn. 22, 1849 apr. 1 - 1851 genn. 27; nn. 16, 1856 giu. 2 - 1858 dic. 21; nn. 3, 1859 dic. 15 - 1860 genn. 1.
2. Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento di Firenze, nn. 3, 1831 apr. 18 - 1833 nov. 21.
3. De Cambray Digny Luigi (Direttore del Regio Ufficio delle Fabbriche e Soprintendente ai lavori relativi alla costruzione delle Terme), n. 1, 1832 mag. 1.
4. Flori Marcello (Deputato dell'Amministrazione delle Terme), nn. 132 di cui: nn. 47, 1821 genn. 9 - 1822 ott. 23; nn. 18, 1823 genn. 25 - 1824 dic. 21; nn. 64, 1825 genn. 8 - 1827 apr. 13; nn. 3, s.d.
5. Galeotti Marcellino (legale dell'Amministrazione delle Terme), nn. 20 di cui: nn. 2, 1828 mag. 28 - ag. 5; nn. 9, 1836 febr. 22 - 1837 dic. 14; n. 1, 1839 mag. 29; nn. 3, 1841 mag. 6 - lug. 12; nn. 4, 1844 nov. 28 - 1846 giu. 25; n. 1, 1849 ott. 29.
6. Giuli Giuseppe (medico Direttore delle Bagnature), nn. 101 di cui: nn. 10, 1831 apr. 11 - 1832 giu. 13; nn. 6, 1834 dic. 26 - 1836 dic. 28; nn. 18, 1837 febr. 13 - 1839 sett. 13; nn. 11, 1840 mag. 4 - 1842 dic. 28; nn. 13, 1843 apr. 17 - 1845 dic. 29; nn. 20, 1846 apr. 11 - 1848 dic. 28; nn. 23, 1849 genn. 2 - 1850 dic. 27.
7. Martelli Giuseppe, nn. 4 di cui: n. 1, 1826 lug. 27, nn. 3, 1831 mar. 24 - apr. b. 3
8. Martini Giulio (Primo Deputato dell'Amministrazione delle Terme), nn. 25 di cui: nn. 15, 1856 genn. 21 - 1857 lug. 3; nn. 6, 1858 ag. 25 - 1859 mag. 31; n. 1, 1861 apr. 30; nn. 3, s.d.
9. Michelacci Francesco (Ispettore delle Terme), nn. 29 di cui: nn. 10, 1827 apr. 10 - 1829 sett. 1; nn. 10, 1831 genn. 15 - 1833 dic. 24; n. 1, 1842 lug. 28; nn. 3, 1851 mag. 16 - 26; nn. 4, 1856 genn. 7 - lug. 5; n. 1, s.d.
10. Michelotti Federico (Segretario), n. 1, 1828 apr. 29.
11. Moggi Antonio (Soprintendente all'Amministrazione dei Bagni e Provveditore della Camera delle Comunità del Compartimento Fiorentino), nn. 8 di cui: nn. 6, 1828 apr. 29 - 1829 giu. 2; nn. 2, 1831 genn. 8-14.
12. Neri Raffaello (Cassiere della I. e R. Depositeria), nn. 92 di cui: nn. 25, 1820 nov. 24 - 1825 nov. 8; nn. 34, 1826 apr. 11 - 1829 giu. 30; nn. 18, 1831 apr. 20 - 1835 dic. 26; nn. 15, 1836 giu. 6 - 1840 genn. 14.
13. Nucci Rocco (computista), nn. 2 di cui: n. 1, 1838 apr. 2; n. 1, 1846 ag. 4.
14. Puccinelli Vincenzo (Deputato dell'Amministrazione dei Bagni), n. 1, 1821 ag. 25.
15. Sannini Vincenzo (Deputato dell'Amministrazione dei Bagni), nn. 29 di cui: nn. 18, 1827 genn. 26 - 1829 giu. 23; nn. 2, 1831 lug. 2-10; nn. 4, 1837 giu. 6 - lug. 8; nn. 3, 1839 lug. 5-8; nn. 2, 1846 mag. 9 - ott. 12.

16. Stocchi Luigi (Depositario), nn. 78 di cui: nn. 2, 1831 dic. 19-21; nn. 43, 1833 dic. 14 - 1837 dic. 30; nn. 27, 1838 genn. 6 - 1842 genn. 28; nn. 3, 1844 nov. 20 - 1846 mar. 5; nn. 3, 1848 febr. 5 - apr. 18.
17. Torrigiani Francesco (Archiatradi Corte e Soprintendente all'Amministrazione dei Bagni), nn. 20 di cui: nn. 8, 1820 nov. 24 - 1822 genn. 4; nn. 8, 1823 sett. 9 - 1825 nov. 17; nn. 4, 1827 lug. 18 - 1828 lug. 10. b. 4

## 2. Lettere allegate (di vari a vari).

1. Barzellotti Giacomo a Marcello Flori, nn. 2, Pescia, 1823 dic. 19-30; e ai Deputati dei Bagni di Montecatini, n. 1, Montecatini, 1823 ag. 31.
2. Flori Marcello a Brancadori Giuseppe (Soprintendente Generale delle Comuni del Granducato di Toscana), n. 1, s.l., 1824 giu. 4; e a Puccinelli Vincenzo, nn. 2, Montecatini, 1821 lug. 4 - ag. 23.
3. Michelotti Federigo a Stocchi Luigi, n. 1, Firenze, 1835 mag. 6.
4. Moggi Antonio ai Deputati alle R. Terme di Montecatini, n. 1, Montecatini, 1831 giu. 20.
5. Moscheni R. ai Deputati alle R. Terme di Montecatini, n. 1, Montecatini, 1854 mar. 3.
6. Neri Raffaello a Puccinelli Vincenzo, n. 1, Pescia, 1821 febr. 27.
7. Torrigiani Francesco a Flori Marcello, n. 1, Montecatini, 1823 ag. 4.
8. Valeri Gaetano a Calugi Giovacchino, n. 1, Montecatini, 1837 mag. 19.

## 3. Lettere di Domenico Giusti.

### 1. Lettere originali inviate a:

1. Bartalucci Francesco, n. 1, Firenze, 1849 sett. 6.
2. Calugi Giovacchino, n. 1, Montecatini, 1839 ag. 31.
3. Flori Marcello, n. 1, Pescia, 1823 sett. 23.
4. Frizzi Giovanni, n. 1, Bellavista, 1822 mar. 14.
5. Giulì Giuseppe, n. 1, Firenze, 1831 sett. 11.
6. Michelacci Giuseppe, n. 1, Montecatini, 1842 lug. 29.
7. Puccinelli Vincenzo, n. 1, Pescia, 1820 mar. 22.
8. Sannini Vincenzo, n. 1, s.l., s.d.
9. Stocchi Luigi, nn. 2, Firenze, 1842 lug. 6, 1847 ott. 8.
10. Vivaldi Benedetto, n. 1, Firenze, 1846 ag. 17.

### 2. Minute:

1. Copialettere o minutario degli anni 1824-1825. Fasc. e carte sciolte, cc. 46. I numeri di registrazione delle lettere sono indicati tra parentesi. Anno 1824 contiene lettere indirizzate a: Baschieri Candido (2), Banti (4, 36, 59, 63-64), Calugi (67), Digny (6, 29, 50, 57), Flori (9, 28, 37-38, 44, 46, 48, 58, 62, 69, 171, 174-175, 179, 180, 182), Granduca (45), Livi (47), Martelli (56, 123), Michelotti (3, 23, 39, 43, 52-53, 169, 172, 178), Nomi (40, 55), Neri (68, 105, 173, 177, 181), Perugi (24, 31, 52, 54), Torrigiani (30, 33, 35, 42, 49, 65, 66, 104, 124). Anno 1825 contiene lettere indirizzate a: Bagnesi (14), Broccardi (10), Flori (1-2, 5-6, 17, 19, 20-24, 26-27, 31), Forteguerri (13), Giazzi (30), Michelotti (3, 9, 13, 25, 28), Rospigliosi (16), Rossi (8), Valiani (18).

2. Copialettere dell'anno 1826. Reg. di cc. 21. Contiene lettere indirizzate a: Albiani (107, 112), Arrighi (117), Barzellotti (92), Buzzi (102, 109, 113), Carchi (52), Del Rosso (100), Faldi (97, 105), Flori (48-49, 54-55, 60, 62, 66, 77, 83-86, 90, 95, 96, 101, 103, 106, 114-115, 120-121, 123-124), Forteguerrri (79), Quartieri (87-88), Lombardi (50, 99), Michelotti (61, 67-70, 94, 98, 100, 111, 118, 122, 129, 131, 134), Neri (53, 65), Petri-gnani (119), Romagnani (125), Rospigliosi (78), Rossi (80), Sorini (135), Sozzifanti (81).
  3. Copialettere dell'anno 1827. Fasc. e carte sciolte, cc. 12. Contiene lettere ai seguenti:  
Amministrazione dei Bagni di Montecatini (10), Camera del Compartimento Fiorentino (18), Flori (1-3, 6, 9, 11), Forteguerrri (13), Michelacci (12), Michelotti (4-5, 8, 17), Rospigliosi (7, 14), Torrigiani (19).
  4. Copialettere dell'anno 1831. Carte frammentarie, cc. 19. Le lettere non recano numero di registrazione e sono inviate al Giuli, al Mazzoni e al Moggi.
  5. Minute di lettere sciolte indirizzate a:
    1. Bartalucci Francesco, n. 1., 1854 mar. 16.
    2. Bastianelli Tommaso, nn. 2, 1849 mag. 26-1850 genn. 23.
    3. Cancelliere del Comune di Montecatini, n. 1, 1823 sett. 23.
    4. Commissario Spedali Riuniti di Livorno, nn. 2, 1836 dic. 26, 1837 ott. 20.
    5. Geri Giuseppe (Cassiere dell'I. e R. Depositeria), n. 1, 1851 mar. 15.
    6. Granduca, n. 1, 1824.
    7. Michelotti Federigo, nn. 2, 1831 genn. 20.
    8. Presidente del Buon Governo, n. 1, 1826 lug. 29.
    9. Torrigiani Francesco, n. 1, 1824 febr. 1.
    10. Valeri Gaetano (Rettore Spedali Riuniti di Grosseto) nn. 6, di cui nn. 2, 1835 giu. 2, 1836 dic. 26, nn. 2, 1838 genn. 2-15, nn. 2, 1840 genn. 30.
    11. Vivoli Giuseppe (Segretario del Dipartimento di Sanità di Livorno), n. 1, 1843 nov. 29.
  6. Minute di lettere sciolte, per lo più frammentarie e mutile, mancanti di destinatario, nn. 26, 1823 sett. 14 - 1843 mar. 30, nn. 59, s.d.
4. Lettere di creditori.
1. Relative a liquidazioni di pendenze per forniture diverse, nn. 52, 1825 dic. 12 - 1858 sett. 13.
  2. Relative alla spedizione dell'acqua purgativa del Tettuccio, nn. 27, 1819 lug. 23 - 1850 genn. 12.
5. Carteggio e documentazione diversa relativa alla concessione di posti di spe- b. 5  
dalità gratuita a persone indigenti.
1. Lettere di raccomandazioni a favore di malati bisognosi da parte di:
    1. Fantoni Agostino, nn. 5, 1828 apr. 5 - 1829 lug. 24.
    2. Forteguerrri Giuseppe, nn. 6, 1825 mar. 9 - 1827 mag. 5.

3. Forteguerra Luisa, nn. 13 di cui: nn. 2, 1828 mag. 12 - giu. 28; nn. 4, 1835 mar. 28 - 1837 mag. 24; nn. 7, 1847 genn. 19 - 1848 giu. 24.
4. Landucci Vincenzo, n. 1, 1831 mag. 18.
5. Martelli Leopoldo, nn. 5 di cui: nn. 2, 1823 ag. 2 - 1824 lug. 11; n. 1, 1831 ag. 12; nn. 2, 1835 febr. 23 - 1836 mar. 27.
6. Puccini Laura ved. Rospigliosi, nn. 3, 1836 mag. 4 - giu. 25.
7. Rospigliosi Clemente, nn. 14 di cui: nn. 7, 1821 mag. 24 - 1823 mar. 29; n. 1, 1825 febr. 18; nn. 6, 1828 mar. 19 - 1829 giu. 2.
8. Sozzifanti Niccolò, n. 1, 1821 apr. 14.
9. Lettere allegate (di vari a vari), nn. 7, 1828 mag. 6 - 1841 febr. 12.
2. Lettere di postulanti, nn. 119, 1824 lug. 22 - 1856 ag. 27.
3. Elenchi di nominativi dei postulanti un posto gratuito nello spedale delle Terme Regie, cc. 14, 1822 - 1854.
4. Istanze presentate alla R. Amministrazione dei Bagni di Montecatini di «individui miserabili» e licenze di ammissione accordate dalla stessa, cc. 19, 1822-1848.
5. Certificati di malattia e attestati di miseria, cc. 35, 1837-1854.
6. Corrispondenza e documentazione diversa relativa all'appigionamento dei quartieri delle locande di proprietà dell'Amministrazione delle Terme.
  1. Lettere relative all'appigionamento dei quartieri, nn. 13, 1821 giu. 22 - 1846 giu. 25.
  2. Copialettere o minutarie di Domenico Giusti, cc. 5 frammentarie, 1827 mag. 7 - giu. 30.
  3. «Nota dei signori Bagnanti alloggiati negli stabilimenti attenenti alla R. Amministrazione nell'anno 1839» cc. 2.
  4. «Registro degli annunci giornalieri degli arrivi e delle partenze dagli alloggi, fatti dai rispettivi camerieri al Deputato d'Ispezione ai RR. Bagni di Montecatini», cc. 22, s.d.
7. Lettere di privati relative a richieste di posti di lavoro alle Terme e lettere di raccomandazione relative, nn. 20, 1828 mar. 5 - 1859 nov. 14.
8. Lettere di contenuto vario, nn. 19, 1828 apr. 30 - 1859 nov. 10.

b. 6

## 2. Contabilità

1. Note di spese sostenute per l'amministrazione, appunti, conteggi vari, cc. 92, 1821-1861.
2. «Stato di previsione per l'Amministrazione delle R. Terme di Montecatini per l'anno 1834», cc. 2, 1834 mar. 7.
3. Prospetti riepilogativi relativi all'amministrazione del deposito dell'acqua del Tettuccio e alla distribuzione della stessa ai depositi di Firenze, Livorno, Grosseto, Pistoia, cc. 21, 1835-1849.
4. Ricevute quietanzate della Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento Fiorentino e di Domenico Giusti Cassiere dei Bagni, relative a somme provenienti dalla vendita dell'acqua del Tettuccio, cc. 29, 1833-1858.
5. Buoni di consegna e ricevute di fornitura d'acqua, cc. 12, 1835-1837.

### 3. *Miscellanea.*

1. Appunti relativi a perizie e ricordi di lavori da farsi ai Bagni, cc. 16 frammentarie, 1809-1832.
2. Appunti sul «nuovo modo di infiascar l'acqua del Tettuccio che eviti le contraffazioni, e sui depositi da istituirsi a Firenze e Grosseto», cc. 7 frammentarie, s.d.
3. Istanze e appunti diversi di Domenico Giusti, cc. 10 frammentarie, s.d.
4. Attestati relativi allo stato di salute del cav. Domenico, cc. 4, 1839, 1847.
5. Denunce e scritte di intimazioni contro la R. Amministrazione dei Bagni di Montecatini, cc. 3, 1841-1846.

## II. DOCUMENTAZIONE RELATIVA ALLA CARICA DI GONFALONIERE.

1. Lettere di contenuto vario indirizzate a Domenico Giusti, in qualità di:
  1. Gonfaloniere di Montecatini, n. 1, 1828 giu. 16.
  2. Gonfaloniere di Monsummano, nn. 6, 1848 ott. 18 - 1850 lug. 24.
2. Minute di lettere scritte da Domenico Giusti in qualità di:
  1. Gonfaloniere di Montecatini, minutarie e lettere sciolte, cc. 22, 1826 genn. 6 - 1827 dic. 19.
  2. Gonfaloniere di Monsummano, nn. 9, 1849-1850, (per lo più sono abbozzi di lettere di dimissioni, per motivi di salute, dalla carica di Gonfaloniere).

## III. DOCUMENTAZIONE RELATIVA AD INCARICHI DIVERSI.

1. Lettere di partecipazioni di incarichi.
  1. Lettera di Lorenzo Quartieri, Auditore dell'Ordine di S. Stefano, con la quale partecipa al cav. Domenico che il Granduca gli ha conferito una commenda dell'Ordine di S. Stefano dell'annua rendita di £ 280, n. 1, 1826 giu. 21. Allegata minuta di risposta.
  2. Lettere di Giuseppe Maria Galeffi, Cancelliere dell'assemblea dei Cavalieri di S. Stefano di Pescia, con le quali partecipa al Giusti la sua elezione a far parte dei cavalieri deputati a ricevere le prove di nobiltà di famiglia, legittimità, vita e costumi degli aspiranti al titolo di Cavaliere dell'ordine, nn. 3, 1837 giu. 2, 1849 sett. 21; lettera di Bartolomeo Nucci, Cavaliere Anziano, relativa al rilascio della patente di porto d'armi, n. 1, 1849 nov. 16.
  3. Lettera della Prefettura di Pistoia a Domenico Giusti con la quale gli partecipa la sua elezione a Deputato al Consiglio Generale della Toscana per la sezione Collegiale di Buggiano, n. 1, 1848 giu. 22.
  4. Lettera di L. Benedetti, Segretario della Società delle Stanze civiche di Pescia con la quale partecipa al Giusti d'esser stato prescelto a disimpegnare le funzioni di Deputato di economia per il triennio 1850-1852, n. 1, 1849 ag. 9.
  5. Lettera del Gonfaloniere di Monsummano G. Mariotti a Domenico Giusti con la quale gli partecipa la sua elezione a Consigliere del predetto comune, n. 1, 1850 ott. 2.



## 2. Carte relative alla Tutela Magnani.

1. Carteggio dei tutori Domenico Giusti, Angelo Martini e Domenico Marchetti relativo al matrimonio della loro pupilla Isabella Magnani con il marchese Carlo Gerini, nn. 8, 1831 sett. 13 - 1843 lug. 9.
2. Appunti vari e carteggi di mano del cav. Domenico su spese sostenute per conto di Isabella Magnani e relazione sul rendiconto del triennio 1837-1840 presentata ai componenti del consiglio di famiglia assistente alla tutela del nobile signor Giorgio del fu Agostino Magnani, cc. 25 frammentarie, 1831-1840.
3. Notificazioni di procedimenti giudiziari (Du Clou e Magnani, Fantozzi e Magnani, Magnani e Magnani) al cav. Domenico Giusti in quanto tutore di Isabella Magnani, cc. 18, 1831 genn.-dic.

## IV. CORRISPONDENZE DIVERSE DI NATURA PRIVATA.

### 1. Lettere di contenuto vario di amici e conoscenti del Cavalier Domenico:

1. Batelli Spirito, n. 1, 1856 mag. 29.
2. Cambi Ulisse, n. 1, 1850 ag. 20.
3. Capei Anna, nn. 4 di cui: nn. 3, 1837 sett. 15 - ott. 4; n. 1, 1860 febr. 23.
4. Capponi Gino, nn. 7 di cui: nn. 3, 1850 apr. 13 - mag. 15; nn. 3, 1853 mar. 18 - ott. 22; n. 1, 1854 mar. 27.
5. D'Azeglio Luisa, nn. 2, 1850 apr. 27 - 1852 mag. 21.
6. Grazzini Ferdinando, nn. 21 di cui: n. 1, 1823 lug. 30; nn. 13, 1825 apr. 4 - 1827 mag. 20; n. 1, 1829 giu. 22; nn. 3, 1831 lug. 7 - 1832 dic. 7; nn. 3, 1836 nov. 26 - 1837 mag. 7.
7. Landucci Anna, n. 1, 1846 ag. 22.
8. Livi Leone, nn. 8 di cui: n. 1, 1825 mar. 14; nn. 2, 1827 febr. 26 - 1828 febr. 25; n. 1, 1836 dic. 16; nn. 3, 1838 genn. 25 - lug. 20; n. 1, 1848 giu. 17.
9. Mayer Enrico, nn. 3, 1844 sett. 16 - ott. 14.
10. Monti Nicola, nn. 2, 1843 dic. 13 - 1845 dic. 31.
11. Panchetti Giuseppe, n. 1, 1848 mag. 30.
12. Papini Giuseppe, nn. 27 di cui: nn. 5, 1836 apr. 25 - 1837 mag. 1; nn. 19, 1838 genn. 31 - 1839 giu. 28; nn. 3, 1840 genn. 25 - 1841 mag. 6.
13. Puccini Niccolò, nn. 4, 1842 mar. 8 - 1843 lug. 20.
14. Valeriani Domenico (Segretario della I. e R. Accademia della Crusca), n. 1, 1850 lug. 30.
15. Vinay Paolo, n. 1, 1852 ag. 26.

### 2. Lettere indirizzate a Domenico Giusti in merito a:

b. 7

1. Inviti a feste, balli, cerimonie pubbliche, nn. 13, 1828 mar. 31 - 1856 ag. 3.
2. Ringraziamenti, nn. 10, 1824 febr. 10 - 1857 giu. 28.
3. Auguri e doni, nn. 6, 1828 mar. 19 - 1849 dic. 22.
4. Affari particolari, nn. 14, 1824 lug. 24 - 1858 giu. 14.
5. Grotta Giusti, nn. 11, 1852 ag. 10 - 1860 sett. 20.



3. Lettere di Domenico Giusti.

1. Lettere originali, di contenuto vario, indirizzate a:
  1. Carli Giuseppe Maria, Montevettolini, n. 1, 1828 febr. 13.
  2. Marzucchi Celso, Firenze, n. 1, 1843 mar. 3.
  3. Pellegrini Antonio, Lucca, n. 1, 1839 ag. 8.
  4. ... Domenico, s.l., n. 1, 1838 sett. 29.
2. Minute di lettere, di contenuto vario, datate ma per lo più mancanti di destinatario, nn. 15, 1823 nov. 3 - 1845 sett. 24.
3. Minute di lettere per lo più frammentarie, non datate e mancanti di destinatario ad eccezione delle lettere n. 1, n. 2 e n. 3 inviate rispettivamente a Gaetano Tosetti, Gino Capponi e Antonio Pacini, nn. 40.

4. Lettere di familiari.

1. Lettere indirizzate a Domenico Giusti da parte di:
  1. Chiti Ester (moglie), n. 1, 1851 lug. 26.
  2. Giusti Carolina ved. Broccardi (sorella) e per essa Sacchi Pietro, nn. 2, 1829 lug. 16 - ag. 6.
  3. Giusti Giovacchino (fratello), nn. 26 di cui: nn. 2, 1827 ott. 4-11; n. 1, 1829 ag. 18; nn. 12, 1831 ag. 30 - 1833 nov. 19; n. 1, 1841 mag. 3; nn. 10, s.d.
  4. Giusti Luigi (fratello), n. 1, 1809 mar. 21.
  5. Mazzuoli Enrichetta (nipote), n. 1, 1847 lug. 9.
  6. Mazzuoli Fausto (nipote), nn. 4 di cui: nn. 2, 1850 dic. 28 - 1851 giu. 8; nn. 2, 1857 nov. 1 - 1858 ott. 29.
  7. Nelli Costanza (nipote), nn. 2, 1836 febr. 18 - giu. 21.
  8. Nelli Luigi Maria (cognato), n. 1, 1848 febr. 9.
  9. Nuti Tacito (nipote), n. 1, 1855 genn. 27.
  10. Torri Annunziata nata Salvetti (cugina), nn. 2, 1850 sett. 2 - ott. 26.
2. Minute di lettere di Domenico Giusti.
  1. al figlio Giuseppe, nn. 2, 1837 nov. 16 e s.d.
  2. alla figlia Ildegarde, n. 1, 1841 nov. 7.
  3. al genero Francesco, n. 1, 1841 genn. 16.
  4. al suocero Celestino, n. 1, s.d.
  5. alla sorella, nn. 3, 1823 nov. 20 - 1825 mar. 2.
  6. minute di lettere relative ai nipoti, nn. 2, 1831 mar. 14 e s.d.

V. AMMINISTRAZIONE.

1. Amministrazione di beni pervenuti per eredità.

1. «Saldo dal di 28 giugno 1812 a tutto settembre 1813 dei poderi attenenti al Patrimonio della fu signora Umiltà Giusti vedova Finocchi spettante *pro indiviso* per egual porzione ai signori Luigi, Giovacchino e Domenico fratelli Giusti eredi universali testamentari della medesima», cc. 20, 1812-1813.
2. «Ricevute e conteggi relativi ai pagamenti effettuati per conto dei fratelli Luigi e Giovacchino Giusti», cc. 16, 1815-1842.

3. «Dimostrazione del dare ed avere infra i signori Domenico e Giovacchino Giusti», cc. 10, 1819-1836.
2. Contabilità domestica.
  1. «Scartafaccio del dare ed avere dei lavoratori», reg. cc. 43, 1812-1813.
  2. «Scartafaccio delle compre e vendite di bestiami», reg. cc. 14, 1828-1829.
  3. Note di spese, appunti e conteggi di dare ed avere, cc. 72, 1814-1873.
  4. Estratti conti e fatture dei sarti: 1. Fantechi, cc. 10, 1827-1831; 2. Ravaoli, cc. 7, 1831-1834; 3. Galeffi, orefice, c. 1, 1853.
3. Corrispondenza: lettere dirette al cav. Domenico relative a:
  1. Controversie per confini e danni dati, nn. 3, 1825 ott. 14 - 1846 sett. 21.
  2. Amministrazione del patrimonio, nn. 15, 1824 febr. 11 - 1857 giu. 18. Si segnalano inoltre i seguenti gruppi di lettere:
    1. Lettere di Giovan Battista Piattoli, Direttore dell'Ufficio Generale del Registro e Aziende Riunite di Firenze, relative al pagamento delle annualità scadute dei canoni gravanti sul podere «Il Neto», nn. 3, 1837 ott. 19 - nov. 14.
    2. Lettere del Gonfaloniere di Monsummano, Filippo Forti e di Ferdinando Mariotti relative alla costruzione di un camposanto in luogo detto Sparetto di proprietà del Giusti, nn. 3, 1844 nov. 22 - 28, 1850 ag. 19. All. minute di risposte del Giusti.
    3. Lettere del legale Rocco Del Piatto relative alla transazione Calamandrei, nn. 5, 1848 genn. 27 - mar. 21. All. minute di risposta del Giusti.
    4. Lettere del Gonfaloniere di Monsummano G. Mariotti e del Prefetto di Pistoia G. Mori, relative all'affitto di un quartiere del Giusti per il Delegato Governativo, nn. 4, 1850 lug. 26 - ott. 17. All. minute di risposta del Giusti.
  3. Richieste di pagamento da parte di creditori e richieste di dilazioni di pagamento da parte di debitori, nn. 7, 1829 mag. 20 - 1841 dic. 14. Si segnalano, fra queste ultime, le lettere di Potenti Ermenegildo, nn. 7, 1837 nov. 11 - 1849 lug. 18.
  4. Lettere relative ad allogazioni di poderi e informazioni su famiglie di contadini e lavoratori, nn. 14, 1831 febr. - 1849 ott. 26.
  5. Lettere di servitori e dipendenti che danno conto di affari ad essi commessi, nn. 17 1828 mag. 13 - 1849 nov. 4.
  6. Lettere di artigiani relative a forniture di vestiti, cappelli, parrucche e varie:
    1. Carbone Stefano, nn. 4, 1846 mag. 12 - giu. 13.
    2. Fantechi Giuseppe, nn. 8, di cui: nn. 7, 1828 genn. 8 - 1829 giu. 23; n. 1, 1832 genn. 17.
    3. Giannoni Stefano e Pecoli Domenico, nn. 2, 1846 mag. 19 - giu. 4.
    4. Landucci Landuccio, nn. 4, di cui: nn. 3, 1831 mag. 3 - sett. 16; n. 1, 1860 mar. 5.
    5. Mucci G., nn. 3, 1828 giu. 29 - 1829 apr. 13.
    6. Nannucci Gaetano, nn. 4, 1828 genn. 30 - ag. 16.
    7. Ramponi Teresa, n. 1, s.d.
    8. Ravaoli Luigi, nn. 6 di cui: nn. 5, 1831 nov. 26 - 1832 ag. 29; n. 1, 1834 sett. 13.
  7. Lettere di vari a vari, nn. 12, 1825 mag. 6 - 1862 dic. 6.

b. 8

## VI. MISCELLANEA.

1. Inviti e lettere di convocazioni a stampa inviate al cav. Domenico Giusti.
  1. Inviti ad intervenire alle adunanze Magistrali in quanto «Rappresentante» della Comunità di Montecatini, cc. 3, 1824 lug. 29, 1844 dic. 7 - 1845 nov. 4; della Comunità delle Due Terre, c. 1, 1831 sett. 12; della Comunità di Monsummano, cc. 7, 1845 nov. 7, 1846 genn. 7 - sett. 23, 1852 ag. 17.
  2. Inviti della Deputazione incaricata dell'arruolamento della Guardia Civica della Comunità di Pescia a partecipare alle operazioni elettorali, cc. 3, 1848 apr. mar.
  3. Inviti dell'Accademia delle Stanze dei Concordi ad intervenire alle adunanze, cc. 24, 1836 mag. 4 - 1849 giu. 13.
  4. Inviti della Deputazione delle Feste annuali e triennali del SS.mo Crocifisso della Compagnia di S. Maria Maddalena della città di Pescia ad intervenire alle adunanze, cc. 7, 1841 apr. 30 - 1848 apr. 24.
  5. Invito dell'Accademia degl'Affiliati di Pescia ad intervenire alle adunanze, c. 1, 1838 mar. 16.
  6. Invito della Cassa di Risparmio di Pescia ad intervenire alle adunanze, cc. 2, 1845, 1850.
  7. Biglietto di ingresso al luogo dell'adunanza del Collegio Elettorale, Sezione Collegiale di Pescia, Vellano e Uzzano, c. 1, 1848 genn. 13.
2. Partecipazione a stampa della morte di Giovacchino Giusti avvenuta in Firenze il 21 maggio 1843.
3. Relazione redatta dal perito Pietro Bernardini relativa ai lavori occorrenti per aumentare i posti del Teatro di Montecatini, trasmessa al cav. Domenico Giusti per parere, cc. 4, 1845-1846.
4. Altra relazione a stampa redatta dallo stesso perito, relativa ai lavori occorrenti «per ridurre le stanze civiche al Teatro della città di Pescia», cc. 3, 1849 genn. 30.
5. Verbale, a stampa, delle deliberazioni adottate nel corso della prima riunione generale del 'Corpo Rappresentante la Massa degli Azionisti della Società Generale d'imprese industriali degli Stati d'Italia' inviato a Domenico Giusti in quanto Deputato della Società Generale a Pescia, cc. 2, 1849 ott. 17.
6. Canzone a stampa di anonimo per le nozze di Giuseppe Ansaldi e Fanny Magnani, cc. 2, 1850 ott. 14; biglietto di partecipazione, a stampa, delle nozze del nobile Filippo Giannini con la nobile Virginia Cempini, c. 1, s.d.
7. Minuta di poesia di Domenico Giusti, c. 1, s.d.
8. Minuta di iscrizione funebre di Domenico Giusti per il figlio Giuseppe, c. 1, s.d.
9. Lettere a stampa, non indirizzate, della Prefettura di Pistoia ai Signori Gonfalonieri nelle quali si trascrive «il tenore di una circolare del Ministero dell'Interno sopra una associazione politica recentemente proposta», nn. 2, 12 giugno 1849.
10. Lettere a stampa inviate a Domenico Giusti da parte di editori, Società, fornitori vari, nn. 9, s.d.
11. Locandine del Teatro degl'Affiliati di Pescia.
12. «*Lettere di Famiglia*, fondate da P. Thouar e M. Cellini», sono dispense 12 (1868 lug. - dic., 1869 genn.-giu.) di questa «Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone», ed. a Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.

# CARTE RELATIVE AL POETA GIUSEPPE GIUSTI

## I. LETTERE DI GIUSEPPE GIUSTI.

1. Lucca, 9 settembre 1823, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
2. Lucca, 30 ottobre 1823, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
3. Lucca, 14 novembre 1823, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
4. Lucca, 10 aprile 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
5. s.l.<sup>36</sup>, s.d., c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
6. Lucca, 24 aprile 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
7. s.l.<sup>37</sup>, s.d., c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per i Bagni di Montecatini.
8. s.l., 23 agosto 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per i Bagni di Montecatini.
9. Lucca, 10 settembre 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
10. Lucca, 5 novembre 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
11. Lucca, 24 dicembre 1824, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
12. s.l.<sup>38</sup>, s.d., c. 1. A Ester Giusti, Pescia per Montecatini.
13. Lucca, 18 gennaio 1825, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
14. Lucca, 26 gennaio 1825, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
15. Dal Collegio, 4 marzo 1825, c. 1. A Francesco Petri, s.p.m.
16. Lucca, 9 marzo 1825, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
17. Lucca, 13 aprile 1825, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
18. Lucca, 21 aprile 1825, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
19. Dal Collegio, 28 maggio 1825, c. 1. A Francesco Petri.
20. Lucca, 22 giugno 1825, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
21. Pescia, 7 gennaio 1826, c. 1. A Luigi Chelli, Montecatini.
22. Pescia, 10 gennaio 1826, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
23. Pescia, 17 gennaio 1826, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
24. Pisa, 19 novembre 1826, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia per Montecatini.
25. Pisa, 7 dicembre 1826, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
26. Pisa, 25 gennaio 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
27. Pisa, 9 febbraio 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
28. Pisa, 6 marzo 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
29. Pisa, 29 marzo 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
30. Pisa, 1 aprile 1827, c. 1. A Domenico Giusti, s.p.m.
31. Pisa, 17 maggio 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
32. Pisa, 24 maggio 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
33. Pescia, 11 settembre 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
34. Pescia, 23 settembre 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
35. Pisa, 15 novembre 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
36. Pisa, 19 novembre 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.

<sup>36</sup> Il Babbini Giusti la pone tra queste date.

<sup>37</sup> Idem.

<sup>38</sup> Può assegnarsi al 1824 perché il Giusti ne parla in una lettera al padre il 23 agosto 1824 in questi termini: «saluta la mamma: dille che le ho preparata una lettera in versi anacreontici ma che non è tempo che gliela invii...». La poesia è inedita. È intitolata *Ode Saviol-sca* ed è firmata dal Giusti con lo pseudonimo di Aminta Astreo.

37. Pisa, 29 novembre 1827, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
38. Pisa, 17 gennaio 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
39. Pisa, 21 febbraio 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
40. Pisa, 15 marzo 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
41. Pisa, 28 marzo 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
42. Pisa, 3 aprile 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
43. Pisa, 11 aprile 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
44. Pisa, 1 maggio 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
45. Pisa, 22 maggio 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
46. Pisa, 29 maggio 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Montecatini.
47. Pisa, 13 dicembre 1828, c. 1. Al Padre.
48. Pisa, dicembre 1828, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
49. Pisa, 22 gennaio 1829, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
50. Pisa, 6 febbraio 1829, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
51. Pisa, 7 maggio 1829, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
52. Pisa, 14 novembre 1832, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
53. Pisa, 22 novembre 1832, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
54. Pisa, 29 novembre 1832, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
55. Pisa, 10 dicembre 1832, c. 1. A Ildegarde Giusti, Pescia.
56. Pisa, 20 dicembre 1832, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
57. Pisa, 29 dicembre 1832, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
58. Pisa, 4 gennaio 1833, cc. 2. Al padre.
59. Pisa, 15 gennaio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
60. Pisa, 24 gennaio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
61. Pisa, 31 gennaio 1833, c. 1. Al padre.
62. Pisa, 7 febbraio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
63. Pisa, 22 febbraio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
64. Pisa, 28 febbraio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
65. Pisa, 7 marzo 1833, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
66. s.l., 22 marzo 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
67. Pisa, 23 marzo 1833, c. 1. A Ester Giusti, s.p.m.
68. Pisa, 28 marzo 1833, cc. 2. Al padre.
69. Pisa, 11 aprile 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
70. Pisa, 19 aprile 1833, cc. 2. Al padre.
71. Pisa, 26 aprile 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
72. Pisa, 9 maggio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
73. Pisa, 16 maggio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
74. Firenze, 26 giugno 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
75. s.l.<sup>39</sup>, s.d., A Domenico Giusti, ai Bagni di Montecatini.
76. Firenze, 3 luglio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
77. Firenze, 20 luglio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
78. Firenze, 24 luglio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
79. Firenze, 31 luglio 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
80. Firenze, 7 agosto 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Bagni di Montecatini.
81. Firenze, 14 agosto 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
82. Firenze, 28 agosto 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
83. Firenze, 4 settembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
84. Firenze, 14 settembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.

---

<sup>39</sup> Il Babbini-Giusti la pone tra queste date.

85. Pisa, 14 novembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
86. Pisa, 27 novembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
87. Pisa, 30 novembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
88. Pisa, 5 dicembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
89. Pisa, 19 dicembre 1833, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
90. Pisa, 15 gennaio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
91. Pisa, 21 febbraio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
92. Pisa, 27 febbraio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
93. Pisa, 7 marzo 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
94. Pisa, 17 aprile 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
95. Pisa, 24 aprile 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
96. Pisa, 30 aprile 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
97. Pisa, 15 maggio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
98. Pisa, 4 giugno 1834, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
99. Firenze, 28 giugno 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
100. Firenze, 1 luglio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Bagni di Montecatini.
101. Firenze, 12 luglio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Bagni di Montecatini.
102. Firenze, 16 luglio 1834, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
103. Firenze, 24 luglio 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
104. Firenze, 30 luglio 1834, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
105. Firenze, 16 agosto 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
106. Firenze, 20 agosto 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
107. Firenze, 27 agosto 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
108. Firenze, 3 settembre 1834, c. 1. Al padre.
109. Firenze, 6 settembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
110. Firenze, 13 settembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
111. Firenze, 22 novembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
112. Firenze, 29 novembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
113. Firenze, 13 dicembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
114. Firenze, 24 dicembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
115. Firenze, 27 dicembre 1834, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
116. Firenze, 7 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
117. Firenze, 14 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
118. Firenze, 17 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
119. Firenze, 20 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
120. Firenze, 24 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
121. Firenze, 28 gennaio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
122. Firenze, 4 febbraio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
123. Firenze, 21 febbraio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
124. Firenze, 4 marzo 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
125. Firenze, 7 marzo 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
126. Firenze, 25 marzo 1835, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
127. Firenze, 4 aprile 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
128. Firenze, 4 luglio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Bagni di Montecatini.
129. Firenze, 10 luglio 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
130. Firenze, 16 dicembre 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
131. Firenze, 23 dicembre 1835, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
132. Firenze, 2 gennaio 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
133. [Firenze, 10 gennaio 1836], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
134. Firenze, 20 gennaio 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
135. Firenze, 6 febbraio 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.



136. Firenze, 2 marzo 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
137. Firenze, 19 marzo 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
138. Firenze, 9 lug <sup>b</sup> 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Bagni di Montecatini.
139. Firenze, 27 agosto 1836, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
140. Firenze, 29 novembre 1836, c. 1. Alla madre.
141. s.l. <sup>40</sup>, 10 dicembre, c. 1. A Ester Chiti nei Giusti, Pescia.
142. Firenze, 21 dicembre 1836, c. 1. Alla madre.
143. Firenze, 30 dicembre 1836 cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
144. Firenze, 3 gennaio 1837, c. 1. Alla madre.
145. Firenze, 4 gennaio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
146. Firenze, 14 gennaio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
147. Firenze, 17 gennaio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
148. Firenze, 1 febbraio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
149. Firenze, 1 marzo 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
150. Firenze, 15 marzo 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
151. Firenze, 22 marzo 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
152. Firenze, 26 marzo 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
153. Firenze, 5 aprile 1837, c. 1. A Ester Chiti nei Giusti, Pescia.
154. Firenze, 5 aprile 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
155. Firenze, 26 aprile 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
156. Firenze, 29 aprile 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
157. Firenze, 3 maggio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
158. Firenze, 10 maggio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
159. Firenze, 14 maggio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
160. Firenze, 16 maggio 1837, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
161. Firenze, 23 maggio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
162. Firenze, 3 giugno 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
163. Firenze, 14 giugno 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
164. Firenze, 17 giugno 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
165. Firenze, 21 giugno 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
166. Firenze, 28 giugno 1837, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
167. Firenze, 1 luglio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, s.m.
168. Firenze, 26 luglio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
169. Firenze, 29 luglio 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
170. Firenze, 19 agosto 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
171. Firenze, 23 agosto 1837, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
172. Firenze, 24 agosto 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
173. s.l. <sup>41</sup>, s.d., c. 1. A Domenico Giusti, s.p.m.
174. Firenze, 5 settembre 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
175. Firenze, 6 dicembre 1837, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
176. Firenze, 9 dicembre 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
177. Firenze, 19 dicembre 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
178. Firenze, 30 dicembre 1837, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
179. s.l. <sup>42</sup>, s.d., c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
180. Firenze, 13 gennaio 1838, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
181. Firenze, 16 gennaio 1838, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.

---

<sup>40</sup> Il Babbini-Giusti l'assegna a quest'anno.

<sup>41</sup> Il Babbini-Giusti la pone tra queste date.

<sup>42</sup> Idem.



182. Firenze, 20 gennaio 1838, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
183. [Firenze, 24 gennaio 1838], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
184. Firenze, 21 marzo 1838, c. 1. Al padre.
185. Firenze, 10 luglio 1838, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
186. [Firenze, 5 agosto 1838], c. 1. A Ester Chiti nei Giusti, Pescia.
187. Firenze, 22 agosto 1838, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
188. Firenze, 9 gennaio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
189. Firenze, 14 gennaio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
190. Firenze, 19 gennaio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
191. Firenze, 21 febbraio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
192. Firenze, 27 febbraio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
193. Firenze, 14 marzo 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
194. [Firenze, 27 marzo 1839], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
195. Firenze, 30 marzo 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
196. Firenze, 17 aprile 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
197. Firenze, 27 aprile 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
198. Firenze, 4 maggio 1839, cc. 2. Al padre.
199. Firenze, 11 maggio 1839, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
200. Firenze, 23 maggio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
201. Firenze, 28 maggio 1839, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
202. [Firenze, 16 giugno 1839], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
203. Firenze, 17 gennaio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
204. Firenze, 24 gennaio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
205. Firenze, 25 gennaio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
206. Firenze, 1 febbraio 1840, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
207. Firenze, 4 febbraio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
208. [Firenze, 14 febbraio 1840], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
209. Firenze, 15 febbraio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
210. [Firenze, 23 febbraio 1840], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
211. Firenze, 16 luglio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
212. Firenze, 21 luglio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
213. Firenze, 23 luglio 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
214. [Firenze, 26 luglio 1840], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
215. [Firenze, 29 luglio 1840], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
216. Firenze, 6 agosto 1840, cc. 2. Al padre.
217. Firenze, 8 agosto 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia per i Bagni di Montecatini.
218. [Firenze, 12 agosto 1840], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
219. Firenze, 13 agosto 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
220. Firenze, 21 agosto 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
221. Firenze, 22 agosto 1840, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
222. Firenze, 2 gennaio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
223. Firenze, 8 gennaio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
224. Firenze, 16 gennaio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
225. Firenze, 20 gennaio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
226. Firenze, 26 gennaio 1841, cc. 2. Al padre.
227. Firenze, 4 febbraio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
228. [Firenze, 7 febbraio 1841], c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
229. Firenze, 7 marzo 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
230. Firenze, 18 marzo 1841, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
231. Firenze, 30 marzo 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.

232. Firenze, 3 aprile 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
233. Firenze, 24 aprile 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
234. s.l. <sup>43</sup>, s.d., c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
235. Firenze, 27 maggio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
236. Firenze, 29 maggio 1841, c. 1. A Ester Chiti nei Giusti, Pescia.
237. Firenze, 1 giugno 1841, c. 1. Alla madre.
238. Firenze, 23 giugno 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
239. Firenze, 23 giugno 1841, c. 1. A Ildegarde Giusti, Pescia.
240. Firenze, 26 giugno 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
241. Firenze, 29 giugno 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
242. Firenze, 15 luglio 1841, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
243. Firenze, 20 luglio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
244. Firenze, 31 luglio 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
245. Firenze, 5 agosto 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
246. Firenze, 12 agosto 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
247. Firenze, 26 agosto 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
248. Firenze, 11 settembre 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
249. Firenze, 18 settembre 1841, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
250. Firenze, 28 settembre 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
251. Firenze, 30 settembre 1841, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
252. Pisa, 1 gennaio 1847, cc. 2. A Guglielma Nencini, Arezzo.
253. Pisa, 5 gennaio 1847, cc. 2. A Domenico Giusti, Pescia.
254. Pisa, 15 gennaio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
255. Pisa, 18 gennaio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
256. Firenze, 22 gennaio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
257. Firenze, 29 gennaio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
258. Firenze, 4 febbraio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
259. Firenze, 18 febbraio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
260. Firenze, 11 marzo 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
261. Firenze <sup>44</sup>, 24 marzo 1847, c. 1. A Ester Chiti Giusti, Pescia.
262. Firenze, 20 aprile 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
263. Firenze, 21 aprile 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
264. Firenze, 24 aprile 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
265. Firenze, 24 giugno 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
266. Livorno, 24 luglio 1847, c. 1. A Domenico Giusti, Pescia.
267. Livorno <sup>45</sup>, 20 agosto 1847, c. 1. A Ildegarde Nencini nata Giusti, Arezzo.

## II. POESIE AUTOGRAFE.

1. «Per le faustissime Nozze del Barone Luigi Turicque colla nobil donzella la Signora Maddalena Leoli». Scherzo anacreontico. c. 1r-v.
2. «Per la nascita di un Bambino con un giglio sulle spalle, nella Francia». Sonetto. c. 2r.
3. «Alla celebre Improvisatrice Rosa Taddei che donò all'autore il suo ritratto partendo da Pisa». Sonetto. c. 2v.

<sup>43</sup> Il Babbini-Giusti la pone tra queste date.

<sup>44</sup> La lettera è lacera nella parte inferiore.

<sup>45</sup> La sopraccarta è strappata nel margine inferiore.

4. «A Leucote Areio. Carino Fantastico».  
Inc. *Garzon, di Livia tua fregio e speranza*, cc. 3r-4r.
5. Anep. Inc. *Rugge il leon e d'ira*, c. 4v.

### III. LETTERE a GIUSEPPE GIUSTI.

1. [Luigi] Pacini: s.l., 27 ottobre [1838], c. 1. A G. Giusti, Firenze.
2. Drea Francioni: Firenze, 5 gennaio 1839 c. 1. A G. Giusti, Pescia.
3. G[irolamo] Tommasi: Lucca, 16 giugno 1839, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
4. Silvio Giannini: Livorno, 23 settembre 1839, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
5. Silvio Giannini: Livorno, 11 novembre 1839, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
6. Enrico Mayer: Livorno, 24 aprile [1840], c. 1. A G. Giusti, Pescia.
7. Giuseppe Barellai: [Firenze, 6 maggio 1840], cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
8. Enrico Mayer: Livorno, 14 agosto 1840, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
9. [Luigi] Pacini: Lucca, 6 settembre 1840, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
10. Pietro Thouar: Firenze, 6 settembre 1840, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
11. [Antonio] Guadagnoli: Pisa, 1 novembre 1840, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
12. Silvio Giannini: Livorno, 9 novembre 1840, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
13. Enrico Mayer<sup>46</sup>: Firenze, 13 novembre 1840, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
14. [Giuseppe] Montanelli: s.l., s.d., [Pisa, 13 novembre 1840], c. 1. A G. Giusti, Pescia.
15. Silvio Giannini: Livorno, 26 novembre 1840, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
16. [Luigi] Pacini: Lucca, 24 dicembre 1840, cc. 2. A G. Giusti, Presso la Porta Fiorentina, Pescia.
17. A[tto] Vannucci: Prato, 11 aprile 1841, c. 1. A G. Giusti, in casa del Pittore Bezzuoli, Firenze.
18. Silvio Giannini: s.l., 10 maggio 1841, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
19. Drea Francioni: Firenze, 9 marzo 1842, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
20. P[ietro] Thouar: Livorno, 2 luglio 1842, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
21. A[tto] Vannucci: Prato, 18 agosto 1842, c. 1. A G. Giusti, in casa del Pittore Bezzuoli in Borgo Pinti, Firenze.
22. [Luigi] Pacini: Lucca, 25 agosto 1842, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
23. Drea Francioni: Firenze, 26 ottobre 1842, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
24. G[iuseppe] Montanelli: [Pisa], 3 novembre 1842, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
25. Giuseppe Montanelli: Pisa, 18 dicembre 1842, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
26. G[ino] C[apponi]: Firenze, 18 marzo 1843, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
27. Giuseppe Montanelli: [Pisa, 19 maggio 1843], c. 1. A G. Giusti, Firenze.
28. G[iuseppe] Vaselli<sup>47</sup>: s.l., s.d., cc. 2.
29. G[iuseppe] Montanelli: [Pisa], 11 maggio 1844, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
30. Enrico Mayer: Livorno, 6 giugno 1844, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
31. Pietro Thouar: Firenze, 12 giugno 1844, c. 1. A G. Giusti, Livorno.
32. Atto Vannucci: Prato, 14 agosto 1844, cc. 2. A G. Giusti, Livorno.
33. G[ino] Capponi: Montecatini, 5 settembre 1844, c. 1. A G. Giusti, Livorno.

<sup>46</sup> Al margine superiore della lettera si legge la seguente annotazione: «data al prof. Linaker il 10 luglio 1896 per pubblicazione».

<sup>47</sup> Manca la sopraccarta, la lettera è indirizzata al Giusti e può assegnarsi al maggio del 1843 poiché il Vaselli risponde ad una lettera che il Giusti gli aveva scritto il 5 maggio 1843 (pubblicata da F. Martini, *op. cit.*, vol. I, n. 253).

34. Enrico Mayer: Livorno, 19 settembre 1844, c. 1. A. G. Giusti, Colle Val d'Elsa.
35. G[ino] Capponi <sup>48</sup>: Firenze, 15 martedì. [15 ottobre 1844], c. 1. A. G. Giusti, Colle di Val d'Elsa.
36. Pietro Thouar: Firenze, 16 ottobre 1844, c. 1. A. G. Giusti, Colle.
37. Enrico Mayer: Livorno, 27 novembre 1844, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
38. G[iuseppe] Bezzuoli: Firenze, 9 dicembre 1844, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
39. A[tto] Vannucci: Prato, 15 dicembre [1844], cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
40. P[ietro] Thouar: Firenze, 20 dicembre 1844, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
41. Enrico Mayer: Livorno, 31 dicembre 1844, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
42. A[tto] Vannucci <sup>49</sup>: Firenze, 11 gennaio, c. 1. A. G. Giusti, Pisa.
43. Luigi Fornaciari: Lucca, 29 marzo 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
44. Enrico Mayer: Livorno, 3 aprile 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
45. G[iuseppe] Arcangeli: Prato, 30 aprile 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
46. Giuseppe Montanelli: [Pisa], 23 maggio 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
47. G[ino] C[apponi]: Firenze, 27 maggio 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
48. Atto [Vannucci]: [Prato], 28 giugno 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Firenze.
49. G[ino] C[apponi]: Firenze, 14 luglio 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
50. G[ino] C[apponi]: Firenze, 26 luglio 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
51. G[ino] C[apponi]: Firenze, 4 agosto 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
52. G[ino] C[apponi]: Firenze, 7 agosto 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
53. A[tto] Vannucci: Prato, 15 agosto 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
54. Beppe [Giuseppe Vaselli]: Siena, 20 agosto 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
55. G[aetano] De Castillia <sup>50</sup>: s.l., s.d., c. 1. A. G. Giusti, Casa Manzoni.
56. G[ino] C[apponi]: Firenze, 17 ottobre 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
57. G[iuseppe] Vaselli: Siena, 5 novembre 1845, cc. 2. A. G. Giusti, Pescia.
58. G[ino] C[apponi]: Firenze, 20 novembre 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pisa.
59. Pietro Thouar: Firenze, 8 dicembre 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pisa.
60. S[ilvestro] Centofanti: s.l., lunedì mattina, 22 dicembre 1845, cc. 2. A. G. Giusti.
61. G[iuseppe] Bezzuoli: Firenze, 31 dicembre 1845, c. 1. A. G. Giusti, Pisa.
62. Alfonso Litta: Milano, 12 gennaio 1846, cc. 2. A. G. Giusti, Pisa.
63. Felice Le Monnier: Firenze, 23 febbraio 1846, c. 1. A. G. Giusti, Pisa.
64. Alfonso Litta: Roma, 3 marzo 1846, cc. 2. A. G. Giusti, Pisa.
65. G[ino] C[apponi]: Firenze, 16 aprile 1846, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
66. G[ino] C[apponi]: Firenze, 10 luglio 1846, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
67. G[iuseppe] Arcangeli: Prato, 13 luglio 1846, cc. 2. A. G. Giusti.
68. E[nrico] Mayer: s.l., 15 agosto 1846, c. 1. A. G. Giusti, s.p.m.
69. G[iuseppe] Montanelli: [Pisa] 24 agosto 1846, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
70. G[ino] C[apponi]: Firenze, 3 settembre 1846, c. 1. A. G. Giusti, Pescia.
71. M[arco] Tabarrini: [Pomarance], 16 settembre [1846], c. 1.

---

<sup>48</sup> Il Giusti risponde a questa lettera il 16 ottobre 1844 (pubblicata da F. Martini, *op. cit.*, vol. II, n. 328).

<sup>49</sup> Il Vannucci la scrive nel 1845 poiché risponde ad una lettera che il Giusti gli aveva inviato il 29 dicembre 1844 (pubblicata da F. Martini, *op. cit.*, vol. II, n. 357).

<sup>50</sup> Può assegnarsi al settembre 1845 per il riferimento contenuto nella lettera circa la partenza del De Castillia per Como. Infatti da una lettera scritta dal Giusti a Massimo D'Azeglio il 13 settembre 1845 si rileva che questi si sarebbe recato a Como nello stesso torno di tempo (pubblicata da Q. Santoli, *op. cit.*, vol. V, n. 914).

72. M[arco] Tabarrini <sup>51</sup>: Pomarance, 20, cc. 2. A G. Giusti, Palazzo Capponi, Via S. Sebastiano, Firenze.
73. E[milio] Frullani: [Firenze], 16 novembre 1846, c. 1. A G. Giusti, Pisa, s.p.m.
74. G[ino] Capponi: [Firenze, 3 aprile 1847] c. 1. A G. Giusti, Pescia.
75. E[nrico] Mayer: Livorno, 16 aprile 1847, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
76. G[ino] C[apponi]: Firenze, 21 maggio 1847, c. 1. A G. Giusti, Pistoia (Villa Caselli).
77. Giuseppe Montanelli: Pisa, 15 giugno 1847, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
78. S[ilvestro] Centofanti: Pisa, 31 agosto 1847, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
79. G[ino] C[apponi]: Firenze, 30 novembre 1847, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
80. E[nrico] Mayer <sup>52</sup>: Livorno, 28 gennaio 1848, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
81. G[iuseppe] Vaselli: [Siena, 2 febbraio 1848], cc. 2. A G. Giusti, Firenze.
82. G[ino] Capponi: Firenze, 6 maggio [1848], c. 1. A G. Giusti, Pescia.
83. F. Marcai: [Firenze], 20 giugno 1848, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
84. Checco [Farinola]: [Firenze], 11 ottobre 1848, cc. 2. A G. Giusti, Deputato, Pescia.
85. Fausto Mazzuoli: Siena, 6 dicembre 1848, cc. 2. A G. Giusti.
86. G[iuseppe] Arcangeli: Prato, 17 dicembre 1848, c. 1. A G. Giusti, Deputato, Pescia.
87. A[ttio] Vannucci: Prato, 23 dicembre [1848], c. 1. A G. Giusti, Pescia.
88. G[iuseppe] Arcangeli: [Prato, 30 dicembre 1848] c. 1. A G. Giusti, Deputato, Pescia.
89. Isabella Rossi Gabardi <sup>53</sup>: Carpi di Modena, 20 aprile, cc. 2. A G. Giusti, Palazzo Capponi dopo la SS.ma Annunziata.
90. G[ino] C[apponi]: Firenze, 21 luglio 1849, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
91. G[ino] C[apponi]: Firenze, 21 agosto 1849, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
92. G[iuseppe] Arcangeli: Prato, 25 agosto 1849, cc. 2. A G. Giusti, Pescia.
93. G[ino] C[apponi]: Firenze, 10 settembre 1849, c. 1. A G. Giusti, Pescia.
94. Carlo Ghinozzi: Firenze, 16 settembre 1849, c. 1. A G. Giusti.
95. G[ino] C[apponi] e Alessandro Carraresi: Firenze, 22 settembre 1849, c. 1. A G. Giusti, Pescia per Monte.
96. Giuseppe Arcangeli: Prato, 6 ottobre 1849, cc. 2. A G. Giusti, Pistoia per Celle.
97. G[ino] C[apponi]: Varramista, 16 ottobre 1849, c. 1. A G. Giusti, Firenze.
98. M[arco] Tabarrini <sup>54</sup>: s.l., s.d., c. 1. A G. Giusti, s. m.
99. G[iuseppe] Arcangeli: Prato, 1 gennaio 1850, c. 1. A G. Giusti, in casa del marchese Gino Capponi, Firenze.
100. [Luigi Andrea] Mazzini: Parigi, 6 marzo cc. 2. A. G. Giusti.
101. A[ntonio] G[uadagnoli]: Pisa, 10 agosto, c. 1. A G. Giusti, Firenze.

<sup>51</sup> Può assegnarsi al settembre 1846 perché costituisce la risposta ad una lettera che il Giusti scrive al Tabarrini il 13 settembre 1846 (pubblicata da F. Martini, *op. cit.*, vol. IV, n. 787).

<sup>52</sup> Al margine superiore della lettera si legge la seguente annotazione: «data al prof. Linaker il 10 luglio 1896 per pubblicazione».

<sup>53</sup> Può assegnarsi al 1849 per il riferimento contenuto nella lettera circa la nomina del Capponi a Presidente del Consiglio dei Ministri nell'agosto dell'anno precedente.

<sup>54</sup> Può assegnarsi al dicembre 1849 per il riferimento contenuto nella lettera. Il Tabarrini invia al Giusti un testo dell'Ariosto e questi il 20 dicembre 1849 gli scrive per ringraziarlo (pubblicata da F. Martini, *op. cit.*, vol. IV, n. 814).

102. Atto Vannucci: Prato, 28 settembre, c. 1. A G. Giusti, in casa Capponi via S. Sebastiano Firenze.  
 103. [Pompeo] Azzolino <sup>55</sup>: s.l., venerdì 28, c. 1. Con allegata una ode dello stesso dedicata a G. Giusti, cc. 2.  
 104. G[ino] Capponi: s.l., sabato ore 7 di sera, c. 1. A Giuseppe Giusti.

*Lettere di vari a vari*

105. Emilio Frullani <sup>56</sup>: Firenze, 15 febbraio 1843, c. 1. A Monsignor Emanuele Muzzarelli, Roma.

TAVOLA DI RAFFRONTO

La numerazione data dal Babbini Giusti è stata riprodotta in corsivo, le lettere segnate con asterisco sono inedite.

1	<i>1</i>	27	<i>25</i>	53	<i>51</i>	79	<i>78</i>
2	<i>2</i>	28	<i>26</i>	54	<i>52</i>	80*	
3	<i>3</i>	29	<i>28</i>	55*		81	<i>79</i>
4	<i>4</i>	30	<i>29</i>	56	<i>53</i>	82*	
5	<i>5</i>	31	<i>31</i>	57	<i>54</i>	83*	
6	<i>6</i>	32	<i>32</i>	58	<i>55</i>	84	<i>80</i>
7	<i>8</i>	33	<i>33</i>	59	<i>57</i>	85	<i>81</i>
8	<i>9</i>	34*		60	<i>58</i>	86	<i>82</i>
9	<i>10</i>	35	<i>34</i>	61*		87	<i>83</i>
10	<i>11</i>	36*		62	<i>59</i>	88	<i>84</i>
11	<i>12</i>	37	<i>35</i>	63	<i>61</i>	89	<i>85</i>
12*		38	<i>36</i>	64	<i>62</i>	90*	
13*		39	<i>37</i>	65	<i>63</i>	91	<i>86</i>
14	<i>13</i>	40	<i>39</i>	66*		92	<i>87</i>
15*		41	<i>40</i>	67*		93*	
16	<i>14</i>	42	<i>41</i>	68	<i>65</i>	94	<i>89</i>
17	<i>15</i>	43	<i>42</i>	69	<i>68</i>	95	<i>90</i>
18	<i>16</i>	44*		70	<i>66</i>	96	<i>91</i>
19*		45	<i>43</i>	71	<i>67</i>	97	<i>92</i>
20	<i>18</i>	46	<i>44</i>	72	<i>69</i>	98	<i>94</i>
21*		47*		73	<i>70</i>	99	<i>95</i>
22	<i>19</i>	48	<i>45</i>	74	<i>73</i>	100	<i>96</i>
23	<i>20</i>	49	<i>47</i>	75	<i>74</i>	101	<i>98</i>
24	<i>22</i>	50*		76	<i>75</i>	102	<i>99</i>
25	<i>23</i>	51	<i>48</i>	77	<i>76</i>	103*	
26	<i>24</i>	52	<i>50</i>	78	<i>77</i>	104	<i>100</i>

<sup>55</sup> Manca la sopraccarta, la lettera è indirizzata al Giusti.

<sup>56</sup> Trattasi di una lettera di presentazione indirizzata a Mons. Muzzarelli che desiderava conoscere di persona il Giusti in occasione del suo primo viaggio a Roma.



105	101	146*	187	166	228	190
106	102	147*	188	167	229*	
107*		148*	189	168	230	191
108	103	149	190	169	231*	
109*		150	191	171	232	192
110*		151	192	172	233	194
111	104	152	193*		234	193
112*		153	194*		235*	
113*		154	195*		236	195
114*		155	196*		237*	
115	105	156	197	173	238	196
116	106	157	198	174	239	197
117*		158	199*		240	198
118*		159	200*		241	199
119*		160	201*		242	200
120	107	161	202	175	243	201
121	108	162	203*		244*	
122	109	163	204*		245*	
123	110	164*	205*		246*	
124	112	165*	206	176	247	202
125*		166	207	177	248	203
126	113	167	208*		249	204
127	114	168*	209	178	250	205
128*		169	210	179	251	206
129	115	170	211*		252	203
130	116	171	212*		253	204
131	117	172	213*		254	205
132	118	173	214*		255	206
133	119	174	215	180	256	207
134	120	175	216	181	257	208
135	121	176	217	182	258*	
136	122	177	218	183	259*	
137	123	178*	219	184	260	209
138	125	179	220	185	261*	
139	126	180	221	186	262*	
140	127	181	222*		263*	
141	128	182	223	187	264*	
142*		183*	224	188	265*	
143	129	184	225*		266	300
144*		185	226	189	267	301
145*		186	227*			

Numeri delle lettere edite dal Babbini Giusti e che non si trovano nell'Archivio di Stato di Pistoia:

7, 17, 21, 27, 30, 38, 46, 49, 56, 60, 64, 71, 72, 88, 93, 97, 111, 124, 130, 132, 145, 170, dal 207 al 292, dal 302 al 329.



## APPENDICE

Come ho già accennato, pubblico in questa sede alcuni inediti giustiani <sup>57</sup>. Delle molte lettere ancora non conosciute, ho operato una piccola scelta sia perché questo non è il luogo per una pubblicazione integrale sia perché mi sembra che le lettere proposte siano tra le più significative sul piano del documento biografico e psicologico in quanto testimoniano chiaramente quanto fossero difficili i rapporti tra padre e figlio e quanto il poeta soffrisse per l'incomprensione e la durezza paterna.

Le poesie qui pubblicate, tutte autografe, quindi di sicura autenticità, anche se non aggiungono certo fama al nome del Monsummanese, sono indubbiamente interessanti per la storia del suo ingegno. Sono per lo più poesie scherzose, quasi sicuramente attribuibili al periodo giovanile quando il Giusti scriveva sotto l'influsso del Guadagnoli <sup>58</sup>. I versi sono stati scritti di getto, non hanno correzioni o cancellature, pertanto le poesie non presentano difficoltà di lettura anche perché la grafia del Giusti è quasi sempre sufficientemente chiara. Non mi provo a tentare una lettura critica di questi componimenti dal momento che i limiti di questo studio non me lo permettono e anche perché lascio volentieri questo compito agli «addetti ai lavori».

---

<sup>57</sup> Nicolò Mineo nel segnalare all'attenzione degli studiosi alcune poesie inedite del Giusti da lui rintracciate tra le raccolte manoscritte della Biblioteca Nazionale di Firenze così scriveva: «Nel campo delle edizioni giustiane le pubblicazioni di inediti hanno una vicenda già secolare; si va dalla prima edizione luganese delle *Poesie*, allestita senza il consenso dell'autore da Cesare Correnti, alla recentissima pubblicazione del quinto volume dell'*Epistolario*, a cura di Quinto Santoli. Altro materiale inedito, versi in gran parte, si trova tra le raccolte manoscritte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, proveniente dall'archivio di Gino Capponi». Cfr. N. Mineo, *Nuovi inediti del Giusti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», fasc. 1, 1958, p. 23 sgg.

Sono lieta quindi di allungare la lista di tali inediti con le poesie e le lettere provenienti dall'archivio di Casa Giusti e che propongo all'attenzione degli studiosi. Manca tuttora una edizione completa delle poesie del Giusti. Per una edizione «quanto più possibile completa» delle stesse cfr. G. Giusti, *Poesie a cura di N. Sabbatucci*, 2 voll., Milano 1962. Cfr. inoltre: F. Martini, *Tutti gli scritti editi e inediti di Giuseppe Giusti*, Firenze 1924 e M. Parenti, *Bibliografia delle opere di Giuseppe Giusti*, parte I e II, 2 voll., Firenze 1951-1952.

<sup>58</sup> Sui rapporti tra Giusti e Guadagnoli, cfr. F. Martini, *Epistolario*, cit., vol. IV, app. XX, pp. 257-263.

## POESIE

*Per le faustissime Nozze  
del Barone Luigi Turicque colla nobil Donzella  
La Signora Maddalena Leoli*

*Scherzo Anacreontico*

Ella è pur la bella cosa  
Il destarsi la mattina,  
E trovarsi con la Sposa!  
Specialmente con Nenina-  
Io scommetto, che Turicche  
Non ha invidia a Meternicche <sup>59</sup>.

Ma! ... Ch'io viva in stato flebile  
Ha voluto il crudo fato,  
E il carattere indelebile  
Porti in fronte di spiantato,  
Che se avessi entrate ricche  
Farei anch'io come Turicche.

Bravi Bravi! Nena mia  
Ecco l'Uom, che il Ciel clemente  
Ti donò per compagnia;  
Non curarti di Servente  
Se non vuoi rancori, o picche:  
Ha buon nerbo anche Turicche.

E tu pur Baron Luigi  
Porgi orecchio alla mia scuola,  
Se schivar brami i litigi  
Sii contento di una sola,  
Ma il giurò, nè dee Turicche  
Dir berlocche, far berlicche.

Giunti appena nella stanza  
Non finite il salmo in gloria  
Dissipare l'ignoranza  
Ella è un opra meritoria  
Dunque insegnale o Turicche  
Come accordi l'hec, e l'hicche.

Scenda pronuba Giunone  
Quando il lume sarà spento,  
E sorreggavi il saccone  
Nel piacevole momento  
Che le panche faran cricche  
Alle scosse di Turicche.

---

<sup>59</sup> Si sono scritte tutte queste parole come si pronunziano, per via della rima.

Diman poi quando nel letto  
L'ova a ber saran recate  
A te Nena, e al tuo Diletto  
E vi chieggan come state;  
Tu rispondi: eh! sicche, e sicche,  
Per l'onore di Turicche!

Io non so se le udiranno;  
Ma agli Dei porgo preghiere  
Che di vita qualche altro anno  
A me lascin per vedere  
Il Turicche, e la Turicche  
Dare ai Bamboli le chicche-

*Per la nascita di un bambino  
con un giglio sulle spalle, nella Francia*

*Sonetto*

Eran quei tempi in cui splendea l'Aurora  
Più fausta a Italia dal superno calle,  
E si vedea l'alma città di Flora  
All'ombra star delle Medicee palle.  
Se il falso non mi dissero, fù allora  
Che, ignoro in qual delle contrade Salle  
Venne un fanciul dal matern'alvo fuori  
Coll'impronta di un giglio in sulle spalle.  
Oh! amor, che a Francia, ed al Monarca, e ai Gigli!  
Perfin chi il crederia? disse un Francese  
Coll'arme del suo Rè nascono i Figli!  
Ma presente a quel fatto era un Toscano,  
E che stupir? rispose: al mio Paese  
Nascon tutti coll'arme del Sovrano!

*Alla celebre Improvisatrice Rosa Taddei  
Che donò all'Autore il suo ritratto partendo da Pisa*

*Sonetto*

Cara Rosina mia vi parlo schietto:  
Del foglio che mi deste l'altro giorno  
Ringraziar vi volea con un Sonetto,  
Ma pensa, pensa non conclusi un corno.  
Se non fosse come oggi mi vien detto,  
Che dimani partite per Livorno,  
Far lo potrei, ma il tempo è sì ristretto,  
Che aspetterò che siate di ritorno.

Lieta intanto vivete, e in sanità;  
Non obliate un umil Servitore,  
Ed abbiatevi cura per pietà.

Io di voi sovverrommi a tutte l'ore,  
Che impressa più, che in quella carta stà,  
A me la vostra immagine nel core.

A

*Leucote Areio  
Carino Fantastico*

...Dilecto volo lascivire sodali.  
Statii Silv. Lib. 1.

Garzon, di Livia tua fregio e speranza,  
Che del Sapere alle più forti cime  
Poggi d'Ingegno e di Virtù sull'ali;  
Deh perdona se tarda à tuoi bei carmi  
Venga risposta. Venti volte il Sole  
Traendo fuor del lucido Oriente  
Sulla fervida curva i corridori,  
Dominò l'Universo, ed altrettante  
Lavò nell'onde Maure i biondi crini;  
Dacché me fatto di Sofia seguace  
Non più di vive immagini percote  
L'Estro, ne più di Fantasia la possa  
Di poetiche forme peregrine  
Il focoso pensier tutto mi stampa,  
Ma, poichè al fin della difficil'opra  
Ormai son giunto, e i foschi laberinti  
Di Natura cercando, i' seppi come  
Or riflesso, or rinfranta, i corpi vesta  
Del colore settemplice la luce;  
Abbandonate di Newton le carte,  
Riedo alla cetra, e ti consacro il canto.  
Non io, Leucote, se a poggiar t'esorto  
Della nemica dell'Error Sofia  
Al Tempio Augusto, insuperabil credo  
L'Italico Elicon; Amor d'Italia  
Questi accenti mi detta, onde animarti  
A sì superba gloriosa impresa  
Per Tosco Ingegno non tentata ancora.  
Fra quante Donne di cittadi han seggio  
In sul giogo difficile di Pindo,  
Del maggior lauro in sua virtude altera  
Regna l'Italia; innanzi a Lei devote  
La Franca Putto, l'Anglica Matrona,  
E l'Ispana, e la Russa, e la Germana,

Le coronate teste umilmente  
Chinano, e di bei fior che la divina  
Onda nutrica d'Aganippe, al piede  
Della Sovrana lor fanno tributo.  
Ma di Sofia nel Tempio, alto sovrasta  
D'Albione la Donna, e neghittosa  
Italia nostra sul più basso scanno  
Tuttor si giace, ed un suo Figlio attende  
Che armato i vanni di virtù robusta  
Sull'altre tutte a pompeggiar l'inalzi.  
Tu, in cui d'ingegno il Cielo e d'intelletto  
Feconda fece scaturir la vena,  
Areio, tu il tenta; e con ardita destra  
Più del bronzo durevole e del marmo  
Un monumento ergendoti, potrai  
Di Morte vincitor spirto sublime  
Franco volar d'Eternitade al Regno.

Scusa -  
Mi perdoni, *Signor Conte*  
Se un po' tardo sono stato;  
La Tardanza ho compensato  
Collo scrivere di più.

Rugge il leone, e d'ira  
Non è quel suo ruggito  
Egli così suol chiudere  
Quella per cui sospira  
Del dolce amor ferito.  
I lucidi astri istessi  
D'Amor son in balia  
Che senza d'esso, muoversi  
Non fora dato ad essi  
In perfetta Armonia.

*Alla Nobil Donna*  
*La Sig.ra Ester Giusti - Pescaia per Montecatini*  
*Ode Saviolesca*

Or non invoco Apolline  
Degli aurei vati il Dio;  
Il fanciullin Venereo  
Presieda al canto mio.  
Sopra di un nembo florido  
Ecco che a me discende,  
E con la face l'animo

Di furor sacro accende.  
 Ecco che reco celere  
 al collo la mia cetra,  
 E a te sacrato un cantico  
 Madre, sollevo all'etra.  
 L'estro non è sì facile  
 In me, non sì benigno  
 Come l'avea nel Lirico  
 Il Venosino Cigno.  
 Le Grazie e le Pieridi  
 Erangli favorite;  
 Le mie preghiere fervide  
 A lor non son gradite.  
 Io ciò non curo; bastami  
 Per esser buon cantore,  
 Che mi protegga e illumini  
 Il Dio sovrano Amore.  
 Eran contrari gli Euri  
 Al notator d'Abido,  
 Ei coraggioso e fervido  
 Gettossi al mar infido.  
 È ver che restò vittima  
 Delle acque snaturate,  
 D'Ero le belle lagrime  
 A lui però fur grate.  
 Gli preparava il talamo  
 La vergine vezzosa,  
 E sopra il suo pericolo  
 Ansante era e dubbiosa:  
 E allor che il vide esame,  
 Si lacerò le chiome,  
 Chiamaaolo irata, e l'aure  
 Ne ripeteano il nome.  
 Dolente alfin precipita  
 Sopra il bel corpo amato,  
 E maledice ed impreca  
 L'irremeabil fato.  
 Ma oimè che sopra chiudonsi  
 A lei le gelid'acque;  
 Non si difese, e immobile  
 Presso a Leandro giacque.  
 Così se a me contrarie  
 E Muse, e Grazie sono,  
 E dare a me non vogliono  
 Un facil estro in dono;  
 Io non men curo, e impavido  
 Affronto la lor guerra,  
 Testi della battaglia  
 Saranno il Ciel, la Terra.  
 Se perderò, qualch'anima  
 Dirà forse: ineguale

Era la pugna e debole  
 Fra Dive, ed un mortale.  
 Se vincerò, gli applausi  
 S'inalzeranno all'etra  
 E Serto a me di lauro  
 Ornerà tempie, e cetra.  
 Ma Amor si parte, e rapido  
 Al Ciel fa ritorno,  
 E già vi giunge, e inoltrasi  
 Nell'aureo suo soggiorno.  
 Dunque cessiam le mobili  
 Corde, dall'agitare,  
 Che ad onta dell'Empireo,  
 Vate non può cantare.

*Sonetto anacreontico improvvisato*

Vezzosa Clori  
 Le tue pupille,  
 Sede di mille  
 Pargoli amori;  
 Lucide fuori  
 Vibran scintille,  
 Ch'ignee faville  
 Destan ne' cuori.  
 Lo posso dir  
 Io che provai,  
 L'aspro martire,  
 Le pene e i guai,  
 Ch'ebbi a soffrire  
 Pe' tuoi be' rai.

Il tuo figlio carissimo  
 Aminta Astreo

LETTERE

*Al Padre*

Pisa 13 Dicembre 1828

Carissimo Babbo

Fu un mal inteso il mio, rapporto a disfare il Pastrano, perché fino ad ora sono  
 stato interamente persuaso che tale ancora fosse la di Lei intenzione. Dall'altro  
 canto con tutte le spese evidenti che ho dovuto fare di cappello, d'ombrello, di libri,



di pantaloni (cose indispensabili ed utili) m'era impossibile di arrivare ad un soprabito nuovo. Che io getti i denari, si vedrà non esistere, quando si voglia fare un confronto fra le forze e gli obblighi che mi trovo; perchè giocando, o bisognerebbe ch'io vincessi sempre, o che facessi dei debiti, cosa alla quale nè io nè Lei ci troveremo giammai.

Nonostante tutto questo, lungi da me l'idea d'importunarla ulteriormente. Conosco quanto Lei, le spese ed i sacrifici che ha dovuto fare, e quantunque dalla mia maniera di procedere le possa esser sembrato che io non apprezzassi cose tanto conosciute, pur non ostante posso assicurarla, primo, che il pentimento succedeva rapidamente all'offesa, ed in secondo luogo, che le mie parole erano dettate soltanto dal vedermi sacrificato per parte degli studi. Credo che in questi ultimi tempi, si debba essere accorto quanto costa il negare la propria volontà nelle cose che sono o che si credono più importanti. La poca felicità che si può avere in vita, ce la crea la maggiore o minore illusione d'uno o d'un altro oggetto. Radicata questa una volta in favore di una cosa, cessa quasi interamente di agire rapporto a tutte le altre. Ed eccoci ai capricci, alle forti volontà, alle fissazioni, ed in ultimo al caso mio.

Non ostante mi rimetto; e quando gli affari di Famiglia portassero a qualche conseguenza rapporto all'interesse; onde risarcire alla mancanza di rispetto che apparentemente ho mostrato verso di Lei, mi protesto di esser pronto a tutto ciò che Ella creda conveniente per rendere l'equilibrio agli affari domestici.

Nelle prossime Feste di Natale tornerò per otto o dieci giorni in famiglia. Se mai non ci fosse la camera preparata, mi avverta, che rimetterò la gita a Carnevale.

La prego a tranquillizzarsi nelle presenti molestie. La vita è per se stessa un amalgama, di timori e di speranze, di beni immaginari e di reali sciagure, l'uomo filosofo deve apatizzarsi (dirò così) sopra il corso generale delle vicende.

Finisco di insegnare a chi ne deve saper più di me, e ringraziandola del ricevuto prestito mensile, le bacio le mani e sono

Affezionatissimo Figlio  
Giuseppe

*Sig.ra Ildegarde Giusti - Pescia*

Cara Ildegarde

Ho ricevuto la roba e sto bene. Soltanto ti avverto di mandarmi un altro paro di lenzuola, perchè non ne ho avute che un solo paro e se voglio mutarle, come è indispensabile, è necessario che me le somministrino i padroni di casa, imbroglio che non vorrei.

Assicura la Mamma che io non la nominerò neppure nelle lettere che sarò per scrivere a Babbo, e che non mi creda poi di così poco giudizio.

Ho piacere che tu stia bene, e desidererei di stare un poco meglio ancor io.

Pisa 10 dicembre 1832

Tuo fratello  
Giuseppe Giusti

*Al Padre*

Carissimo Babbo

Ho fatto tutto al R. Uffizio delle Ipoteche e, come potrà vedere dall'acclusa ricevuta ho depositate le cinque monete che unite alle quattro prime formano la somma di £ 60. Nella vegnente settimana credo che sarà sesto il tutto, ed allora pagherò quello che abbisognerà, avvertendola però che è necessario rimettere questa ricevuta, perchè sogliono metterla per l'intero in fondo ai fogli richiesti.

L'affare del Tosetti <sup>60</sup> è parimenti accomodato come potrà riscontrare anco per parte del dottor Livi <sup>61</sup>. Non ho termini per rinnovarle i miei ringraziamenti, ed assicurarla d'un eterna gratitudine.

In questi giorni, sono sotto coll'arco della schiena, però mi perdonerà se mi studio d'esser breve. Quando sarò uscito da questo esame rimetterò gli arretrati.

Frattanto sia certo che qualunque piega possano prendere e le idee e le cose del mondo, non dimenticherò mai di essere nella mia condotta qual si conviene

Pisa 31 del 1833

Suo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

*Nobil Uomo*  
*Sig.re Cav. Domenico Giusti - Pescia*

Caro Babbo

Udii con molto piacere dalla penultima sua come gli affari col zio vadano assai discretamente; spero che tutto passerà d'amore e d'accordo <sup>62</sup>.

Sono stato molto occupato e però non le ho scritto per due ordinari, La prego dunque a non attribuirlo a trascuratezza.

Qua abbiamo un Carnevale assai piacevole, l'opera è discreta; e qualche ballo che è stato dato è riuscito brillante. Io ne profitto perchè è l'ultimo anno e perchè essendo in giorno coi miei studi legali posso darmi qualche ora di spasso.

---

<sup>60</sup> Il Giusti, studente a Pisa aveva contratto dei debiti abbastanza consistenti che gli costarono duri rimproveri paterni. Trascrivo una minuta di lettera frammentaria scritta dal cav. Domenico a questo riguardo al Signor Gaetano Tosetti: «Se Ella vorrà pazientare ancora qualche giorno, io Le farò passare le £ 500 che mio Figlio Giuseppe mi asserisce comparirle debitore non per interesse proprio, ma per un mal usato tratto di amicizia e di fiducia verso un altro Figlio di Famiglia. Io gli chiedo tal piacere a causa dell'aver voluto pagare per puntiglio, e in breve tempo somme assai più forti per conto dell'istesso, persuaso che ella che mi conosce non vorrà negarmelo». (Cfr. Arch. v. Giusti, *Corrispondenza di natura privata*, b. 7, serie IV).

<sup>61</sup> Il dottore Leone Livi era un vecchio amico di famiglia molto legato al poeta. Cfr. quanto su di lui scrive Ferdinando Martini, *Epistolario* cit., vol. IV, app. IV, pp. 127-130.

<sup>62</sup> Allude alle controversie tra il cav. Domenico e il fratello Giovacchino per la divisione dell'eredità loro lasciata dalla zia paterna Umiltà Giusti vedova Finocchi.

Spero di abbracciarla Domenica prossima e però mi limito ad aggiungere che la ringrazio delle lire 105 per la retta di gennaio, e le bacio le mani per ora.

Pisa 15 del 1834

Aff.mo Figlio  
Giuseppe

*Nobil Uomo  
Sig.re Cav. Domenico Giusti - Pescia*

Caro Babbo

Quando saranno finite queste mal'augurose controversie e queste gare domestiche? A me da infinito dolore il sapere che Ella sta inquieto, e molto più per il suo stato di salute. Io vorrei vederla contenta ed invece non odo e non vedo che affezioni e seccature per Lei. Per quanto so e posso la prego a darsi pace ed a non angariarsi lo spirito; il tempo rimedia a molte cose. Che vuol'Ella sperare dagli amici? Se credono di riaverne il duplo, danno, altrimenti, promettono.

Mi duole di non potermi trattenere di più con Lei a motivo di qualche occupazione. Le raccomando di nuovo la tranquillità e sono con tutto l'affetto

Pisa 7 marzo 1834

Suo Figlio  
Giuseppe

*Alla Madre*

Mia cara mamma

La lettera di mio Padre è tale da vergognarsi non che d'averla scritta, d'averla letta. Siccome vedo che siamo accusati l'un all'altro, ti mando aperta la risposta acciò tu veda quello che rispondo e non ci siano le solite accuse di mezzo. Così feci di quelle del Grazzini<sup>63</sup> perchè oramai ho imparato a vivere. Mi duole d'Ildegard, dille che le risponderò e che per carità non si affligga.

Ho avuto come già immaginavo, una parte dei denari e nessuno schiarimento su quello che dovrà passarmi per vestirmi. Così saremo sempre alle solite liti e già ricomincia a prendere motivo da quelle poche scarpe che mi son fatto. Mio Dio, bisogna proprio che io debba passare la vita disperata. In questi ultimi giorni sono stato malissimo ed ho avuto accessi di bile che io medesimo me ne spavento. Finiamo questi discorsi per pietà.

---

<sup>63</sup> L'avvocato Ferdinando Grazzini, amico di famiglia, aveva intrapreso un tentativo di pacificazione tra padre e figlio, senza peraltro riuscirci.

Eccoti la frenella. Non è stato possibile levargli un soldo: è vero che Prinotti la fa 10 paoli ed è similissima e fra le altre cose ho mandato al negozio la speditora della modista padrona della casa ove abito. Quando hai bisogno scrivi pure.

Sono angustiato, sgomento, ho la testa non so dove e vorrei essere lontano mille leghe per non udir più nulla. Non valgono giustificazioni, non vagliono dimostrazioni; si risponde con sarcasmi e con ingiurie. Ma la vergogna supera il dolore.

Tanto più mi sento l'obbligo d'amarti ed'esserti grato e se l'animo mio non si consolasse pensando a te, non so quello che avrei fatto a quest'ora.

Addio mia cara mamma; lascia che non ti scriva di più perchè ti affliggerai di soverchio. Ti basti che io sarò sempre

Firenze, 3 del 1837

Il tuo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

P.S. Ho chiesto il conto del sarto a mio Padre per vedere se posso ottenere qualcosa di più altrimenti vo a rischio di trovarmi nudo.

*Nobil Uomo  
Sig.re Cav. Domenico Giusti - Pescia*

Carissimo Sig.re Padre

Le parole dette nell'impeto dell'ira vengon poi disapprovate quando la ragione riprende il suo predominio; così avvenne a me e questo basti per non farne più parola se le piace. A che porterebbe rimproverarsi scambievolmente? A perpetuare un dissidio che è doveroso a tutti il troncare se non altro per rispetto alla fama. Per la qual cosa io non risponderò rigo per rigo alla lettera che Ella mi scrive e credo che volentieri me ne dispenserà. C'è un risentimento che non scende all'ingiuria e che dettato dal dolore di trovarsi offeso, si scolpisce profondamente nell'animo dell'offensore, sforzandolo al pentimento; i modi acri e pungenti inaspriscono e umiliano senza prò.

Mi credo però in dovere di rispondere alla proposizione che Ella mi fa di ricorrere al Tribunale ed a ciò che mi scrive di mia Madre.

Per quanto io sia disgraziato, non ho perduto ancora tanto che non mi resti il sentimento del buon nome; quando non fosse altro, questo mi salverà dallo scendere ad un'azione sì vile quale è quella di farsi accusatore dei suoi Genitori. In questa occasione medesima il silenzio tenuto da me, potrebbe essermi testimone, ma senza questo, quando è stato che gli abbiano detto avere io mosso querela contro di Lei? Ne io vi ho pensato, ne altri mi vi ha incitato. Mia Madre non ha mai sognato di inanimirmi contro di Lei e chi lo ha detto ha mentito, come menti colui che asserì avere io, a sua istigazione, firmato un foglio contro essa, otto anni sono. Io posso lagnarmi, adirarmi ancora, ma non mai fare il delatore o il birro a chi mi ha dato la vita e se taluno me lo consigliasse avrebbe a temere da me ben altro che parole.

Non intesi metterle in mano le leggi con quella nota, ma unicamente proporle una cosa. Per esser *rimesso in pari* intendeva, ottenere da Lei l'assegno di Ottobre, Novembre e Dicembre. Lello deve avere il prezzo di un paio di tronchi di raso turco e di una rimonta a un paio di stivali, che in tutto credo che sia 24 paoli. Non ho quartieri da pagare per il tempo dell'assenza come le dissi fino dal settembre; ho pagato sempre 3 scudi al mese e forse anco più, perchè qua fanno sempre le viste di

voler poco, ma facendosi pagar tutto, vengono a percepire più del dovere. Abito in via del Sole.

Ho ricevuto i denari dallo Stocchi <sup>64</sup> rilasciandone la ricevuta e la ringrazio. Ricercaerò il Potenti <sup>65</sup> e vedrò di ottenere qualche cosa. Fra noi non correvano che 12 scudi dei mesi di Ottobre e Novembre e 18 di quello di Dicembre; ma giusto appunto perchè non ardivo metterle leggi in mano, li rammentavo con quella formula generale, *rimettere in pari*. Devo pagare un conto di otto monete al sarto di roba da estate e nient'altro: se vuole che glielo mandi lo farò nel futuro ordinario.

Non prenda questa lettera in mala parte come l'altra mia. Non posso nasconderle d'essere rimasto sorpreso della risposta, ma non per questo nego di confessare i miei torti, e se parlo francamente — credo che fra persone a garbo debba farsi così piuttosto che fingere sottomissione e suonarle dietro. Alcune frasi poteva non scriverle; le è piaciuto così, ed io le sopporto non come meritate ma come un castigo ed una espiazione.

Con questi sentimenti dei quali non ho rossore e che credo degni d'esserle manifestati le bacio rispettosamente le mani.

Firenze 4 del 1837

Suo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

*Nobil Uomo  
Sig.re Domenico Giusti - Pescia*

Carissimo Sig.re Padre

non ho veduto alcuna risposta all'ultima lettera che le scrissi, e siccome non mi pare che potesse esser tale da dispiacerle, credo che questo silenzio sia un effetto delle sue occupazioni.

Debbo dichiararmi sopra un punto della prima lettera che le scrissi, preso da lei in mala parte, forse per essermi male spiegato. Proponendole quella nota per il mio vestiario, non intesi di obbligarla a passarmi il denaro, ma bensì i generi come s'è fatto fino a qui: solamente limitava l'importare della roba, perchè Ella vedesse che desideravo di porre un dato certo e per lei e per me su questo articolo.

Nella sua risposta trovai una parola male avvertita quantunque udita altre volte, ed è l'accusa di dilapidatore. Dal primo di gennaio 1836 a tutto Dicembre dello stesso anno prossimo passato, sono stato a Firenze 7 mesi che a diciotto scudi, fanno scudi

cinque mesi a casa a sei scudi, formano	108.-
un conto a Massini dell'aprile	30.-
al calzolaro nell'ottobre	29.-
al medesimo nel Dicembre	11.-
al Massini, di roba da estate (conto accluso)	2.2
al Sainati e al Sarto circa	8.-
	5.-

In tutto      £ 193.2

<sup>64</sup> Luigi Stocchi era magazziniere e rivenditore delle acque del Tettuccio al deposito di Firenze.

<sup>65</sup> Ermenegildo Potenti era un affittuario con ambizioni letterarie, debitore del cav. Domenico.

I denari che portai qua nel mese di Dicembre 1835, erano risparmi di rette di quell'anno, e gl'impiegai nel rivestirmi, facendomi il soprabito eccetera eccetera ora come si può dire che io dilapidi, lascio giudicarlo a Lei. Quando una volta aveva detto d'esser contento, mi sarebbe parso di commettere una mal'azione lamentandomi di poi, e torno a ripetere che non mai mi sono lamentato della quantità, nè ho mai fatte triste figure con alcuno.

Eccole il conto di Massini saldato e unitamente quello del Cappellaio: ho pagato coi denari presi dal Potenti come Ella m'indicò. Non le chiedo oggetti di vestiario perchè piuttosto che vederla irritato, amo di fare alla meglio: quando m'abbisogni farò come ho fatto sempre, ne chiederò cioè il permesso. Una sua lettera del marzo 1836 mi diceva = *Per l'indispensabile non hai bisogno di deferenza* = Ma a me non è rincresciuto mai dipendere da un Padre, ne deferire in queste cose, mi sono unicamente doluto dei rimproveri che mi pareva non meritare.

Non esigo (ne lo potrei e per legge e per cuore) riparazioni da lei, anzi debbo, posso, e voglio darle; ma se m'è lecito pregarla d'un piacere vorrei che non a me solamente, ma a tutti gl'altri della famiglia, recasse pace e tranquillità, l'oblio di ogni cosa. Ella ha il potere di farlo, e so che l'indole sua non repugna dal vedere tutti contenti, perchè molte volte ho udito che si sdegnava contro chi abusava dell'autorità e della potenza.

Sono nuovamente baciandole le mani

Firenze 14 del 1837

Suo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

*Al Nobil Uomo  
Sig.re Cav. Domenico Giusti - Pescia*

Carissimo Sig.re Padre

Ho mostrata a Potenti la ricevuta del Desideri<sup>66</sup> e gliela ritorno. Dal medesimo ricevo trenta scudi e una lira per conto suo: diciotto me ne aveva già dati fino dai primi di Gennaio. Sopra la mia retta del detto mese mi vengono di più 17 paoli e mezzo i quali non intendo che rimangano incalcolati.

Torno a confessarmi colpevole e a chiamarmi contento di quello che Ella mi dà, per proseguire i miei studii. La prego a riprendere oramai con me la maniera di prima ed a obliare tutto. Seguitando così, perdo la testa; non so più quello che faccio, e per conseguenza non posso essere neppure esatto a risponderle. Non mi sono ribellato: ho solamente alzato la voce, lo che non mi conveniva; ho fatto male e spero che non mi troverò mai più a questo. Le riparazioni le debbe tutte io e le offro per la quarta volta a Lei che non ama accettarle; non ostante io sono sempre qua pronto a sommettermi e a dichiararmi baciandole le mani e ringraziandola

Firenze 17 del 1837

Suo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

---

<sup>66</sup> Il Desideri era contabile delle Terme.

*Nobil Uomo*  
*Sig.re Cav. Domenico Giusti - Pescia*

Carissimo Sig.re Padre

Dal suo silenzio credo di poter temere che sia sempre irritato meco, ne io, benchè me ne rincresca, nego che non abbia ragione. Le ho chiesto scusa e dimenticanza più volte e non è bastato a placarla, ora la prego a indicarmi un mezzo di riparazione, perchè io per me non so trovarne uno che mi valga. Credeva che dovesse esserle accetto quello per il quale io mi protestava di voler terminare gli studi legali, ma non so se sia così, e in ogni modo, nell'incertezza non so vivere. Se le piace dirmi senza ambagi le sue intenzioni, saprò quello che devo fare e lo farò; altrimenti ella non dicendomi, ne io sapendo cosa debbo fare, resteremo sempre così, Ella malcontento ed io irrisolto a carico di lei e di me stesso.

Le bacio rispettosamente le mani

Firenze 1 febbraio 1837

Suo Aff.mo Figlio  
Giuseppe

INDICE DEI NOMI DI PERSONA<sup>67</sup>

- |  |   |
|--|---|
| Albiani, 19  | Bastianelli Tommaso, 19                               |
| Amati Cellesi Maria Luisa, 1   | Batelli Spirito, 22                                   |
| Ansaldi Giuseppe, 25   | Benedetti L., 21                                      |
| Arcangeli Giuseppe, 33 (45, 67), 34 (86, 88, 92, 96, 99)                         | Bernardini Bernardo, 16                               |
| Arrighi, 19  | Bernardini Pietro, 25                                 |
| Azeglio, Luisa d', 15, 22  | Bezzuoli Giuseppe, 33 (38, 61)                        |
| Azeglio, Massimo d', 50n.  | Bosetti Martino, 14                                   |
| Azzolino Pompeo, 35 (103)  | Bottai Angelo, 14                                     |
| Babbini Giusti Cesarina, 1   | Bottai Giovanni, 16                                   |
| Babbini Giusti Giuseppe, 1, 1n., 8, 12, 13, 35, 36, 36n., 39n., 40n., 41n., 43n. | Brancadori Giuseppe, 18                               |
| Bagnesi, 18  | Broccardi Giusti Carolina, 3, 4, 23                   |
| Balli Lombardi Angela v. Lombardi Balli  | Broccardi Schelmi Giuseppe, 4, 10 n., 18              |
| Banti, 18  | Broccardi Schelmi Luigi, 15                           |
| Barellai Giuseppe, 32 (7)  | Brunetti Filippo, 3n.                                 |
| Bartalucci Francesco, 17, 19   | Buzzi, 19   |
| Barzellotti Giacomo, 18, 19  | Calamandrei Pellegrini Anna v. Pellegrini Calamandrei |
| Baschieri Candido, 4, 18   | Calugi Giovacchino, 18                                |
|  | Cambi Ulisse, 22                                      |
|  | Cambray-Digny, Luigi de, 5, 17, 18, 21 n.             |

<sup>67</sup> Per la serie dei corrispondenti del poeta, in cui le lettere sono disposte in ordine cronologico, nell'indice viene indicato anche il numero della lettera reso tipograficamente in corsivo tra parentesi. Mancano dall'elenco le voci relative al poeta e al padre perché ricorrono quasi in ogni pagina.



- Capei Anna, 22  
 Capponi Gino, 8, 9, 10, 11, 22, 23, 30n.,  
 32 (26, 33), 32n., 33 (35, 47, 49, 50,  
 51, 52, 56, 58, 65, 66, 70), 33n., 34  
 (74, 76, 79, 82, 90, 91, 93, 95, 97),  
 34n., 35 (104), 53n., 57n.  
 Carbone Stefano, 24  
 Carchi, 19  
 Carli Giuseppe Maria, 23  
 Carli Maria Sebastiano, 15  
 Carraresi Alessandro, 32n., 34 (95)  
 Castillia, Gaetano de, 33 (55), 50n.  
 Cellini Mariano, 25  
 Cempini Virginia, 25  
 Centofanti Silvestro, 33 (60), 34 (78)  
 Cheli Giovanni, 15  
 Chelli Luigi, 26  
 Chiti Celestino, 7, 23, 29n.  
 Chiti Ester v. Giusti Chiti Ester  
 Chiti Giovanni, 16  
 Ciani Michele, 14  
 Correnti Cesare, 57n.  
 Del Cittadino Angelo, 14  
 Del Piatto Rocco, 24  
 Del Rosso, 19  
 Desideri, 49, 66n.  
 Digny v. Cambray-Digny, Luigi de  
 Dini G., 15  
 Du Clou, 22  
 Falconcini Ettore, 15  
 Faldi, 19  
 Fantechi Giuseppe, 24  
 Fantoni Agostino, 19  
 Fantozzi, 22  
 Farinola Francesco, 34 (84)  
 Finocchi Antonio, 15  
 Finocchi Luigi, 15  
 Finocchi Giusti Umiltà, 3, 16, 23, 62n.  
 Flori Luisa, 15, 20  
 Flori Marcello, 17, 18, 19  
 Fornaciari Luigi, 33 (43)  
 Forteguerra Giuseppe, 18, 19  
 Forteguerra Luisa, 20  
 Forti Filippo, 24  
 Franceschi Francesco, 13  
 Francioni Andrea, 32 (2, 19, 23)  
 Frassi Giovanni, 29n.  
 Frizzi Giovanni, 18  
 Frullani Emilio, 34 (73), 35 (105)  
 Galeffi Giuseppe Maria, 21, 24  
 Galeotti Marcellino, 17  
 Gamberai Marco, 16  
 Gentili Giuseppe, 14  
 Geri Giuseppe, 19  
 Gerini Carlo, 22  
 Ghilardi Pietro, 16  
 Ghinozzi Carlo, 34 (94)  
 Giannini Filippo, 25  
 Giannini Silvio, 32 (4, 5, 12, 15, 18)  
 Giannoni Stefano, 24  
 Giazzi, 18  
 Giuli Giuseppe, 17, 18, 19  
 Giusti Alessandro di Giuseppe, 3, 9, 13,  
 14  
 Giusti Anna Francesca Teresa Diomi-  
 ria, 3  
 Giusti Carlotta, 3, 14  
 Giusti Carolina v. Broccardi Giusti Caro-  
 lina  
 Giusti Chiti Ester, 7, 9, 15, 23, 26, 27,  
 29, 30, 31, 41, 46  
 Giusti Giovacchino, 3, 9, 14, 15, 16, 23,  
 24, 25, 62n.  
 Giusti Giovanni, 3, 14  
 Giusti Giuseppe, 3, 3n., 8, 9, 14, 15  
 Giusti Giuseppe di Domenico, 13  
 Giusti Ildegarde v. Nencini Giusti Ilde-  
 garde  
 Giusti Lucia, 3  
 Giusti Lucia Caterina, 3  
 Giusti Luigi Francesco, 3, 14, 16, 23  
 Giusti Luigi Vincenzo, 3, 8n.  
 Giusti Maddalena, 3, 14  
 Giusti Umiltà v. Finocchi Giusti Umiltà  
 Giusti Vincenzo Giovacchino, 3  
 Giusti Violante, 3, 4  
 Giusti Vittoria, 14  
 Gori Pietro, 14  
 Gori Sabatino, 14  
 Grazzini Ferdinando, 10, 15, 16, 22,  
 28n., 46, 63n.  
 Guadagnoli Antonio, 32 (11), 34 (101),  
 37, 58n.  
 Guelfi Lorenzo, 13  
 Lamberteschi Goccio di ser Manfredo,  
 3n.  
 Lamberteschi Manfredo di Berto, 3n.  
 Landucci Anna, 22  
 Landucci Landuccio, 15, 24  
 Landucci Vincenzo, 20  
 Le Monnier Felice, 33 (63)  
 Leoli Maddalena, 31, 38

- Leopoldo I, 3, 7  
 Linaker, 46 n., 52 n.  
 Litta Alfonso, 33 (62, 64)  
 Livi Leone, 10, 15, 18, 22, 45, 61 n.  
 Lombardi Balli Angela, 16  
 Lombardi Filippo, 15, 19  
 Luchi Felice, 14  
 Lupori Giuseppe, 13  
 Magnani Fanny, 25  
 Magnani Giorgio di Agostino, 22  
 Magnani Isabella, 22  
 Manno Tolu Rosalia, 13  
 Marcai F., 34 (83)  
 Marchetti Domenico, 22  
 Maria Luisa di Borbone, 3  
 Mariotti Ferdinando, 24  
 Mariotti G., 21, 24  
 Marraccini Alessandro, 14  
 Marraccini Giulio, 15  
 Martelli Giuseppe, 17, 18  
 Martelli Leopoldo, 20  
 Martinelli Alessandro, 1  
 Martini Angelo, 22  
 Martini F., 15  
 Martini Ferdinando, 4, 6, 7, 12 n., 47 n.,  
 48 n., 49 n., 51 n., 54 n., 57 n., 58 n.,  
 61 n.  
 Martini Giulio, 17  
 Martini V., 15  
 Marzucchi Celso, 23, 28 n.  
 Massini, 48, 49  
 Mayer Enrico, 22, 32 (6, 8, 13, 30), 33  
 (34, 37, 41, 44, 68), 34 (75, 80)  
 Mazzini Luigi Andrea, 34 (100)  
 Mazzoni, 19  
 Mazzotti Francesco, 15  
 Mazzuoli Enrichetta, 23  
 Mazzuoli Fausto, 23, 34 (85)  
 Meucci Luigi, 16  
 Michelacci Francesco, 17, 19  
 Michelacci Giuseppe, 18  
 Michelotti Federico, 17, 18, 19  
 Mineo Nicolò, 57 n.  
 Minucci Luigi, 15  
 Moggi Antonio, 17, 18, 19  
 Montanelli Giuseppe, 32 (14, 24, 25, 27,  
 29), 33 (46, 69), 34 (77)  
 Monti Nicola, 22  
 Mori Angelo, 14  
 Mori G., 24  
 Moscheni R., 18  
 Mucci G., 24  
 Muzzarelli Emanuele, 35, 56 n.  
 Nannucci Gaetano, 24  
 Natalini Luigi, 16  
 Necher M., 15  
 Nelli Costanza, 23  
 Nelli Luigi Maria, 23  
 Nencini Francesco, 8, 23  
 Nencini Giusti Ildegard, 7, 8, 9, 15, 16,  
 23, 27, 31, 44, 46  
 Nencini Guglielma, 31  
 Neri Raffaello, 17, 18, 19  
 Nomi Giovan Battista, 5, 18  
 Nucci Bartolomeo, 21  
 Nucci Rocco, 17  
 Nuti Tacito, 23  
 Paccosi Giuseppe, 13  
 Pacini Antonio, 23  
 Pacini F., 15  
 Pacini Luigi, 32 (1, 9, 16, 22)  
 Pacini Marco, 14  
 Panchetti Giuseppe, 22  
 Papini Giuseppe, 22  
 Parenti Marino, 57 n.  
 Pasquini Gaetana, 16  
 Pasquini Teresa, 16  
 Pecoli Domenico, 24  
 Pellegrini Antonio, 23  
 Pellegrini Calamandrei Anna, 16, 24  
 Perugi, 18  
 Petri Francesco, 26  
 Petrignani, 19  
 Piattoli Giovan Battista, 24  
 Pietro Leopoldo v. Leopoldo I  
 Pio VI, 3, 14  
 Pio VII, 15  
 Poggi Angelo, 16  
 Potenti Ermenegildo, 24, 48, 49, 65 n.  
 Prinotti, 47  
 Puccinelli Vincenzo, 17, 18  
 Puccini Niccolò, 22  
 Puccini Rospigliosi Laura v. Rospigliosi  
 Puccini  
 Quartieri Lorenzo, 19, 21  
 Ramponi Teresa, 24  
 Ravaoli Luigi, 24  
 Remy de Turicque, Luigi, 31, 38  
 Romagnani, 19  
 Rospigliosi Clemente, 18, 19, 20  
 Rospigliosi Puccini Laura, 20  
 Rossi, 18, 19

Rossi Gabardi Isabella, 34 (89)  
 Sabbatucci Nunzio, 57n.  
 Sainati, 48  
 Salvagnoli V., 16  
 Salvetti Torri Annunziata v. Torri Salvetti  
 Sancristini da Monsummano, 3n.  
 Sannini Vincenzo, 17, 18  
 Santoli Quinto, 1, 1n., 50n., 57n.  
 Sarti Michelangelo, 14  
 Sorini, 19  
 Sozzifanti Niccolò, 19, 20  
 Spinetti Iacopo, 14  
 Stocchi Luigi, 18, 48, 64n.  
 Tabarrini Marco, 33 (71), 34 (72, 98), 51n., 54n.  
 Taddei Rosa, 31, 39  
 Tessi Sabatino, 14

Thouar Pietro, 25, 32 (10, 20, 31), 33 (36, 40, 59)  
 Tommasi Girolamo, 32 (3)  
 Torri Salvetti Annunziata, 23  
 Torrigiani Francesco, 18, 19  
 Tosetti Gaetano, 23, 45, 60n.  
 Turicque (de) v. Remy  
 Valeri Gaetano, 18, 19  
 Valeriani Domenico, 22  
 Valiani, 18  
 Vannucci Atto, 32 (17, 21, 32), 33 (39, 42, 48, 53), 34 (87), 35 (102), 49n.  
 Vaselli Giuseppe, 32 (28), 33 (54, 57), 34 (81), 47n.  
 Vinay Paolo, 22  
 Vivaldi Benedetto, 18  
 Vivoli Giuseppe, 19



Francesco Barberi

## *Per una storia del libro romano nel Seicento*

Nell'attuale risveglio d'interessi e di discussioni intorno al libro antico, non è forse inutile accennare alla problematica che riguarda l'arte e l'industria libraria a Roma nel Seicento; ciò senza minimamente presumere di tracciarne un quadro, sia pure a grandi linee.

Ovvio è la constatazione che il primo secolo della stampa è meglio conosciuto dei successivi; ciò per il noto motivo che un numero relativamente esiguo di edizioni, distribuite in circa un trentennio, è da secoli oggetto di ricerche e descrizioni. Gli incunaboli, anche romani, descritti nei classici repertori e compresi in buona parte nell'*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche italiane*, rappresentano la quasi totalità della produzione di quel primo periodo e non mancano di offrire spunti a indagini particolari relative a opere, edizioni, editori, tipografi, caratteri, illustrazioni.

Per limitarci a Roma, anche il Cinquecento ha goduto di una notevole attenzione da parte dei bibliografi: se è di data recente, compilato da Fernanda Ascarelli, un indice, pur incompleto e imperfetto, della produzione nel duplice ordinamento alfabetico per autori e tipografi, sono quattordici gli annali descrittivi di singoli stampatori, apparsi nell'ultimo trentennio: vanno dalle 3 edizioni di un Alessio Lorenzani (Bidello) alle 2900 dei Blado (anche se per la maggior parte brevissime stampe di carattere ufficiale) pubblicate nell'arco di almeno 80 anni.

Per il Seicento (non soltanto romano) c'è tutto da fare. Da bibliografie generali dedicate a questo secolo è possibile ricavare la notizia di non poche edizioni romane: ci riferiamo in particolare a *Autori italiani del Seicento*<sup>1</sup> e alle due serie parallele in corso di pubblicazione (una appena all'inizio, l'altra molto avanzata) dei defunti coniugi Michel<sup>2</sup>: un'opera che sarà certamente continuata da altri, e

<sup>1</sup> S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi, *Autori italiani del '600*, Milano 1948-51, 4 voll.

<sup>2</sup> S. et P.-H. Michel, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII<sup>e</sup> siècle. A - Bz*, Firenze 1970-79, 2 voll. Id. *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII<sup>e</sup> siècle conservés dans les bibliothèques de France. A - S*, Paris 1967-80, 7 voll.

preziosa, anche se esclude i testi in lingua latina. A una libreria milanese e a due studiosi stranieri dobbiamo dunque le sole indagini sistematiche, benché incomplete, sulla tipografia italiana del Seicento. Per quanto riguarda quella romana, disponiamo di due cataloghi di mostre<sup>3</sup>; altri suoi prodotti figurano in cataloghi di esposizioni di vario genere.

Quel che ormai si desidera è l'approccio al libro antico col metodo quantitativo: sia in successione cronologica<sup>4</sup>, sia più organicamente in forma di annali. Sembra che in Italia questa particolare specie di bibliografia descrittiva sia in declino, proprio oggi che all'estero, soprattutto in Francia, essa viene rivalutata. Amedeo Quondam, in un interessante studio pubblicato alcuni anni fa<sup>5</sup>, ha analizzato la produzione del più grande editore veneziano e italiano del Cinquecento, Gabriele Giolito de' Ferrari, prendendo come base delle rilevazioni per l'appunto i poderosi *Annali*, regalatici da Salvatore Bongi novant'anni fa. Ci si può chiedere quale significato abbia, in concreto, l'aggregazione di opere a stampa sotto le vedette dei tipografi anziché sotto quelle degli autori: ebbene, il significato consiste nel dare il rilievo che meritano, oltre agli autori e ai loro testi, anche agli imprenditori con le scelte che operarono e con il coinvolgimento di collaboratori intellettuali — spesso gli autori medesimi, i coautori, i traduttori, i curatori — e all'operosità di tipografi, integrata da quella di decoratori e illustratori; infine all'intraprendenza dei librai. Lo spessore intellettuale e culturale di un ambiente e di un'epoca si rileva, oltretutto da singole opere letterarie e da edizioni di particolare rilievo (quelle che di solito figurano nelle mostre e nei cataloghi di antiquariato), anche, e forse più, da un'infinità di autori, opere e edizioni secondarie, che emergono per così dire dal sottosuolo in virtù di pazientissime esplorazioni negli immensi depositi delle biblioteche storiche.

Di tipografi romani del Seicento i soli annali finora pubblicati sono quelli di Antonio De Rossi<sup>6</sup>: cominciano però nel 1695. Purtroppo inediti sono rimasti gli annali di Guglielmo Facciotti e di Giovan-

---

<sup>3</sup> *Mostra di Roma secentesca*. A cura dell'Istituto di studi romani, 1930; Biblioteca Casanatense, *Mostra del libro e della stampa romana del Seicento*, Roma 1950.

<sup>4</sup> Per il secolo successivo cfr. V. E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971. Alle pp. 215-315, «Cronologia della città di Roma e annali tipografici romani del Settecento».

<sup>5</sup> A. Quondam, «Mercanzia d'onore». «Mercanzia d'utile». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Guida storica e critica a cura di A. Petrucci, Bari 1977, pp. 51-104.

<sup>6</sup> E. Esposito, *Annali di Antonio de Rossi stampatore in Roma (1695-1755)*, Firenze 1972.

ni Giacomo Komarek, oggetto di due dissertazioni, di diploma di specializzazione e di laurea.

Tranne i casi suddetti, è mancata per il Seicento romano l'iniziativa di singoli studiosi e, tanto più, qualsiasi organizzazione di lavori in équipe, particolarmente proficui ed economici. La cosa assume un aspetto paradossale se si considera che i libri stampati a Roma nel Seicento si trovano tutti, o quasi, nelle storiche biblioteche romane, la maggior parte delle quali si formarono allora o più tardi, ovvero, se preesistenti, si arricchirono di cospicue raccolte private: per la Vaticana basti ricordare la Barberiniana e la Chigiana. Ma oltre ai fondi della Vaticana, a quelli dell'Alessandrina, dell'Angelica, della Casanatense, della Corsiniana, della Vallicelliana e ai numerosi conventuali della Nazionale, sono da tener presenti alcune biblioteche speciali, anche semipubbliche e private. Da quella di un convento di suore in anni passati potemmo avere un nutrito elenco di rare edizioni romane, molte del Seicento.

Le biblioteche pubbliche hanno conservato cataloghi dei fondi antichi separati da quelli moderni: ciò faciliterebbe una ricerca preliminare, utile anche quando i vecchi cataloghi recano soltanto il luogo e la data di stampa, non il nome del tipografo, ovvero, se lo recano (ad esempio il classico catalogo di Giambattista Audiffredi della Casanatense, a stampa fino alla lettera L), vi mancano indicazioni sussidiarie, importanti per lo storico del libro: ci riferiamo ai nomi degli editori e dei librai coi loro indirizzi e insegne; è un merito dei Michel l'averli inclusi.

## I DOCUMENTI

Dopo le biblioteche, gli archivi. Ancora più trascurate in ricerche sistematiche sono le fonti archivistiche, occasionalmente sfruttate per la storia del libro, che è prodotto non solo intellettuale ma anche d'intraprendenza industriale e di perizia artigiana, legate entrambe alla vita economica e sociale del luogo. Più numerosi che per il Cinquecento, per il secolo successivo i documenti relativi all'editoria e alla tipografia romana si conservano in fondi vari degli Archivi di Stato, Capitolino, del Vicariato, Vaticano.

Coloro che hanno esplorato archivi pubblici e privati romani per trarne documenti relativi alle arti e agli artisti nel secolo del barocco, si sono imbattuti e opportunamente hanno inserito anche nomi e vicende di stampatori, incisori e librai; ma nessuna ricerca autonoma è stata dedicata all'industria e alle arti del libro, come per la seconda



metà del Cinquecento ha fatto recentemente Gian Ludovico Masetti Zannini<sup>7</sup>, il quale (ce lo auguriamo vivamente) sembra voglia ora estendere l'attenzione al Seicento.

Nel secolo scorso fu Antonino Bertolotti a pubblicare, in una serie di volumi, documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma relativi ad artisti forestieri, attivi nella Città eterna nei secoli XV-XVII: tra essi, come abbiamo accennato, egli incluse alcuni tipografi. In questo secolo, nei *Documenti sul barocco in Roma* dell'Orbaan non sono poche le notizie di bandi sulla carta, di librai, del commercio internazionale dei libri, delle stampe popolari, delle tipografie Camerale e Vaticana<sup>8</sup>. Vincenzo Golzio, in alcune pagine del volume *Documenti artistici sul Seicento nell'archivio Chigi*, oltre a elenchi d'importanti libri illustrati, ha pubblicato notizie di pagamenti a incisori e a illustratori: notizie interessanti non solo sotto il profilo bibliologico<sup>9</sup>. In un recente studio Valentino Romani, da documenti dell'Archivio della Pia Casa degli Orfani di S. Maria in Aquiro, ora depositati nell'Accademia Nazionale dei Lincei, ha ricavato interessanti notizie sui mestieri del libro a Roma nei secoli XVI e XVII e alcuni nomi di stampatori e librai finora sconosciuti, presso i quali venivano collocati *ad artem* orfanelli, affinché apprendessero un mestiere<sup>10</sup>.

L'importanza delle fonti documentarie nel Seicento è in relazione anche al nascere o all'affermarsi di tipografie ufficiali, quali quelle della Camera Apostolica e della Congregazione *De propaganda fide*; attraverso gli appalti novennali della Camerale è possibile inoltre ricostruire in parte anche l'attività degli stampatori e dei librai che ne assumevano temporaneamente la gestione. Si conservano infine, nell'Archivio di Stato di Roma, preziosi inventari di librerie private, depositati obbligatoriamente a scopo di controllo da parte dell'autorità, e anche, nelle serie notarili, inventari redatti in occasione di testamenti, successioni, passaggi di proprietà. Rarissimi, per ovvie ragioni di economia, sono gli inventari e i cataloghi a stampa di librerie — ci fu dato rinvenirne uno del libraio Corvo<sup>11</sup> —; elenchi di libri appaiono talvolta in fine di singole pubblicazioni. A Parigi tali inventari

---

<sup>7</sup> G. L. Masetti Zannini, *Stampatori e librai romani nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma 1979.

<sup>8</sup> J. A. F. Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920.

<sup>9</sup> V. Golzio, *Documenti artistici sul Seicento nell'archivio Chigi*, Roma 1929.

<sup>10</sup> V. Romani, *Per una storia dell'editoria romana tra Cinque e Seicento. Note e documenti*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XV-XVI (1973-76), pp. 24-30, 45-48.

<sup>11</sup> F. Barberi, *Due società e un catalogo di librai romani del Seicento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 19-28.

si trovano nel Minutier Central della Bibliothèque Nationale; recentemente, sulla base dei depositi delle librerie parigine, Henri-Jean Martin ha potuto fornire interessanti dati relativi alla circolazione dei libri in Europa <sup>12</sup>.

Attraverso documenti vari, posseduti da archivi o da biblioteche, è possibile anche venire a conoscere vicende di editori e stampatori, delle quali un riflesso si trova talvolta nelle sottoscrizioni dei libri. Basterà un esempio. Un libro del portoghese Martin Mesquita, *Estraeum fulmen*, pubblicato nel 1677, reca la sottoscrizione: «Apud Angelum Bernabò, Sacrae Regiae Christianissimae Majestatis typographum». Angelo Bernabò Dal Verme è un noto stampatore romano, che aveva l'officina in via delle Muratte; si conoscono sue edizioni di venti anni prima e altre posteriori sino alla fine del secolo, ma senza più quell'onorifica e ambiziosa qualifica. Orbene, in un Avviso del fondo Barberini della Biblioteca Vaticana si legge: «Di Roma 24 dicembre 1677. Il Bernabò stampator Regio di Francia con tutte l'Arme del Re sopra la porta fu condotto prigioniero per leggier causa, e però subito rilasciato levò le sudette arme dalla sua porta con disgusto dell'ambasciatore di Francia» <sup>13</sup>. La spiegazione del modesto episodio è nel grave contrasto politico, durante il triennio 1677-79, tra il papa Innocenzo XI e il re Luigi XIV per la questione dei *regalia*.

Più numerosi dei documenti relativi a episodi di rilievo politico sono ovviamente quelli concernenti vicende di stamperie e di librerie per furti, incendi, processi ed eventi famigliari. Anche a tale proposito ci limiteremo a un esempio, che forse farà sorridere anche se si tratta di un decesso. In un manoscritto del fondo Urbinato della suddetta Biblioteca si legge: «Di Roma li XI Agosto 1627. Qui sabato notte sendo morto un tale Armano libraro famosissimo fù nel giorno seguente portato a seppellire nella Chiesa d'Araceli, dove mentre se gli faceva il funerale si vidde tre volte respirare; onde subito condotto in sacrestia gli fu dato un bottone di fuoco, et dopo essere campato cinque hore diede total fine alla sua vita» <sup>14</sup>.

Sono appena due esempi sporadici, non privi di significato per ricostruire i costumi e la vita di un'epoca.

---

<sup>12</sup> H. J. Martin, *La circolazione del libro in Europa ed il ruolo di Parigi nella prima metà del Seicento*, in *Libri, editori e pubblico* cit., pp. 105-59.

<sup>13</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Barb. lat. 6417 (Avvisi).

<sup>14</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Urb. lat. 1097 (Avvisi).

Parlando di documenti, prima ancora di quelli che si riferiscono a contratti di edizione, a vicende di tipografie e personali di stampatori e librai, vengono in mente gli altri relativi alla censura.

Sappiamo bene che la censura non si esercitava allora soltanto a Roma e in Italia; forse l'unico paese dove potevano liberamente pubblicarsi opere di ogni tendenza e area culturale erano i Paesi Bassi, per iniziativa soprattutto degli Elzevier. Per la Francia, basta citare quel che all'inizio di un importante studio, sul quale avremo occasione di tornare, scrive Jeanne Duportal: «Ogni pubblicazione è severamente sorvegliata e non è permessa che a certe condizioni. Il sistema si riassume nella pratica dell'autorizzazione preventiva e della censura. Vi è una triplice regolamentazione religiosa, reale e corporativa. Inoltre l'autore o l'editore anche il meglio provvisto di tutte le approvazioni necessarie, può sempre temere persecuzioni da parte della polizia o un intervento del Parlamento»<sup>15</sup>.

Tuttavia nella capitale del cattolicesimo, insieme capitale dello Stato ecclesiastico, le disposizioni repressive in materia di stampa, cioè di diffusione delle idee, furono più frequenti e severe, dall'età della Controriforma in poi. Per rendersene conto basta sfogliare i preziosi *Regesti di bandi, editti...* editi dal Comune di Roma e purtroppo interrotti venti anni fa al settimo volume, che giunge fino all'anno 1676<sup>16</sup>: contengono molte decine di editti e bandi di condanne di singole opere pubblicate fuori di Roma e del divieto d'importarle. Disposizioni più volte ripetute riguardano anche il divieto di tenere libri proibiti, di stamparli e farne commercio; istruzioni più generali si riferiscono a coloro «che intendono stampare libri in Roma» e al commercio dei libri; generici, ma non per questo di scarso significato, gli editti contro il crescente dilagare dei libri cattivi. Altre disposizioni, infine, emanate dal Tesoriere generale, fanno divieto di stampare o vendere libri e stampe riservate ai concessionari della Tipografia della Camera Apostolica.

Anche in questo caso i documenti con elenchi di libri, autori, stampatori — a cominciare dalle successive edizioni dell'indice dei libri proibiti — sono disponibili, stampati o manoscritti: potrebbero

<sup>15</sup> J. Duportal, *Etude sur les livres à figures edités en France de 1601 à 1660*, Paris 1914, p. 3.

<sup>16</sup> *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*. Roma 1920 sgg. Sarebbe una non piccola benemerenza dell'Istituto di studi romani adoperarsi perché l'importante pubblicazione venisse ripresa.

ottrire materia e spunti a ricerche sistematiche, a tesi di laurea o di diploma di specializzazione, a panorami settoriali.

In tal caso i documenti il più delle volte sopperiscono all'assenza di quelli che potremmo chiamare i corpi del reato, che per ovvi motivi vengono a mancare. Notizie da documenti d'archivio, di privilegi concessi in favore di diversi per la stampa, sono stati pubblicati anche dall'Orbaan.

Non è escluso che, nella scarsa disponibilità, fino a oggi, di documenti concernenti l'effettiva soppressione di libri, la conoscenza di un solo esemplare sopravvissuto (pel Quattrocento tale fenomeno è frequente, ma dovuto ad altre cause) riveli la quasi certa distruzione dell'intera tiratura, alla quale è sfuggito, per qualche motivo, quel solo esemplare. Tale è il caso — per recare un esempio — di un'edizione romana del prototipo dei romanzi picareschi, *La vida de Lazaro de Tormes*, uscita nell'anno 1600 dall'officina di Antonio Facchetti: l'unico esemplare scampato alla distruzione è registrato nel noto repertorio del Toda y Güell ed è conservato nella Biblioteca Toda di Escornalbou<sup>17</sup>.

Ma anziché di unico esemplare superstite di un'edizione, può anche trattarsi di un unico prodotto finora conosciuto di un certo stampatore: il che non è detto abbia senz'altro una causa naturale. Lo stesso motivo che portò per poche ore in prigione Angelo Bernabò e lo costrinse a togliere dall'officina l'insegna del re cristianissimo, determinò nel 1679 l'imprigionamento di un altro quasi omonimo tipografo, e quindi la consegna all'autorità di quanto egli era venuto pubblicando o aveva nella sua bottega di libraio. L'esiguità della produzione di Ponzio Bernardon — del quale ci sono note due sole edizioni romane del 1677 — e la fine della sua più consistente attività di libraio trovano spiegazione in un avviso del 29 aprile 1679 contenuto in un manoscritto barberiniano dove si legge: «Si trova in gran laberinto il libraio francese [Bernardon] il quale viene accusato d'havere egli fatto stampare tutti i libri, che sono pieni d'infamie, e menzogne, sendosene trovato uno contro il Card. Portocarrero... Alcuni giorni dopo che egli furono gionti detti libri il galant huomo presone una quantità sotto il mantello se n'andò à trovare un suo conosciuto in Casa Chigi, e di questo si valse per havere audienza del Card.<sup>18</sup> sud.<sup>o</sup> [Chigi] al quale con collo torto [?], come mosso da scrupolo, li presentò detti libri à fine non si pubblicassero». Un successivo avviso

---

<sup>17</sup> E. Toda y Güell, *Bibliografia espanyola d'Italia dels orogens de la impremta fins a l'any 1900*, Castell de Sant Miquel d'Escornalbou 1928, n. 2344. Dobbiamo la conoscenza dell'*unicum* alla cortesia del prof. José Luis Gotor.

datato 8 luglio dello stesso anno 1679, dà notizia «è andato a batter il pesce [cioè in galera a Civitavecchia] l'accennato altre volte Libraro francese Bernardon, che faceva venire di belli libri contro Cardinali e Ministri della Chiesa»<sup>18</sup> (Il Bernardon lo ritroviamo attivo a Venezia nel 1684).

Passando ad altro genere di ricerche e di documenti (in gran parte noti perché pubblicati), sarebbe possibile stralciare dai repertori del Weller e del Parenti i falsi luoghi di stampa; significativi sia quelli indicanti Roma per un'altra città, sia viceversa. La misura e l'area della repressione da parte dell'autorità nel secolo in cui agli eretici di quello precedente subentrano i libertini, emergono appunto dai falsi luoghi di stampa. Un'esemplificazione sarebbe facile, non solo nei riguardi di quelle lingue, o piuttosto «pennacce», che rispondono ai nomi di Gregorio Leti e di Ferrante Pallavicino.

## I TIPOGRAFI

Due domande si affacciano prima di ogni altra: quanti editori, tipografi e librai furono attivi a Roma dall'inizio alla fine del secolo? Quanti libri, all'incirca, produssero? Una risposta, sia pure approssimativa, non sarebbe difficile sulla base di un'indagine sistematica condotta anche solo nelle biblioteche romane.

Il Seicento, convenzionalmente ritenuto un secolo di decadenza, vide l'espandersi dell'industria tipografica in tante località minori che prima non l'avevano conosciuta; di conseguenza, in esse e soprattutto in quelle maggiori, l'aumento della produzione. Orbene, il sorgere e l'espandersi d'impresе produttrici e venditrici di libri è sempre un segno di vitalità intellettuale, che non sta al bibliografo valutare qualitativamente.

Si accentuano nel Seicento, in Roma e altrove, la differenziazione tra editori, tipografi e librai e la specializzazione degli uni e degli altri in alcuni rami di produzione: soprattutto nella musica, nelle lingue orientali, nei libri illustrati, negli avvisi. Compagiono getterie (fonderie), che in alcuni casi si identificano, in altri sono indipendenti dalle officine tipografiche.

La ristretta capacità economica dei tipografi rispetto ai librai è cosa nota; una conferma, a Roma, è il loro ritiro, nel 1608, dalla Confraternita, che imponeva agli aderenti impegni finanziari; essa

---

<sup>18</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Barb. lat. 6420 (Avvisi).

continuerà a vivere come corporazione di librai, i quali ricavano maggiori introiti dalla vendita dei libri, di cui spesso si facevano editori, e talvolta dall'esercizio della legatoria.

A prescindere dai documenti di archivio, le stesse sottoscrizioni nei libri rivelano il più delle volte la presenza di committenti, cioè di finanziatori. Le espressioni che si leggono nelle sottoscrizioni sono talvolta di significato evidente («ex typographia», «ad istanza»), tal'altra meno: «appresso», «apud», «per» possono riferirsi a tipografi come a editori. Esse divengono chiare quando le responsabilità degli uni e degli altri sono entrambe espresse, o quando se ne apprende la qualificazione da altre edizioni.

I tipografi Giacomo, poi Vitale, Mascardi e successori, sono la dinastia più importante e feconda del secolo, in un arco di oltre 90 anni: essi si associarono con non meno di 30 editori a nostra conoscenza. Le successioni da padre in figlio, da un'azienda all'altra, eredità, passaggi di proprietà sono frequenti: il più delle volte rimangono in famiglia, in altri casi aggiungono o cambiano nome: De Lazzari Varese, Bernabò erede del Manelfi, Campana Marc'Antonio e Orazio successori del Fei, e simili. Rare sono le società durature tra tipografi (notevole alla fine del secolo quella tra Gaetano Zenobj e Giorgio Placho); talvolta li troviamo associati per singole pubblicazioni. Capitava anche che un tipografo si facesse editore in proprio o, viceversa, che un editore divenisse occasionalmente stampatore. Gli editori sono quasi sempre librai. Assai varia è la durata delle aziende, a Roma come altrove.

Quel che semmai caratterizza la situazione romana è il sorgere, prima che in altre città d'Italia e d'Europa, di stamperie ufficiali. Nel Seicento si viene meglio qualificando come ufficiale la Tipografia della Camera Apostolica, che aveva mosso i primi passi nel secolo precedente con l'incarico affidato ad Antonio Blado ed eredi; essa viene ormai regolarmente data in appalto al miglior offerente. Sono note le vicende della Tipografia Vaticana, nata nel 1587 e diretta da Domenico Basa; fu assorbita nel 1610 dalla Camerale<sup>19</sup>. Nasce nel 1626 la tipografia della Congregazione *De propaganda fide*, quattro anni dopo l'istituzione della Congregazione stessa; è superfluo precisare che assume subito un carattere specializzato — libri in lingue orientali —,

---

<sup>19</sup> Conclude un giudizio sulla tipografia Vaticana il Romani: «Sorta la Tipografia Vaticana nel clima irruento della Bibbia Sistina, essa decade ed è soppressa allorché i temi ideologici della Riforma vengono riassorbiti in un contendere più propriamente politico; dotata nondimeno di qualche autonomia economica e amministrativa, non soccombe del tutto, ma lascia di sé delle tracce». V. Romani, *Di alcune vicende istituzionali della Tipografia Vaticana (1587-1609)*. Per le nozze di Jacqueline Devismes con Pierre Delanoix-Ernoult, Roma 1973, p. 10.



in appoggio alle missioni. Tale specialità aveva avuto però precedenti nella Roma del Cinquecento<sup>20</sup>.

Le stamperie ufficiali romane precedono — abbiamo detto — altre celebri, a cominciare dall'*Imprimerie royale*, creata nel 1640 a Parigi dal Richelieu, per finire, nel medesimo secolo, con quella del Seminario di Padova, fondata dal card. Barbarigo nel 1684. Le tipografie ufficiali, in generale, si caratterizzano quali «intellettuali collettivi», in quanto promotrici di una produzione pianificata<sup>21</sup>.

Passando ad accennare alle imprese private, sembra ovvio prevedere che da una esplorazione organizzata delle biblioteche storiche il numero delle officine e delle librerie non aumenterà in misura considerevole rispetto a quelle che si conoscono oggi, mentre è destinato ad aumentare assai il numero delle edizioni in confronto di quelle finora comprese in bibliografie generali.

Sulla base delle scarse fonti menzionate stiamo ora tentando di redigere un elenco di editori, tipografi e librai romani nel corso del secolo; pochi erano attivi già alla fine del Cinquecento; altri lo saranno ancora nel Settecento. La durata delle aziende è assai varia. Privilegi e autorizzazioni da parte dell'autorità sono di regola, non solo a Roma.

Nelle sottoscrizioni è dichiarato talvolta il luogo d'origine del tipografo o libraio; quando non lo sia, è difficile ricavarlo da documenti d'archivio: quelli pubblicati dal Bertolotti (artisti subalpini, veneti, ferraresi, belgi, e così via) si riferiscono per la maggior parte al Cinquecento. Di tipografi e librai stranieri se ne conoscono una decina: Acsamitek, Komarek, Crozier, Bernardon, van Aelst, Legendre, Savary, Hallé, Huillé, Rodolfo «istoriario fiammingo».

L'ubicazione delle stamperie, così interessante per il romanista (era una passione di Luigi de Gregori), è nelle sottoscrizioni meno frequentemente indicata, per ovvia ragione, che quella delle botteghe di vendita: tuttavia talvolta viene espressa; lo è sempre quando la tipografia vendeva da sé i propri prodotti. È risaputo che dal periodo delle origini il rione Parione, con piazza Pasquino e Piazza Navona, costituì il centro delle stamperie e delle librerie, insediatesi là dove si

---

<sup>20</sup> Un'altra tipografia orientale a Roma fu la Medicea, istituita sullo scorcio del secolo XVI e attiva fino alla morte del suo fondatore Giambattista Raimondi nel 1614: sono disponibili a Roma e a Firenze i documenti che la riguardano e i libri prodotti; ma attendono ancora chi ne faccia oggetto di una ricerca sistematica. Tipografie minori, nello stesso ambito, sono nel Seicento la cosiddetta Savariana (dal suo fondatore Savary) e quella del Collegio Maronita.

<sup>21</sup> Più che tipografie ufficiali possono considerarsi incarichi onorifici, ambiti e sostenuti da privilegi, quelli che fino dai primi anni del Seicento vennero conferiti a stampatori da locali autorità civili, acclesiastiche e da feudatari: numerose sono in tutta Italia, compreso il Lazio.



erano già accentuati l'attività di copisti e il traffico di manoscritti. Parione era per Roma quel che per Parigi era la via Saint-Jacques; ma il dilatarsi dell'industria libraria dovè creare a un certo momento una saturazione di quell'area ristretta; non poche officine e librerie le troviamo ormai anche in altri rioni contigui, soprattutto in quello della Pigna<sup>22</sup>.

Sarebbe difficile rispondere alla domanda quali furono, oltre ai Mascardi, i tipografi più importanti del secolo: alcuni lo furono per numero di edizioni, altri per la qualità; è impossibile confrontarne l'importanza quando si tratti di tipografi o librai specializzati in un determinato genere di produzione.

In quello del libro illustrato — un ramo comune alla produzione delle stampe sciolte — il primato spetta alla dinastia dei milanesi De Rossi; ma in esso meritano di essere individuati gli stessi incisori di caratteri e di musica. Notizie ne hanno fornite soprattutto Giuseppe Boffito, Alfredo Petrucci e Claudio Sartori.

Dei non molti proprietari di fonderie (le matrici venivano spesso acquistate a Venezia e in Olanda) si conoscono il Komarek<sup>23</sup>, il Placho e il Buagni; lo *specimen* di caratteri della Tipografia Vaticana del 1628 fu opera di Andrea Brogiotti<sup>24</sup>.

## I LIBRAI

I nomi dei librai, accanto a quelli dei tipografi, sono regolarmente dichiarati, per ovvi motivi di pubblicità, nei frontespizi dei libri; le indicazioni «si vendono alla Palla d'oro in Navona», «per Vincenzo de Romanis, libraro a Pasquino all'insegna di San Francesco e del Giglio d'oro», e tante altre analoghe, confermano la crescente differenziazione (tranne alcune eccezioni, alle quali abbiamo accennato) tra tipografi e editori-librai: questi si facevano stampatori soprattutto quando — ha ricordato il Dorini — assumevano insieme la gestione di tipografie ufficiali<sup>25</sup>. È esatta anche l'altra osservazione del Dorini che il commercio librario si concentrava negli stessi rioni dove avevano sede le officine tipografiche.

<sup>22</sup> Troviamo, ad esempio, Crozier vicino l'orlo della Chiesa nuova, Chracas presso la gran Curia Innocenziana, De Paoli alla piazza di Ceri, Paolo Masotti all'arco di Camigliano, Ludovico Dozza in Borgo vecchio incontro al Cavalletto, e così via.

<sup>23</sup> A. Tinto, *Giovanni Giacomo Komarek tipografo a Roma nei secoli XVII-XVIII ed i suoi campionario di caratteri*, in «La Bibliofilia», LXXV (1973), pp. 189-225.

<sup>24</sup> V. Romani, *Notizie su Andrea Brogiotti libraio, editore e stampatore camerale*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XLI (1973), p. 78.

<sup>25</sup> U. Dorini, *Breve storia del commercio librario*, Milano 1938, p. 90.

Le sottoscrizioni dei librai interessano sia lo storico del commercio librario sia quello della toponomastica, essendo le botteghe, com'è noto, indicate col relativo indirizzo e, in assenza della numerazione stradale, spesso coi cosiddetti «segni di bottega»: una ghiottoneria per il romanista, desideroso di visualizzare, per quanto è possibile, la Roma scomparsa. Per Milano, oltre settant'anni fa Achille Bertarelli pubblicò un breve, interessante studio sui segni di bottega dei cartolai nel Cinque e nel Seicento: insegne che i mercanti appendevano davanti al negozio o stampavano sull'involucro delle merci; i venditori di libri si limitavano a esporle davanti alle botteghe e, perché non sfuggissero all'acquirente, a dichiararle nei frontespizi dei libri<sup>26</sup>. A Roma se ne conoscono molte, sia che coincidessero col nome del libraio (Giovanni Francesco Delfini aveva l'insegna del delfino; Francesco Leone quella del leone), sia che si riferissero al luogo di origine (il perugino Pietro Paolo Giuliani scelse l'insegna del grifo), sia che si preferisse un'insegna religiosa («al Nome di Gesù», «Sant'Antonio di Padova»), sia infine che esprimessero un simbolo vistoso e allettante: «Palla d'oro», «Sirena», «Arpa», «Colomba», ecc. Un breve articolo nella *Strenna dei romanisti* Goffredo Lizzani dedicò a *I Mascardi a piazza Navona all'insegna del Morion d'oro*<sup>27</sup>; ma è un errore: quell'insegna era dei librai Maurizio, poi Renato, Bona; la troviamo infatti anche in edizioni di altri tipografi, ad esempio di Domenico Antonio Ercole.

Non riteniamo di dover indugiare sul commercio librario romano nel Seicento, perché se ne conoscono gli statuti dell'università, che aveva sede nella chiesa di Santa Barbara; essi furono riformati e confermati da Clemente X nel 1674. Analoghi ai romani (ma sarebbe utile un confronto) sono quelli che tali organizzazioni corporative si erano dati a Genova, a Milano, a Parigi e altrove.

Meriterebbe anche un'indagine particolareggiata la verifica se anche a Roma, come a Parigi, i librai tendessero a una specializzazione in vari generi di produzione; note sono quella dei De Rossi nei libri illustrati e in genere nella produzione calcografica; di Francesco Leone e di Bartolomeo Lupardi nel teatro. Più ancora che dai poco noti cataloghi di vendita o inventari tale specializzazione può ricavarsi dalle stesse sottoscrizioni nei libri.

Approssimativamente, le librerie attive a Roma nel corso del seco-

<sup>26</sup> A. Bertarelli, *I «segni di bottega» dei cartolari milanesi nei secoli XVI e XVII*, in «Il libro e la stampa», I, n.s. (1907), pp. 113-21.

<sup>27</sup> G. Lizzani, *I Mascardi a piazza Navona all'insegna del Morion d'oro*, in «Strenna dei romanisti», XXIII (1962), pp. 200-203.

lo furono 130; un dato sicuro l'abbiamo per l'anno 1632, quando le botteghe erano una novantina<sup>28</sup>.

La produzione d'immaginettes, avvisi, stampe popolari era affidata per la vendita ad ambulanti, «storiari» e simili. Il genovese Tommaso Garassini era «storiario in piazza Navona sotto il palazzo del card. Baronio»; il siciliano Rinaldo Scatoni vendeva carte da gioco ecc.

## LIBRI E GIORNALI

Dopo aver accennato a coloro che produssero e distribuirono libri, veniamo in breve ai libri stessi, pei quali mancano — si è detto — ricerche condotte col metodo quantitativo. In sporadiche indagini, del tipografo Guglielmo Facciotti, attivo tra la fine del Cinquecento e il primo trentennio del Seicento, eravamo venuti raccogliendo una quarantina di schede; ma quando assegnammo una ricerca per una tesi di diploma, le edizioni salirono a 170 — e certamente non sono tutte. Dei Mascardi abbiamo raccolto circa 300 schede; un'indagine sistematica potrebbe raddoppiarne o triplicarne il numero. Orbene che cosa sono, rispetto alle 470 edizioni conosciute di due soli tipografi, le poche altre centinaia di un centinaio di stampatori, nell'arco di un secolo, ricavabili dai due repertori sopra citati? Quante altre ne aggiungerebbe un'esplorazione sistematica nei cataloghi delle sole biblioteche romane? A Napoli un gruppo di giovani bibliotecari, guidati da un esperto, sta avviando gli annali tipografici della città, durante tutto il secolo, in continuazione di quelli preziosi che un generale a riposo, Pietro Manzi, compilò per il Cinquecento, in otto volumi.

Altrettanto, forse più importante della dimensione quantitativa è quella qualitativa, intendendo non già il suo livello (un concetto ambiguo), ma i generi letterari. Si fa presto a supporre che nella città dei papi, in epoca di rigoroso controllo ecclesiastico e d'intensa propaganda religiosa, la maggior parte dei libri fossero di teologia, devozione, apologetica, agiografia; la sbrigativa ipotesi ignorerebbe lo spessore culturale della Roma nel secolo che si apre con la fondazione dell'Accademia dei Lincei, ne vede nascere altre e si chiude con l'Arcadia. Quali «intellettuali collettivi», tali fondazioni produssero non poche opere di valore scientifico e letterario.

Le biblioteche non possono considerarsi intellettuali collettivi nel-

<sup>28</sup> Notizie di libri e legatori possono desumersi anche dai fornitori di biblioteche principesche: v., ad esempio, L. Montalto, *Un mecenate in Roma barocca, il cardinale Benedetto Pamphili (1653-1730)*, Firenze 1955, pp. 174 sgg.

lo stesso senso; tuttavia anch'esse indirettamente «producono libri»<sup>29</sup>; e si è già detto che il Seicento fu a Roma — non soltanto a Roma — il secolo della fondazione d'importanti biblioteche pubbliche e private.

Può apparire persino banale, per dare un'idea dello spessore scientifico della Roma secentesca, ricordare Galileo anteriormente alla condanna e i suoi sodali Cesi, Stelluti, Fabri, Heckio, e in genere i primi Lincei, le cui opere videro la luce a Roma. In area culturale più vasta, al di fuori dell'Accademia, basterà fare i nomi di Allacci, Bosio, Baronio e Rainaldi, Ughelli, Della Valle, Bartoli e Segneri; degli stranieri romanizzati Holste, Kircher, Wadding e Ameyden; degli scienziati Lancisi, Torricelli, Ramazzini, Malpighi; dei musicisti legati all'Oratorio Frescobaldi, Carissimi; inoltre Alessandro Scarlatti e Corelli<sup>30</sup>. Due brave bibliotecarie della Casanatense hanno pubblicato la bibliografia delle oltre 4300 edizioni teatrali dal Cinque al Settecento, costituenti un prezioso fondo della Biblioteca<sup>31</sup>; sono circa 500 quelle romane del Seicento, tra cui una quarantina edite dalla Tipografia della Camera Apostolica (non soltanto oratori per musica e componimenti a più voci). Questa bibliografia rivela la vitalità e lo sviluppo che anche nella Roma dei papi ebbe il genere teatrale.

Il vivace quadro della vita intellettuale romana, che un secolo fa tracciò Ignazio Ciampi limitatamente a un breve periodo, non ha perduto di valore dopo la pubblicazione del volume dedicato alla Roma secentesca da Massimo Petrocchi<sup>32</sup>. Non solo nella musica e nelle arti Roma era città internazionale; la fastosità e gli aspetti spettacolari, se sopravvivono nei vuoti palazzi della grande nobiltà pontificia, nelle basiliche e in innumerevoli chiese, rivivono non meno efficacemente nei libri, nei documenti d'archivio e nelle stampe; si riflettono nei testi letterari gli stridenti, paradossali aspetti del costume, le feste sontuose, e d'altra parte l'attività degli istituti di carità e delle confraternite, la situazione economica e sociale di ogni classe, e così

---

<sup>29</sup> A proposito di biblioteche — a parte la Vaticana, sempre associata a iniziative e forme varie di produzione libraria — nel 1671 Clemente X concedette all'Alessandrina il privilegio di far stampare a proprio vantaggio gli Ordinari dell'Ufficio divino, i Diari, i Pronostici e i Lunari. Ma non sembra che la Biblioteca si avvallesse di tale privilegio. C. Ferrari, A. Pintor, *La Biblioteca Universitaria Alessandrina*, Roma 1960, p. 10.

<sup>30</sup> Numerosi libretti d'opera furono stampati nella seconda metà del Seicento: «è l'epoca che vede affermarsi a Roma e a Venezia e da Roma e Venezia dilagare in tutta Italia e fuori d'Italia la nuova espressione teatrale del dramma musicale, del melodramma». R. Lefevre, *Accademici romani del '600, Gli «Sfaccendati»*, in «Studi romani», VIII (1960), p. 156.

<sup>31</sup> L. Cairo e P. Quilici, *Biblioteca teatrale dal '500 al '700. La raccolta della Biblioteca Casanatense*, Roma 1981, 2 voll.

<sup>32</sup> I. Ciampi, *Un periodo di cultura in Roma nel secolo XVII (1644-1655)*, in «Archivio della Società di storia patria», I (1877), pp. 91 (estr.); M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970.

via. Non più soltanto il bibliofilo, ma lo storico — oggi lo storico della vita sociale e del costume — apprezza e ricerca documenti e libri, che alla passata generazione apparivano trascurabili. Gli stessi frontespizi, titoli, dedicatorie e particolarità di tanti volumi sono eloquenti testimonianze dell'ambiente e dell'epoca.

I soli rami della produzione romana, non solo del Seicento, dei quali si ha una conoscenza pressoché esauriente sono quelli che hanno per oggetto Roma stessa, le lingue orientali e la musica. Per la città soccorrono le note *Guide* di Pollak-Schudt e il prezioso 11° volume dello *Choix* dell'Olschki<sup>33</sup> — per tacere di fonti secondarie —; i libri in lingue orientali sono stati in gran parte resi noti dai benemeriti storici delle rispettive tipografie, dal Galeotti al Bertolotti, più recentemente dal Vervliet e dal Tinto<sup>34</sup>. Infine le stampe musicali romane e italiane sono ora oggetto di una sistematica catalogazione, estesa alle più importanti biblioteche d'Italia, da parte dell'Ufficio per la catalogazione dei fondi musicali, diretto a Milano da Claudio Sartori, l'autore dei noti *Bibliografia* e *Dizionario*<sup>35</sup>, che si riferiscono rispettivamente ai tipografi con le loro edizioni e alle opere accompagnate dall'indicazione degli editori e dei tipografi.

Per il diritto civile e canonico — un altro ramo particolarmente coltivato nella Roma curiale e forense — sono a disposizione del ricercatore le sole bibliografie di carattere generale.

Negli altri settori di produzione libraria si conoscono soprattutto le edizioni che sempre hanno fatto spicco nelle mostre e nei cataloghi di antiquariato e le altre di autori celebri, che soprattutto a Roma pubblicarono le proprie opere. Nulla, o quasi, conosciamo dell'importante ramo dei libri scolastici, particolarmente rari; le stampe popolari religiose e profane e il teatro cominciano adesso a suscitare un'attenzione concreta e ricerche, soprattutto da parte di giovani; così pure l'altro genere, in parte affine, degli avvisi<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> O. Pollak, L. Schudt, *Le Guide di Roma. Materialien zur einer Geschichte der römischen Topographie*, Wien-Augsburg 1930. *Choix de livres anciens rares et curieux...*, Florence 1936.

<sup>34</sup> H.D.L. Vervliet, *Robert Granjon à Rome 1578-1589. Notes préliminaires à une histoire de la typographie romaine à la fin du XVI siècle*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 38 (1967), pp. 177-231; A. Tinto, *Per una storia della tipografia orientale a Roma nell'età della Controriforma. Contributi*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XLI (1973), pp. 280-303. Con bibliografia.

<sup>35</sup> C. Sartori, *Bibliografia della musica strumentale italiana stampata in Italia fino al 1700*, Firenze 1952; Id. *Dizionario degli editori musicali italiani (tipografi, incisori, librai-editori)*, Firenze 1958.

<sup>36</sup> Gli avvisi sono stati oggetto di una mostra allestita nella Biblioteca Nazionale di Roma. Si calcola che nel Seicento se ne pubblicarono a Roma non meno di 550 — in confronto dei circa 350 di tutte le altre città italiane — e che di essi un centinaio furono stampati da Lodovico Grignani, attivo tra il 1623 e il 1650: «il più famoso stampatore di avvisi non solo in Italia ma

La misura e la frequenza dei rapporti culturali di una città, che era centro della cattolicità e capitale di uno stato, con altri paesi d'Europa, oltretutto dagli avvisi sono testimoniate nella seconda metà del secolo dal «Giornale de' letterati», il più antico d'Italia, che fu pubblicato dal 1668 al 1683 da Francesco Nazari e da Giovanni Giuseppe Ciampini, e poi si divise in due, con diversi direttori e tipografi, il Bernabò e il Tinassi. Il «Giornale de' letterati» era fatto esclusivamente di recensioni di opere apparse in Italia e all'estero; illustra l'importanza di questa «piccola Accademia» Giuseppe Ricuperati<sup>37</sup>, sottolineandone l'interesse soprattutto per gli argomenti filosofici e scientifici. Il bibliotecario inglese Dennis E. Rhodes stralciò oltre 70 recensioni di libri inglesi pubblicate dal «Giornale de' letterati» dal 1668 al 1681<sup>38</sup>; ma il Ricuperati, sulla base di una dissertazione di laurea inedita, di una signorina che è stata poi allieva della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma, Paola Datodi, precisa che le opere inglesi recensite costituiscono appena il 5%; mentre il 21% sono fiamminghe, scandinave, svizzere e spagnole, il 7% tedesche e dell'Impero, circa il 29% francesi, e oltre il 32% italiane. Interessanti anche altri dati statistici: «su un totale di oltre 1000 articoli, la teologia rappresenta non più del 10,5%, la filosofia e matematica il 25%, la storia (per lo più civile, non sacra) il 17%, l'erudizione varia il 21%, le osservazioni scientifiche il 20,6%»<sup>39</sup>.

I rapporti, e quindi l'apertura, di autori e editori romani verso altre città italiane si desumono anche, quando sono espresse, dalle stesse sottoscrizioni nei libri. Se può trattarsi di una ristampa la *Vita di Paolo IV* di Giovanni Battista Castaldo del 1615, sottoscritta «in Roma Giacomo Mascardi et in Modena per Giuliano Cassiani»; più spesso si trovano nelle sottoscrizioni, accanto al nome dell'editore

---

anche in Europa», già studiato da Adolf Dresler. *Il giornalismo romano delle origini. Mostra bibliografica*. Catalogo a cura di Alberta Bertone Pannain, Sandro Bulgarelli e Ludovica Mazzola. Introduzione di Tullio Bulgarelli, Roma 1979, p. 15.

<sup>37</sup> G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien Regime» (1668-1789)*, in V. Castronovo - G. Ricuperati - C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*. Introduzione di N. Tranfaglia, Bari 1976, pp. 79-89. Osserva il R. «Inoltre Roma stessa era un grande centro internazionale, che a lungo aveva fornito quadri intellettuali all'Europa. In nome di questa tradizione, per conservare almeno in parte il prestigio che consentiva se non un'egemonia senza rivali, almeno un ruolo ben più rilevante della propria consistenza di Stato, aveva bisogno di confrontarsi con la società europea, cattolica e protestante, non soltanto in termini di chiusura o di irrigidita risposta, di creazione di steccati insuperabili, ma anche di confronto delle conoscenze e di sottili trasformazioni di ciò che ormai producevano i diversi centri della cultura europea». *Ivi*, p. 77.

<sup>38</sup> D.E. Rhodes, *Libri inglesi recensiti a Roma, 1668-1681*, in «Studi secenteschi», V (1964), pp. 151-60.

<sup>39</sup> Ricuperati, *Giornali e società* cit., pp. 84-85.



romano, alcuni forestieri: Benacci, Ferrari e Ricaldini di Bologna, Sermartelli e Vangelisti di Firenze, Piccini di Macerata, Malatesta di Milano, Pace di Napoli e altri.

Coi vari centri del Lazio, dove nel Seicento la tipografia si venne progressivamente diffondendo, i rapporti dei tipografi romani furono ovviamente diversi e più stretti: assunsero la forma dell'insediamento occasionale, contemporaneo alla loro attività nella capitale: Andrea Fei a Bracciano, Ludovico Grignani a Ronciglione, a Velletri e a Viterbo, e altri. Dei librai non pochi con bottega a Roma vendevano i prodotti di stamperie residenti in diverse cittadine del Lazio<sup>40</sup>. In alcune città di questa regione, assai più che nella capitale, ebbero fortuna le cosiddette stampe popolari, sia religiose che profane, come dimostrano le due recenti bibliografie del Baldacchini e del Di Mauro<sup>41</sup>.

## L'ILLUSTRAZIONE

Un ramo editoriale in cui Roma supera nel Seicento ogni altra città d'Italia ed è tra le prime d'Europa è quello dei libri illustrati. Le ricerche sull'illustrazione libraria, che nel secolo del barocco comprende anche frontespizi interamente incisi e antiporte, non sono adeguate all'importanza che essa riveste nel Seicento a Roma, meta di artisti e incisori provenienti anche dalla Francia e dai Paesi Bassi. I noti, classici repertori stranieri del Thieme-Becker, del Nagler, dello Hind, di Paul Kristeller, del Bartsch, del Le Blanc, se non si occupano specificamente dei libri illustrati, registrano i maestri dell'incisione in rame, che diversamente da quelli della silografia possono studiarsi anche sulle stampe sciolte. Con riferimento a queste e agli illustratori del libro sono preziose le sporadiche ricerche (apparse per lo più su un giornale e non raccolte in volume) di Alfredo Petrucci; erudite e originali quelle del Golzio, dell'Ashby, dell'Huelsen; più pertinente e organico è il volume *Frontespizi incisi del libro italiano del Seicento* di Giuseppe Boffito, il quale lo presenta modestamente quali aggiunte al *Lexicon typographicum Italiae* del Fumagalli e ai repertori del Bartsch

<sup>40</sup> F. Barberi, *Industria e arte del libro nel Lazio del Sei e Settecento*, in *Per una storia del libro*, Roma 1981, pp. 255.-73.

<sup>41</sup> L. Baldacchini, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo. Biblioteca Vaticana, Alessandrina, Estense*, Firenze 1980. A. Di Mauro, *Bibliografia delle stampe popolari profane del Fondo Capponi della Biblioteca Vaticana*, Firenze 1981. I due lavori furono presentati come dissertazioni di diploma in Bibliologia presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma.



e del Baudi di Vesme<sup>42</sup>; in realtà esso arricchisce non poco il numero degli incisori e perfino dei tipografi del libro illustrato fino allora conosciuti. Di artisti dell'incisione calcografica il Boffito registra 24 nomi stranieri (la maggior parte fiamminghi) e altrettanti italiani. Un'estesa ricerca potrebbe giovare, oltreché degli studi citati, dei cataloghi di antiquariato e di mostre, ma soprattutto di un'indagine sistematica sui libri romani del Seicento in generale, dove sono espressi i nomi di coloro che li abbellirono e che non sono soltanto le grandi personalità che conosciamo, ma altre innumerevoli. Osserva Jeanne Duportal: «I nomi letti in calce alle incisioni dei vecchi libri sono, spesso, l'unica prova dell'esistenza di artisti di cui la patria, la famiglia, le date di nascita e di morte, sono completamente sconosciute. Le loro opere, almeno, permettono di avanzare qualche ipotesi sulle loro persone e di misurare il loro ruolo nella storia della loro arte»<sup>43</sup>.

Se sulla calcografia romana del Seicento in generale, che ha nei De Rossi gl'industriali più intraprendenti, si conosce abbastanza; si desiderano — ripetiamo — ricerche in estensione e in profondità sulla loro produzione e su quella di altri rappresentanti di questo ramo editoriale; manca soprattutto uno studio organico, paragonabile a quello che appunto la Duportal condusse per la Francia (soprattutto per Parigi) nel lontano 1914 ed è tuttora fondamentale, benché limitato a poco più della metà del secolo. Il sommario del volume è sufficiente a rivelarne la bontà dell'impostazione, che con qualche aggiunta potrebb'essere preso anche oggi come modello di uno studio organico<sup>44</sup>. Manca nell'opera della Duportal la considerazione della silografia, che in qualche misura continuava a sussistere, soprattutto nei libri popolari; inoltre non vengono considerate le stampe sciolte, che avevano gli stessi artisti dei libri illustrati. Se la rozza silografia secentesca applicata alle cosiddette stampe popolari ha scarsissimo rilievo nello studio del libro illustrato, l'eccellenza della calcografia barocca in genere, e in particolare di quella romana, venne riconosciuta dall'inglese Bland nella pregevole *History of book illustration*<sup>45</sup>; egli,

---

<sup>42</sup> G. Boffito, *Frontespizi incisi nel libro italiano del Seicento*, Firenze 1922.

<sup>43</sup> Duportal, *Étude sur les livres*, cit., p. vi.

<sup>44</sup> Riteniamo non inutile, a tale scopo, darne il sommario. 1ª parte: Il regime del libro. La regolamentazione. I privilegi, i contratti privati. Commercio, librerie, biblioteche. 2ª parte: I procedimenti d'illustrazione. Procedimenti, tecnica. 3ª parte: Gli artisti. Dottrina e insegnamento, le influenze, gli artisti. 4ª parte: Le opere. L'illustrazione ornamentale, l'illustrazione religiosa, l'illustrazione profana; rapporti con il teatro e le arti. In appendice vengono dati gli elenchi dei principali disegnatori e incisori, dei principali librai del Palazzo, infine dei principali librai residenti nella via San Giacomo o nelle strade circonvicine. Completa l'opera una ricca bibliografia.

<sup>45</sup> D. Bland, *A history of book illustration...*, London 1958, p. 144.

d'accordo con l'Hofer, lamentava l'ingiustizia di averla finora trascurata (tuttavia anche il Bland la salta a pié pari, sia nel testo che nella bibliografia). Emma Pirani, ne *Il libro illustrato italiano, secoli XVII e XVIII*, dedica ai tipografi e agl'incisori attivi nella capitale del barocco non più di 22 righe e di 9 riproduzioni<sup>46</sup>.

I numerosi artisti stranieri dell'incisione, francesi e fiamminghi, presenti nel Seicento a Roma, ne confermano l'importanza in questo settore — come due secoli prima di Venezia i tipografi forestieri<sup>47</sup>. I rapporti con le arti cosiddette maggiori — il vedutismo, l'archeologia, i monumenti, l'allegoria barocca — sono temi che, insieme con altri affini e integrati dallo studio della calcografia in genere, attendono ancora ricerche sistematiche. Ma non solo l'illustrazione, abbiamo visto, attende tali ricerche.

---

<sup>46</sup> E. C. Pirani, *Il libro illustrato italiano, secoli XVII-XVIII*, Roma 1956.

<sup>47</sup> Sulle influenze «meridionali» sul grande incisore francese Claudio Mellan v. Duportal, *Étude sur les livres* cit., pp. 122 sgg.



Giacomo Bascapè

## *Simboli e figure emblematiche ed araldiche della Chiesa*

### GENERALITÀ - LA SANTA SEDE - IL CLERO SECOLARE

L'argomento è, evidentemente, di notevole portata araldica e storica. Eppure, fino ad una cinquantina di anni fa non era stato esaminato con concetti scientifici e con approfondite ricerche.

I simboli dell'araldica papale ebbero una trattazione organica e scientifica nel 1930, quando D. L. Galbreath, esertissimo in materia, pubblicò l'esauriente opera: *Papal heraldry*; nel 1949 B. B. Heim diede alle stampe un altro ottimo libro: *Coutumes et droit héraldique de l'Eglise*<sup>1</sup>.

Da quei fondamentali volumi e dalle mie successive indagini derivano le nozioni che seguono.

---

<sup>1</sup> Galbreath, *Papal heraldry*, Cambridge 1930, ristampato da Geoffrey Briggs, *Heraldry Today*, London 1972; Heim, *Coutumes et droit héraldique de l'Eglise*, Paris 1949; Id., *Heraldry in the Catholic Church*, Van Duren, Gesrards Cross 1978; Bascapè, *Sigillografia*, II, Milano 1978. Carlo Santamaria pubblicò dal 1915 al 1932 nella «Rivista Araldica», una serie di *Appunti di araldica ed assiografia ecclesiastica*; si tratta di note sparse, senza un piano organico, relative a chiese e vescovadi soprattutto stranieri (che in questa sede non c'interessano); gran parte degli enti ecclesiastici italiani riguarda Milano. Fu un primo tentativo, volenteroso anche se assai lacunoso, di recare un contributo allo studio dell'argomento.

Per l'araldica della Chiesa e delle sue istituzioni è fondamentale il citato *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni (Venezia 1860-1861) alle singole voci e in particolare alla voce *stemma* dell'Indice generale che rimanda a molti argomenti.

La bibliografia relativa all'araldica ecclesiastica è piuttosto ampia, ma non sempre criticamente valida. Escludo pertanto, di massima, le pubblicazioni meno dotate, dal punto di vista scientifico, e cito soltanto opere di qualche utilità e pregio: E. Müntz, *La tiare pontificale du VIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Mém. Acad. des inscriptions et belles-lettres», XXXVI (1892); J. Woodward, *A treatise on ecclesial heraldry*, Edimburgh 1894; H. G. Ströhl, *Album pontificale. Die Bildnisse der Päpste nach den Papst-medailen*, Köln 1909; Id., *Die Heraldik der Katholischen Kirche*, in «Kunst und Handwerk», XIII (1910); E. Du Fornel Du Roure De Paulin, *L'héraldique ecclésiastique*, Paris 1911; C. Erdmann, *Das Wappen und die Fahne der Römischen Kirche*, in *Quellen und Forschungen...*, 1911; C. Erdmann, *Das Wappen und die Fahne der Römischen Kirche*, in *Quellen und Forschungen...*, 1930-31, pp. 227-255; E. von Berchem, *Heraldische Bibliographie*, Leipzig 1937; E. von Berchem, D. L. Galbreath, O. Hupp, *Beiträge zur Geschichte der Heraldik*, Berlin 1939; B. Mathieu, *Le blason et les sceaux dans l'Eglise*, in *L'art et la vie au Moyen-âge à travers les blasons et les sceaux*, Paris 1950 (Una serie di articoli di G. Martin sull'«Osservatore della Domenica» 1969 non reca alcun contributo nuovo, anzi talora blasona erroneamente). Altre opere verranno indicate in seguito.

Per la Chiesa non si dovrebbe, a rigore, impiegare i termini di scudo o di arme, essendo sempre stato vietato agli ecclesiastici l'esercizio della milizia ed il porto delle armi. Perciò si dovrebbe sempre parlare di simboli, di figure allegoriche ed emblematiche della Chiesa.

Ma, in pratica, useremo talvolta i vocaboli scudo ed arme, perché gli ecclesiastici che avevano uno stemma di famiglia continuarono ad usarlo (e coloro che non l'avevano ne assunsero uno). Inoltre, gli enti della Chiesa avevano già, in periodo pre-araldico, i propri simboli o segni distintivi, e quando sorse l'araldica, tali figure vennero «araldizzate», cioè assunsero colori ed aspetto araldico. E quelle diocesi e quelle abbazie che per investitura imperiale avevano anche funzioni di contee e poteri giurisdizionali adottarono gonfalon e stendardi, naturalmente di carattere araldico.

Nei secoli XI e XII molti simboli originariamente sacri incominciarono dunque a venir trattati con stile araldico — forme, colori, metalli — e con ciò se ne diminuirono i caratteri antichi che direi «di religiosità» (e, almeno in questo campo, la natura soprannaturale della Chiesa sembrò attenuata).

Una volta iniziata, tale evoluzione delle insegne continuò e si sviluppò per secoli; nacquero le «aggiunte»: quando un sacro edificio che aveva una figura emblematica fu dato ad un ordine religioso, la vecchia figura fu «partita» o in altra guisa aggiunta a quella dell'ordine. Qualche chiesa divenuta «palatina» unì all'antico emblema quello del regno o del principato che ne assunse il patronato.

Fino a qualche tempo fa si riteneva che le diocesi, gli ordini religiosi, le cattedrali, le personalità ecclesiastiche avessero incominciato ad usare stemmi verso la metà del Duecento, circa un secolo dopo che feudatari e nobili avevano inalberato le «armi gentilizie».

Senonché non si considerava che in Palestina l'araldica dei gonfalonieri e degli scudi degli ordini religioso-militari era in pieno vigore fin dal principio delle Crociate: la croce assunse fogge e colori diversi per distinguere tali ed altri enti ecclesiastici, e dalla Terrasanta quegli usi si diffusero rapidamente in Europa.

Inoltre, si conoscono gli stemmi papali da Innocenzo III (1198-1216) in poi, ed è noto un sigillo araldico d'un vescovo del 1189<sup>2</sup>. Poco dopo appaiono figure araldiche in controsigilli ecclesiastici.

Stabilire l'epoca esatta della trasformazione dei simboli sacri in figure emblematiche od araldiche non è per ora possibile, sia per la

---

<sup>2</sup> Heim, *Coutumes* cit., pp. 30-31, 39, 56; Galbreath, *Manuel du blason*, Lausanne 1942, p. 29, fig. 16 (il luccio dei Lucy, figura parlante, e il bastone pastorale, insegna di dignità).

mancanza di un repertorio cronologico dei simboli, sia perché il fenomeno ebbe luogo in territori diversi e non nel medesimo tempo; tuttavia esso si svolge, in generale, nel secolo XIII.

In seguito, nelle miniature e nei sigilli, ai lati della figura del prelado o del cardinale, in piedi od assiso in cattedra, appaiono due piccoli scudi: della famiglia e della diocesi o dell'ordine: si imita con ciò l'iconografia di certe monete pontificie, col Papa in trono, affiancato dalle insegne del casato e della Chiesa.

Nel Duecento e nel Trecento si diffonde l'uso di porre le figure araldiche nei gonfalonì e nei vessilli ecclesiastici, nelle architetture sacre, ecc.

Qualche volta lo scudo del prelado viene inquartato con quello del vescovado o dell'abbazia. Dal Cinquecento in poi si verifica, specialmente nei paesi del Nord, l'accumulo di due o più abbazie o commende conferite al medesimo personaggio od al medesimo ente, che assume uno stemma composito, con le figure dei vari istituti (così sovrani e principi inquartavano e contro-inquartavano le insegne dei vari domini).

Da principio gli scudi ecclesiastici — salvo quelli dei Papi — non hanno ornamentazioni esterne né distintivi di dignità; dal secolo XIV in poi vi si aggiungono la mitra, il pastorale, il pallio, il cappello con fiocchi ed altre insegne di gerarchia; quei vescovi ed abati che esercitavano giurisdizione feudale ponevano una o due spade a fianco o dietro lo scudo.

## 1. LA SANTA SEDE

### *Le bandiere papali - Le insegne medievali di Roma*

La bandiera pontificia più antica di cui si abbia notizia era rettangolare, il lato opposto all'asta terminava con due punte, era di seta porporina, fregiata d'oro e con la bordura pure d'oro; nel centro campeggiava sovente lo stemma del pontefice regnante (la porpora e l'oro erano i colori dell'impero romano e di quello bizantino; furono altresì quelli della Chiesa e della città di Roma); sussiste un solo esemplare di tale bandiera, che porta la figura del gonfalone od ombrellone pontificio con le chiavi, del quale parleremo<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Moroni, *Dizionario* cit., X, p. 297; *La bandiera dell'Impero romano sventola presso il Papa*, in « Osservatore romano », 22 aprile 1962. Sulle bandiere papali cfr. A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, Roma 1886, I, 92 e II, indice (sub voce: *bandiera*); A. Vigeveno. *La fine dell'e-*

Altre bandiere, di colori svariati e con questo od altri simboli, ebbero i corpi armati dello Stato pontificio, la marina militare, quella mercantile, ecc.; si tratta però di vessilli di epoca più tarda, dal '600 al 1870.

L'odierna bandiera della Santa Sede è per metà bianca e per metà gialla (i colori delle chiavi: argento e oro), ed è caricata delle chiavi sormontate dal triregno.

Ma torniamo al vessillo antico.

Nei secoli XIII e XIV l'oro e la porpora vennero assunti dalle cosiddette famiglie papali, cioè imparentate, direttamente od indirettamente, con pontefici, e da qualche illustre casato benemerito per servigi resi alla Santa Sede.

Costoro usarono troncare il proprio scudo e porre nel primo l'arme del casato, nel secondo il bandato di rosso (ma originariamente di porpora) e di oro; taluni introdussero poi varianti nei colori del bandato.

La famiglia Savelli — dalla quale uscirono due papi, Onorio III (1216-26) e Onorio IV (1285-87) — assunse il bandato di rosso e d'oro; gli Orsini — papa Nicolò III (1277-80) — adottarono il rosso e l'argento; i Frangipane (che, soli, posero nei sigilli per privilegio le teste dei SS. Pietro e Paolo come nelle bolle papali), ripeterono le bande di rosso e d'oro; invece i Cossa (antipapa Giovanni XXIII 1410-15) portarono il bandato d'argento e di verde, gli Antamoro il bandato d'oro e di nero, ecc. In quel periodo non erano infrequenti le variazioni di stemmi, secondo certi schemi e certe consuetudini, ma con qualche arbitrio<sup>4</sup>.

L'uso di porre le insegne di Roma papale *sotto* le proprie (che a noi sembra poco rispettoso della dignità del simbolo) andò diradandosi nel secolo XIV e nei secoli seguenti, quando s'incominciò ad usare il *capo della Santa Sede*, con le chiavi o col gonfalone, cioè a considerare come posto d'onore nello scudo il capo ed a collocarvi la venerata insegna della Chiesa. Il capo della Chiesa è di rosso caricato delle chiavi, una d'oro l'altra d'argento, in croce di Sant'Andrea, legate di azzurro<sup>5</sup>. V'è un altro capo, d'argento alla croce di rosso, de-

---

*sercito pontificio*, Roma 1920, p. 72; L. Rangoni Machiavelli, *Bandiera pontificia*, in *Encicl. ital.*, VI (1930), p. 76; L. Zara, *La bandiera pontificia*, in «Rivista araldica» (abbrevierò: «R.A.») 1939, p. 134.

<sup>4</sup> Crollalanza G., *Dizionario storico blasonico...*, Pisa 1886-1890, ad voces; A.A., *Le origini dell'araldica pontificia*, in «Osservatore romano», 14 aprile 1961.

<sup>5</sup> Ginanni M. A., *L'arte del blasone*, Venezia 1756, p. 312; V. Capobianchi, *Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma*, in «Archivio Soc. Romana di Storia patria», XIX (1896), fascicoli III-IV, pp. 391-408.



rivato dal «Vexillum Cruciatæ» di cui si dirà, ed un terzo, col gonfalone citato.

Il rosso — o porpora — e il giallo costituiscono ancora oggi i colori di Roma (lo stemma del Comune, come è noto, è di porpora — talora, secondo un'antica consuetudine: diaprata o meglio arabescata — alle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta e disposte in banda). E si devono ricordare: un antico scudo di rosso alla lupa romana d'oro, e un capo di Roma di rosso alla lupa d'argento, pure antico, editi rispettivamente dal Crollanza e dal Manaresi<sup>6</sup>.

Nel 1347 Cola di Rienzo salì con gran pompa al Campidoglio, con tre gonfaloni, il primo dei quali «fu grandissimo, rosso con lettere d'auro, nel quale stava pinta Roma, e sede sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma» (cioè le figure che appaiono nella monetazione romana del tempo).

Il Prefetto di Roma, finché la carica rimase ereditaria nella famiglia dei signori di Vico, ne portò l'insegna: di rosso a... pani d'oro (simboli dell'omaggio che i fornai della città dovevano al casato), successivamente di rosso alle «sacre chiavi», una d'oro e una d'argento, incrociate su un piccolo padiglione d'oro.

Nel secolo XVII l'arme del Prefetto di Roma era così descritta: di rosso al gonfalone pontificio a teli alterni di giallo e di rosso, con l'asta d'oro alla quale sono addossate le chiavi legate con nastro azzurro; il copricapo prefettizio è arabescato di giallo e di rosso, con infule degli stessi<sup>7</sup>.

### *Le insegne della Chiesa romana*

Le insegne della Chiesa sono di rosso alle due consuete chiavi in croce di S. Andrea, una d'oro e una d'argento, con i congegni in alto e quasi sempre volti verso i lati dello scudo; dalle impugnature pendono due cordoni con fiocchi solitamente azzurri. Lo scudo è sormontato dal triregno o tiara, alto copricapo terminante ad ogiva, argenteo, al quale si applica nel secolo XI una corona con fioroni d'o-

<sup>6</sup> Crollanza G., *Enciclopedia araldico-cavalleresca...*, Rocca S. Casciano 1878, p. 383; C. Manaresi, *Araldica*, in *Enciclopedia Treccani*, p. 932.

<sup>7</sup> V. Capobianchi, *Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma*, cit., fasc. I-II, p. 77. Un curioso stemma ipotetico di Cola di Rienzo appare a p. 528 e tav. XXIV dell'opera: E. Dupré-Thésider, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna 1952: partito, in *a*: di... alle chiavi sormontate da una croce patente fitta, in *b* troncato, nel I d'argento alla croce di rosso accantonata dalle lettere S.P.Q.R., nel II di... a una rosa (?) accompagnata da 5 stelle, 3 in capo e 2 in punta. L'arme del Prefetto di Roma è registrata anche da M. Cremonese, *Galleria d'imprese*, ms. in A.S.Mi., t. I, f. 163.

ro, al tempo di Bonifacio VIII due corone, e dal 1314 in poi tre corone — da cui il nome di triregno — cimato da un piccolo globo crociato d'oro; dal triregno scendono due nastri o infule ordinariamente caricate ciascuna da una crocetta patente<sup>8</sup>. Secondo l'opinione più diffusa le tre corone rappresenterebbero la Chiesa militante, la sofferente, la trionfante, ma altre spiegazioni sono state formulate.

Il triregno fu leggermente modificato nei vari tempi: più o meno rigonfio, talvolta privo del globo e della crocetta; furono pure variate le posizioni delle infule, che ora sono rialzate verso la tiara, ora volte al basso. Le chiavi ordinariamente hanno i congegni in alto, rivolti a destra e a sinistra (talora, per arbitrio degli artisiti, i congegni furono collocati verso l'interno, affrontati); i congegni di solito sono raffigurati a forma di croce, non per la meccanica della serratura ma come simbolo. Le impugnature variano secondo il gusto artistico, dal gotico al barocco.

Da principio le chiavi erano poste verticalmente, in palo, addossate (ma più tardi in tale forma divennero simbolo della basilica e della «fabbrica» di san Pietro), mentre dal secolo XIV in poi, poste in decusse, sono insegna ufficiale della Santa Sede, e quasi sempre stanno sopra lo scudo, talora sono ad esse addossate.

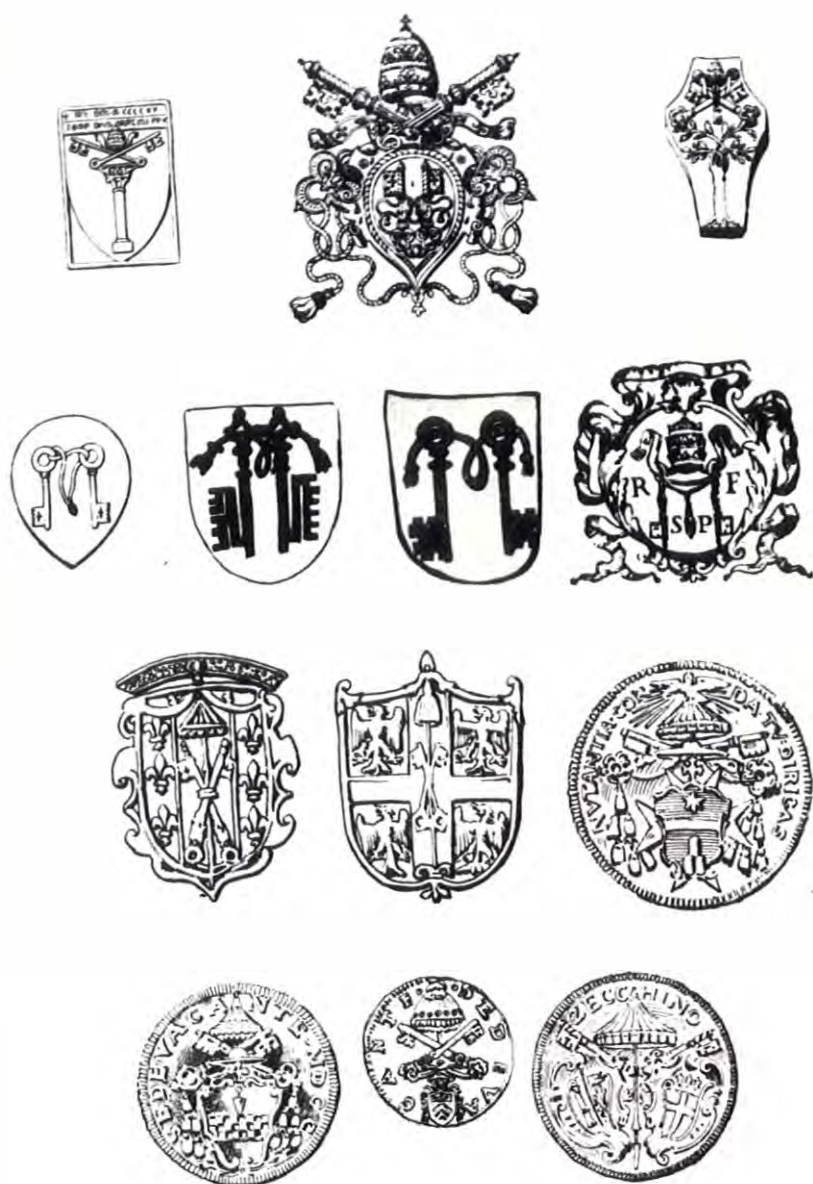
L'araldica ha dato risalto ingegnosamente al simbolo: la chiave d'oro, a destra, allude al potere che si estende al regno dei cieli, quella d'argento, a sinistra, rappresenta l'autorità spirituale del papato in terra; i congegni sono in alto, verso il cielo e le impugnature in basso, nelle mani del vicario di Cristo. Il cordone con fiocchi che unisce le impugnature allude al legame dei due poteri. Raramente le chiavi hanno i congegni in basso, ad es. nello splendido soffitto di San Giovanni in Laterano. Ma è un arbitrio.

Lo stemma della Legazione di Bologna appare in tre varianti nel blasonario delle «Insignia» degli Anziani della città: a) di rosso alle chiavi della Chiesa decussate sul pennone d'oro sostenente il triregno d'azzurro e d'oro; b) di rosso alle chiavi suddette sul pennone del gonfalone pontificio a teli alterni d'oro e di rosso; c) d'azzurro (*sic*) alle figure suddette. E altre Legazioni ed uffici, dicasteri ed istituti della Santa Sede portarono tali insegne, con qualche variante<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Galbreath, *Papal Heraldry*, citato.

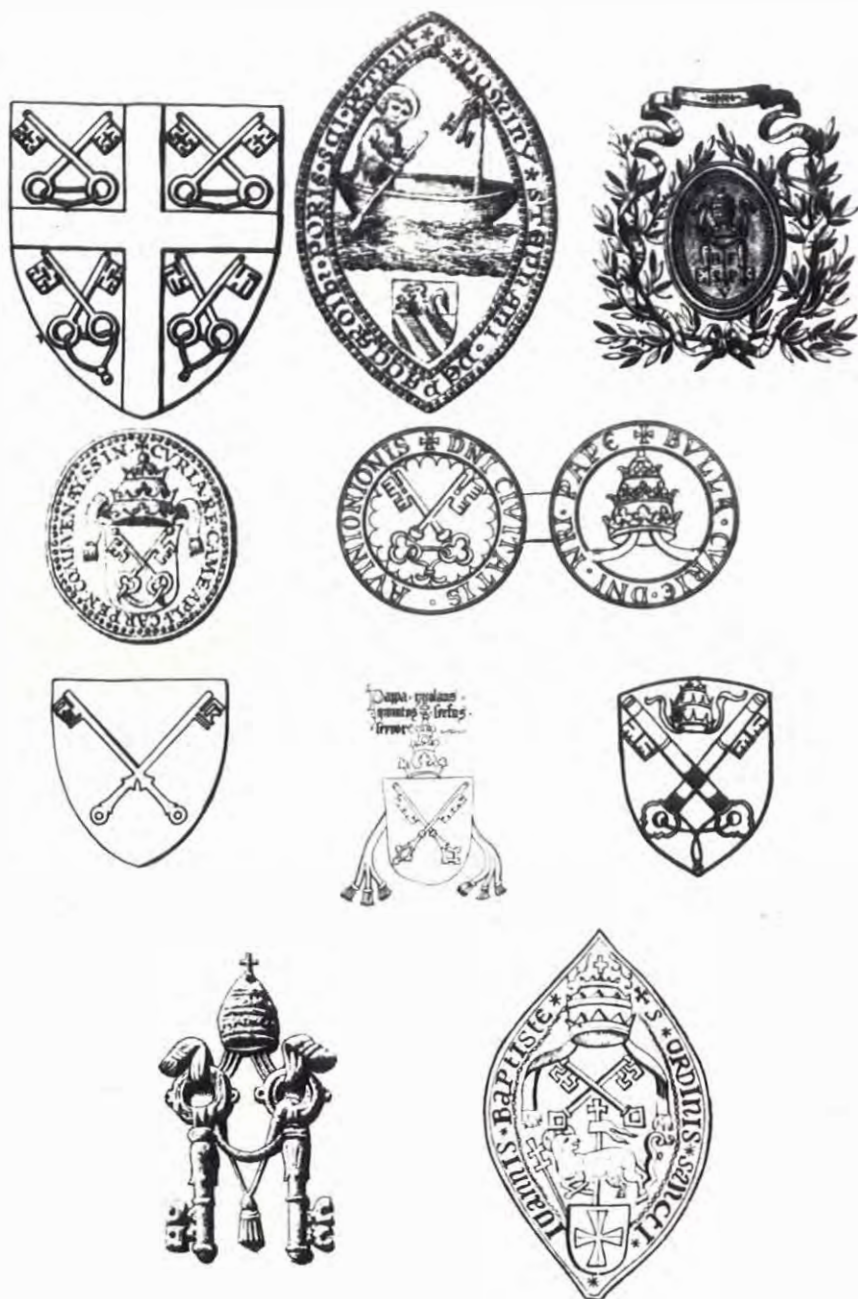
<sup>9</sup> Plessi, *Le «Insignia»*, cit., p. 132. I principi Chigi Albani, in quanto «Perpetui Custodi del Conclave», pongono ai fianchi dello stemma due chiavi in palo. Tali chiavi in palo, ma relative alla Basilica di S. Pietro e sormontate dalla tiara, appaiono, ad es., sulla cancellata del portico di San Pietro attribuito al Borromini (V. Donati, *Artisti ticinesi...*, Bellinzona 1942, tav. 143). Esse fregiano architetture, mobili, sigilli, medaglie, carte, attinenti sia alla Basilica che alla «Fabbrica di S. Pietro».

In antichi affreschi si trova talvolta raffigurato l'Eterno Padre col triregno; curiosamente, la



Tav. 1 - *Le chiavi della Chiesa*: nella prima fila: Stemmi di Martino V con le chiavi nell'interno dello scudo. Le chiavi come stemma della Basilica di S. Pietro e della Fabbrica, 1555. Scudo di Sisto IV. Nella seconda fila: Scudo già nella base della «Colonna santa», in S. Pietro. Insegne della Basilica, metà del sec. XV (chiavi rosse in campo d'argento). Stemma della Fabbrica di S. Pietro, sec. XVII.

*Scudi col gonfalone della Chiesa*: Pier Luigi Farnese duca di Castro, 1537; Francesco Gonzaga marchese di Mantova, col «palo» del gonfalone pontificio e le chiavi. Scudi col gonfalone (detto anche «Basilica») arme del cardinale Camerlengo Albani, 1740. In basso: scudo di sede vacante 1700, card. Spinola, 1521 card. Armellini.



Tav. 2 - In prima fila le chiavi papali: scudo sul palazzo dei consoli di Gubbio; sigillo di Stetano de Paccasonibus, priore di S. Pietro. Nella seconda fila: stemma della Fabbrica della Basilica di S. Pietro; insegna della Curia del comitato Venaissino in Provenza; bolla plumbea della città di Avignone. Nella terza fila: scudo sul palazzo Gherardi di Pistoria; scudo di Nicolò V, 1417-1455; scudo della Santa Sede nel XV secolo; le chiavi «in palo» della Basilica di S. Pietro; sigillo dell'ordine di S. Giovanni Battista di Rodi, sec. XV.



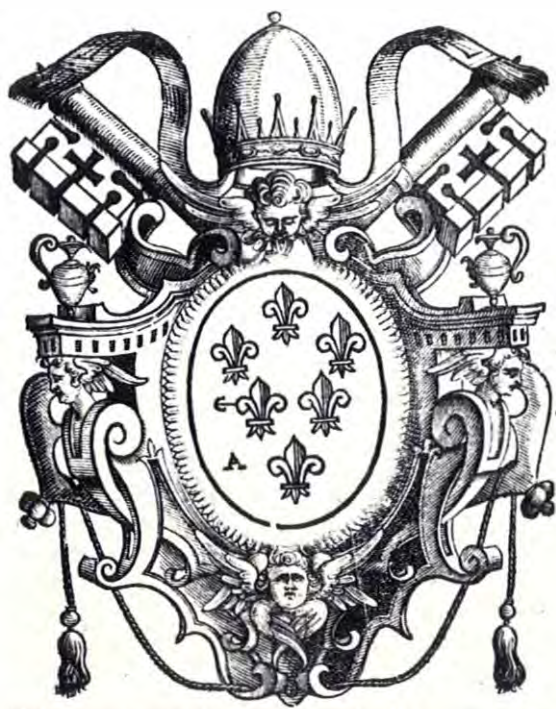
# SIXTVS QVARTVS

## PONTIFEX CCXVI

ANNO DOMINI MCDLXXI.



Tav. 3 - Ritratto stemmato di Sisto IV (1471-1484; eseguito un secolo dopo); scudi di Pio IV, 1565, di Innocenzo VI, 1352-1362, e dell'antipapa Benedetto XIII, 1397-1417; in basso, sigillo della Città del Vaticano, 1929.



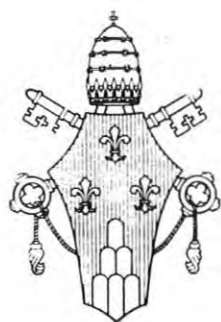
Tav. 4 - Due scudi di Paolo III, 1534; quello in alto presenta la tiara con una sola corona.





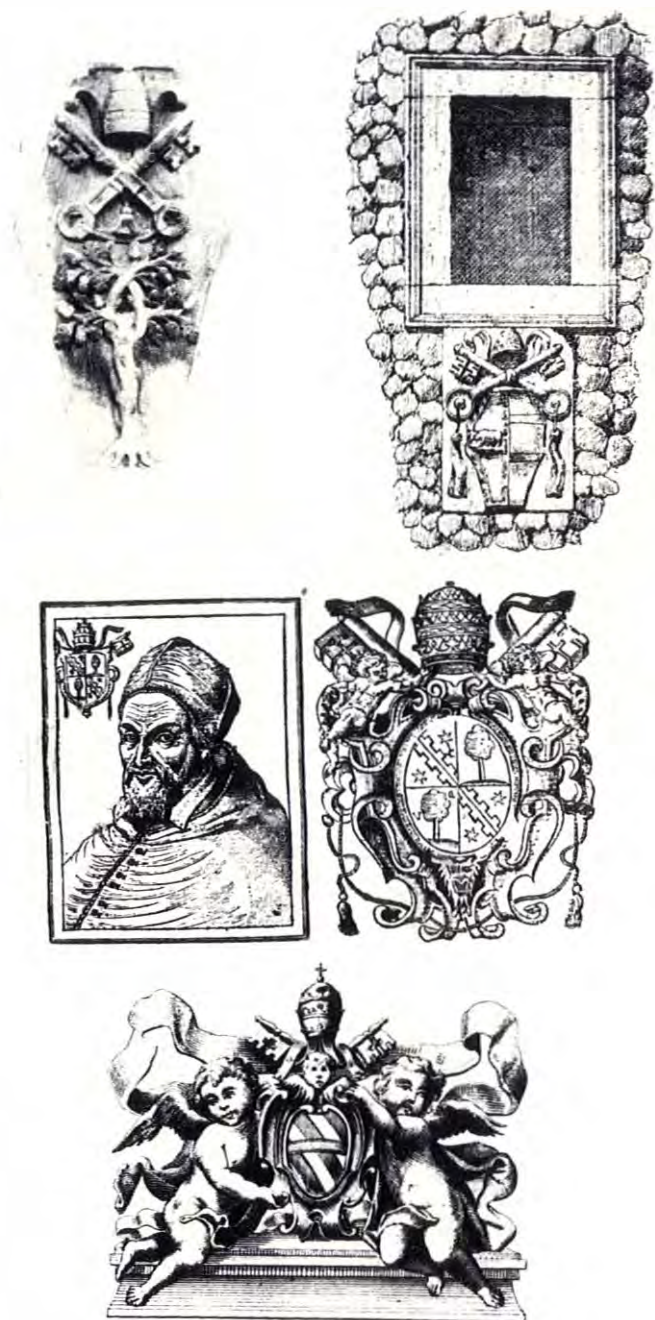
Tav. 5 - Scudi di Benedetto XIV, 1740; di Paolo IV, 1555; di Giulio III, Ciochi del Monte, 1550-1555.





Tav. 6 - Scudi di Giulio II, 1503-1513; di Leone X, 1513-1521; di Pio XII; di Paolo VI.





Tav. 8 - Scudo di Sisto IV col capo della tiara e delle chiavi nell'Ospedale di S. Spirito, 1471; di Alessandro VI Borgia in Castel Sant'Angelo, 1492. A metà: ritratto con stemma e insegna di Gregorio XIV, 1590. Sotto: scudo di Clemente XII (Corsini).



## Gli stemmi dei Papi

Non si conoscono con sicurezza stemmi di Papi prima di Innocenzo III (1198-1216) (quelli attribuiti al periodo anteriore, che appaiono in medaglie e in libri dal secolo XVI in poi, sono invenzioni). Dal 1200 in avanti, invece, sono noti i blasoni papali, che furono pubblicati varie volte e, ultimamente, con ottimi disegni, da A. P. Frutaz<sup>10</sup>.

Quegli stemmi appaiono, tra l'altro, nella monetazione romana del secolo XV. Nelle monete grosse d'argento d'Innocenzo VII (1404-06) sopra le chiavi papali si vede una stella — che nello scudo di quel Papa è una cometa —, in quelle di Martino V (1417-31) la colonna, in quelle di Eugenio IV (1431-47) lo scudo con la banda. Con quest'ultimo papa cambiano i tipi delle monete ed i rovesci vengono occupati dallo stemma papale, ora col triregno, ora con le chiavi ed il triregno (Invece, nella monetazione romana del periodo di Carlo d'Angiò appare un'aggiunta: il giglio posto sopra l'antico emblema di Roma, il leone)<sup>11</sup>.

---

Madonna del Santuario di Oropa (e le numerosissime copie che ne furono tratte) porta sul capo un vero e proprio triregno.

P. De Angelis (*L'Ospedale di S. Spirito in Saxia*, vol. II, Roma 1962, pp. 347, 409, 442, 524) pubblica affreschi di A. Bregno eseguiti fra il 1476 e il 1484: uno con il corteo di Sisto IV che si reca a prendere possesso di San Giovanni Laterano, preceduto dai gonfalon della Chiesa e di Roma; altri dipinti hanno stemmi dello stesso papa su un portale dell'Ospedale, sulle paraste nella sala Sistina, ecc.; nel I volume della stessa opera, alla p. 58 è un bellissimo scudo di Sisto, alla p. 158 la scena del papa che riceve Ferdinando re di Napoli, con scudo e drappelle alle armi del re.

Carlo Cartari nel descrivere il corteo solenne di Carlo V a Bologna, il 24 febbraio 1530, notava: «vexillum Papae cum armis Suae Sanctitatis... vexillum deinde Ecclesiae in quo erant claves magnae... vexillum Crucis rubei coloris in campo albo, quod *Cruciatae* dici solet... duo vexilla magna Caesaris, alterum cum imagine Sancti Georgii, alterum Aquilae secundum consuetudinem imperialem...», e poco oltre, parlando di Innocenzo X: «Senatori Urbis gentilitia stemmata coronamento equosque vehiculi, nigirs (ut aiunt) floccis more magnatum exornare permittit» (*Ordo servatus in equitatione seu processione eadem die coronationis...*, in: C. Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Roma 1656, pp. cxv e 230).

<sup>10</sup> A. P. Frutaz, voce: *Papa*, in *Enciclopedia cattolica*, IX (1952), tavola fuori testo dopo la colonna 768.

Il Ciaconio (*op. cit.*, *passim*) pone arbitrariamente in molti scudi di papi anteriori al secolo XII i monogrammi rispettivi. Sulle medaglie papali eseguite dal secolo XVI in poi e relative ai papi prima del XII furono posti stemmi di fantasia; cfr. G. C. Bascapè, *Introduzione alla medagliistica papale*, in «Riv. ital. di numismatica», LXIX (1967) e LXXI (1970). Per le medaglie ufficiali dal 1605 ad oggi si veda l'importante opera di F. Bartolotti, *La medaglia annuale dei romani pontefici da Paolo V a Paolo VI*, Rimini 1967.

<sup>11</sup> V. Capobianchi, *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato romano dal 1184 al 1439*, in «A.S.R.S.P.», XIX (1896), fasc. I-II, tav. II, 18 e tavv. III, 4-6, 15-21. In qualche caso gli scudi papali furono inseriti in pavimenti o su pareti, nelle bordure vennero incisi motti o date, ad es. in san Giovanni in Laterano lo stemma di Innocenzo X è recinto da un'iscrizione che ricorda il giubileo del 1650. È, evidentemente, un uso derivato dalle monete e dalle medaglie.

## 2. SIMBOLI ED INSEGNE DELLE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE

L'antico ed il Nuovo Testamento, la Patristica, i «legendaria» dei Santi, la liturgia, hanno offerto ad enti ed istituti della Chiesa i temi più vari, poetici e suggestivi per i loro simboli, destinati a divenire, nel corso dei tempi, figure blasoniche.

Quasi sempre tali simboli alludono ai compiti pastorali o di apostolato degli istituti della Chiesa, sia secolari che regolari, oppure tendono ad indicare la missione del clero, richiamano antiche tradizioni di culto, memorie dei santi patroni, pie divozioni locali.

Intorno ai simboli ed alle insegne di vescovadi, di cattedrali, di abbazie, d'istituzioni della Chiesa, si pongono due problemi: quello del trasformarsi di antichi simboli sacri in figure araldiche vere e proprie e quello dell'assunzione di stemmi «ex novo» da parte di chi, eletto vescovo od abate, non aveva un'arme di famiglia; così pure da parte di ordini di nuova fondazione.

Le diocesi, le cattedrali, i monasteri, le confraternite, gli ospedali possedevano già, prima che nascesse l'araldica, proprie figure sacre, distintive ed allusive: le tre Persone divine, la Madonna, angeli e santi, e poi la croce, nelle sue molte fogge, ciascuna delle quali, dal secolo XII in poi, incominciò a costituire un'insegna particolare, per la forma e per il colore, di Ordini, di congregazioni, di confraternite, di enti pii. E il differenziarsi delle fogge e dei colori delle croci, come si è notato, costituisce un inizio dello spirito araldico.

Ecco alcune figure di animali: l'*Agnus Dei*, i simboli degli Evangelisti: il leone di san Marco, il bove di san Luca, l'angelo di san Matteo, l'aquila di san Giovanni, detta aquila evangelica — diversa da quella imperiale —; inoltre il pellicano, detto «la pietà», gli uccelli che si abbeverano alla fonte della vita, oppure ad un calice (come nello scudo Camaldolese), il pavone, che qui rappresenta l'immortalità, il cervo che corre verso l'acqua (l'anima che cerca Dio).

Altre figure sacre sono: il triangolo raggianti — la Trinità —, la «mano celeste» che esce dalle nubi a benedire — l'Eterno Padre —, la colomba — lo Spirito Santo —, il cosiddetto monogramma costantiniano con le lettere greche X e P (Christòs), il trigramma detto Bernardiniano: IHS (Jesus), gli strumenti della crocifissione: chiodi, martello, scala, l'asta con spugna.

Numerosi simboli sono posti in luogo dei santi; la chiave di Pietro, la spada di Paolo o di certi martiri, il giglio di san Giuseppe o di sante vergini, la ruota di santa Caterina, il cane di san Domenico, il bordone dei santi pellegrini, la graticola di san Lorenzo, la conchiglia di san Giacomo e degli ospizi di pellegrini, il corvo di san Benedetto,

la bilancia e la spada dell'arcangelo Michele — ed anche, ovviamente, delle corti di giustizia —, la palma del martirio, e così via.

Tali figure contrascegnavano come emblemi sacri — prima ancora di diventare simboli araldici — le diocesi, le chiese, i chiostri, gli istituti ecclesiastici intitolati ai rispettivi santi. E soltanto nei secoli XII e XIII esse tendono a divenire «figure» araldiche, assumendo forme e colori secondo le regole del blasone, e vengono inserite entro scudi.

Così si forma l'araldica e l'emblematica di tali enti.

Fin qui il discorso sulle istituzioni. Per quanto riguarda i simboli delle persone che avevano cariche o dignità ecclesiastiche, se esse possedevano già uno scudo di famiglia, continuarono ad usarlo; se non l'avevano, ne assunsero uno ex-novo<sup>12</sup>.

In generale tali stemmi nuovi ripresero una tematica sacra, od altri simboli, sempre di carattere religioso. Vi furono però casi in cui si adottarono figure profane, il che appare ben strano.

Tali insegne furono accettate e registrate dalle autorità, purché non ripetessero stemmi di altre famiglie.

Coloro che scelsero simboli di santi lo fecero per lo più in onore dei propri patroni, o per ricordo di chiese o conventi di cui erano stati titolari, o per motivi di privata divozione. A tali figure vennero talvolta aggiunti il sole, la luna o le stelle, che rappresentano l'aspirazione al cielo, ovvero il pastorale, il calice, la pisside od altri oggetti della suppellettile liturgica, oppure i flagelli, ricordo di confraternite, o i chiodi e la corona di spine della Passione di Gesù, e simili.

Come le citate insegne distintive di diocesi, pure quelle dei prelati divennero simboli araldici con colori e metalli diversi.

Ed ovviamente le colombe e gli *Agnus Dei* furono generalmente argentei, il sole d'oro, la luna, le stelle, i gigli d'argento, le palme ed i rami d'ulivo di verde, i chiodi della croce di nero o di rosso, i calici ed in generale tutta la suppellettile liturgica d'oro.

### 3. LE INSEGNE DI DIGNITÀ O DI CARICA DEL CLERO E DELLE AUTORITÀ LAICHE NELLO STATO DELLA CHIESA

La mitra che contraddistingue gli stemmi episcopali ha due punte; fino alla metà del secolo XII fu del tipo detto «a corna», che si portava con le punte sopra le orecchie, poi fu voltata, con una punta

<sup>12</sup> G. Demay, *Le costume au Moyen-âge d'après les sceaux*. III, *Le costume sacerdotal*, Paris 1877, pp. 15, 17-18; ed altri.

davanti ed una dietro al volto. Dalla mitra scendono due infule, che vennero modellate in varie maniere, nel volgere dei tempi.

Nel secolo XIV appare e poi si diffonde a sostituire la mitra un nuovo copricapo: il cappello, che con diversi colori e vario numero di fiocchi può essere cardinalizio, episcopale, abbaziale, prelatizio (ma in molti scudi vescovili dal '500 in poi si trova, sotto il cappello, anche la mitra, ora disposta sopra lo scudo, ora sopra un angolo).

Oltre al bastone pastorale, ad ansa o a riccio, si usò il bastone priorale, terminante a globo, come insegna di vicari foranei, di capitoli, di arcipreti, di priori, e che fu accollato allo scudo, in palo, oppure, quando la mitra era posta sull'angolo destro dello scudo, sporgeva dal sinistro, e viceversa.

Patriarchi, arcivescovi e vescovi accollarono sovente allo scudo la croce astile — che nelle processioni era loro contrassegno —; essa era doppia o patriarcale per i patriarchi e gli arcivercovi, semplice per i vescovi (Per i Papi apparve talvolta la croce detta triplice, cioè con tre braccia trasversali).

Nell'araldica ecclesiastica non dovevano esistere gli elmi, ma l'arbitrio di pittori e incisori qualche volta li pose, impropriamente, su scudi episcopali<sup>13</sup>.

Le corone, scarse nel Quattrocento, incominciarono poi ad essere impiegate sia da chi teneva «pro tempore» feudi ecclesiastici, o feudi di origine imperiale, sia, raramente, da chi proveniva da famiglie titolate.

Dal Seicento in poi appaiono talora decorazioni di Ordini, specialmente di quello di Malta: la croce è addossata allo scudo e le sue braccia sporgono ai lati.

Taluni personaggi, ecclesiastici o laici, particolarmente benemeriti della Santa Sede, ricevettero come titolo d'onore la facoltà di aggiungere allo scudo il citato capo della Chiesa oppure il capo dei gonfalonieri: di rosso al gonfalone d'oro, caricato delle chiavi; ovvero ottennero il capo (raramente l'inquarto) del Papa regnante, da inserire nel proprio scudo, o il «palo della Chiesa»<sup>14</sup>.

Un notevole esempio, fra i primi, si vede nell'arme di Aimerico di Lautrec, che nel 1318, come «rector» della marca d'Ancona per Giovanni XXIII, pose sopra l'insegna di famiglia un capo partito del-

<sup>13</sup> Uno dei rarissimi scudi ecclesiastici sormontati dall'elmo, oltre che dalla mitra e dal pastorale, appartenne a un abate di Sciaffusa, 1504 (Galbreath, *Manuel*, cit., tav. XVII). Sui cappelli cfr. F. Pasini Frassoni, *I cappelli prelatizi*, Roma 1908.

Il cappello cardinalizio del Trecento era molto alto e senza fiocchi; un esempio si trova sopra lo scudo Colonna, sul portale dell'Ospedaletto di san Giacomo in Augusta, a Roma.

<sup>14</sup> Galbreath, *Papal Heraldry*, cit., figure 18, 72, 75 (capo del gonfalone), 41, 78-81, 93, 95-98, 103 (capo delle chiavi); Crollanza, *Diz.* III. tav. fuori testo: *Bonelli* (capo del gonfalone).



la Santa Sede e del Papa. I Boncompagni duchi di Sora, i Pamphili, i Bonelli, varie famiglie che avevano avuto Pontefici ed altre, benemerite, aggiunsero il capo del gonfalone<sup>15</sup>.

Ma il gonfalone o padiglione od ombrello, detto anche «basilica», fu impiegato pure nel «palo della Chiesa»: di rosso, caricato del gonfalone, sull'asta sono le chiavi, una d'oro, una d'argento. Esso fu conferito come distintivo di vessilliferi o gonfalonieri pontifici, ai Borgia, agli Estensi, ai Gonzaga, ai Montefeltro, a Roberto Sanseverino, ai Farnese, agli Orsini, ai Barberini ed a qualche casato imparentato con Papi. Uno scudo di Federico di Montefeltro duca d'Urbino presenta, eccezionalmente, un palo con le chiavi sormontate dal triregno (ma può essere un arbitrio)<sup>16</sup>.

Il gonfalone, come si è notato, fu insegna della Chiesa romana e del suo potere temporale. Contrassegna le basiliche romane maggiori e minori — perciò fu detto anche «basilica» —, il Collegio Cardinalizio, la Camera apostolica, il Cardinal camerlengo in sede vacante, i Seminari pontifici, diverse città ed enti dello Stato della Chiesa, ecc.<sup>17</sup>.

### *Patriarcati, vescovadi*

I vescovadi italiani, come si è detto, usarono dapprima figure sacre e simboli, che poi assunsero aspetto araldico, oppure figure alludenti alle rispettive città (l'aquila del patriarcato d'Aquileia), ovvero lo stemma della città (l'aquila di Trento), ecc.

Il patriarcato di Gerusalemme usa da tempo immemorabile: d'argento alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso; il patriarcato di Aquileia: d'azzurro all'aquila d'oro, spiegata, coronata dello stesso; il patriarcato di Venezia: d'argento al leone alato di san Marco, al naturale, col libro.

<sup>15</sup> Galbreath, *Papal Heraldry*, cit., pp. 58-62, figure 119-122. Si veda lo stemma Bonelli in T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, a cura di C. A. Bertini (Roma, 1910-1914, vol. I, p. 166), e quello Soderini con il capo di rosso caricato dalla tiara e dalle chiavi (*ibid.*, p. 195).

<sup>16</sup> Galbreath, *Papal Heraldry*, cit., p. 60; nella p. 61 i pali dei Gonzaga e dei Borgia.

Usarono talvolta aggiungere allo scudo le chiavi i «marchesi e i conti di Baldacchino» (erano, per una vecchia tradizione, quelli che potevano alzare nei loro palazzi il baldacchino papale su apposito trono, nel caso che il pontefice li volesse visitare). I marchesi ponevano sul loro stemma una corona particolare, a 5 fioroni alternati a 9 punte perlate. G. Antonelli, *I marchesi di Baldacchino*, in «R.A.», 1903, p. 75 (C. Arnone, *Diritto nobiliare italiano*, Milano 1935, p. 174, n. 1). Ed il Moroni (*Dizionario*, cit., IV, p. 60) nota che erano marchesi di Baldacchino, ai suoi tempi, i Theodoli, i Cavalieri, i Massimo, i Costaguti, i Patrizi-Naro (Francesco Naro era stato vessillifero della Chiesa) ed i Soderini conti di Baldacchino, che portavano le chiavi per privilegio di Paolo II (Crollalanza, *Diz.*, III, p. 293).

Il Cartari, *op. cit.*, 159, c. 45v, ricorda che Gasparo Altieri portò «l'insegna di generale di Santa Chiesa». Per il gonfalone della Chiesa ai Guasco cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, App. II, pp. 176 e 179.

<sup>17</sup> Heim, *op. cit.*, pp. 66-69.

Nel territorio italiano i vescovadi insigniti del principato del sacro romano impero usarono questi scudi: Trento: d'argento all'aquila di nero spiegata, rostrata, coronata di nero; Bressanone: di rosso all'*Agnus Dei* d'argento; Gorizia e Gradisca: partito, nel I (di rosso?) alla croce a 3 traverse d'argento, nel II della contea di Gorizia: trinciato: a) d'azzurro al leone d'oro coronato dello stesso; b) sbarrato d'argento e di rosso, col capo di Aquileia (d'azzurro all'aquila d'oro).

Ai vescovi-principi dell'impero spettarono, dal secolo XVII in poi, la corona principesca e il manto, oltre ai consueti attributi ecclesiastici: cappello con fiocchi, mitra, pastorale, croce astile, e le spade per coloro che gestivano le «corti di giustizia». Ma in Italia l'uso del manto fu raro.

\* \* \*

Molte figure degli stemmi delle diocesi italiane derivano da insegne degli antichi loro sigilli.

Alcuni vescovadi usarono la croce: così Chieti: di rosso alla croce d'argento accantonata da 4 chiavi dello stesso poste in fascia, ed altri.

A Milano derivarono dai sigilli le immagini di sant'Ambrogio assiso in cattedra, con lo staffile, affiancato dai martiri Gervaso e Protaso in piedi, con la palma in mano: motto: *TALES AMBIO DEFENSORES*; a Como il patrono Abbondio con la veduta della città, a Pavia Siro.

L'arcivescovado di Udine, essendo succeduto al patriarcato di Aquileia, ne assunse l'inquarto; la diocesi di Concordia portò: d'oro alla fascia di azzurro caricata di 3 fiordalisi d'oro<sup>18</sup>.

Il vescovado di Novara adottò: partito, nel I, troncato: a) la mitra, b) 2 chiavi, c) il pastorale; nel II, troncato: a) una corona a 5 fioroni, b) un pastorale.

Secondo l'Ughelli (*Italia Sacra*), l'arcivescovado di Firenze usava in antico lo stemma composto delle armi delle quattro famiglie che ne avevano il patronato e ne occupavano i beni in sede vacante, ossia Della Tosa, Tosinghi, Visdomini e Cortigiani, cioè: a) d'azzurro alla forbice d'argento posta in banda, b) d'oro al leone di nero, c) inquartato, nel I e IV fasciato d'oro e di nero, nel II e III d'oro pieno, d) d'oro al leone di nero tenente con le branche anteriori un pastorale dello stesso. Successivamente, sempre al dire dell'Ughelli, la diocesi portò: d'oro al leone di nero (cioè l'arma dei Tosinghi).

Ad alcuni episcopati e conventi italiani spettavano qualifiche ed autorità comitali risalenti al Medioevo, ad altri vennero conferite tito-

<sup>18</sup> Santamaria, *op. cit.*, «R.A.» 1916, pp. 53-54; Cartari Febei, *op. cit.*, t. 158, C. 101.

lature imperiali nei secoli XVII e XVIII (ad esempio a Novara ed a Tortona titoli principeschi su antiche contee); Trento, Bolzano ed altre diocesi erano principati dell'impero, ecc. Ne erano simboli le relative corone, poste quasi sempre sotto il cappello episcopale, nonché le spade della giurisdizione; non vi sono altri elementi araldici relativi ai feudi.

La Santa Sede ha da tempo prescritta la decadenza di tutte quelle dignità, sicché sono scomparsi i rispettivi simboli.

### *Cattedrali, capitoli, chiese, seminari, «fabbriche» di chiese*

La basilica ed anche la «fabbrica» di san Pietro in Vaticano adottarono le sacre chiavi, ma rosse, pendenti, coi congegni in basso, legate con un cordone d'azzurro, in campo d'argento. Le prime testimonianze di tale uso risalgono alla metà del Quattrocento<sup>19</sup>.

L'arcibasilica Lateranense porta una targa barocca con l'iscrizione: SACROSANCTA LATERANENSIS ECCLESIA OMNIUM URBIS ET ORBIS ECCLESiarUM MATER ET CAPUT. Timbro: tiara e chiavi; due rami di palma sotto la punta della targa.

La basilica Liberiana (santa Maria Maggiore) porta la Vergine col Bambino, venerata nello stesso tempio; la basilica Ostiense (san Paolo fuori le mura): di rosso al braccio destro di carnagione, vestito d'azzurro, tenente una spada in palo. Timbro: tiara e chiavi (È lo stemma usato anche dall'abbazia; la spada, come si sa, è simbolo di san Paolo).

La basilica di Santa Croce di Gerusalemme: d'argento alla croce di rosso accantonata da 4 crocette dello stesso (che è pure l'insegna dell'Ordine del Santo Sepolcro)<sup>20</sup>.

Alcune «basiliche romane minori» esistenti in altre città assunsero le chiavi papali in luogo del contrassegno ad esse spettante, cioè l'ombrellone o gonfalone.

Il capitolo metropolitano di Milano (conte delle Tre Valli, ecc.) d'oro (o d'argento) all'immagine di Maria Vergine seduta e tenente in grembo il Bambino, al naturale (Deriva dal sigillo antico). Lo scudo porta la mitra, la ferula, la mazza capitolare (in antico la corona comitale), il cappello prelatizio.

Il capitolo minore del duomo di Milano: d'argento al motto HUMILITAS di nero in caratteri gotici, posto in punta e sormontato da

<sup>19</sup> Bascapè, *Sigillografia*, cit., vol. II, *passim*.

<sup>20</sup> Santamaria, *op. cit.*, «R.A.», 1916, p. 302.

corona d'oro a 3 fioroni e 2 perle (motto che fu ripreso dallo stemma di san Carlo Borromeo); in alto era san Biagio, vestito pontificalmente, tenente con la destra la palma e con la sinistra il pastorale, e accostato da 2 pettini di ferro, strumenti del martirio. Tali figure furono usate fino al secolo XVII, poi l'effigie del Patrono fu sostituita da quella del Borromeo.

Il capitolo ambrosiano di Milano (canonici, cappellani, «comensali del sacro romano impero»): d'argento all'immagine di sant'Ambrogio fra Protaso e Gervaso, al naturale; un'aquila è accollata allo scudo (Spesso l'aquila e il blasone sono posti in un altro scudo grande, in campo d'oro).

La basilica di sant'Ambrogio di Milano ebbe riconosciuta nel 1874 l'arme: troncata: nel I d'oro all'aquila di nero recante nel petto lo scudetto del capitolo; nel II dei Cistercensi — che per secoli avevano risieduto nell'annesso monastero — (d'azzurro seminato di gigli di Francia, caricato dello scudetto di Borgogna). Timbro: mitra, bastone prepositurale con pomo d'oro, mazza dorata. E l'annessa parrocchia reca una mitra, cui sono addossati la croce astile ed il pastorale decussati; lo staffile di Ambrogio è posto in fascia sotto la mitra.

Il capitolo della cattedrale di Cremona: di rosso alla croce patriarcale d'argento (È la croce che il capitolo per antico privilegio usava nelle processioni).

Il capitolo della cattedrale di Ferrara: d'azzurro all'Agnello pasquale tenente una banderuola d'argento crociata di rosso, sedente sopra un libro, al naturale; timbro: cappello a 12 fiocchi paonazzi; il capitolo di Bressanone: d'argento all'aquila di rosso armata d'oro, caricata di un pastorale di oro posto in fascia.

Il capitolo di Treviso: di rosso a 2 chiavi in croce di Sant'Andrea (simile allo scudo della Santa Sede); quello metropolitano di Genova: di rosso alla graticola di san Lorenzo d'argento; timbro: corona a 5 fioroni; 2 rami di palma sono riuniti sotto lo scudo.

La cattedrale di Ascoli Piceno: trinciato di rosso e d'argento, il primo caricato della parola CAPITVLI, il secondo ASCVLANI, dell'uno nell'altro; la cattedrale di Loreto: d'azzurro alla B. V. Maria col Bambino, assisa sulla Santa Casa portata in volo dagli angeli, il tutto al naturale. Scudi analoghi furono assunti da chiese di altre città, dedicate a S. Maria di Loreto.

La cattedrale di Bologna: d'azzurro alla croce d'argento, trifogliata; dai bracci orizzontali pendono 2 chiavi una d'oro e l'altra d'argento.

Il capitolo di Cagli: d'argento alla figura di san Germano al natu-

rale, con piviale e mitra d'oro, la destra benedice, la sinistra tiene il pastorale<sup>21</sup>.

La basilica Laurenziana di Milano: di rosso alla graticola d'argento con 2 rami di palma al naturale in croce di Sant'Andrea attraversanti; il tutto entro targa circolare recinta da una ghirlanda di foglie al naturale; la chiesa di san Giorgio al Palazzo: d'azzurro alla spada in palo colla punta in alto, su 2 rami di palma decussati, il tutto al naturale e recinto da una corona di rose.

La collegiata di santo Stefano in Milano: d'argento al leone al naturale coronato all'antica d'oro; tenenti: 2 uomini in costume romano, quello di destra, col capo cinto dalla corona imperiale di Carlo Magno tiene lo scettro e ha ai piedi un'aquila rivolta, quello di sinistra ha il capo cinto da una corona d'alloro e reca un ramo di palma — simbolo del martirio —; ai suoi piedi sta un agnello.

La collegiata di santa Maria della Scala a Milano: d'argento alla scala di nero, coronata (ricorda Regina della Scala, moglie di Barnabò Visconti); la corona, aggiunta nel secolo XVII, attesta che la chiesa era cappella reale. E santa Maria della Pace in Milano (già convento francescano): d'azzurro al sole d'argento raggiante d'oro, caricato della parola PAX in lettere gotiche d'oro, coronata dello stesso. Ora, divenuta chiesa dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ne ha assunto l'insegna: d'argento alla croce potenziata di rosso, accantonata da 4 crocette dello stesso. Sempre a Milano il santuario di santa Maria presso san Celso: d'argento all'effigie di Maria Assunta circondata da teste di angeli (Talvolta lo scudo è addossato al gonfalone papale, insegna di basilica romana minore)<sup>22</sup>. E la basilica dei Magi e di sant'Eustorgio: d'argento a 3 corone all'antica d'oro, poste 2 e 1, sormontate da una cometa dello stesso (alludenti ai Re Magi, le cui presunte reliquie si veneravano nella basilica). Sigillo: una mitra dietro cui passano la croce astata e il pastorale decussati, sormontati dalla cometa, timbrata da 3 corone.

La chiesa di san Marco a Milano: di rosso al leone marciano al naturale; quella dell'Incoronata: la biscia viscontea (che è scolpita sulla facciata della Chiesa, fondata da Bianca Maria Visconti e da Francesco Sforza, duchi di Milano) d'azzurro in campo d'argento. Nel sigillo appare la Vergine col capo coronato e cinto da stelle. La parrocchia di santa Maria di Crescenzo presso Milano: le sigle A. M. (AVE MARIA) sormontate da corona chiusa e poste fra 2 rami di

---

<sup>21</sup> Santamaria, *op. cit.*, «R.A.», 1915, p. 740.

<sup>22</sup> Santamaria, *op. cit.*, «R.A.», 1916, pp. 302-303.

verde; quella dei santi Pietro e Paolo di Asnago: la spada in palo con l'elsa in alto, addossata alle chiavi decussate.

La chiesa dei santi Andrea e Tommaso in san Gaetano di Catania: d'argento all'effigie di Gaetano col Bambino, timbro: croce astata, mitra, pastorale e cappello a 12 fiocchi; quella di san Giovanni Battista dei Fiorentini a Roma: partito — e talvolta troncato —, nel I alla croce greca aguzzata, nel II al giglio di Firenze. La chiesa di santa Maria al Castello in Alessandria: d'argento al castello a 2 torri di rosso.

Molte chiese assunsero altri simboli o figure sacre: il Buon Pastore che porta sulle spalle l'Agnello, il pellicano che nutre col proprio sangue i piccoli (la carità), la croce in diverse fogge, il *Chrismon*, la sigla IHS sul sole raggiante, la colomba dello Spirito Santo, l'aquila evangelica, la torre come contrassegno di fortezza, la luna e le stelle, alludenti al Cielo, il candelabro, il calice, il tabernacolo, l'ostensorio, il giglio, ecc.

Passiamo ora ad un'altra categoria: le insegne di chiese che appartennero anticamente ad ordini religiosi e dopo le soppressioni furono trasformate in parrocchie, che sovente hanno conservato gli antichi emblemi. Così fecero: santa Maria in Organo di Verona (nel I degli Olivetani, nel II d'azzurro all'organo al naturale); santa Maria del Carmine di Milano (scudo antico dei Carmelitani); san Simeone di Milano (troncato: nel I dei Benedettini, nel II della basilica: d'azzurro a 3 colombe d'argento); santa Maria di Garegnano (lo scudo dei Certosini), ecc.

Alcune parrocchie o chiese rette da congregazioni religiose tuttora fiorenti ne portano, ovviamente, lo stemma: santa Maria in Monticelli di Roma: lo scudo dei Dottrinari; Santo Sepolcro di Milano: l'HUMILITAS di san Carlo, assunta come insegna degli Oblati da lui fondati, e simili.

Ecco le figure araldiche di altri enti ecclesiastici.

Il Seminario arcivescovile di Milano assunse l'HUMILITAS citata, talvolta essa divenne un capo; la chiesa già domenicana di san Pietro Martire di Milano ha lo scudo dei Domenicani col capo della HUMILITAS. Il Seminario teologico di Milano porta d'argento all'HUMILITAS accompagnata in punta da 3 anelli intrecciati, posti 2 e 1, d'oro (o di nero). E nella medesima città, la chiesa di santa Maria dei Servi, divenuta parrocchiale dopo la soppressione dell'ordine, adottò l'HUMILITAS sopra il simbolo dei Serviti (ma ora, tornati questi, ne ha ripreso l'insegna)<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Santamaria, *op. cit.*, «R.A.», 1916, p. 356. Ed ecco esempi curiosi: un vescovo di Volterra assunse nello scudo il grifone rampante, stemma civico (*Inventario dei sigilli Corvisieri*, Roma



Lo stemma e il sigillo dell'Opera o Fabbrica di santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze, con l'*Agnus Dei*, derivano da quelli dell'Arte della Lana, la quale, nella seconda metà del secolo XIV, fu incaricata dalla repubblica fiorentina di sovrintendere al compimento della costruzione e successivamente alla manutenzione del tempio. Alla fine del '700, sopprese le Arti, l'Opera ha continuato a portare l'antico emblema: d'azzurro all'Agnello pasquale d'argento tenente la banderuola dello stesso crociata di rosso; in alto è il lambello angioino con 4 gigli, insegna di parte guelfa.

La Fabbrica del Duomo di Milano ha la targa d'azzurro alla Beata Vergine coronata, vestita di rosso e ricoperta da un manto d'oro che stende a proteggere la cattedrale; talvolta è accostata in capo da 2 soli raggianti d'oro caricati delle lettere IHS di nero.

L'Accademia dei nobili ecclesiastici di Roma ha: d'azzurro alla nave in un mare d'argento ombreggiato d'azzurro e accompagnata nel canton destro del capo da un aquilone uscente dalle nubi.

Uno dei pochi esempi di stemmi parrocchiali derivanti da scudi civili è quello di san Giacomo di Pontida, a sua volta derivato da antichi simboli benedettini: semitroncato partito: nel I d'argento al pastorale d'oro in palo, posto su di un ramo di palma di verde in banda e una mazza d'oro in sbarra; nel II d'argento a un monte di 3 cime di verde sostenente una croce patriarcale d'oro addossata al motto PAX di nero; nel III d'azzurro al busto di guerriero che con la destra tiene la spada abbassata e con la sinistra una bandiera troncata d'azzurro e d'argento (ma l'antica abbazia portava lo scudo col cappello da pellegrino, emblema di san Giacomo, cui era dedicata la chiesa claustrale)<sup>24</sup>.

---

1911, n. 400). Curie episcopali adottarono come simbolo il pastorale, solo o con altre figure (*Inventario*, cit., 444: sopra, la Vergine a mezzo busto col Bambino, sotto, il pastorale con 2 stelle: Narni). Altre volte assunsero le chiavi in palo sotto la mitra (*Inventario*, cit. 472, *S. Camere Episcopatus Lucan.*).

Per alcune considerazioni generali si veda: F. Steinegger, *Kirchliche Heraldik in Tirol um Beispiel der Klosterwappen*, in «Adler», 9-XXIII (1973), pp. 245 ss. (Sebbene limitato ad un territorio, può servire al nostro assunto).

Per gli emblemi dei santi: F. C. Husembeth, *Emblems of Saints: by which they are distinguished in work of art*, London 1960; L. Reau, *Iconographie de l'art chrétien*, III, *Iconographie des saints*, Paris 1958-1959.

<sup>24</sup> Molti Comuni adottarono figure sacre. Bressanone assunse l'*Agnus Dei* passante, rivoltato, tenente lo stendardo crociato; altre città i santi patroni od i rispettivi simboli. La Comunità di San Colombano aveva nel secolo XVI lo scudo con l'immagine del santo al naturale, aureolato, che accoglie sotto il piovale da un lato 3 uomini, dall'altro 3 donne, al naturale; quella di Borgo San Donnino il santo in armatura, aureolato, tenente un vessillo o gonfalone d'argento alla croce di rosso; il santo monta un cavallo bianco cinghiato di rosso, passante sulla campagna, il tutto al naturale. E così varie altre città. (G. Cambin, *Stemmario lombardo del XVI secolo*, in *Archivum Heraldicum*, 1967, pp. 5, 7).



*Documento sulla presenza dello Studio Romano in Trastevere*

La recente iniziativa del rettore dell'Università di Roma, prof. Antonio Ruberti, per avviare un'ampia ricerca sulla storia dell'ateneo in ciascun momento della sua vita secolare, dalla fondazione alle importanti realizzazioni dell'età moderna, ha messo in evidenza quanto sia scarsa ed incerta la documentazione relativa al periodo più antico<sup>1</sup>. Uno dei problemi ancora insoluti è di accertare dove, cioè in quale località cittadina, siano state svolte le attività didattiche, prima che l'Università avesse un edificio proprio, secondo l'esigenza di tempi nuovi. Perciò il ritrovamento di un documento finora rimasto in ombra, prima testimonianza certa in un periodo così poco documentato, dà motivo alla presente breve nota, che sono particolarmente lieto di dedicare all'amico, prima che collega, Leopoldo Sandri, il quale è personalmente interessato alla storia dell'Università come membro della commissione di studio nominata dal rettore, e in più ha avuto la fortunata ventura di risiedere — quale direttore dell'Archivio di Stato di Roma — nell'antica prestigiosa sede della Sapienza.

È opinione comune, ripetuta ormai da secoli, che lo *Studium Urbis*, istituito da Bonifacio VIII con bolla del 20 aprile 1303<sup>2</sup>, abbia avuto sede, fin dalla fondazione, nelle case presso la chiesa di S. Eustacchio<sup>3</sup>, dove già nel Quattrocento avevano luogo le celebrazioni

<sup>1</sup> Merita di essere ricordato specialmente l'articolo di R. Valentini, *Lo «Studium Urbis» durante il sec. XIV*, in «Archivio della R. Dep. Romana di Storia Patria», 67 (1944), pp. 371-389.

<sup>2</sup> Se ne hanno due tradizioni, una come documento autonomo (l'originale è perduto, la copia è nel registro), l'altra nella bolla esecutoria del 6 giugno successivo, che ne ripete il testo tranne la formula *Ad perpetuam rei memoriam*, le formule finali e la data. Vedi qui appresso.

<sup>3</sup> Cito solo lo studio più recente che io conosca: D.S. Chambers, «*Studium Urbis*» and «*Gabella Studii*»: the University of Rome in the fifteenth century, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of P. O. Kristeller*, ed. C.H. Clough, Manchester-New York 1976, p. 68.

Un dubbio però è stato espresso da G. Amaldi nella relazione su *Le origini dell'Università di Roma* tenuta nel convegno «Roma Anno 1300» promosso dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Facoltà di Lettere (Roma, 19-24 maggio 1980), di cui saranno pubblicati gli atti.

comunitarie universitarie, quali le funzioni religiose per l'inizio dell'anno accademico e gli esami per il dottorato, che erano accompagnati da cerimonie non prive di solennità.

La notizia di una presenza in Trastevere attestata, anzi prescritta nello Statuto di Roma del 1363, riformato «intorno al 1370»<sup>4</sup>, è rimasta isolata, di non facile inserimento nella storia dello Studio e della città.

Il nuovo documento segna dunque un punto fermo, di cui in seguito bisognerà tener conto. Fu citato dal Renazzi<sup>5</sup>, ma sembra certo ch'egli non ne abbia letto il testo. Nella sua *Storia*, opera d'importanza fondamentale per la ricchezza dell'informazione e della documentazione, egli cita e pubblica un gran numero di testi<sup>6</sup>, ma di questo dà appena un cenno, ricordando soltanto che il card. Garampi suo amico († 4 maggio 1792) gli aveva più volte narrato di aver visto e letto «l'autografo della lettera ingiuntiva dell'arciprete di S. Eustacchio [a favore di uno studente dello Studio] a quei canonici [di Arezzo], che tuttora si conserva nell'Archivio Capitolare della chiesa cattedrale di Arezzo».

Messo sull'avviso da questo riferimento, devo alla cortesia della carissima collega prof. Giovanna Nicolaj Petronio, ordinaria di Paleografia e Diplomatica ad Arezzo, di aver ritrovato la pergamena<sup>7</sup> e di avermene comunicato il contenuto. Data la sua importanza per la storia dello Studio, ho ritenuto di darne in appendice il testo intero: il documento riguarda l'applicazione a favore di uno studente dello Studio Romano del noto privilegio concesso ai chierici di percepire i frutti dei benefici *in absentia*, cioè quando non adempivano gli obblighi richiesti dai benefici stessi perché fuori sede, per frequentare una università. Ma offre anche altre notizie inedite.

Il 18 aprile 1317, l'arciprete della chiesa di S. Eustacchio di nome Spada, nella sua qualità di *executor et conservator* dello Studio, nominato da Bonifacio VIII con bolla del 6 giugno 1303<sup>8</sup> insieme all'abate di S. Lorenzo fuori le Mura e al priore della basilica *ad Sancta*

<sup>4</sup> C. Re, *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, Roma 1885, p. 244, cap. LXXXVII.

<sup>5</sup> F.M. Renazzi, *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, I, Roma 1803, p. 62.

<sup>6</sup> Egli ebbe la possibilità di compiere ricerche sistematiche quasi esaustive nell'Archivio vaticano, in cui in quegli anni non era facile l'accesso, né era facile la ricerca per la scarsità dei mezzi di consultazione; forse ebbe il privilegio di consultare le schede già redatte a cura del card. Garampi. Naturalmente i documenti sono citati secondo le segnature archivistiche del tempo.

<sup>7</sup> Ringrazio cordialmente l'archivista dell'Archivio Capitolare di Arezzo, d. Silvano Pieri, e l'amico d. Giovanni Romanelli di avermi facilitato l'esame del documento.

<sup>8</sup> Il Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., I, p. 61, la cita con la data inesatta del 23 giugno, ripetuta da F.M. Ponzetti, *L'archivio antico della Università degli Studi di Roma e il suo ordinamento*, in «Archivio della R. Dep. Romana di Storia Patria», 59 (1937), p. 250.

*Sanctorum* (S. Giovanni in Laterano)<sup>9</sup>, ordina al capitolo di S. Donato di Arezzo di corrispondere entro sei giorni dalla data di comunicazione dell'atto i frutti canonicali spettanti a Pietro, figlio del nob. Giovanni *Lambardi de Urbe*, loro canonico, per il periodo dalla festa di S. Michele (29 settembre) 1313 fino alla fine del maggio 1316, in cui egli è stato assente, perché era *scolaris... in regione Trastiberim in Romano Studio, in iure civili*; e dà mandato a Francesco *Iacobini*, canonico di S. Maria in Via Lata, e al chierico romano Pietro *d. Thome de Magistris Luce* di agire in sua vece come suoi procuratori.

L'atto dell'arciprete, che agisce come *executor et conservator*, è in forma di sentenza e commina la scomunica in caso di inosservanza. Già di per sé, un atto di tale contenuto richiama l'attenzione per la sua rarità, nella prassi delle disposizioni esecutoriali di diritto pontificio: acquista però un singolare interesse per la storia dell'Università nei primi decenni dopo la fondazione bonifaciana.

In primo luogo veniamo a conoscere il nome di uno dei tre *executores et conservatores Romani Studii*, che nel 1317 agì a difesa dei privilegi di uno studente in virtù della bolla del 1303. In essa, secondo l'uso della cancelleria pontificia, i nomi degli esecutori erano taciuti e in loro luogo erano posti i punti geminati, ad indicare che la nomina non era limitata alle persone che in quel momento ricoprivano l'ufficio indicato, ma si estendeva a coloro che sarebbero subentrati in quello stesso ufficio; perciò, in mancanza di altra documentazione, non siamo certi che, a distanza di quattordici anni, l'arciprete Spada sia la stessa persona che ebbe la nomina da Bonifacio VIII. Ma dobbiamo rilevare che, data la scarsità di notizie per quegli anni, il suo nome è appena il secondo che possiamo collegare con attività dello Studio, dopo la sua istituzione, cioè dopo il nome del docente che conosciamo per aver sottoscritto come testimone un atto del 1305<sup>10</sup>.

Acquistiamo anche due nuovi nomi che entrano nella storia dello Studio: lo studente di diritto civile Pietro e il notaio Giovanni, non altrimenti noti. Il primo notaio, Pietro *Alberti de Concordia* era stato nominato da Bonifacio VIII con bolla del 6 giugno 1303 a lui diret-

<sup>9</sup> Il 26 febbraio 1317 gli stessi tre ecclesiastici furono nominati di nuovo esecutori di un'altra bolla a favore dello Studio, emanata da Giovanni XXII a conferma ed estensione del privilegio bonifaciano sul godimento dei benefici *in absentia* (G. Mollat, *Lettres communes de Jean XXII*, t. I, Paris 1904, p. 274, n. 2941, a seguito della bolla di concessione di pari data contenuta pure nel registro, che era stata pubblicata dal Renazzi, op. cit., p. 260, n. XXII).

Sembra singolare che l'atto esecutivo di Arezzo riferisca la nomina a esecutore ricevuta da Bonifacio VIII e non quella più recente di Giovanni XXII: evidentemente la prima era già di per sé sufficiente a produrre l'effetto desiderato.

<sup>10</sup> Renazzi. *Storia dell'Università*, cit., I, p. 61, da uno scritto del Garampi.

ta<sup>11</sup>; non risulta però che il notaio Giovanni sia stato pure di nomina pontificia.

Altra notizia notevole, inedita, è quella relativa alla durata dell'anno scolastico, dal 29 settembre alla fine di maggio.

Inoltre, la sentenza dell'arciprete riporta per intero al principio, come prova delle facoltà a lui delegate, la bolla esecutoria del 6 giugno, che a sua volta ripeteva il testo di quella del 20 aprile sopra citata. Si ha dunque, in un atto che è rogato da notaio, la copia più antica della bolla del 6 giugno (e indirettamente anche della precedente) in una tradizione diretta dall'originale, che ci permette tra l'altro di accertare la formula della data, che compare modificata nella prima edizione di essa, e tale fu ripetuta nelle edizioni successive, fino al *Bullarium Romanum*. Eppure la prima edizione derivava dall'originale, ora perduto: esso fu oggetto di un raro opuscolo stampato a Roma sotto il pontificato di Giulio II (forse negli anni 1511-1513), che fu pubblicato a cura dei canonici di S. Eustacchio ad esaltazione della chiesa, in occasione del ritrovamento della bolla, nella sacrestia con le reliquie<sup>12</sup>.

Quella bolla, che costituiva di fatto il documento originale più antico rimasto dello Studio, fu considerata come resto del suo archivio primitivo e, come tale, testimonianza indubbia che lo Studio stesso avesse sede già in quel tempo nelle case adiacenti, collegato con la chiesa<sup>13</sup>. Ma è normale che la bolla di nomina degli esecutori rimanesse nella sede di uno di essi, cioè nel nostro caso nella canonica di S. Eustacchio, senza che ciò significhi un rapporto della persona con lo Studio e con il suo archivio, almeno in quel momento. Nei registri pontifici di Bonifacio VIII e di Benedetto XI l'arciprete di S. Eustacchio figura più volte come esecutore di bolle di argomenti diversi, e perciò la nomina di lui non ha rilevanza riguardo all'esistenza dello Studio nelle vicinanze della chiesa, come fu di fatto più tardi, nel sec. XV.

A smentire tale circostanza — e questa è la notizia più importante che offre il documento aretino — interviene ora la testimonianza contraria che viene proprio dall'arciprete di S. Eustacchio, che agisce presso S. Eustacchio, dove presumibilmente abitava, e perciò inecce-

---

<sup>11</sup> Breve regesto in G. Digard, *Les registres de Boniface VIII*, vol. III, Paris 1921, col 785, n. 5258 (da: Arch. Vaticano, Reg. Vat. 50, ff. 338v-339v). Non figura nel Potthast.

<sup>12</sup> Scoperto ed illustrato da A. Mercati, *Rara edizione di una bolla di Bonifacio VIII sull'università di Roma*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di Don Tommaso Accurti* a cura di L. Donati, Roma 1947 (Storia e Letteratura, 15), pp. 141, con 1 tav.

<sup>13</sup> Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., I, p. 59.



pibile. Lo studente Pietro, di nobile famiglia romana, aveva studiato diritto per tre anni, *scolaris... in regione Trastiberim*. Non c'è dubbio che nei tre anni accademici ben precisati, dalla fine del settembre 1313 a tutto il maggio 1316, egli seguì regolari corsi in quel quartiere. La notizia riguarda le scuole di diritto civile, e non sappiamo quanti fossero i *magistri*. Se teniamo conto delle nomine di due docenti, uno per il diritto canonico e l'altro per il diritto civile, avvenute appena due anni dopo, da cui risulta che l'incarico dell'insegnamento era ad *annum*<sup>14</sup>, nel triennio frequentato dallo studente Pietro si sarebbero avvicendati almeno tre docenti di diritto civile; se poi consideriamo che normalmente ogni anno un docente leggeva *de mane ordinarie* e un altro *de sero*, i *magistri* furono almeno sei, solo per il diritto civile.

Ma la presenza di *scole* in Trastevere acquista una straordinaria rilevanza, se messa in relazione con il notissimo capitolo sullo Studio contenuto nello Statuto di Roma del 1363, già ricordato. Esso stabilisce il numero dei docenti dei diversi insegnamenti: tre per i due diritti, uno per la medicina e uno per la grammatica, e per tutti prescrive che *sint forenses e in Transtiberim debeant residere et scolares regere*. Sembrerebbe di dover concludere — a parte ogni riserva sull'applicazione effettiva della norma e ammesso che la prescrizione statutaria fosse vigente negli anni cui lo Statuto viene attribuito — che per oltre cinquant'anni, almeno dal 1313 al 1370, lo Studio fosse in Trastevere<sup>15</sup>. In tal caso, la limitata disponibilità di alloggi doveva rendere particolarmente opportuna e sempre attuale la prescrizione sulle *pensiones domorum* contenuta nella bolla bonifaciana (analoga a quella vigente in altre università) al fine di evitare la speculazione dei fitti: il prezzo delle case prese in affitto dai dottori e dagli studenti

<sup>14</sup> Francesco Rinalducci fu nominato docente di diritto civile poco prima del 1° ottobre 1319 *pro presenti anno* (L. Leonij, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 2 [1879], pp. 234-235); Matteo (Orsini) fu nominato docente di diritto canonico il 15 ottobre dello stesso anno *ad lecturam presentem seu presentis anni* (Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., I, p. 261).

<sup>15</sup> La regione di Trastevere, aggiunta alle dodici tradizionali da appena cinquant'anni, al tempo del senatore Brancaloneone, era popolosa ed industriosa, fu detta anzi «il punto più popoloso» di Roma (E. Dupré Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia, 1252-1377*, Bologna 1952, Ist. di Studi Romani, Storia di Roma, vol. XI, pp. 27 e 111); ma l'abitato era assai limitato, compreso nella stretta zona che aveva per asse la *Via Trastiberina* (l'odierna via della Lungaretta), dal ponte di S. Maria (Ponte Rotto) a Porta Settimiana, tra il Tevere e la linea dei possedimenti di grandi istituti religiosi quali i monasteri di S. Cecilia, S. Cosimato, S. Crisogono e la basilica di S. Maria; molte case erano dimora di famiglie cospicue, vi erano pure molte chiese minori e ampi spazi tenuti a orto, ancora esistenti nel '500, ben visibili nelle piante di quel tempo (P. A. Frutaz, *Le piante di Roma*, Roma 1962, tavv. CIX-CXXVI). Vedi anche R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, Roma 1981, passim.

era stabilito («equo canone») da *taxatores* nominati da loro stessi e dal comune.

Il problema però merita un maggiore approfondimento, perché non trova conferma nella documentazione di cui disponiamo: per ora l'unico dato certo è offerto dal documento aretino dell'arciprete di S. Eustacchio.

L'edizione del documento aretino offre occasione a precisare lo stato della tradizione delle due bolle di Bonifacio VIII, i cui riferimenti archivistici e bibliografici sono indicati nella premessa al testo pubblicato qui appresso.

La bolla di erezione dello Studio (20 aprile 1303) è contenuta nel registro delle bolle di quel papa nell'Archivio Vaticano (Reg. Vat. 50), da cui forse dipende l'edizione di A. Blado del 1559, ripetuta nella successiva del 1579; è riportata dal Renazzi, il quale, pur citando come fonte la prima edizione del Blado, se ne differenzia per varianti ed omissioni.

La bolla esecutoria diretta ai tre *conservatores* (6 giugno) ripete, come si è detto, il testo della precedente, senza però farne riferimento, tanto che fu ritenuta documento dell'erezione dello Studio<sup>16</sup>, omettendo solo le formule finali e la data. È pure contenuta nello stesso registro, ma — con nostra sorpresa — il testo presenta alcune notevoli varianti rispetto a quello registrato come documento autonomo pochi fogli prima: per es. ha la dizione *diversarum facultatum dignitatibus eruditos* invece di ... *dogmatibus*..., che è la dizione esatta, dovendosi intendere per *dogmata* le dottrine, gli insegnamenti o meglio le dottrine insegnate nelle diverse facoltà. I testi del registro sono editi dal Digard, abbreviati nelle formule finali. Le loro differenze pongono un problema riguardo alle rispettive derivazioni: senza entrare nella questione sul carattere e sulla formazione dei registri pontifici (se sono originali in senso stretto o copie di redazione precedente, se i testi derivano dai documenti originali già pronti per la spedizione oppure da minute), è certo che il Reg. Vat. 50 ha carattere decisamente «librario», cioè di libro scritto di seguito e perciò copiato da una redazione precedente, per cui, di fronte a due lezioni diverse di uno stesso testo, non possiamo riconoscere se non per al-

---

<sup>16</sup> Nell'opuscolo sopra citato alla nota 12 era indicata come *Bulla privilegiorum Romane Academie*; passò poi nel *Bullarium Romanum* (ed. Taurin., IV, Torino 1859, p. 166) col titolo *Institutio Studii generalis in Alma Urbe*...; anche H. Denifle (*Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, Berlin 1885, p. 310) la cita come istitutiva dello Studio, cfr. Valentini, *Lo «Studium Urbis»* cit., p. 377.

tra via quale sia la lezione esatta. È quasi da escludere che due lezioni diverse, dovute ad un possibile errore dello scrittore, risalgano agli originali, che nel nostro caso non possono essere presi in considerazione, essendo perduti.

Della bolla esecutoria si hanno pure due copie derivate dal medesimo originale ricevuto dall'arciprete di Sant'Eustacchio: quella riportata nel documento aretino e l'altra stampata nell'opuscolo degli anni 1511-1513. Ma anche questi due testi presentano lezioni diverse; e l'aggiunta del millesimo nella data, dovuta certamente all'ignoto editore dell'opuscolo per renderla di comprensione più facile ai lettori, è poi passata nelle edizioni.

Si hanno dunque, nella tradizione dei due testi, lezioni di tradizione antica ed altre dovute ad editori posteriori: per tale situazione ritengo utile segnalare le une e le altre nell'apparato critico.

## Appendice

Roma, 18 aprile 1317

Sentenza del canonico Spada, esecutore e conservatore dello Studio Romano, a favore dello studente Pietro, figlio del nob. Giovanni *Lambardi de Urbe*, canonico aretino, comunicata per l'esecuzione al capitolo di Arezzo.

Arezzo, Archivio Capitolare, Canonica, n° 809, pergamena in forma di rotolo, cm 51 x 63,5, in buono stato di conservazione: qualche lacerazione nel lato superiore e piccoli fori causati da tarlo non impediscono la lettura. Scrittura gotica documentaria senza particolari caratterizzazioni.

Nel verso si legge il regesto scritto da mano non molto posteriore, in cui si mette in evidenza il contenuto della bolla inserta e non quello specifico della sentenza: *Privilegium Bonifatii pape super Generali Studio urbis Rome concesso et de immunitatibus doctorum et scolarium ibi dicta causa existentium*. Si hanno pure due segnature archivistiche: «N° 66» (sopra il regesto) e «VI» (sotto).

L'atto è scritto e redatto in forma pubblica dal notaio dello Studio che era stato presente alla sentenza, il cui originale (come risulta dal testo) era munito del sigillo pendente di cera del canonico Spada.

La presente edizione riproduce l'intero testo conservandone la grafia, ma restituendo in pochi casi (indicati in nota) la lezione ritenuta genuina; per le bolle di Bonifacio VIII, mancando gli originali, si danno le varianti presenti nelle rispettive edizioni, che rispecchiano tradizioni diverse:

a) per la bolla istitutiva dello Studio (20 aprile 1303),

Bl<sup>1</sup> = *Bullae diversorum Romanorum pontificum... a Bonifacio VIII usque ad... Paulum IV*, Romae, ap. A. Bladum, 1559, fol. 4 = *Collectio diversarum constitutionum et litterarum Romanorum pontificum a Gregorio VII usque ad... Gregorio XIII*, Romae, ap. her. A. Bladi, 1579, pp. 2-3.

Ren. = Renazzi, *Storia dell'Università* cit., I, pp. 258-259, n. XXI (dall'ed. prec., ma con errori).

Dig.<sup>1</sup> = Digard, *Les régistres* cit., n° 5 190 (dal registro: Reg. Vat. 50, f. 318<sup>v</sup> ep. 78).

b) per la bolla esecutoria (6 giugno 1303),

Op = opuscolo a stampa, an. 1511-1513, descritto sopra nella nota 12 (da originale perduto) = *Bullae* cit., fol. 5 (con una variante).

Bl<sup>2</sup> = *Bullarium sive collectio diversarum constitutionum... a Gregorio VII usque ad Sixtum V*, cum indice... L. Cherubini, Romae, ap. her. A. Bladi, 1586, pp. 33-34.

Cher. = L. Cherubini, *Bullarium... a b. Leone I usque ad... Paulum V*, t. I, Romae 1617, pp. 146-147, n. IX.

Cocq. = *Bullarum... collectio*, opera et studio C. Cocquelines, t. III, pars II, Romae 1741, pp. 100-101.

Car. = G. Carafa, *De gymnasio Romano...*, Romae 1751.

Bull. = *Bullarium Romanum...*, ed. cit., p. 166, n. XX.

Dig.<sup>2</sup> = Digard, *Les régistres* cit., n. 5255 (dal registro: Reg. Vat. 50, f. 337, ep. 137).

Venerabilibus viris .. preposito ac capitulo et singulis canonicis Sancti Donati maioris ecclesie Aretine necnon omnibus et singulis quodcumque officium seu administrationem habentibus et tenentibus in dicta ecclesia Sancti Donati, amicis in Christo sibi karissimis et dilectis, Spada archipresbiter ecclesie Sancti Heustachii de Urbe, executor et conservator privilegii et concessionis Romani Studii una cum venerabilibus viris .. abbate monasterii Sancti Laurentii extra Muros et .. priore basilice ad Sancta Sanctorum de Urbe per sedem apostolicam deputatus, salutem et obedientiam salubrem.

Noveritis auctoritate presentium nos, una cum dictis venerabilibus viris abbate et priore predictis, litteras et mandatum infrascripti tenoris recepisce, non vitiatas, non corruptas nec in aliqua parte ipsarum suspectas, vera bulla plummea filo canapis consueto appensa bullatas, quarum tenor talis est:

Bonifatius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis .. abbati Sancti Laurentii extra Muros et .. priori basilice ad Sancta Sanctorum ac .. archipresbitero ecclesie Sancti Heustachii de Urbe salutem et apostolicam benedictionem<sup>e</sup>. In<sup>b</sup> supreme<sup>c</sup> preheminentia dignitatis divini dispositione consilii constituti, ad universas fidelium regiones nostre vigilantie creditas tamquam pastor dominici gregis aciem apostolice considerationis extendimus, ad earum profectum quantum nobis ex alto permittitur intendentes, sed ad urbium Urbem, Romanam videlicet civitatem, quam divina clementia statuit caput orbis, eo attentioris meditationis intuitum<sup>d</sup> retorquemus, quo principalius in eadem nostri sedem apostolatus celestis dispositio stabilivit et firmavit ecclesie fundamenta. Hanc profecto nimirum inter ceteras urbes sub christiane religione fidei militantes uberioris affectionis prerogativa prosequimur, studiosius apostolicis munimus presidiis et condignis libentius gratiis honoramus. Ideoque ferventi non immerito desiderio ducimur, quod eadem Urbs, quam divina bonitas tot gratiarum dotibus insignivit, scientiarum<sup>e</sup> etiam fiat fecunda muneribus, ut viros producat consilii maturitate conspicuos, virtutum reddimitos ornat-

<sup>a</sup>dilectis — benedictionem] Ad perpetuam rei memoriam nella bolla del 20 aprile Bl. <sup>1</sup> Ren.  
Dig. <sup>1</sup> <sup>b</sup>qui comincia il testo della bolla del 20 aprile, che continua fino a iuramentum (vedi sotto)  
<sup>c</sup>supreme Dig. <sup>2</sup> <sup>d</sup>intuitu nel doc. aretino <sup>e</sup>sententiarum Op.

bus ac diversarum facultatum dogmatibus<sup>a</sup> eruditos, sitque ibi fons scientiarum irriguus, de cuius plenitudine auriant universi litteralibus<sup>b</sup> cupientes imbui documentis<sup>c</sup>. Ad hunc igitur universalem profectum non solum incolarum Urbis ipsius et circumposite regionis, sed et aliorum qui propter<sup>d</sup> hoc quasi continuo de diversis mundi partibus confluunt ad eandem, studio paterne sollicitudinis intendentes, diligenti super hoc cum fratribus nostris deliberatione prehabita, de ipsorum consilio auctoritate apostolica duximus statuendum, quod in Urbe predicta perpetuis futuris temporibus Generale vigeret Studium in qualibet facultate, ac docentes et studentes<sup>e</sup> ibidem omnibus privilegiis, libertatibus et immunitatibus concessis doctoribus et scholaribus in Studiis Generalibus commorantibus gaudeant et utantur. Et ne huiusmodi ipsorum Studium, quod de bono semper in melius dirigi cupimus, perturbari contingeret, auctoritate predicta decrevimus, ut doctores vel scholares in huiusmodi Romano Studio commorantes non possint<sup>f</sup> inviti in curia Capitollii occasione qualibet civiliter vel criminaliter conveniri, nisi forsitan, quod absit, homicidium per aliquem vel aliquos de eodem Studio Romano perpetrari contingeret; quo casu vicarius Romani pontificis contra clericos, senator vero vel senatores, qui pro tempore fuerint in Urbe predicta, contra laycos procedant et faciant quod iustitia suadebit. Nec ad aliquas contributiones in talliis aut collectis, que imponerentur pro tempore habitatoribus dicte Urbis, seu aliqua obsequia communi Urbis ipsius prestanda pretextu more<sup>g</sup>, quam in eadem Urbe contraherent, vel aliqua pedagia ratione rerum suarum, quas ad dictum Romanum Studium deferri vel exinde reportari facerent, doctores aut scholares eiusdem Romani Studii teneantur. Quodque pensiones domorum, quas doctores vel scholares in eadem Urbe<sup>h</sup> studiorum causa morantes<sup>i</sup> inhabitarent, taxari deberent per duos taxatores, quorum unum ipsi doctores et scholares et alterum commune ipsius Urbis eligant; et si hii duo concordare nequirent, stetur taxationi tertii taxatoris ab eisdem doctoribus et scholaribus<sup>k</sup> eligendi, ac ultra taxationem huiusmodi nichil ab eis possit exigi nomine pensionis pro domibus antedictis. Et licet Roma communis sit patria, si tamen quispiam litem contra scholares peregrinantes causa studiorum in illa<sup>l</sup> super aliquo negotio movere voluerit, huiusmodi rei optione<sup>m</sup> data scholaribus ipsis, eos coram domino aut magistro suo vel predicto vicario conveniat<sup>n</sup> iuxta legitimam super hoc editam

<sup>a</sup>dignitatibus Dig.<sup>2</sup> Op. Bl. <sup>b</sup>liberalibus Ren. <sup>c</sup>monumentis Cher. Coq. Bull.  
<sup>d</sup>preter Dig.<sup>1</sup> Op. Bl.<sup>2</sup> Cher. e nel doc. aretino <sup>e</sup>et studentes om. Car. Ren.  
<sup>f</sup>possent Dig.<sup>2</sup> e nel doc. aretino <sup>g</sup>propter moram Ren. <sup>h</sup>in Urbe Ren. Car.  
<sup>i</sup>venientes nel doc. aretino <sup>k</sup>et scholaribus om. Car. Ren. <sup>l</sup>in illam Dig.<sup>2</sup> Op. Bl.<sup>2</sup> Car. Ren.  
<sup>m</sup>optime Op. Bl.<sup>2</sup> <sup>n</sup>conveniant nel doc. aretino



sanctionem; et qui contrafecerint, penam dicte sanctionis incurrant. Rectores quoque, quos doctores et scholares eiusdem Romani Studii pro tempore duxerint eligendos, in ipsos doctores et scholares ac familiares ipsorum, tam circa cognitionem et decisionem causarum civilium et criminalium civiliter motarum et etiam criminaliter in criminibus levioribus, quam ipsorum corrigendos excessus leves, ordinariam optineant potestatem. Ut autem doctores et scholares predicti<sup>a</sup> eo liberius intendere studio valeant ac proficere in eodem, quo maioris fuerint gratie favore muniti, ipsis auctoritate predicta concessimus<sup>b</sup> ut, dum huiusmodi studio docendo vel audiendo insisterent, fructus redditus et proventus omnium beneficiorum suorum cum cura vel sine cura, etiam si eorum aliqua personatus vel dignitates existerent<sup>c</sup>, cum ea possint integritate percipere, cotidianis distributionibus dumtaxat exceptis, cum qua illos perciperent, si in ecclesiis in quibus illa optinent personaliter residerent; et ad residendum in eis interim minime teneantur<sup>d</sup>, neque ad id a quoquam valeant coartari. Non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus contrariis dictarum ecclesiarum iuramento, confirmatione sedis apostolice vel quacumque firmitate alia roboratis, etiam si de illis servandis per se vel procuratores suos prestassent<sup>e</sup> forsitan iuramentum<sup>f</sup>. Verum, quia non sufficit privilegiorum et indulgentiarum aliquibus dare presidia, nisi sint qui super hiis eos manuteneant et defendant, cum parum sit in civitate ius esse, nisi qui illud tueatur existat, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum, per vos vel alium seu alios, eisdem doctoribus et scholaribus qui eiusdem Romani Studii pro tempore fuerint, efficacis defensionis presidio adsistentes, non permittatis eos vel eorum aliquos contra huiusmodi statuti, constitutionis et concessionis nostrorum<sup>g</sup> tenores ab aliquibus molestari, molestatores huiusmodi necnon contradictores quoslibet et rebelles, quicumque et cuiuscumque conditionis fuerint aut status, etiam si pontificali vel alia quavis prefulgeant dignitate, auctoritate nostra<sup>h</sup> appellatione<sup>i</sup> postposita compescendo; non obstantibus supradictis seu de duabus dietis edita in concilio generali et nostra, qua cavetur quod conservatores a sede deputati predicta aliquos ultra unam dietam a fine dyocesis eorundem trahere<sup>k</sup> non presumant, et quibuscumque aliis constitutionibus contrariis, dummodo

<sup>a</sup>dicti Coq. Bull.      <sup>b</sup>concedimus Dig. <sup>1</sup> Bl. <sup>1</sup>      <sup>c</sup>etiam — existerent] om. il doc. aretino  
<sup>d</sup>tenerentur Dig. <sup>2</sup> Op. Bl. <sup>1</sup> (ma non nell'ed. del 1579)      <sup>e</sup>prestiterint Dig. <sup>1</sup> Bl. <sup>1</sup>,  
prestitissent Car. Ren.      <sup>f</sup>iuramentum] qui termina il testo della bolla del 20 aprile riportato  
nell'esecutoria del 6 giugno      <sup>g</sup>nostrarum Bl. <sup>2</sup> Cher. Car. Bull.      <sup>h</sup>così Dig. <sup>2</sup> e il documento  
aretino, apostolica Op. e le successive edizioni      <sup>i</sup>appellatione om. Bl. <sup>2</sup> Car.      <sup>k</sup>traheret Op.

ultra tertiam vel quartam dietam extra suam diocesim aliquis auctoritate presentium non trahatur aut, si aliquibus ab eadem sit sede indultum vel in posterum indulgeri contingat, quod<sup>a</sup> excommunicari, suspendi vel interdicti non possint per litteras apostolicas impetratas vel etiam impetrandas, nisi eedem littere impetrande plenam et expressam fecerint de indulto huiusmodi mentionem; et quibuslibet litteris et indulgentiis apostolicis per quas, presentibus non expressas vel totaliter non insertas, nostre iurisdictionis explicatio in hac parte posset quomodolibet impediri, et de quibus quorumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum in nostris litteris mentio sit habenda. Volumus autem quod quilibet vestrum, etiam super negotio per collegam suum in hac parte primitus incohato, se intromittere valeat, ac<sup>b</sup> procedere in eodem, prout et quotiens fuerint oportunum. Dat. Anagnin<sup>c</sup>, VIII idus iunii, pontificatus nostri anno VIII.

Cum igitur nobilis et vir discretus dominus Petrus natus nobilis viri domini Iohannis Lambardi de Urbe, concanonicus vester in dicta ecclesia Sancti Donati Aretina, sicut nobis et causis evidentibus constat, a festo beati Michaelis de mense septembris anni a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimi trecentesimali XIII citra, videlicet a dicto festo usque in finem mensis maii dictorum annorum proximi iam preteriti in anno millesimo trecentesimo XVI, scholaris extiterit in regione Trastiberim in Romano Studio memorato in iure civili, continue in dicto Studio toto illo tempore insistendo et moram continuam contrahendo, cupientes ut dicto domino Petro scolari gratia dicti apostolici privilegii fructuosa reddatur, discretionem vestram auctoritate qua fu(n)gimur in hac parte requirimus ac vos universos et singulos in virtute sancte obedientie presentium tenore monemus, districtius vobis sub excommunicationis pena mandantes, quatenus infra VI dies postquam vobis huiusmodi noster processus innotuerit, quorum duos pro primo, duos pro secundo, alios vero immediate sequentes pro tertio et peremptorio termino assignamus, pro tempore prefato eidem domino Petro vel procuratori suo eius nomine de fructibus, redditibus et proventibus canonicatus et prebende, quos in dicta ecclesia Sancti Donati maioris ecclesie dinoscitur obtinere, respondere curetis, ac etiam de ipsis secundum tenorem privilegii apostolici supradicti, quantum ad vos et quemlibet vestrum pertinet, responderi faciatis cum ea integritate, cum qua illos perciperet aut percipere deberet, si in ipsa ecclesia personaliter resideret, cotidianis dumtaxat

<sup>a</sup>quod om. il doc. aretino      <sup>b</sup>ac così Dig. 2 e il doc. aretino, et in tutte le edizioni      <sup>c</sup>anno incarnationis dominice millesimo tricesimo tertio agg. Op., seguito con varie grafie da tutte le edizioni (tranne Dig. 2)

distributionibus exceptis, nullum interponentes obstaculum per vos vel alium seu alios directe vel indirecte quominus ipse dominus Petrus per se vel per procuratorem suum suo nomine dictos fructus teneat et possideat pacifice et quiete. Et si forsitan per vos vel alios aliquod interpositum foret obstaculum vel impedimentum, illud infra tres dies a receptione presentium revocetis ac etiam revocari faciatis, eundem dominum Petrum ad residendum in dicta ecclesia minime compellentes, quandiu vobis legitime constiterit eundem dominum Petrum esse scolarem in Studio memorato. Nos enim in omnes et singulos cuiuscumque status, conditionis vel eminentie fuerint, qui eidem domino Petro vel eius procuratori, quamvis dictos fructus redditus et proventus iuxta tenorem dictarum litterarum apostolicarum integraliter percipere valeat, molestiam vel gravamen intulerint vel contra predicta fecerint quoquomodo vel ad id dederint auxilium, consilium vel favorem, excommunicationis in capitulum vestrum et ecclesiam, interdicti sententiam ex nunc ferrimus in hiis scriptis, et quemlibet vestrum incurrere volumus ipso facto, si mandatis nostris, immo verius apostolicis, ut prediximus, obedire contempseritis publice vel occulte. Preterea discretis viris domino Francisco Iacobini, canonico Sancte Marie in Via Lata de Urbe, et domino Petro domini Thome de Magistris Luce de Urbe clerico, quibus et cuilibet eorum in solidum tenore presentium super huiusmodi committimus vices nostras, donec eas ad nos duxerimus revocandas, sub excommunicationis pena, quam in eos ex nunc ferrimus in hiis scriptis, et eam ipsos incurre(re) volumus ipso facto, si mandatis nostris in hac parte, immo potius apostolicis, parere contempseritis, ipsis discrete precipiendo, ut ipsi vel eorum alter, qui per procuratorem dicti domini Petri vel per dictum dominum Petrum requisiti fuerint, ad prefatam vestram ecclesiam personaliter accedant et huiusmodi nostros processus, monitiones, precepta et sententias in eadem ecclesia et capitulo vestro studeant publicare; et omnes et singulos, quos invenerint dictas nostras sententias incurrisse, eisdem sententiis esse ligatos dictumque capitulum vestrum ac vestram ecclesiam, si mandatis nostris non parueritis cum effectum, interdicto subiacere prefato singulis diebus dominicis et festivis publice in eadem et aliis ecclesiis nuntient, et per alios, quando et quotiens oportunum fuerint, publice nuntiari faciant, et excommunicatos per vos ab omnibus artius evitari, quousque a nobis aliud receperint in mandatis. Presentis vero processus nostri copiam vobis fieri mandamus vestris expensis, si eam voletis et petieritis vobis dari, mandantes vobis nichilominus et vestrum cuilibet et quibuslibet aliis cuiuscumque status et conditionis fuerint, ne processum nostrum huiusmodi quavisve causa ipsi domino Petro vel

eius procuratori aut commissariis supradictis auferatis, nec per vos vel alios faciatis auferri, vel eius nuntios vel ipsum vel procuratores quomodolibet molestari sub penis superius annotatis, quas ipso facto vos et quemlibet vestrum incurrere volumus, si contra huiusmodi nostrum mandatum duxeritis vel etiam quicumque alii duxerint faciendum.

In cuius rei testimonium et notitiam clariorem ac dicti domini Petri cautelam, presentes publicas litteras, sententias et processus per nos latas et publicatas per Iohannem Iordani, nostrum notarium et nostri Studii Generalis, nostro mandato et dicti domini Petri precibus fecimus nostri sigilli cerei appensione muniri.

Acta, lata et pronuntiata fuit hec sententia per prefatum dominum Spadam executorem et conservatorem predictum, sedentem pro tribunali Rome, apud ecclesiam Sancti Eustachii supradictam, sub anno Domini millesimo trecentesimo XVII, indictione XV, die XVIII mensis aprilis, tempore sanctissimi patris domini Iohannis pape vigesimi secundi, presentibus domino presbitero Petro priore ecclesie Sancti Heustachii, Paulo Marsicano, Nardo Laurentii, Lello Pauli Iustini testibus rogatis et specialiter ad hec vocatis.

Et ego Iohannes quondam Iordani, Dei gratia alme Urbis prefecti illustris auctoritate notarius et iudex ordinarius, et dicti Romani Studii et universitatis eiusdem generalis notarius, hiis omnibus interfui, rogatus scribere scripsi et de mandato dicti domini executoris et conservatoris Romani Studii in publicam formam reddegi et meo signo solito consignavi.

(SN)

Paola Benigni

*Fonti per lo studio dell'imposizione diretta in Arezzo tra il XIV e il XV secolo: problemi di ordinamento e di utilizzazione*

Chi voglia ricostruire nei suoi vari aspetti e nel complesso il sistema dell'imposizione diretta, anche per un periodo storico ed un'area geografica piuttosto limitati, incontra numerose difficoltà. Nel caso della città di Arezzo, considerata nel periodo della sua soggezione alla Repubblica fiorentina (1384-1529), uno dei problemi prioritari è stato quello di individuare correttamente, cogliendone contemporaneamente i nessi interni, tutte le fonti o le serie archivistiche che potevano essere utilizzate per studiare nel suo insieme questo settore dell'apparato fiscale, dal quale del resto proveniva in quest'epoca la maggior parte delle entrate della città, poiché la riscossione e la gestione delle imposte indirette era totalmente avocata a ufficiali e magistrature fiorentine<sup>1</sup>.

È stato perciò necessario ricostruire la prassi e i criteri in base ai quali, in una data situazione storica ed in un determinato luogo, veniva prodotto il complesso della documentazione relativa all'accertamento e alla valutazione del patrimonio, alla determinazione e distribuzione del carico fiscale, alla riscossione delle imposte e alla successiva destinazione dei loro proventi. In questa fase della ricerca, preliminare anche ad ogni inventariazione che non si presenti come un semplice elenco del materiale documentario, è apparso indispensabile il ricorso ad altri tipi di fonti.

---

<sup>1</sup> *I capitoli del Comune di Firenze*, inventario e regesto a cura di C. Guasti, Firenze 1866, t. 1, 22 «Ordinamento del governo e della custodia d'Arezzo» e 25 «Altri capitoli per l'ordinamento della città», pp. 380-385; si veda inoltre nell'Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in poi A.S.A.) la serie dei *Saldi del Camarlingo Generale*, nn. 1-140, dalla quale risulta che la riscossione e l'amministrazione dei proventi delle imposte indirette era affidata ad un camarlingo generale, cittadino fiorentino. Questi, che era sottoposto al controllo contabile dei Ragionieri e dei Sindaci del Monte Comune di Firenze, rimetteva i residui della sua gestione al camarlingo di questo stesso ufficio.

Statuti comunitativi, deliberazioni dei Consigli e, nel caso di una città soggetta come Arezzo, anche i provvedimenti adottati in materia tributaria dalla città dominante, sono stati proficuamente utilizzati. Infatti, sulla scorta delle norme contenute in questo genere di documentazione e attraverso confronti ed indagini-campione effettuate parallelamente, è stata possibile una prima individuazione di tutte le serie archivistiche relative al sistema dell'imposizione diretta che qui si intende ricostruire. Successivamente l'esame analitico di tutto il materiale documentario individuato, mettendone in rilievo i caratteri intrinseci, ne ha reso evidenti i rapporti reciproci e le comuni finalità. Per questo tipo di documentazione, più che mai, ricerca ed inventariazione sono apparsi momenti inscindibili di un unico processo che tende a conoscere e a «sistemare», in modo che siano utilizzabili per ulteriori indagini, le sparse e residue testimonianze del passato. Infatti le cosiddette «serie finanziarie» oltre ad aver subito attraverso i secoli, al pari della documentazione di altro genere, distruzioni e danneggiamenti sono state anche oggetto di interventi poco opportuni da parte dell'uomo.

È ormai infatti noto come gli interessi storiografici diffusi e prevalenti nel XIX secolo, privilegiando l'erudizione e lo studio delle vicende diplomatiche e politico-amministrative<sup>2</sup>, abbiano spesso condotto a considerare poco interessante il materiale documentario di natura economica e finanziaria di cui si tollerava lo scarto e la distruzione o, nella migliore delle ipotesi, una sistemazione archivistica superficiale e approssimativa<sup>3</sup>. L'inventario dell'Archivio di Stato di Arezzo che per questo tipo di documentazione conserva ancora la sistemazione ottocentesca riporta spesso per le cosiddette «serie del Catasto» (portate, catasti, libri della lira) datazioni errate, oppure opera improprie contaminazioni tra le due serie coeve e parallele dei «Dazioli» e dei «Libri di entrata e uscita»<sup>4</sup>. Con questo non è che

---

<sup>2</sup> A. Panella, *Gli studi storici nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia Patria*, in *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, Bologna 1916, pp. 193-368; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, voll. I e II, Bari 1947, *passim*.

<sup>3</sup> Per una puntuale ricostruzione delle massicce operazioni di scarto del materiale documentario, effettuate nei primi decenni del XIX secolo, si veda l'interessante articolo di G. Pampaloni, *La riunione degli Archivi delle RR. Rendite nel granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi, ordinamento storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», gennaio aprile 1957, pp. 87-133.

<sup>4</sup> Cfr. in A.S.A., Inventario 2, pp. 1-12 e pp. 34-42; Inventario 1, pp. 37-38.

Tutte queste serie sono attualmente in corso di ordinamento e delle ultime due, in particola-



si voglia attribuire ai compilatori dell'inventario aretino la responsabilità di incertezze e tendenze che nella loro epoca erano generali e diffuse. Essi, al contrario, hanno avuto l'innegabile merito di aver dato al complesso della documentazione conservata nell'archivio storico comunale una prima e peraltro duratura sistemazione e di non aver contemporaneamente effettuato nessuna operazione di scarto<sup>5</sup>. Ciò non toglie tuttavia che oggi, anche sotto l'influsso di interessi storiografici diversi, si senta l'esigenza di dare alla documentazione di natura economica e finanziaria un'inventariazione che, tenendo conto dei criteri e dei fini per i quali essa fu originariamente prodotta, risulti scientificamente attendibile e quindi più agevolmente utilizzabile per la ricerca.

Le serie archivistiche che, conservate nell'Archivio di Stato di Arezzo, possono essere studiate per ricostruire nelle sue varie fasi tutto il sistema dell'imposizione diretta, dalla fine del XIV a tutto il XV secolo, sono complessivamente cinque: portate, catasti, pecore o libri della lira, daziaioli e libri di entrata ed uscita<sup>6</sup>.

Tuttavia nell'arco di tempo che va dal 1387 al 1529 esse non sono sempre tutte disponibili. E non perché, almeno in questo particolare caso, siano andate distrutte o perdute, ma perché la loro produzione direttamente determinata dalla politica e dalla tecnica tributaria del tempo ne rispecchia le evoluzioni e i progressi come le incertezze e i ristagni. Per questo motivo, dal 1387 al 1418, date le caratteristiche del sistema fiscale, disponiamo solo dei libri della lira, dei daziaioli e dei libri di entrata e uscita<sup>7</sup>. Infatti in questo periodo le commissioni di allibramento fiorentine, inviate nella città soggetta per provvedere alla riforma degli uffici e alla distribuzione della lira, fissavano a loro discrezione, senza procedere ad un effettivo censimento dei beni, le quote d'estimo in base alle quali i contribuenti

---

re, è stato recentemente ultimato un accurato inventario a cura di L. Carbone e C. Saviotti (A.S.A., *Inventario del Camarlingo Comunitativo*, 40, pp. 1-94).

<sup>5</sup> Si veda per questo l'interessante contributo di A. D'Agostino, *Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui*, alla cui cortesia devo la possibilità di aver potuto leggere l'articolo nella sua primitiva stesura.

<sup>6</sup> Dopo le precisazioni di E. Fiumi, *L'imposta diretta dei comuni medievali della Toscana*, in *Studi in onore di A. Saporì*, vol. I, Milano 1957, pp. 329-334, è appena il caso di ricordare che anche in Arezzo «dazio» stava ad indicare l'imposta diretta e che quindi venivano chiamati «daziaioli» i registri in cui si annotavano le riscossioni di queste imposte.

È opportuno inoltre precisare che quelli che qui vengono indicati come «libri di entrata e uscita» sono gli stessi registri che nell'inventario ottocentesco, probabilmente per il fatto di riportare talvolta la revisione e il saldo dei Ragionieri della comunità, compaiono con la denominazione di «Antichi saldi del Camarlingo Comunitativo».

<sup>7</sup> A.S.A., *Libri della Lira*, 1, 2, 3, e 3 bis; *Daziaioli*, 1-54 e *Libri di entrata ed uscita*, 1-42.

avrebbero dovuto pagare le spese ordinarie e straordinarie della comunità<sup>8</sup>. E del resto un procedimento del genere, per quanto arbitrario, risultava analogo a quello usato nello stesso periodo per determinare la capacità contributiva dei cittadini fiorentini i quali, però, per le cifre pagate allo Stato, avevano diritto ad essere iscritti nei ruoli del debito pubblico<sup>9</sup>.

Nonostante ciò il sistema di allirazione inizialmente adottato per la città di Arezzo e per i comunelli delle sue Cortine, anche per il concorso di altre circostanze, non tardò a rivelarsi poco efficace. Infatti nel periodo 1387-1410, mentre giungevano da Firenze continue richieste di contribuzioni straordinarie, il cui onere doveva essere ripartito sulla lira e mentre la comunità inviava continue suppliche alla dominante per ottenere la riduzione dei propri obblighi, molti cittadini aretini chiedevano che le loro quote d'estimo venissero diminuite o addirittura cancellate dai libri della lira<sup>10</sup>. Inoltre il sopravvenire della peste e della carestia negli anni 1411 e '12, provocando un'ulteriore diminuzione nel numero dei contribuenti ed un aumento notevole dei tentativi fatti dai cittadini per sottrarsi alle imposte<sup>11</sup>, costrinse la comunità stessa a chiedere che le quote d'estimo riportate nei libri della lira fossero fissate tramite un censimento effettivo dei beni mobili e immobili posseduti dai contribuenti.

---

<sup>8</sup> A.S.A., *Statuti*, 4, cc. 1-6v, num. mod.; cc. 9-33v, num. mod., e cc. 37-47v, num. mod. *Libri della lira*, 1, 2, e 3. Non c'era in questo periodo, e non ci sarà neppure nel corso del XVI secolo, un criterio uniforme e ben definito in base al quale le spese, e quindi le imposte, potevano essere considerate ordinarie o straordinarie.

Nel dicembre del 1412, ad esempio, sotto la spinta delle pressanti necessità finanziarie provocate dalle guerre di espansione, ed in concomitanza con una situazione di estremo disagio causata nella città soggetta dal dilagare della peste e della carestia, Firenze cerca di definire la questione. Viene così precisato che devono essere considerate «straordinarie» tutte le spese, salvo quelle effettuate per pagare i salari del Capitano e del Potestà fiorentini residenti in Arezzo, quello dell'avvocato della comunità, il palio di S. Giovanni Battista e le spese sostenute per qualsiasi documento che la città avesse dovuto richiedere a Firenze (Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi A.S.F., *Signori e Collegi, deliberazioni fatte in forza di speciale autorità*, 15, cc. 110-111v: «Aretii frenum pro expensis»). Ma questa distinzione, che delimitava in modo così preciso e restrittivo l'ambito dell'«ordinario», non ebbe certamente un carattere definitivo ed assoluto. Essa infatti si configurò soprattutto come un espediente tramite il quale, in presenza di particolari circostanze, la città dominante tese a ridurre al minimo l'incidenza delle spese locali.

<sup>9</sup> M. Becker, *Problemi della finanza pubblica fiorentina della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII, (1965), pp. 433-466.

<sup>10</sup> Per le richieste di imposte straordinarie da parte di Firenze e per le petizioni della comunità, volte ad ottenere la diminuzione delle somme dovute, o la proroga dei termini di pagamento cfr. A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 9v, «Commissio facta Prioribus et Capitaneis de eligendo ambaxiatorem», e c. 47v, «Pro mictendo ambaxiatores Florentie»; mentre per le suppliche dei cittadini per la diminuzione o la cancellazione della rispettiva lira d'estimo cfr. *Ivi*, cc. 21v-22v; c. 29 e v; c. 32 e v.

<sup>11</sup> A.S.F., *Signori e Collegi, deliberazioni fatte in forza di speciale autorità*, 15, cc. 37v-38, e A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 47v.

Così il 29 febbraio del 1412 il Consiglio Generale della città, considerato «quod ad cuiuslibet reypublice regimen potissima et necessaria cum sit paritas et adequatio onerum, impositionum et cum per modum et formam in impositione libre hactenus observata resultet magna inequalitas, incongrua et iniusta distributio ut quodque plures impotentes graventur et multi potentes et divites alienentur in solutionem onerum, contra debitum rationis, ex quo scandala et discordie, diminutio libre et solutionum, fugatio civium huic civitati oriuntur...», chiese che la nuova distribuzione della lira «fiat et fieri debeat per extima et extimum, visis, compresis et particulariter examinatis bonis immobilibus et mobilibus et semoventibus ac trafficis et apotecis cuiuslibet civis aretini et alterius cuiuslibet ad solutionem onerum cum dictis civibus concurrere debentis, secundum extimationem bonorum et eorum facultatum...»<sup>12</sup>.

L'accoglimento di questa richiesta da parte di Firenze dette luogo dal settembre del 1412 al febbraio dell'anno successivo alla compilazione, da parte di una commissione di cittadini fiorentini, della prima lira le cui quote d'estimo fossero calcolate sulla base dei dati contenuti nelle denunce scritte dei beni, presentate dai contribuenti<sup>13</sup>. Ma di tutta questa operazione non ci restano oggi né il libro della lira, né tantomeno le denunce di beni che «...pro evidenti utilitati et comodo civium huius civitatis... pro evitandis scandalis que inter cives oriri possent», vennero bruciate<sup>14</sup>. Così le cinque serie considerate sono presenti una prima volta solo negli anni 1418-19. In questo periodo, infatti, da una valutazione della capacità contributiva dei singoli fondata prevalentemente sulle facoltà discrezionali delle commissioni di allibramento che, come si è visto, potevano tener conto anche delle dichiarazioni scritte presentate dai contribuenti, si passa alla compilazione di veri e propri catasti descrittivi. In essi, dopo averli controllati, vengono riportati, con la relativa stima calcolata secondo il loro valore di mercato, tutti i dati contenuti nelle denunce scritte di beni presentate dai contribuenti.

Erano infatti soggetti a censimento fiscale sia i beni immobili come le case, le botteghe, i mulini e le proprietà fondiarie, sia i beni

---

<sup>12</sup> A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 56 e v., «Quod libra fiat per extimum».

<sup>13</sup> *Ivi*, cc. 82 e 87; mentre per la composizione della commissione di cittadini fiorentini incaricati della riforma degli uffici e di quella della lira cfr. A.S.F., *Signori e Collegi, deliberazioni fatte in forza di speciale autorità*, 15, cc. 91v-92.

<sup>14</sup> A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, cc. 82v-83, «Provisio quod raporti conburentur».

mobili come i fitti perpetui, gli animali, i crediti, i proventi da mercatura o da attività artigianali e professionali e i titoli del debito pubblico. Nel calcolare la stima di tutti questi beni, però, si teneva conto anche delle eventuali passività che, come i debiti personali e mercantili e i censi che gravavano sulla proprietà fondiaria, davano diritto a detrazioni<sup>15</sup>. L'innegabile progresso della tecnica fiscale che si verifica in Arezzo in questi anni, e che anticipa alcune caratteristiche del catasto fiorentino del 1427<sup>16</sup>, non è certamente un fatto isolato. Esso è ricollegabile, infatti, a tutta una serie di dibattiti e tentativi coevi, volti a creare al centro come in periferia un sistema fiscale più efficiente e più rispondente, in ultima analisi, alle esigenze finanziarie di uno Stato in fase di consolidamento e di espansione<sup>17</sup>.

Nonostante ciò dopo le «portate» del 1418 e quelle del 1427 questo tipo di documentazione si interrompe per ricomparire solo nel 1546, a più di un secolo di distanza<sup>18</sup>. Questo fatto, di cui si hanno testimonianze certe, unito ad altri fenomeni altrettanto significativi, fa pensare che il progresso della tecnica fiscale cui si è accennato abbia subito ben presto arresti ed involuzioni. Infatti nell'arco di più di un secolo, non solo non si fa più ricorso alle denunce scritte dei beni presentate dai contribuenti, ma a partire soprattutto dalla seconda metà del Quattrocento, le stesse operazioni di descrizione e di stima della proprietà fondiaria e della ricchezza effettuate nei catasti risultano progressivamente più approssimative e prive di tutti quegli elementi che nei precedenti catasti potevano essere utilizzati per ricostruire, se pur parzialmente, la situazione patrimoniale dei contribuenti.

---

<sup>15</sup> Per seguire l'iter e la prassi osservata nella redazione dei catasti del 1419 si veda e confronti A.S.F., *Signori e Collegi, deliberazioni fatte in forza di speciale autorità*, 18, cc. 63v, num. ant.; A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 238v, «Lex vel reformatio et ordines supra distributione libre in civitate Aretii noviter perficienda»; *Ivi*, cc. 239-240v; c. 242r e v; cc. 257 e 260; A.S.A., *Portate*, 1-2 e 3; *Catasti*, 1-2 e 3; *Libri della lira*, 4.

<sup>16</sup> Si veda per questo E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma 1966, pp. 21-72.

<sup>17</sup> Non a caso, infatti, le innovazioni del sistema fiscale in Arezzo (1412-1418) e in Firenze (1427) coincidono con momenti di grande sforzo finanziario della Repubblica, impegnata nella lotta contro Ladislao re di Napoli, nei contrasti con Genova per il possesso di Livorno, o nella guerra contro Filippo Maria Visconti (A. Panella, *Storia di Firenze*, Firenze 1949, pp. 139-140).

<sup>18</sup> Malgrado che dal gennaio al maggio 1442 gli Ufficiali del Catasto della comunità avessero richiesto ai contribuenti, residenti in città, le denunce scritte dei beni da essi posseduti in Arezzo e nel contado, nell'Archivio di Stato di Arezzo e in quello di Firenze non si trova traccia di questa documentazione.

Si potrebbe perciò supporre che per questi catasti, e per quelli ultimati nel 1493, nonostante le disposizioni degli ufficiali del Catasto, le denunce siano state rilasciate a voce dagli interessati (A.S.A., *Libri della lira*, 8, cc. 2-6 in particolare «Bandi degli Ufficiali del Catasto» e *Statuti e Riforme*, 3 bis, cc. 219-225, num. mod.).

Quest'ultima operazione risultava inoltre ostacolata dall'adozione di un complesso sistema di detrazioni calcolate sulla stima del valore di mercato dei beni, in misura diversa a seconda che essi fossero mobili o immobili, e dalla consuetudine a registrare gli eventuali passaggi di proprietà nei catasti stessi, invece che in appositi libri di volture. Tutto ciò unito al fatto che le varie redazioni catastali, compilate in media ogni 30-35 anni, riflettevano, malgrado le correzioni, una distribuzione ed una stima della proprietà fondiaria e della ricchezza sempre più lontane dalla realtà, fa ritenere che malgrado i tentativi di innovazione fosse stato ben presto ripristinato l'arbitrio delle commissioni d'allibramento<sup>19</sup>.

Con un'unica differenza però rispetto al periodo 1387-1418, e cioè che da quest'ultima data in poi i componenti delle commissioni non furono più cittadini fiorentini, ma esponenti del ceto dirigente locale<sup>20</sup>.

Quest'ultimo negli anni immediatamente successivi alla soggezione di Arezzo alla Repubblica fiorentina (1384) aveva tentato, a più riprese, di farsi affidare dalla città dominante la gestione di tutto il settore dell'imposizione diretta, lamentando l'inadeguatezza del metodo di «allirazione» adottato dalle commissioni di allibramento fiorentine e proponendo che per attuare una maggior giustizia fiscale il computo della «lira» di ciascun contribuente fosse preceduto da una stima effettiva di tutti i suoi beni mobili e immobili<sup>21</sup>. Queste richieste, accolte definitivamente da Firenze nel giugno del 1418 diedero luogo alle portate e ai catasti del periodo 1418-1436 ma ebbero poi, nel corso del secolo, l'esito di cui si è detto. Tuttavia la mancanza delle denunce scritte, la sommarietà dei dati riportati nei catasti, la scarsa sollecitudine e frequenza con cui essi venivano compilati ed, in ultima analisi, l'arbitrio esercitato dalle commissioni di allibramento non impedirono una regolare ed efficiente riscossione delle imposte. Essa del resto è testimoniata dall'esistenza delle serie dei libri della lira, dei daziaioli di città e dei libri di entrata e uscita della camera del comune che, presenti per tutto il XV secolo ed oltre, sono giunti sino a noi in numero considerevole<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Si confrontino per questo le norme in base alle quali dovevano essere redatti i catasti (A.S.A., *Statuti e Riforme*, 3 bis, cc. 87-90v, num. mod., e cc. 219-225, num. mod.) con le descrizioni dei beni e le relative stime riportate negli stessi (A.S.A., *Catasti*, 13, 14, 26, 4 e 29-35).

<sup>20</sup> Dal 1418 in poi i membri delle commissioni di allibramento o, come venivano indifferentemente chiamati, gli ufficiali dell'estimo o del catasto, erano eletti nel seno del Consiglio Generale della città, cfr. A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, cc. 239-240.

<sup>21</sup> A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 56r e v.

<sup>22</sup> A.S.A., *Libri della lira*, 1, 2, 3, 3 bis, 4, 5, 7-19; *Daziaioli*, 1-80; *Libri di entrata e uscita*, 1-78.

Le caratteristiche presentate dal complesso della documentazione sono dunque il riflesso, sia del sistema sul quale si fondava l'imposta, sia del metodo che ne regolava la riscossione. A quest'ultimo fine infatti non erano determinanti né l'accuratezza della descrizione dei beni contenuta nei catasti, né la definizione più precisa dei criteri in base ai quali venivano contabilizzate le loro stime. Era invece della massima importanza stabilire le «quote d'estimo» dei vari contribuenti. Esse venivano conteggiate ponendo circa 40 denari di lira d'estimo per ogni 100 fiorini di stima di beni descritti a catasto<sup>23</sup>. I valori che risultavano da questa operazione, detti appunto «quote», «rate» o «lire d'estimo», riportati nei libri della lira accanto al nome di rispettivi contribuenti, elencati per i quartieri e le contrade di appartenenza, non costituivano però le imposte da pagare. Essi infatti erano solo degli *indici o coefficienti di ripartizione*, utilizzati per distribuire tra i contribuenti l'onere di spese di varia natura ed entità: da quelle cosiddette «ordinarie», per provvedere ai salari del podestà, del capitano, alle spese per i palii di S. Giovanni e di S. Donato ed in genere a tutte le necessità dell'amministrazione locale; a quelle «straordinarie», deliberate per organizzare onoranze a personaggi illustri o per coprire l'importo dei prestiti forzosi imposti dello Stato<sup>24</sup>.

Per questo motivo dire che un certo contribuente aveva un lira d'estimo di 3 soldi e 12 denari, o fornire un quadro generale delle lire d'estimo di tutti i contribuenti, ha un significato molto relativo. Questi valori infatti, non solo non avevano un rapporto diretto, facilmente verificabile e costante, con la situazione patrimoniale dei singoli, ma non davano neppure la misura della pressione fiscale alla quale essi erano soggetti. Per dare un contenuto ed un significato concreto ai dati numerici che si trovano nei libri della lira occorre quindi collegare questi ultimi con tutta un'altra serie di documenti paralleli e coevi quali i daziaioli di città e i libri di entrata e uscita. È infatti proprio sui daziaioli (che non sono altro che copie dei libri della lira consegnate ogni quadrimestre dal Cancelliere del Comune al Camerario del dazio in carica) che il notaio di camera conteggiava, riscuoteva e regi-

---

<sup>23</sup> Per i primi catasti questo coefficiente è stato ottenuto confrontando le stime complessive, riportate in questi registri, con le corrispondenti quote d'estimo segnate nei libri della lira. Il valore così ottenuto è risultato inoltre confermato da ciò che, riferendosi ai catasti quattrocenteschi, afferma nel 1546 scrivendo a Firenze, Francesco Fiori, uno degli scrivani della «lira» in Arezzo (A.S.F., *Nove Conservatori*, 3587, cc. n.n.).

<sup>24</sup> La destinazione e l'entità di ogni imposta di cui si registrava la riscossione, si trova indicata nella serie dei Daziaioli (A.S.A., *Daziaioli*, 1-80).



strava, sotto il nome e la lira d'estimo di ciascun contribuente, l'importo dei «dazi» che venivano effettivamente pagati in un determinato periodo<sup>25</sup>. Un'ulteriore registrazione delle stesse riscossioni, effettuata separatamente per ogni mese e «dazio» e collegata a quella dei daziaioli da tutta una serie di riferimenti numerici, si trova poi nei registri di entrata e uscita. In essi il Camerario del dazio e il suo notaio registravano ad entrata tutte le somme riscosse in un determinato quadrimestre con l'imposizione dei «dazi» e mettevano successivamente ad uscita le spese pagate con le stesse.

Questi registri, quindi, (detti anche «saldi» perché a volte contengono la revisione e il saldo della contabilità del Camerario e del notaio effettuata dai Ragionieri della comunità), ci offrono, quadri-mestri per quadri-mestri, il quadro completo del gettito dell'imposizione diretta, della sua utilizzazione e della destinazione dei suoi residui<sup>26</sup>.

Pertanto qualsiasi indagine sull'entità della pressione fiscale o sulle forme e l'evoluzione del sistema tributario urbano tra il XIV e il XV secolo non può prescindere da questa documentazione. Essa costituisce infatti il *trait-d'union* tra la denuncia, l'accertamento e la valutazione della proprietà e della ricchezza, realizzata con metodi ancora incerti ed arbitrari, e la riscossione ed utilizzazione delle imposte che appare, invece, perseguita ed effettuata con regolarità ed efficacia.

E del resto il modo in cui ancor oggi si presenta tutta la documentazione relativa al settore dell'imposizione diretta (portate, catasti, libri della lira, daziaioli e libri di entrata ed uscita) è significativo dell'importanza che, ai fini della riscossione pratica delle imposte, ebbero soprattutto le serie dei libri della lira, dei daziaioli e dei registri di entrata e uscita. Infatti, malgrado le lacune e i numerosi problemi di datazione presentati dalla documentazione, è ormai certo che nel corso del XV secolo si ebbero solo 4 diverse redazioni catastali, mentre si compilarono un numero considerevole di libri della lira, di daziaioli e di altrettanti registri di entrata e uscita. Infatti, dal momento che le varie imposizioni deliberate dalla comunità e dallo Stato venivano ripartite e riscosse in base ai coefficienti riportati nei libri della lira e trascritti nei daziaioli, era della massima importanza che questi registri fossero leggibili e ben ordinati; aveva invece meno

---

<sup>25</sup> È da notare, a questo proposito, che il Cancelliere della comunità, che in questo periodo era un cittadino aretino, svolgeva anche le mansioni di notaio della camera del Comune cfr. A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 212v.

<sup>26</sup> A.S.A., *Libri di entrata ed uscita*, 1-78.

rilevanza il fatto che quegli stessi indici, che pure erano utilizzati per determinare di volta in volta il carico fiscale da addossare ai singoli contribuenti, avessero progressivamente un rapporto sempre più remoto con l'effettiva consistenza dei loro possessi fondiari e delle loro sostanze di natura mobiliare.

Gli interrogativi ai quali fin qui si è cercato di rispondere risultano, come si è già detto, sottesi ed impliciti anche a qualsiasi intervento che tenda all'inventariazione del materiale documentario. Essi, infatti, ci hanno portato ad individuare nei loro rapporti reciproci tutte le serie che concorrevano al funzionamento di un determinato settore dell'apparato fiscale e a formulare un'interpretazione della loro consistenza attuale che, pur tenendo conto delle inevitabili lacune prodotte dal tempo, fosse tuttavia riconducibile ai modi e alle finalità stesse per cui esse furono prodotte.

Naturalmente le difficoltà e i problemi incontrati nel corso di un'operazione di questo tipo, realizzata attraverso l'esame analitico delle fonti documentarie ed il ricorso a numerose testimonianze indirette, sono stati abbastanza complessi e numerosi. Primi fra tutti quelli relativi ad una datazione del materiale documentario quanto più possibile esatta e alla effettiva comprensione della terminologia usata nella documentazione.

I problemi di datazione, comuni nell'arco di tempo considerato (1387-1529) a tutto l'insieme della documentazione, sono risultati particolarmente complessi soprattutto per la serie dei catasti di città. Infatti, da un lato le datazioni presentate dalla attuale inventariazione<sup>27</sup> e dall'altro la mancanza di una qualsiasi datazione o la presenza in uno stesso registro di uno o più fogli con date diverse, hanno reso abbastanza laboriosa l'attribuzione di questi documenti a periodi sicuramente individuati.

L'operazione è stata poi complicata dal fatto che le attuali datazioni, a causa delle quali la documentazione appariva estremamente frammentaria e lacunosa, non erano semplicemente il prodotto di un'inventariazione inesatta, effettuata magari nel secolo scorso. Esse, al contrario, erano il frutto di attribuzioni errate molto più antiche, verificatesi con tutta probabilità nell'ambito stesso della cancelleria comunitativa a partire dal momento in cui questa documentazione cessò di essere usata per i bisogni correnti dell'amministrazione. Infatti la mancanza o la perdita delle carte iniziali di questi registri in cui era dichiarato l'anno della loro redazione, unito al fatto che questa documentazione rimasta in vigore per diversi decenni riportava

---

<sup>27</sup> A.S.A., Inventario 2, pp. 1-12.

correzioni, aggiunte e postille variamente datate, ha reso possibile una datazione di questi catasti che, ad un esame più approfondito, si è rivelata errata. Infatti in un «inventario de' libri di estimi», inviato nel 1695 al Magistrato dei Nove dal Cancelliere della comunità Giovanni Maria Martini, i catasti del XV secolo e dei primi decenni del XVI che «per l'antichità non sono più in uso e solo servono per provare le descendenze», appaiono già con la datazione attuale<sup>28</sup>.

Gli errori in cui il vice-cancelliere incorse e che il Cancelliere approvò e sottoscrisse si comprendono meglio se, oltre ai precedenti, si tiene conto anche di altri fattori.

Infatti questa documentazione, che al 1695 aveva già due secoli e mezzo circa di vita, dopo essere stata a suo tempo usata per interi decenni, una volta sostituita da nuove redazioni catastali era stata relegata come inservibile nell'archivio di Palazzo.

Il suo stato di conservazine, così come la sua effettiva consistenza o la sua datazione precisa, non interessava più nessuno al punto che lo stesso inventario che se ne fa nel 1695 risente, nella sommarietà e nell'inesattezza dei suoi dati, della scarsa considerazione in cui era tenuto un materiale documentario ormai privo di qualsiasi funzione concreta.

Per attribuire i catasti quattrocenteschi alle rispettive redazioni si è dovuto, quindi, fare i conti con questo tipo di «tradizione». In base ad essa dei 16 catasti urbani, residui delle compilazioni quattrocentesche, solo 7 erano riferibili ad un'unica e completa redazione catastale. I rimanenti 9, concernenti ciascuno un quartiere cittadino diverso, erano attribuiti uno al 1422; due al 1423; uno al '25; uno al '29; uno al '35; uno al 1454; uno al 1460 ed un altro, infine, al 1481.

Questa datazione del materiale documentario, per quanto sorretta dalla tradizione, risulta attualmente inaccettabile.

Essa infatti è stata confutata, non solo dall'esame analitico delle caratteristiche interne alla documentazione e dalla loro reciproca collazione, ma anche da tutta una serie di testimonianze indirette relative ai cosiddetti «rifacimenti dell'estimo», effettuati nella comunità nel corso del XV secolo.

---

<sup>28</sup> A.S.F., *Decima granducale*, 8088, cc. n.n.; dopo l'istituzione del Magistrato dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino (1560) il Cancelliere della comunità, che dagli inizi del XVI secolo era un forestiero e la cui nomina era stata riservata al sovrano fin dal 1551, fu posto alle dirette dipendenze di questa magistratura. Egli, oltre ad intervenire alle riunioni del Consiglio Generale della città e a quelle dei Maestri di Dogana in qualità di Provveditore e Depositario, aveva il compito di redigere e conservare tutti gli atti pubblici della comunità e di curare i rapporti con il Magistrato dei Nove, di cui costituiva il più importante strumento di controllo delle amministrazioni locali. Cfr. A.S.A., *Statuti e Riforme*, 24, VII e 25, v; e A.S.F., *Nove Conservatori*, 3595, c. 15v.

Premesso che alla stesura definitiva di una stessa redazione catastale si lavorava a volte per anni e che la medesima rimaneva poi in vigore per parecchio tempo, tanto che le carte di questi registri riportano a margine fittissime correzioni, aggiunte e postille, si può affermare con fondamento che i primi 3 catasti già attribuiti agli anni 1422-23 furono in realtà terminati nel 1419<sup>29</sup>. Essi, corretti e aggiornati fino al 1427, rimasero probabilmente in vigore fino al 1429, quando fu completata un'altra redazione catastale di cui rimangono oggi 2 soli registri, attribuiti nell'attuale inventario agli anni 1429 e 1436.

In realtà questi catasti, compilati nel 1429 furono rivisti nel 1436 e, aggiornati fino al 1441, rimasero probabilmente in vigore fino al 1443<sup>30</sup>.

In questo anno infatti era stato condotto a termine un ulteriore «rifacimento dell'estimo» di cui resta attualmente la serie completa, relativa a tutti e 4 i quartieri cittadini.

Tre di questi registri, probabilmente per il fatto di contenere correzioni e postille variamente datate, furono attribuiti rispettivamente al 1454 al 1460 e al 1481; mentre il quarto, che pure contiene numerosissimi riferimenti a poste e dati contenuti negli altri tre, fu inspiegabilmente attribuito all'anno 1425.

In realtà questi 4 catasti, la cui stesura fu iniziata nel 1442 e compiuta nel 1443, riportano correzioni e aggiunte fino al 1486 e probabilmente rimasero in vigore fino al 1493, anno in cui fu portata a termine un'ulteriore redazione catastale in uso fino al 1535<sup>31</sup>. Que-

---

<sup>29</sup> Per l'anno in cui la redazione dei catasti fu terminata, cfr. A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 5, c. 260, e A.S.F., *Signori e Collegi, deliberazioni fatte in forza di speciale autorità*, 18, cc. 98-104v, num. antica.

Per i rapporti tra i catasti di questo periodo (A.S.A., *Catasti*, 1-2-3) si vedano, a titolo esemplificativo, la posta di Paolo di Giunta orefice (A.S.A., *Catasti*, 1, c. 112, num. ant.) e quella di Baldassarre di Vito da Patrignone (A.S.A., *Catasti*, 3, c. 36, num. mod.).

<sup>30</sup> Per l'anno in cui furono terminati i catasti del 1429 e per la revisione del 1436 si vedano rispettivamente: A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 6, c. 66, ed *ivi*, cc. 191v-193v, num. mod., «Capitula super ordinationem catasti»; c. 230, num. mod., «Presentatio novi catasti et librae».

Per i rapporti tra i catasti del periodo 1429-1436 (A.S.A., *Catasti*, 5 e 6) si confrontino nel *Catasto* 6 (c. 127, c. 224, e c. 227, num. ant.) i rimandi a c. 19, 34 e 78, num. mod., del *Catasto*, 5.

<sup>31</sup> Per il periodo in cui si lavorò alla stesura di questi catasti cfr. A.S.A., *Deliberazioni dei Priori e del Consiglio Generale*, 7, cc. 71-72; c. 108; c. 109; 130 e c. 133, num. mod. Per i rapporti tra i quattro catasti ultimati nel 1443 (A.S.A., *Catasti*, 13, 14, 26 e 4) si confronti nel *Catasto*, 26 (c. 94 num. ant.) il riferimento a c. 15, num. mod., del *Catasto*, 4; nel *Catasto*, 13 (c. 321, num. ant.), il rimando a c. 33v, num. del *Catasto*, 4; ed infine, nel *Catasto*, 14 (c. 82, num. ant.), il rinvio a c. 114, num. mod., del *Catasto*, 4.

È opportuno rilevare che questi quattro registri, che pure furono compilati ed usati nello stesso periodo, presentano, nell'ordinamento vigente, una numerazione discontinua perché, oltre

sta nuova datazione del materiale documentario consente di cogliere in maniera più chiara ed immediata il tipo di rapporto esistente tra i catasti e i libri della lira. Infatti nel periodo in cui rimaneva in vigore una stessa redazione catastale – e si tratta a volte anche di 30-35 anni – le variazioni nella distribuzione della proprietà e della ricchezza che nei catasti appaiono registrate l'una sull'altra, in grafia così minuta da risultare illeggibile, erano trascritte, tradotte ovviamente nelle relative «quote d'estimo», in più libri della lira.

Questi ultimi che, come si è detto, erano particolarmente importanti ai fini della pratica riscossione delle imposte, coprivano con diverse e successive stesure tutto l'arco di tempo in cui rimaneva in vigore una stessa redazione catastale.

Così, ad esempio, in corrispondenza dei catasti aretini terminati nel 1443 e rimasti in vigore in pratica fino al 1493, furono compilati ben 7 libri della lira in cui vennero registrate in maniera chiara ed ordinata le nuove quote d'estimo dei contribuenti<sup>32</sup>. Un altro problema abbastanza complesso, incontrato nel lavoro di ricerca condotto parallelamente all'esame analitico di questa documentazione, è stato costituito dall'effettiva comprensione del linguaggio tecnico usato nelle fonti.

In esse, infatti, non solo si tende a riassumere in una unica espressione tutte le operazioni relative alla stima dei beni e alla contabilizzazione dei relativi indici di ripartizione, ma sempre con uno stesso termine si indicano stadi diversi – più o meno avanzati – della tecnica fiscale. Alla sua evoluzione, infatti, non corrisponde in genere un immediato ed adeguato cambiamento della terminologia che testimoni il mutamento intervenuto.

Nelle fonti aretine che risalgono agli anni tra il 1387 e il 1428, ad esempio, per indicare il complesso delle operazioni che portavano alla imposizione diretta o lo strumento della sua concreta applicazione si trova usato esclusivamente il termine «libra» al quale, però, in questo stesso periodo corrisponde una realtà in continua evoluzione. Infatti da una valutazione della capacità contributiva del singolo del tutto empirica ed arbitraria, tipica degli anni tra il 1384 e il 1411, si passa nel 1412 ad un sistema per cui la «lira d'estimo» in base alla quale ciascun contribuente pagava veniva contabilizzata, verificando e stimando i dati contenuti nelle denunce dei beni mobili e immobili presentate dagli interessati; mentre infine, nel biennio 1418-19, si

---

ad essere datati erroneamente, furono inventariati insieme ai catasti delle Cortine e contrassegnati con una stessa numerazione progressiva.

<sup>32</sup> A.S.A., *Libri della Lira*, 8-14.

giungerà a fissare la lira d'estimo di ciascun cittadino solo dopo aver controllato, registrato e stimato nei catasti, i dati contenuti nelle denunce di beni.

In quest'arco di tempo abbastanza breve, durante il quale si verifica però una notevole evoluzione del sistema tributario urbano, almeno per quanto riguarda il settore dell'imposizione diretta, la terminologia usata nella documentazione rimane invariata quasi che la realtà cui si riferiva fosse rimasta, anch'essa, immobile.

Le espressioni come «estimo» e «catasto», che si trovano indifferentemente usate nella documentazione a partire dal 1428, sono quindi il prodotto di una trasformazione del sistema fiscale che, pur essendosi realizzata negli anni precedenti, non si era immediatamente tradotta in un nuovo linguaggio tecnico.

Nella documentazione posteriore al 1428 esse vengono usate alternativamente, ma stanno ad indicare un sistema fiscale unico, rimasto invariato nelle sue caratteristiche fondamentali fino alla fine del secolo ed oltre. Questo fatto, almeno per i documenti aretini, si spiega con la tendenza a riassumere in una sola espressione, che ne mettesse in risalto un momento particolare, il complesso delle operazioni relative all'accertamento, alla descrizione e alla stima dei beni.

Il materiale documentario di cui si è cercato di mettere in evidenza i problemi di ordinamento costituisce una fonte preziosa per le discipline più disparate: dalla topomastica, alla demografia, agli studi sull'alfabetismo. Esso, tuttavia, appare estremamente interessante anche per approfondire lo studio e la conoscenza di alcune questioni intorno alle quali la moderna storiografia sul «nascente stato regionale» ha organizzato le proprie ricerche e le proprie riflessioni<sup>33</sup>. Premesso infatti che questo materiale riveste un eccezionale interesse per chiunque voglia seguire, in uno dei suoi settori più delicati, l'evoluzione del sistema fiscale urbano nei secoli XIV e XV, è opportuno rilevare che esso può trovare un'utilizzazione diversa e tale che, superate le auguste mura cittadine, possa risultare prezioso anche per affrontare problemi più generali e più vasti.

---

<sup>33</sup> Hanno recentemente affrontato il problema dei rapporti tra potere centrale e strutture periferiche, nell'ambito degli Stati regionali italiani del XV e XVI secolo: E. Fasano Guarini, *Alla periferia del granducato mediceo. Strutture giurisdizionali e amministrative della Romagna Toscana sotto Cosimo I*, in «Studi Romagnoli», XIX (1968), pp. 379-407; Id., *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, pp. 1-120; Id., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento. Il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, pp. 1-94; Id., *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in *Rivista storica italiana*, LXXXIX (1977), pp. 490-538; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 1-352; G. Spini [a cura di], *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze 1980, pp. 7-233.



Lo studio di questa documentazione consentirebbe infatti di delineare, in maniera del tutto concreta, i rapporti che all'interno dello Stato si vengono ad instaurare tra centro e periferia, tra potere centrale e gruppi dirigenti locali. E questo tenendo presenti contemporaneamente due fattori estremamente importanti e solo apparentemente antitetici quali, da un lato, le esigenze di organizzazione, di controllo e di sfruttamento del territorio tipiche e del «nascente stato regionale» e, dall'altro, le sopravvivenze al suo interno del particolarismo e dei diritti di autonomia delle città, quali retaggi dell'età comunale.

Certamente la possibilità di redigere catasti, di valutare la proprietà fondiaria e la ricchezza e quella di determinare la «quota» in base alla quale venivano pagate le imposte costituisce, nell'ambito della città soggetta, una notevole prerogativa del gruppo dirigente. Ma esso, per quanto abbia in definitiva la possibilità di esporre o sottrarre la proprietà e la ricchezza al prelievo fiscale, si trova comunque a dover fronteggiare le continue richieste di denaro da parte dello Stato che, tenendo conto esclusivamente delle sue necessità contingenti, pretende un efficace e pronto funzionamento del sistema tributario.

Il complesso della documentazione di cui si è parlato può essere quindi utilizzata per ricostruire tutto un insieme di rapporti tra centro e periferia, tra città soggetta e suo contado e tra membri della stessa società cittadina che si presenta quanto mai vario ed articolato. E poiché, come afferma Berengo, «pochi documenti pubblici sono così profondamente 'politici', recano cioè così esplicita la traccia delle scelte che un governo ha compiuto, delle forze da cui è sorretto e contrastato, come i catasti»<sup>34</sup>, l'insieme della documentazione ad essi relativa e strettamente collegata (portate, libri della lira, daziaioli, libri di entrata e uscita) permette di studiare, non solo gli orientamenti generali della politica fiscale dello Stato nei confronti del suo distretto, ma anche la loro concreta applicazione alla realtà locale da parte del gruppo che nella città soggetta deteneva il potere. Inoltre, in particolare le portate e i catasti, se pur con le dovute cautele, possono essere utilizzati per cercare di individuare la connotazione economica e sociale di questo ceto o gruppo dirigente locale; tanto più che il diritto ad esercitare le cariche pubbliche all'interno della città era subordinato al possesso di un coefficiente fiscale minimo e che, per tut-

---

<sup>34</sup> M. Berengo, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1, pp. 121-147; in part., p. 126.

to il secolo XV ed oltre, in Arezzo si sottopone al censimento e al prelievo fiscale, non solo la proprietà fondiaria, ma anche i redditi mercantili e professionali, il capitale, i crediti e i titoli del debito pubblico.

Il problema consisterebbe dunque nel verificare il rapporto eventualmente esistente tra proprietà e ricchezza da un lato e monopolio delle cariche pubbliche dall'altro, in un momento in cui, tramontate le libertà comunali, la società urbana tendeva a cristallizzarsi.

I. Bertényi

*Quelques problèmes relatifs à l'héraldique des mouvements paysans antiféodaux*

La France révolutionnaire abolit par le décret du 19 juin 1790 la noblesse héréditaire et interdit à tout Français l'usage de ses armoiries. Le décret du 27 septembre 1791 – par suite à la loi du 20 avril 1791 – prévoit une sanction pour le port des armoiries et cette mesure devait être la première d'une série de mesures prises contre les signes de la féodalité<sup>1</sup>. Le jugement de la Révolution française sur l'héraldique n'a pas cessé de faire sentir ses effets: Marc Bloch, dans son ouvrage célèbre sur la société féodale souligne combien la noblesse et l'usage des armoiries sont indissociables<sup>2</sup> et cette idée est largement répandue dans d'autres pays aussi.

En effet, les héraldistes et les généalogistes consacrèrent pendant longtemps leurs études aux armoiries et à la généalogie des souverains et des familles nobles et ce fait devait sans doute largement contribuer à ce que l'usage des armoiries reste exclusivement lié aux cercles dirigeants féodaux et que cet avis soit même celui des spécialistes. Il est intéressant de remarquer que cette idée se maintenait si fort que bon nombre de publications sur les sceaux armoriés de villes, de bourgeois ou de corporations sont restées sans écho véritable de la part des spécialistes.

Aujourd'hui les spécialistes n'ignorent point que la propagation des armoiries par la noblesse fut bientôt suivie par l'apparition des armoiries des personnes non-nobles et des armoiries de communauté. L'héraldiste célèbre du XIV<sup>e</sup> siècle Bartolus de Saxoferrato nous informe déjà de certains éléments populaires qui possédaient des armoiries<sup>3</sup> et la littérature de la question connaît de nombreux sceaux

<sup>1</sup> Mathieu, *Le système héraldique français*, J. B. Janin, 1946, pp. 243-246, 274-275.

<sup>2</sup> M. Bloch, *La société féodale - Les classes et le gouvernement des hommes*, Paris 1949, p. 72.

<sup>3</sup> Bartoli a Saxoferrato, *Tractatus de insigniis et armis*, Bonn 1883, c. 3. Cité par F. Hauptmann, *Wappenrecht*, Bonn 1896, p. 97.

armoriés des corporations de Würzburg<sup>4</sup> et nous savons également que les corporations de Strasbourg, de même que certaines corporations de Chartres et de Bâle décoraient leurs bannières par leurs propres armoiries<sup>5</sup>. Mais nous connaissons des exemples d'utilisation de sceaux armoriés de corporations dans d'autres villes aussi<sup>6</sup>, de simples bourgeois faisaient usage de sceaux armoriés dès le XIV<sup>e</sup> siècle en Hongrie<sup>7</sup>, et on connaît même une lettre armoriée allemande datée de 1400<sup>8</sup>. Parmi les paysans la mode de l'usage des sceaux et plus tard celui des armoiries se répandit vite: de nombreux sceaux de paysans nous sont parvenus des Flandres du XIII<sup>e</sup> siècle<sup>9</sup> et dès le XIV<sup>e</sup> siècle on utilisa plusieurs sceaux paysans en territoire allemand<sup>10</sup>. Nous connaissons même de sceaux de village armoriés de la Hongrie du XIV<sup>e</sup> siècle<sup>11</sup>. Nous pouvons donc affirmer de bon droit qu'à l'exception de certains pays en retard pour ce qui est de l'usage des armoiries, dès le XIV<sup>e</sup> siècle les armoiries étaient connues par les masses populaires les plus larges dans toute l'Europe et non seulement en tant qu'attributs privilégiés des classes féodales dirigeantes, mais comme signes éligibles par les individus ou les corporations de n'importe quelle couche sociale. Même le fait que l'écu des bourgeois et des paysans – surtout à partir du XVI<sup>e</sup> siècle – souvent ne porte pas les symboles de l'héraldique classique ou les pièces honorables, mais les marques de maison (Hausmarken) ou les poinçons (Kupferzeichen) n'altère en rien le témoignage des données citées.

Une deuxième question qui se pose est de savoir si les paysans qui avaient participé dans les jacqueries, dans les mouvements paysans, avaient-ils utilisé des signes armoriés – dans le cas où ils les

<sup>4</sup> W. Engel, *Würzburger Zunftsigel aus fünf Jahrhunderten*, Würzburg 1950, pp. 41-62.

<sup>5</sup> P. Martin, *Les corporations de Strasbourg. Leurs armoiries et bannières, du XIII<sup>e</sup> siècle à la révolution*, Strasbourg 1964, p. 54; D. L. Galbreath – L. Jéquier, *Manuel du blason*, Lausanne 1977, p. 47.

<sup>6</sup> P. Martin, *Les corporations*, cit., p. 54; É. Poncelet, *Les bons métiers de la Cité de Liège*, Liège 1900, pp. 65-66; A. Greuser, *Zunftwappen und Handwerker-Insignien. Eine Heraldik der Künste und Gewerbe*, Frankfurt am Main 1889, p. 6.

<sup>7</sup> E. Tompos, *Soproniak középkori pecsétéi*, dans *Soproni Szemle*, XVII (1973), pp. 296, 298.

<sup>8</sup> F. Hauptmann, *Wappenrecht*, cit., pp. 98-99.

<sup>9</sup> J. Roman, *Manuel de sigillographie française*, Paris 1912, p. 315.

<sup>10</sup> E. Kittel, *Siegel*, Braunschweig 1970, pp. 374-376.

<sup>11</sup> I. Bertényi, *Einige Fragen der Heraldik der antifeudalen Bauernbewegungen*, dans *Aus der Geschichte der ostmitteleuropäischen Bauernbewegungen im 16-17. Jahrhundert*, Herausgegeben von G. Geckenast, Budapest 1977, p. 78. Sur l'apparition des sceaux paysans du Luxembourg, F. C. Loutsch, *Armorial du pays de Luxembourg*, Luxembourg 1974, p. 14.

connaissaient. Il faut faire ici abstraction de l'analyse plus approfondie des phénomènes de conscience qui avaient pu motiver le choix de certains signes et il faut nous limiter à la présentation des signes des différentes révoltes paysannes qui nous intéressent du point de vue de notre sujet, car il s'agit pour nous de répondre à une question théorique concrète de l'héraldique.

D'après le témoignage du chroniqueur français de l'époque, les paysans de la Jacquerie française firent entendre le cri de guerre du roi de France et défilèrent sous sa bannière <sup>12</sup>. Mais un quart de siècle plus tard, les paysans anglais qui participaient à la révolte de Wat Tyler firent aussi usage de la bannière armoirée royale. Les bannières royales jouaient ici un rôle si important qu'on peut même suivre les événements relatifs à leur utilisation pendant les différentes étapes de la révolte. Quand les paysans anglais s'approchaient de Londres en 1381, l'alderman John Horne s'appropriä de manière fallacieuse d'un étendard aux armes royales (« unum standardum de armis domini regis ») et c'est sous la bannière qu'il en fit qu'il alla au devant des révoltés; l'alderman de Billingsgate, Walter Sibley, laissa entrer les révoltés dans sa ville en disant qu'il s'agissait des amis du roi <sup>13</sup>. Bientôt le roi fut obligé lui-même de donner des bannières aux révoltés. Quand il rencontra les paysans sur le champ de Mile End, il promit aux paysans – conseillé par ses partisans – de satisfaire tous leurs désirs. Il les appela à rentrer chez eux et de ne laisser que deux ou trois hommes pour représenter chaque village, tandis qu'il allait faire préparer une charte scellée qui répondra à tous leurs désirs et puis ils seraient libres de partir, munis de leurs chartes. Il promit de surcroît qu'il allait envoyer dans chaque sénéchaussée, dans chaque chastellerie et dans chaque mairie sa bannière aux paysans et il énuméra aussitôt quelques endroits en question (Kent, Essex, Bedford, Sussex, Cambridge, Yarmouth, Strafford). Il promit aux paysans de tout leur pardonner, s'ils voulaient bien suivre sa bannière <sup>14</sup>. Que ses paroles ne furent pas vaines est prouvé par le

---

<sup>12</sup> «...les Jacques, lesquels de grant visaige et maniere se tenoient en ordonnance et cornoient et businoient et haultement cryoient Mont Joye et portioient moult d'enseignes peintes à fleur de liz...». *Chronique des quatre premiers Valois (1327-1393)*, publiée... par S. Luce, Paris 1862, p. 74.

<sup>13</sup> Ch. Oman, *The great revolt of 1381*, Oxford 1906, pp. 55, 207, 209-210.

<sup>14</sup> «Retraiez-vous en vos maisons et en vos lieux, ainsi que vous êtes ci venu par villages et laissez de par vous de chacun village deux ou trois hommes et je leur ferai tantôt escrire et sceller de mon grand scel lettres telles que vous les demandez lesquelles ils emporteront avec eux quittement, ligement et franchement tout ce que vous demendez; et afin que vous en soyez mieux confortés et assurez, je vous ferai par sénéchaussés, par chastelleries et par mairies de livrer mes bannières... Entre vous, bonnes gens de la comté de Kent, vous aurez une de mes

fait que le lendemain, quand les révoltés se réunirent à Smithfield, ils portaient déjà les bannières, dons du roi <sup>15</sup>. Au moment où la révolte fut écrasée, quand Wat Tyler était déjà mort, assassiné, sur le champ de Smithfield se rassemblèrent les armées des amis et partisans du roi et se retrouvèrent face aux révoltés qui portaient les bannières royales. Robert Knolles insistait pour qu'on attaque les paysans, mais le roi refusa de l'écouter. «Mais je veuil dit le roi que on voise requerre mes bannières; et nous verrons, en demandant nos bannières comment ils se maintiendront: toutefois, ou bellement, ou autrement, je les veuil r'avoir». On envoya bien trois chevaliers chez les paysans qui obéirent à l'ordre du roi et rendirent les bannières. Ceci brisa définitivement la force des révoltés: ils jetèrent leurs arcs et prirent la fuite <sup>16</sup>. Voici pourquoi les miniatures qui illustrent la chronique de Froissart montrent les paysans armés de Wat Tyler et de John Ball sous les bannières royales.

La détention des bannières royales montre que les révoltés ne s'opposaient pas — du moins pas ouvertement — au roi, mais maintinrent l'unité dans leurs propres rangs, d'autre part pour soutenir leur lutte contre leurs adversaires politiques: les seigneurs féodaux.

Il est intéressant de voir que quatre siècles plus tard le grand meneur des paysans russes, Pougatchov, fit représenter sur le premier sceau de son conseil militaire les insignes du souverain. Comme les dirigeants de la révolte tablaient aussi sur la foi presque religieuse que les masses témoignaient à l'égard du tzar, Pougatchov prit le nom du tzar Pierre III, décédé depuis peu. Le premier sceau de son conseil militaire représentait l'aigle à deux têtes, symbole de l'État russe, avec le sceptre, le globe impérial et avec l'inscription circulaire (composée d'abréviations russes): «Sceau du conseil militaire de l'État 1774» <sup>17</sup>.

Le deuxième sceau que le conseil militaire émit bientôt après le premier représentait déjà une figure d'homme couronné de lauriers qui symbolisait la personne même du tzar Pierre III. L'inscription circulaire du nouveau sceau (toujours en langue russe) était la sui-

---

bannières, et vous ceux d'Exseses une autre...». *Les chroniques de sire Jean Froissart...*, revues et augmentées par J. A. C. Buchon, III, Paris 1835, pp. 158-159.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>16</sup> «Écoutez, le roi vous mende que vous lui renvoyez ses bannières et nous espérons que il aura merci de vous». ... «Tantôt ces bannières furent baillées et rapportées au roi... Vous devez et pouvez savoir que sitôt que les bannières du roi furent rapportées ces mechans ne tinrent nul arroi». *Ibid.*, p. 163.

<sup>17</sup> Е. И. Каменцева — Н. В. Устюгов, *Русская сфрагистика и геральдика*, Москва 1974<sup>2</sup>, p. 202, Н. А. Соболева, *Пугачевские печати*. — *Вопросы истории* 1977, 8, p. 213.



vante: «Grand sceau de l'État de Pierre III, tzar et souverain de toutes les Russies»<sup>18</sup>.

Un autre groupe des signes armoriés des mouvements antiféodaux est en rapport avec leurs devises religieuses. Le dirigeant du mouvement populaire des pastoureaux (qui a éclaté au milieu du XIII<sup>e</sup> siècle en France), Jacques de Hongrie, choisit l'agneau portant une bannière comme symbole. L'agneau symbolisait l'humilité et l'innocence, la croix sur la bannière était le signe de la victoire. Ceux qui arboraient le signe de la croix gagnaient l'absolution de tous leurs péchés passés et à venir d'après la croyance des révoltés<sup>19</sup>.

En 1514, les paysans révoltés de György Dózsa en Hongrie considéraient la croix comme promesse du salut et de la couronne céleste. À l'origine, on les avait appelés à lutter contre les Turcs «païens» et ils continuèrent à garder la croix comme leur symbole même après s'être retournés contre la noblesse hongroise au lieu de combattre les Turcs, manifestement en raison du fait que la menace d'excommunication qui pesait sur les adversaires des croisés leur semblait une excellente arme politique<sup>20</sup>.

Les combattants hussites tchèques du XV<sup>e</sup> siècle choisirent également un symbole religieux, le calice. Ils affrontèrent avec succès pendant plus de dix ans les armées de croisés de la première puissance de l'Europe, du souverain des Allemands et des Hongrois, Sigismond. Remarquons que le droit à la communion du calice (communion sous les deux espèces) fut accepté comme un droit de tous les vrais croyants par l'ensemble du mouvement hussite, malgré le fait que pendant les guerres hussites les disciples de Hus constituèrent plusieurs tendances et qu'il arriva même que les partisans des différentes tendances en venaient aux armes. Mais ils restaient tous d'accord pour choisir le calice comme symbole<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Соболева, *op. cit.*, p. 213.

<sup>19</sup> «In signo magistri eorum, agnus vexillifer figurabatur. Agnus in signum humilitatis et innocentiae, vexillum cum cruce in signum victoriae». Matthaeus Parisiensis, *Historia Major*, Londini 1684, p. 710; *Recueil des Historiens des Gaules*, XXIII, p. 123.

<sup>20</sup> «... venient accipere Sanctam crucem, quam pater noster sanctissimus Thomas archiepiscopus de sancta civitate Roma portavit ad salutem nostram et ad coronam celestem accipere... Et iste Ambrosius sacerdos (= un des commendants-prêtres de György Dózsa) et notarius dedit auctoritatem sibi consecrandi gentem ad sanctam crucem... et iterum clamare fecit ad sanctam juxta crucem venire...» «eciam clamare fecit pena et culpa accipere sanctam rubeam crucem...» Georgii Sirmiensis, *Epistola de perdicione regni Hungarorum* 1484, 1543. Ed. Wenzel, G. – *Monumenta Hungariae Historica, Scriptores*, I, Pest 1857, pp. 59-60. La source évoque aussi à d'autres endroits la croix en parlant des révoltés de György Dózsa: *ibid.*, pp. 60-69.

<sup>21</sup> Les quatres articles de Prague datés de 1420, d'après le texte original en haut-allemand: «Das ander stuck ist, das der leichnaman unsers herrn Ihesu Christi in der gestalt des

La couverture de la prédication parue en impression en 1524 de Diebold Peringer, ecclésiastique du temps de la grande guerre paysanne allemande, porte des motifs héraldiques populaires. L'ecclésiastique prêchait dans les environs de Nuremberg, vêtu d'un habit paysan – conformément aux coutumes démocratiques de l'époque. La couverture de sa prédication fut dessinée par un artiste de Nuremberg, Erhard Schön, qui se trouvait sous l'influence de Sebald Beham. La couverture représente un paysan, debout, avec une batte à la main qui pointe sa droite dans un geste explicatif. L'écu à ses pieds montre trois glands au bout de brindilles qui poussent sur triple tertre <sup>22</sup>.

Sur une autre gravure sur bois de la même époque nous voyons un paysan révolté qui porte un étendard et sur enseigne il y a un crocelin avec l'inscription «Freiheit» <sup>23</sup>.

Bien entendu, les mouvements antiféodaux utilisaient de nombreux symboles autres que les symboles héraldiques, mais ici nous ne pouvons pas nous étendre là-dessus. Il faut remarquer néanmoins qu'il n'y avait pas seulement certains mouvements, leurs corps dirigeants ou les tracts qu'ils éditaient, qui portaient des représentations armoriées, mais certains dirigeants avaient à leur usage personnel des sceaux qui montrent des motifs héraldiques. L'éminent dirigeant militaire des hussites, Jan Žižka mit le symbole du mouvement, le calice, dans son sceau, et comme il venait de changer son nom original z Trochnovo en z Kalicha (de Calice) la représentation de son sceau rappelle la forteresse Kalich (Calice) construite à cette époque. Les sceaux des autres dirigeants hussites portent également souvent des représentations comprenant le calice. Mátyás z Chlumčan, un des dirigeants de la «fraternité» calixtine, et Bedřich se Stráznice mirent le calice sur leur écu. De nombreuses autres personnes ayant participé dans les luttes hussites avaient gardé leurs armes familiales <sup>24</sup>.

---

brotes und sines heiligen blutes in der gestalt des weins allen gelabigen kristen, die das begern und nicht haben hindernusse der tötlichen sunden, frey und an der saczung unseres hailandes Jhesu Christi...»; d'après la formule calixtine, également datée de 1420: «... der ander artikel ist, das der wore licham unsers herren und sin heiliges plüt allen trawen Cristen jungen und alten gerecht werden...». *Das hussitische Denken im Lichte seiner Quellen*, herausgegeben von R. Kalivoda und A. Kolesnyk, Berlin 1967, pp. 245 et 248.

<sup>22</sup> E. Schön, *Der Bauer von Würdt. Titelschnitt zu / Diebold Peringer / Ain Sermon gepredigt vom Paweren zu Werdt*, Nürnberg 1524. Holzschnitt Rött. 32. Ed. H. Zschelletzschky, *Die «drei gottlosen Maler» von Nürnberg*. S. Beham - B. Beham - G. Pencz, *Historische Grundlagen und ikonologische Probleme ihrer Graphik zu Reformations- und Bauernkriegszeit*, Leipzig 1975, p. 21, planche 9.

<sup>23</sup> T. Murner, *Beschwörung des Lutherischen Narren*, Strassburg 1522.

<sup>24</sup> Vojtěšek, *O tábořských pečetech a erbach*, Praha 1931, pp. 6-9, et *Husitství v erbach*, Červenec 1976 (Ústřední kulturní dom železničářů), pp. 12, 28.



Fig. 1. - L'assassinat de Wat Tyler (illustration de la chronique de Froissart).



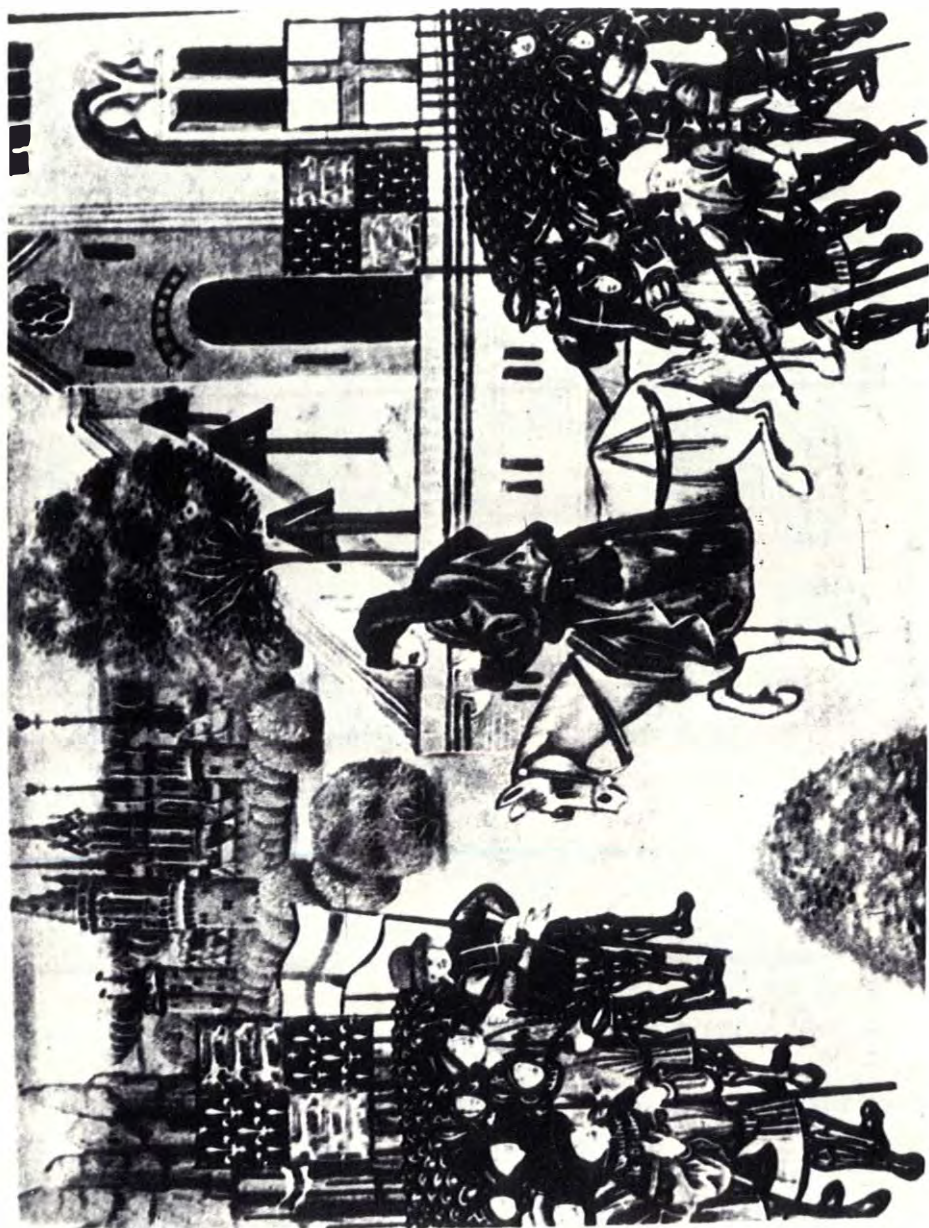


Fig. 2. — John Ball et les paysans anglais révoltés (Chronique de Froissart).



Fig. 3. - Une page du livre *Beschwörung des Lutherischen Narren* (Strasbourg 1522).



Fig. 4 - Sceau de Thomas Münzer.







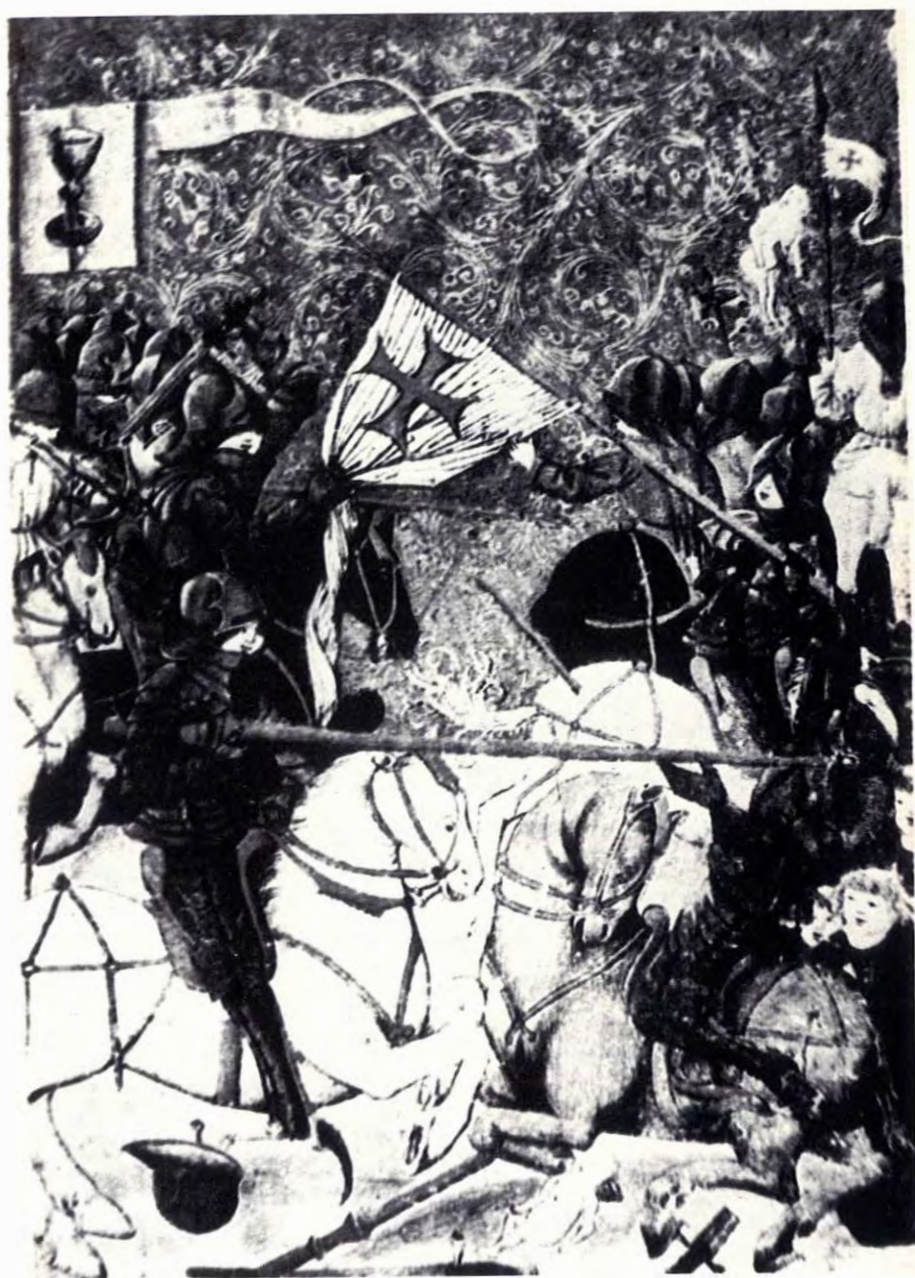


Fig. 6. – Bataille entre les hussites et les croisés (illustration du Codex de Iéna).



Fig. 7. – Bataille entre les hussites et les croisés (planche du manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Vienne).



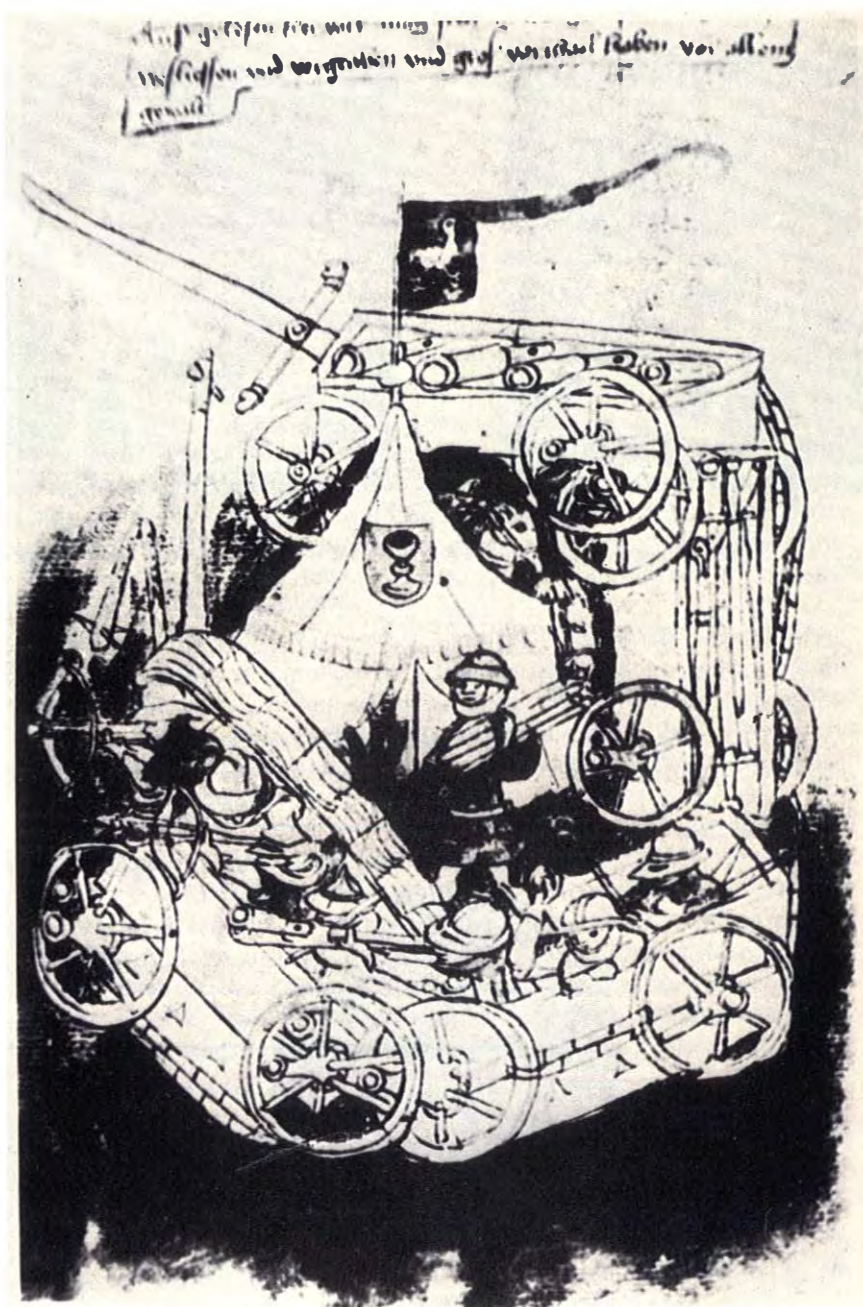


Fig. 8. – Rempart hussite de chariots (planche du manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Vienne).



sameho gedme moamevffeho



ohmme hadv uho mekda nam

Fig. 9. – Représentation de David (illustration du Codex Kramlovsky: Prague, Bibliothèque Nationale).



Fig. 10. – Secret de la ville de Tábor (1141).

Mais nous connaissons aussi les armes ou les sceaux armoriés des dirigeants d'autres soulèvements populaires. Le dirigeant de la révolte paysanne hongroise de 1514 reçut peu de temps avant le début de l'insurrection – entre autres distinctions – des armoiries du roi de Hongrie pour avoir coupé le bras bardé de fer d'un officier turc. D'après la description des chroniqueurs, les armoiries de György Dózsa rappellent cet exploit: elles représentent un bras coupé et sanglant qui tient un sabre<sup>25</sup>. Le dirigeant de la tendance la plus révolutionnaire de la guerre des paysans allemands, Thomas Münzer, utilisait également des armoiries: sur la targe de son sceau octogonal se trouve un coeur, au-dessus de l'écu planent des majuscules T M, les initiales de son nom<sup>26</sup>. Les sceaux personnels des dirigeants jouèrent un rôle important dans la guerre des paysans de Pougatchov en Russie. Parmi ces sceaux on en trouve certains qui montrent des représentations héraldiques: un des commandants de Pougatchov se fit passer pour le comte Zarubine-Tchika Tchernuchev et il fit graver sur son sceau une légende faisant allusion à ce comte, dans le champ du sceau il fit graver une imitation du monogramme du comte sur un écu oval, cerné de palmes. Au-dessus de toute cette composition se trouvait une couronne<sup>27</sup>.

Après avoir passé en revue les symboles des représentations héraldiques de quelques mouvements paysans antiféodaux européens et après avoir anticipé en leur conférant le nom d'armoiries, il nous reste à répondre à la question de savoir si ces symboles peuvent en effet être considérés comme des armoiries des mouvements en question ou leurs dirigeants.

L'utilisation des bannières royales chez les paysans révoltés français et anglais au XIV<sup>e</sup> siècle équivalait certainement à l'usage des armoiries, car d'après les coutumes héraldiques de l'époque sur les bannières figuraient les symboles de l'écu du souverain<sup>28</sup>. Les révoltés choisirent les armes royales comme signes distinctifs et le fait que les soldats du roi français ou du roi anglais qui ne participaient pas à la révolte pouvaient également utiliser ces armoiries ou les bannières armoriées n'y change rien.

La croix du mouvement pastoureux ou de celui des paysans

<sup>25</sup> «... insuper, ut in scuto et gentiliis familiae insigniis manum cum acinace praecisam cruoreque inundantem, signa et memoriam virtutis fortitudinisque suae gestaret consecutus est». N. Istvánffy, *Regni Hungariae historia*, Coloniae Agrippinae 1724, p. 41.

<sup>26</sup> M. Bensing, *Thomas Münzer*. VEB Bibliographisches Institute, Leipzig 1965, p. 38.

<sup>27</sup> *op. cit.*, p. 214.

<sup>28</sup> Pour les armoiries utilisées sur les bannières voir: Galbreath-Jéquier, *Manuel*, cit., pp. 28-30.

hongrois conduits par György Dózsa paraît plus problématique. Dans sa conférence tenue au Septième Congrès International des Sciences généalogiques et héraldiques Otto Neubecker a montré que les signes habituellement représentés dans un écu n'étaient pas forcément dessinés dans l'écu ou l'écusson triangulaire<sup>29</sup>. En 1978, au Colloque international d'héraldique de Muttenez, Yves Metman a souligné à propos de l'examen des sceaux sans écu, elles peuvent néanmoins être considérées comme des représentations héraldiques. Dans la discussion, dont le rapporteur a été Hervé Pinoteau, cette formulation n'a soulevé aucune objection<sup>30</sup>. Il est vrai qu'Yves Metman n'a parlé que des armoiries familiales connues, mais il semble que nous pouvons reporter ce même jugement au symbole le plus connu du moyen-âge, à la croix, dont la symbolique religieuse ou celle qui représentait la lutte armée contre les peuples infidèles était connue partout en Europe. La croix rendait aussi possible l'identification de ceux qui la portaient. La bannière royale armoriée, la croix sur les enseignes et sur les vêtements avaient le même rôle distinctif dans le cas des paysans révoltés que les « vraies » armoiries portées sur les écus. Nous pouvons également considérer comme armoiries les représentation du conseil militaire de Pougatchov, malgré le fait que la tsarine Catherine II et sa cour ne reconnurent évidemment pas le dirigeant des paysans révoltés comme étant identique avec le tzar décédé, Pierre III.

Le calice des hussites, les autres figures de sceau des dirigeants sur ou sans écu qui nous sont parvenues excluent le doute quant à leur caractère héraldique. Même le fait que certaines sources nous montrent le calice représenté dans l'espace, donc de manière antihéraldique, reste à cet égard sans valeur de pertinence<sup>31</sup>. Enfin, si nous admettons l'existence d'armoiries bourgeoises et paysannes, nous pouvons tout aussi bien considérer les motifs populaires qui figurent sur les couvertures des prédications comme armoiries du point de vue de la représentation.

Comme nous avons pu voir, il pouvait arriver que le dirigeant

---

<sup>29</sup> O. Neubecker, *L'écusson héraldique, sa présence et ses formes ou son absence comme symboles d'idéologie*, dans *Recueil du septième Congrès International des Sciences généalogiques et héraldiques*, La Haye 1964, pp. 147-148.

<sup>30</sup> *La décoration des sceaux autre que l'écu et sa signification*, dans *Colloque international d'héraldique*, Muttenez, 11-15 octobre 1978 (Académie Internationale d'Héraldique), p. 34.

<sup>31</sup> Ainsi par exemple sur le manuscrit portant le numéro 3062 de la Bibliothèque Nationale de Vienne, qui date de la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle, sur l'écu qui se trouve planté sur une tente au milieu d'un rempart hussite de chariots. Édd. B. Havránek-J. Hrabák-L. Daňhelka, *Výbor z české literatury doby husitské*, I, Praha 1963, planche 35.



d'un mouvement paysan reçût ses armoiries dans une période antérieure comme don du souverain. Mais ce cas mis à part, les dirigeants et les participants des mouvements antiféodaux ne demandaient généralement pas de symboles pour leur mouvement au roi – et par la nature des choses ils n'auraient pas pu les obtenir. Si dans quelques cas les rois ont accepté provisoirement, pour éviter un affrontement ouvert, que les paysans utilisent leur bannière, cela ne signifie pas pour autant qu'ils aient donné leurs propres armoiries ou d'armoiries quelconques aux révoltés. Le roi d'Angleterre ne céda ses bannières aux paysans de Wat Tyler que parce qu'il y était obligé et dès qu'il en eut la possibilité et la force, il les réclama et reconquit. La plupart du temps les révoltés n'attendaient pas qu'ils obtiennent les symboles comme donation royale: suivant les habitudes de l'époque ils mirent tout simplement sur leurs enseignes, sur leurs écus et sur leurs vêtements les symboles choisis – ou ils renonçaient l'usage des armoiries. Comme il arrivait assez rarement aux membres des classes et des couches sociales inférieures d'obtenir des armoiries comme dons du roi, ce libre choix des armoiries ne pouvait guère les préoccuper<sup>32</sup>. Et le fait que ce libre choix des armoiries – contrairement aux armoiries des seigneurs féodaux qui provenaient du souverain – n'entraînait pas la défense juridique de la personne qui les portait ne devait probablement pas poser de problèmes aux paysans qui luttèrent pour la transformation de leurs conditions sociales.

Une autre question théorique qui se pose c'est que la littérature relative à l'héraldique considère la transmission héréditaire comme élément essentiel des armoiries tandis que, dans le cas des villes, des communes, etc. où cette transmission héréditaire est par la force des choses impossible, elle requiert la permanence de l'usage pour parler légitimement d'armoiries<sup>33</sup>. Mais peut-on parler d'usage permanent dans le cas des mouvements antiféodaux? Vu que ces mouvements étaient assez vite sauvagement étouffés, dans la plupart des cas on ne peut parler que de la volonté d'utiliser en permanence le symbole héraldique choisi. Mais, à notre avis, cette volonté suffit à elle seule. N'oublions pas que personne n'en a l'idée de mettre en doute la validité des armoiries de mariage. Si une jeune fille qui se marie réunit sur son écu les armes de son mari et celles de son père, les nouvelles armoiries – à part quelques rares exceptions – ne seront pas héritées

---

<sup>32</sup> Concernant le libre choix des armoiries voir: C. A. Seyler, *Geschichte der Heraldik*, Neustadt an der Aisch 1970, p. 313. Concernant les armoiries choisies arbitrairement par les villes médiévales voir: J. Louda, *Europäische Städtewappen*, Balzers 1969, p. 12.

<sup>33</sup> Galbreath-Féquier, *Manuel*, cit., p. 16.

des enfants, car ils porteront les armoiries de leur père. Et si par surcroît la jeune mariée meurt en donnant naissance à son premier enfant – ce qui arriva assez souvent dans les conditions sanitaires ingrates des siècles passés – cela ne nous fait pas douter de la validité de ses armoiries de mariage pour autant. A notre avis dans le cas des mouvements antiféodaux nous pourrions bien nous contenter de constater que les participants de ces mouvements choisirent leurs symboles héraldiques avec la volonté de les utiliser de manière durable, et les dirigeants qui avaient leurs armoiries personnelles pensaient certainement les transmettre par héritage, comme le faisaient les seigneurs ou les paysans, dans l'héraldique populaire, qui faisaient graver dans leurs sceaux leurs armoiries, ou encore les artisans qui marquaient leurs produits par leur poinçon.

Là, où le mouvement antiféodal parvint à se maintenir longtemps, l'usage durable des armoiries peut en effet être constaté. Le mouvement hussite – comme nous le savons – résista pendant plus de dix ans aux attaques extérieures et ce ne fut que l'affrontement de ses deux tendances qui mit fin aux longues guerres hussites en Bohême. Eh bien, le calice des hussites figurait tout le long de ces guerres comme symbole établi, on l'utilisait aussi bien sur écu que sans écu, et comme l'histoire du mouvement se termina par un compromis passé avec une des tendances hussites, les calixtins qui arboraient également le calice, nous trouvons des preuves de la survivance de ce symbole au bout de plusieurs dizaines d'années après la fin des grandes guerres hussites. Ainsi par exemple sur le sceau secret de la ville de Tábor on retrouve même en 1441 l'écu représentant le calice à côte de l'aigle à deux têtes et sur un pavois – qui date d'entre 1470 et 1480 – de Kutna-Hora nous pouvons observer au-dessus du calice un aigle noir qui plane et qui regarde à droite. Sur une autre représentation des armoiries de la ville, datant du XV<sup>e</sup> siècle, on retrouve aussi le calice entre d'autres motifs<sup>34</sup>. La survivance du calice fut tellement forte que même après la bataille de la Montagne Blanche (1620) les paysans tchèques se rassemblèrent par plusieurs fois sous la bannière représentant le calice pour résister à la soumission imposée par les Habsbourg<sup>35</sup>.

Le symbole de la guerre des paysans hongrois survécut aussi: les

---

<sup>34</sup> V. Vojtišek, *O táboreských*, cit., Tabula II, nr. 5; V. Denkstein, *Pavězy českého typu*, dans *Sborník Národního Muzea v Praze*. Rada A. Historia I. Svazek čis. 4-5, pp. 188-189; J. Petrán, *Český znak*, Praha 1970, pp. 42 et 44.

<sup>35</sup> J. Macek, *Die Hussitenbewegung in Böhmen*, Prag 1965, p. 99; Id., *Jean Hus et les traditions hussites XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Saint Amand 1973, p. 377.

participants de la révolte de 1631-1632 contre les mercenaires étrangers et les seigneurs hongrois reprirent une des bannières de la guerre paysanne de l'année 1514 qu'on avait gardée dans l'église de Ráckeve <sup>36</sup>.

En somme, nous pouvons affirmer que parmi les symboles des mouvements paysans antiféodaux nous trouvons souvent des représentations héraldiques. Elles correspondent dans la plupart des cas aux exigences auxquelles les armoiries doivent répondre, c'est question d'elles et l'examen héraldique des mouvements paysans s'est également révélé comme légitime. Les symboles choisis par les paysans révoltés ou par leurs dirigeants ne témoignent pas d'une héraldique indépendante qui diffère des caractéristiques générales de l'héraldique et qui serait soumise aux lois d'une héraldique « populaire » et antiféodale. Ceci est fort compréhensible, car dans l'usage héraldique des éléments non-nobles, des paysans, artisans et bourgeois, ce sont en gros les mêmes principes qui prévalent que dans les armoiries royales ou seigneuriales, c'est-à-dire qu'il n'existait qu'une seule héraldique! Ainsi les participants et les dirigeants des mouvements antiféodaux ne pouvaient pas éprouver le besoin de mettre au point une nouvelle héraldique, des nouvelles lois héraldiques: ils arboraient simplement sur leur écu, sur leurs bannières armoriées, etc. les symboles qui correspondaient aux objectifs et aux conceptions religieuses et culturelles de leur mouvement.

Nous pouvons observer que les participants des mouvements paysans choisirent dans certains cas de tels symboles (royaux ou religieux) qui constituaient comme une espèce de passage vers le camp adverse, des symboles qui auraient presque pu être le symbole de l'adversaire. Une des raisons possibles à ce fait était peut-être de faire passer les soldats d'origine humble du camp adverse dans leurs propres rangs, car un symbole de ce genre suggérerait que ce sont eux, les révoltés, qui sont les vrais partisans du roi, les combattants de la vraie foi.

Certains symboles héraldiques ont survécu de plusieurs siècles aux mouvements populaires dont ils servaient de symbole à l'origine. Dans ces cas la signification a également changé avec le temps: dans la Hongrie de 1631-1632 l'étendard portant le signe de la croix rappelait surtout la révolte de György Dózsa et non plus la guerre contre les Turcs ou l'indemnité due aux croisés comme en 1514; le calice évoquait avant tout le passé hussite, le soulèvement révolution-

---

<sup>36</sup> Makkai, L., *A feladiszavidéki parasztfelkelés 1631-1632*, Budapest 1954, p. 39.

naire dans la Bohême des siècles ultérieurs et on ne pensait plus à la devise religieuse du mouvement, aux Quatres Articles de Prague, à la communion sous les deux espèces.

Nous voudrions souligner que nous nous sommes bornés à la présentation des symboles héraldiques de quelques mouvements antiféodaux, de quelques révoltes de paysans et ceci avant tout du point de vue de l'héraldiste. Il en découle que l'analyse concrète des soulèvements paysans peut conduire à de nombreux aspects héraldiques nouveaux qui pourront contribuer à l'examen futur de la question, de même que les habitudes relatives à l'usage des armoiries des différentes époques ont probablement motivé le choix des armoiries des mouvements paysans ou de leurs dirigeants. La question de savoir quelle était l'influence exercée par les éléments autres que les paysans qui se sont associés aux révoltes (nobles, citadins) sur les symboles de ces mouvements nécessiterait d'autres études encore. Nous savons bien par exemple qu'un des dirigeants hussites des plus éminents, l'hetman Žižka était très fortement influencé pendant ses luttes par le culte de la chevalerie: il s'imaginait chevalier du Christ («miles Christi») <sup>37</sup>. Vu que dans la littérature héraldique il existe une conception qui affirme que les chevaliers cherchaient à représenter des motifs militaires sur leurs sceaux, c'est pourquoi ils utilisaient aussi des écus<sup>38</sup>, on peut se demander si un pareil culte de la chevalerie ne pouvait pas motiver le choix de sceau de certains dirigeants hussites d'origine noble ou – en allant plus loin – si le fait de lier les symboles arborés par les boucliers ne pouvait pas motiver le choix des armoiries de certains paysans ou d'autres éléments sociaux de façon à donner lieu à leur aspiration à un statut semblable à celui des chevaliers par leur choix d'écusson; étant donné que l'usage d'écu de l'héraldique populaire semble s'opposer à cette conception, il serait trop hatif de trancher la question dans l'état actuel de nos connaissances. Il n'était pas rare non plus de voir certains mouvements paysans lutter pour la réalisation de leurs objectifs en choisissant des symboles non-héraldiques. L'examen de ces symboles devrait être l'objet de recherches ultérieures.

Le travail présent a simplement l'objectif d'attirer l'attention des héraldistes sur l'héraldique des mouvements antiféodaux pour que les signes armoiriés des paysans révoltés du moyen-âge puissent occuper la place qui leur revient parmi les sources historiques.

---

<sup>37</sup> J. Macek, *Die Hussitenbewegung*, cit., p. 165.

<sup>38</sup> O. Neubecker, *L'écusson*, cit., p. 149.

Luigi Borgia

*Un manoscritto araldico aretino*

Nell'anno 1730 fu iniziato a compilare in Arezzo, da mano non nota, un manoscritto araldico contenente stemmi di famiglie aretine; la stesura del manoscritto, che apparteneva all'archivio pubblico della città, fu portata innanzi, probabilmente da diverse mani anch'esse ignote, fino ai primi anni del secolo successivo, ma non fu mai condotta a termine.

Oggi il manoscritto è depositato, insieme con l'archivio storico comunale, presso l'Archivio di Stato di Arezzo. Sul piatto superiore della legatura in pergamena si legge, scritto a penna, il seguente titolo: «ARETINAE URBS STEMMATA — ANNO MDCCXXX».

Il presente lavoro, per motivi di brevità di spazio, ha soltanto il proposito di descrivere, carta per carta, il contenuto del codice, blasonando tutti gli stemmi che vi sono miniati: si rinvia, pertanto, ad una fase successiva tutto quel lavoro di critica e di raffronto con i «Libri d'Oro» della nobiltà e del patriziato di Arezzo che, data anche l'epoca in cui si diede inizio alla compilazione del manoscritto (solo vent'anni prima dell'emanazione della «Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza», promulgata a Vienna dall'Imperatore Francesco I e pubblicata in Firenze il 1° ottobre 1750), potrebbe risultare senz'altro di un certo interesse.

Non ci si può esimere, ad ogni modo, dal fornire una breve descrizione generale del manoscritto.

Si tratta di un codice cartaceo, in condizioni di conservazione sufficientemente buone, la cui legatura in pergamena, già piuttosto malandata, è stata recentemente sottoposta ad un primo lavoro di restauro. Il codice ha un formato di cm 44,4 per 29,7; lo spessore della costola è di cm 5,4.

Le carte, rinumerate modernamente, sono complessivamente 167; la numerazione antica, limitata alle prime 100 carte, non risultava precisa: infatti, la prima carta non era numerata e la stessa cosa avveniva per la carta posta tra la 75 e la 76; dalla carta 37 si passava

direttamente alla 39. È solo, quindi, tra le carte 39 e 75 comprese che le due numerazioni coincidono, mentre per le rimanenti la numerazione antica è sempre inferiore di una unità rispetto a quella moderna: quest'ultima soltanto verrà seguita nelle pagine successive.

Sulla carta 1 *verso* è incollata l'arma lorenese, incisa in bianco e nero su un rettangolo cartaceo, tratto con ogni probabilità dalla testata di qualche bando settecentesco. Seguono lo stemma mediceo, miniato sul *recto* della seconda carta, al di sotto del quale appare la dedica all'ultimo Granduca della grande casata fiorentina, e lo stemma del Comune di Arezzo, miniato sulla carta successiva. Dalla carta 4 fino alla 41 sono dipinte, da diverse mani, centocinquanta armi gentilizie, quasi sempre in numero di quattro per ciascuna carta e quasi sempre sul *recto* della medesima; gli scudi, nella maggior parte ovali, sono decorati esternamente da cartocci di varia forma e di vario colore e sono accompagnati in punta da un cartiglio sul quale sono indicati il cognome della famiglia che innalzò l'arma o anche, talvolta, nome, cognome e titolo del personaggio cui lo stemma apparteneva. Al di sotto del cartiglio, un numero romano indica il grado di nobiltà o di cittadinanza cui appartenevano le varie famiglie (o i rami di esse) o i singoli personaggi: i primi quattro gradi indicano la nobiltà, i secondi quattro la cittadinanza.

Alcune armi sono timbrate da elmi o da corone e sono accollate dalla croce dell'Ordine di S. Stefano di Toscana; rari i cimieri e rari gli scudi ornati da svolazzi.

Sul *recto* della carta 42 compare un breve brano genealogico della famiglia Forzoni, il cui stemma è miniato alla carta precedente.

Dopo sette carte bianche seguono altre trentasei armi gentilizie, nove per carta, disposte su tre file, ciascuna di tre scudi di forma sannitica. I cognomi delle famiglie che le innalzarono sono scritti, questa volta, al di sopra dello scudo e non vi è alcun riferimento al grado di nobiltà o di cittadinanza, il che le dimostra senz'altro successive alla già citata legge del 1750.

Tutto il resto del manoscritto è bianco con esclusione della carta 161 *recto* dalla quale doveva avere inizio la descrizione delle armi miniate che risulta interrotta dopo la blasonatura dello stemma dei Lorena di carta 1 *verso*.

I disegnatori delle varie armi, coloro che le colorirono, nonché gli araldisti che eventualmente li guidarono non sembrano essere stati né particolarmente precisi, né eccezionalmente capaci: volendosi limitare a pochissime considerazioni, si dirà soltanto che non sempre sono rispettate le proporzioni delle *pezze* e *figure* araldiche, gli *animali* non sono sempre perfettamente riconoscibili, non sempre è chiaro il nu-



mero dei raggi delle *stelle*, le *croci di S. Stefano* sono talvolta di rosso pieno e talvolta bordate d'oro, non sempre si riconoscono bene gli *smalti*, non è quasi mai chiaro se le *aquile* siano al *volo alzato* o al *volo abbassato*.

Nella parte che ora seguirà si tenga presente che, per la grafia dei cognomi, ci si è attenuti letteralmente al testo, che, quando non è chiaro uno *smalto*, l'altra possibilità è stata posta tra parentesi e che il numero dei raggi delle stelle, all'infuori di quelle a cinque raggi, è stato anch'esso posto tra parentesi.

Gli stemmi delle famiglie aretine, che non seguono nel testo alcun ordine particolare, neanche quello alfabetico, sono stati numerati da 1 a 186.

c. 1 r.

«Nel presente Libro sono riportate Le Armi che servono per distinguere le Famiglie Aretine.

In primo luogo esistono le Armi di Dominio secondariamente quelle di Comunità. E per ultimo le particolari di ciascuna Famiglia secondo l'ordine che alla rinfusa sono state fatte.

Segue la descrizione delle suddette Armi in fine a...<sup>1</sup>.

Dell'Archivio Pubblico della Città di Arezzo. L'Anno MDCCXXX».

c. 1 v.

#### CASA DI LORENA<sup>2</sup>

Partito di tre e spaccato di uno: nel primo d'argento, a quattro fasce di rosso<sup>3</sup> (*Ungheria*); nel secondo d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di quattro pendenti di rosso (*Napoli*); nel terzo

---

<sup>1</sup> La descrizione si inizia a carta 161 *recto* ma è limitata soltanto a quella dello stemma lorenese.

<sup>2</sup> Lo stemma è inciso, in bianco e nero, su un rettangolo cartaceo incollato sul codice per uno dei lati corti.

<sup>3</sup> Errato: dovrebbe essere *fasciato d'argento e di rosso, di otto pezzi* (cfr. G. Di Crollanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Bologna 1964, p. 256).

d'argento, alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso (*Gerusalemme*); nel quarto di rosso, a quattro pali d'oro<sup>4</sup> (*Aragona*); nel quinto d'azzurro, seminato di gigli d'oro, con la bordatura di rosso (*Angiò*); nel sesto d'azzurro, al leone rivoltato d'oro, coronato, armato e linguato di rosso (*Gheldria*); nel settimo d'oro, al leone di nero, coronato, armato e linguato di rosso (*Julich*); nell'ottavo d'azzurro, seminato di crocette ricrocettate e fitte d'oro, a due barbi addossati dello stesso (*Bar*). Sul tutto partito: nel primo d'oro, alla banda di rosso, caricata di tre alerioni d'argento, posti nel senso della banda (*Lorena*); nel secondo d'oro, a cinque palle di rosso in cinta, sormontate da una d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro male ordinati (*Medici*).

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, sostenente otto fioroni, di cui cinque visibili, e diadematato di otto archi, di cui cinque visibili, sormontati dal globo crocifero, ed è accollato da fasci di armi, tamburi e bandiere posti in croce di S. Andrea dietro di esso.*

*Dallo scudo pendono la croce dell'Ordine di S. Stefano e il collare dell'Ordine del Toson d'Oro.*

*Supporti: due aquile accollate da una corona d'oro e coronate dello stesso, caricate in cuore da una doppia croce pendente da una catena girata intorno al collo.*

c. 2 r.

#### CASA DE' MEDICI

D'oro, a cinque palle di rosso in cinta, sormontate da una d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro male ordinati; al capo di S. Stefano.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, sostenente sedici punte, di cui nove visibili, sormontate da altrettante perle, e diadematato di otto archi, di cui cinque visibili, sormontati dal giglio di Firenze, ed è accollato dalla croce dell'Ordine di S. Stefano.*

*Al di sotto dello scudo si legge la seguente dedica: Regiae Celsitudini Joannis Gastonis Etruriae Magni Ducis VII: Anno aerae vulgaris MDCCXXX.*

---

<sup>4</sup> Errato: dovrebbe essere d'oro, a quattro pali di rosso (cfr. G. Di Crollalanza, cit., p. 255).

c. 3 r.

#### COMUNE DI AREZZO

D'argento, al cavallo inalberato di nero (o al naturale), movente dalla punta.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, sostenente otto fioroni, di cui cinque visibili, alternati da altrettante punte, di cui quattro visibili, ciascuna sormontata da una perla.*

*La corona è sormontata dal gonfalone pontificio di rosso listato d'oro.*

*Al di sotto dello scudo è posto un cartiglio, sul quale sono scritte le lettere S. P. Q. A. e la data 1730, accollato da due rami di palma al naturale, passati in croce di S. Andrea dietro il cartiglio e legati di rosso<sup>5</sup>.*

c. 3 v.

«Il numero, che si vede descritto sotto ciascuna delle seguenti Armi delle Famiglie Nobili e Cittadine di Arezzo, promiscuamente fin dal 1730 disposte, indica rispettivamente il grado di Nobiltà, o Cittadinanza, che gode ciascuna di dette Famiglie, incominciando dal grado I, e Gonfalonerizio, fino al grado VIII, ed ultimo, in questo presente anno della Salutifera Natività di Cristo MDCCL, regnando l'Augustissimo Imperator de Romani Francesco I Duca di Lorena e di Bar, Gran Duca di Toscana VIII, unico nostro Signore».

c. 4 r.

1) CAVALIER GIROLAMO DEL CAVALIER GIOVANNI BATTISTA FORTI, GONFALONIERE GENNAIO E FERRAIO 1730 (I)

D'azzurro, alla rovere sradicata, i rami passati in doppia croce di S. Andrea, sostenuta da due leoni affrontati, il tutto d'oro; al capo di S. Stefano.

---

<sup>5</sup> Sui due angoli superiori della carta e al di sotto dello stemma del Comune di Arezzo sono incollati tre piccoli riquadri di carta, tra loro eguali, recanti l'arma del Comune così come è oggi usata: *d'argento, al cavallo inalberato di nero, rivoltato. Lo scudo è sormontato da una corona di città.*

2) GUADAGNI (I)

D'argento, alla testa di moro al naturale, tenente in bocca una rosa dello stesso, gambuta e fogliata di verde.

3) ALIOTTI (I)

Di rosso, alla fascia contradoppiomerlata d'oro.

4) TORINI (I)

D'argento, al bue furioso di rosso, con la coda passata tra le zampe e rimontante in palo.

*c. 4 v.*

5) DALLA DOCCIA (I)

Partito: nel primo d'azzurro, al leone d'oro, rivoltato; nel secondo d'oro, al palo di tre fusi accollati d'azzurro; al fiume in palo sulla partizione.

6) GHERARDI DA CASOLE (I)

D'oro, alla banda di nero.

7) BACCI (I)

D'argento, alla banda d'azzurro, caricata di tre stelle (8) d'oro, accompagnata in capo da una testa di leone al naturale, linguata di rosso; al capo di S. Stefano.

8) TORTELLI (I)

D'oro, alla croce d'azzurro, caricata di quattro crescenti contrapposti d'argento e da una stella (8) del campo, posta in cuore; la croce accantonata da quattro teste di leone al naturale, linguata di rosso, a due a due affrontate.

*c. 5 r.*

9) DE ISACCHIS (V)<sup>6</sup>

D'azzurro, alla fascia d'argento accompagnata da tre gigli naturali d'oro, posti uno in capo e due in punta.

10) CAGLIANI (III)

D'azzurro, al ponte di tre archi d'argento, fondato su un mare al naturale, con un cane d'argento passante sul ponte e sormontato da una stella (8) d'oro.

11) BENCI (VI)

Di verde, alla mano sinistra di carnagione, movente dal fianco destro dello scudo e uscente da una manica di rosso, tenente un compasso aperto d'oro, le punte in basso; al capo d'azzurro, caricato di un sole d'oro.

12) FABBRONI (V)

Spaccato: nel primo di rosso, alla fede di carnagione, vestita del campo; nel secondo d'azzurro, a tre martelli di ferro, manicati di legno, posti due e uno, in palo; alla fascia d'oro sulla spaccatura.

*c. 5 v.*

13) TARLATI DA PIETRAMALA (I)

D'azzurro, a sei quadrati d'argento, posti tre, due e uno; al capo dell'Impero.

---

<sup>6</sup> Il cognome della famiglia è preceduto dalla parola «stemma», scritta in lettere minuscole greche.

c. 6 r.

14) CASTELLARI (V)

D'azzurro, alla torre di due palchi al naturale, merlata alla guelfa, aperta e finestrata del campo, accompagnata in capo da tre stelle (8) d'oro, male ordinate.

15) VERACI (V)

D'azzurro, alla fascia d'argento, accompagnata in capo da una stella (8) d'oro e da due cipolle d'argento, e in punta da due stelle (8) d'oro e da una cipolla d'argento, male ordinate.

16) BRUNI (V) <sup>7</sup>

Losangato di rosso e d'azzurro, al leone coronato d'oro.

17) FUNGHINI (VII) <sup>8</sup>

D'azzurro, a due scettri passati in croce di S. Andrea, accompagnati da quattro stelle (8), il tutto d'oro.

c. 6 v.

18) CHIMENTI DA LATERINA, O DA CINCELLI, O SIANO DAL PONTE A BURIANO (V)

Spaccato: nel primo d'azzurro, all'aquila di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro; nel secondo rispaccato: superiormente d'azzurro, al leone leopardito al naturale; inferiormente d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di sei affibbiature, posto in maestà e cimato da sei piume d'oro e di rosso.*

---

<sup>7</sup> Il disegno e gli smalti risultano deteriorati dall'umidità.

<sup>8</sup> Il disegno e gli smalti risultano deteriorati dall'umidità.



19) CHIMENTI DA LATERINA, O DA CINCELLI, O SIANO DAL PONTE A BURIANO (V)

Spaccato: nel primo d'azzurro, al leone leopardito al naturale; nel secondo d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso; al capo dell'Impero.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di cinque affibbiature, posto in maestà e cimato da sei piume d'oro e di rosso.*

20) ACCOLTI CHIMENTI CANGIOLI

Interzato in palo: nel primo d'azzurro, allo scudetto fasciato d'argento e di rosso di quattro pezzi, accompagnato da otto stelle d'oro<sup>9</sup> poste in cinta; nel secondo spaccato: superiormente d'azzurro, al leone leopardito al naturale; inferiormente d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso; al capo dell'Impero; nel terzo sbarrato di rosso e d'argento, al destrocherio di carnagione, armato al naturale, impugnante una lancia d'argento col ferro d'oro, posta in banda; al capo dell'Impero.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro di otto punte, di cui cinque visibili, cimate da altrettante perle.*

c. 7 r.

21) BONFIGLIOLI (VI)

D'azzurro, all'albero sradicato di verde (o al naturale), sormontato da tre stelle (8) d'oro, male ordinate.

22) SANTOLI (V)

D'azzurro, al monte di tre cime d'argento all'italiana, movente dalla punta, sostenente un agnello pasquale con la testa rivoltata dello stesso, con i suoi consueti attributi, aureolato d'oro.

---

<sup>9</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilire il numero dei raggi.

23) LAPI (V)

D'azzurro, all'albero sradicato di verde (o al naturale), posto su una pianura dello stesso, e accompagnato da sette api d'oro, ordinate in cinta.

24) GISBERTI (VI)

D'azzurro, alla banda d'argento, accompagnata in capo da due stelle sormontate da un giglio, e in punta da un leone coronato, il tutto d'oro.

*c. 8 r.*

25) BALSAMINI (V)

D'azzurro, allo scaglione d'argento, accompagnato in capo da una stella (8), e in punta da un vaso, il tutto d'oro.

26) RUSCELLI (V)

D'azzurro, al mare al naturale, sormontato da una cometa (8) d'oro, ondeggiante in palo.

27) LEONARDO VIVARELLI NOVELLI (VI)

D'azzurro, alla banda d'argento, accompagnata da tre rose di rosso, gambute e fogliate di verde, poste due in capo e una in punta.

28) TOMMASO VIVARELLI NOVELLI (V)

D'argento, allo scaglione d'azzurro, rovesciato, caricato di sette stelle (8) d'oro, accompagnato in capo da sette palle d'azzurro, disposte una, due, una, due, una.

*c. 9 r.*

29) ASPETTATI (V)

D'azzurro, allo scaglione d'oro accompagnato da tre gigli dello stesso, posti uno in capo e due in punta.

30) BENCIRECHI (VI)

D'oro, al destrocherio di nero, vestito d'azzurro, tenente tre rose di rosso, gambute e fogliate di verde; al capo d'azzurro, caricato di una stella (8) d'oro.

31) SANTINI (VI)

D'azzurro, alla croce accantonata da quattro stelle (8), il tutto d'oro.

32) PRESCIANI (VI)

D'azzurro, all'albero secco d'oro (o al naturale), diramato di quattro pezzi, piantato su una campagna dello stesso, accompagnato da due stelle (8) d'oro, poste l'una nel cantone sinistro del capo, l'altra nel cantone destro della punta.

*c. 10 r.*

33) NENCI (VI)

D'azzurro, al cesto al naturale, dal quale esce un uccello di nero, imbeccato di rosso, accompagnato da due stelle (8) d'oro, poste l'una in capo e l'altra in punta.

34) TANTARI (VI)

Di verde all'albero secco sradicato al naturale, diramato di due pezzi, sinistrato da un ramo fogliato di cinque pezzi al naturale, fruttato di nero; al capo d'azzurro, caricato da una stella (8) d'oro posta nel cantone sinistro.

35) SGRICCI (VI)

D'argento, alla rovere al naturale, coi rami decussati e ridecussati, sostenenti sulle diramazioni tre sgriccioli al naturale.

36) CALDESI (I e VI)

D'azzurro, alla fenice rivoltata di nero, imbeccata d'oro, posta sulla sua immortalità di rosso.

*c. 11 r.*

37) CENTENI (I)

D'azzurro, alla fascia d'oro, accompagnata da tre monti di sei cime dello stesso, posti due in capo e uno in punta.

38) DONATI FIRMINI (II)

D'azzurro, al monte di sei cime di rosso, accompagnato in capo da due stelle (8) d'oro sormontate da una ruota dello stesso.

39) RICCI (III)

D'azzurro, a tre ricci al naturale posti due e uno, sormontati da una stella (8) d'oro; al capo di S. Stefano.

40) GIRALDI (V)

Partito: nel primo di rosso, al leone coronato d'oro, la zampa posteriore destra appoggiata ad una ruota dello stesso; nel secondo inquartato: nel primo e nel quarto contrinquartato d'azzurro e d'argento; nel secondo e nel terzo d'argento, alla banda di rosso caricata di tre gigli d'oro, e accompagnata da due stelle (8) dello stesso.

c. 12 r.

41) BRANDAGLIA (I)

Di rosso, alla branca di leone al naturale, coronata d'oro, tenente negli artigli una palla dello stesso.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, col cerchio gemmato, sostenente sei punte, di cui quattro visibili, cimate da altrettante perle e alternate da sei fioroni, di cui tre visibili.*

42) GUADAGNIOLI (I)

Di rosso, a due draghi affrontati e coronati d'oro, alla fascia dello stesso attraversante; al capo di S. Stefano.

43) SARACINI (I)

D'argento, alla testa di moro rivolta al naturale, attortigliata del campo; al capo di S. Stefano.

44) FRANCINI (I)

D'oro, al gallo addestrato da una spiga inclinata sulla quale posa le zampe, il tutto al naturale.

c. 13 r.

45) DURANTI (II)

D'azzurro, alla fascia d'oro, sostenente una piuma d'argento, accompagnata in punta da un monte di sei cime d'oro, terrazzato dello stesso.

46) CESTI (V)

D'azzurro, alla fascia abbassata d'argento, accompagnata in capo da una cometa (8) d'oro, posta tra due ceste al naturale, e in punta da una cesta dello stesso.

47) GOLFI (IV e V)

D'oro, al liocorno inalberato di rosso, accompagnato in capo da una fascia alzata d'azzurro, caricata di tre stelle (8) del campo.

48) PIGLI (V)

D'azzurro, a tre fiumi al naturale, posti in fascia, sormontati da sei stelle (8) d'oro, poste in cinta.

c. 14 r.

49) PIER FRANCESCO DELL'ALFIER MATTIA TIGRINI (II)

D'azzurro, alla banda doppiomerlata di rosso, accompagnata in capo da una stella (8) d'oro, e in punta da una tigre passante al naturale, la testa rivoltata.

50) LUZI-CARBONI (VI)

D'azzurro, al compasso aperto d'oro, le punte in basso, accompagnato da tre stelle<sup>10</sup> dello stesso, sinistrato da un mazzo di tre fiori<sup>11</sup> pure d'oro, e sormontato da una fascia alzata d'argento.

51) CONTI DI BIVIGNANO (I)

D'oro<sup>12</sup>, al leone di rosso, sormontato da tre gigli del campo, posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzato da otto gigli, di cui cinque visibili, alternati da altrettante punte basse, di cui quattro visibili.*

---

<sup>10</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilire il numero dei raggi.

<sup>11</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilirne la qualità; potrebbe, forse, trattarsi di cardi.

<sup>12</sup> Lo smalto d'oro di questo stemma, notevolmente stinto, lascia trasparire una base di colore azzurro.



52) BACCI-VENUTI (III)

D'argento, alla banda d'azzurro, caricata di tre stelle (8) d'oro, accompagnata in capo da una testa di leone al naturale, linguata di rosso.

c. 15 r.

53) ALFIERE CICATTI (I)

D'oro, alla fascia accompagnata da tre api, due in capo e una in punta, il tutto d'argento.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di cinque affibbiature, posto in maestà e cimato da nove piume di rosso, d'azzurro e d'oro.*

54) BONCI (II)

D'argento, alla banda d'azzurro, caricata di tre crescenti del campo, accompagnata in capo da una testa di leone al naturale, linguata di rosso.

55) LORENZO MAZZA (III)

Spaccato: nel primo d'azzurro, al leone passante d'oro, linguato di rosso, sostenente con la zampa anteriore destra una mazza ferrata al naturale posta in banda, e sormontato da un'aquila di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro; nel secondo bandato d'argento e di rosso, di otto pezzi.

56) LORETI (V)

D'azzurro, allo scaglione d'oro, accompagnato in capo da tre palles dello stesso, e in punta da un fiore<sup>13</sup> d'argento.

---

<sup>13</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilirne la qualità.

c. 16 r.

57) SIGNORE BARONE MICHELANGELO ALBERGOTTI-SIRI (I)

Bandato d'oro e di nero; la seconda banda di nero caricata nel capo di una stella (8) d'oro.

*Lo scudo è accollato dalla croce dell'Ordine di S. Stefano e timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzato da quattordici punte alte, di cui otto visibili, un po' curve e piegate in fuori; nel mezzo della corona, sul davanti, vi è un fiorone d'oro.*

58) SUBBIANI (I)

D'azzurro, alla rovere sradicata, con i rami decussati e ridecussati, sostenuta a destra da un leone, e a sinistra da un bue furioso, la coda passata tre le zampe e rimontante in palo, il tutto d'oro.

*Dallo scudo pende la croce dell'Ordine di S. Stefano.*

59) GUALTIERI (I)

Trinciato di verde e d'argento da una banda del secondo, a due stelle (8) dell'uno nell'altro.

*Dallo scudo pende la croce dell'Ordine di S. Stefano.*

60) BERARDI (I)

D'oro, alla banda d'azzurro, accompagnata in capo da una testa di leone di nero, linguata di rosso, e in punta da una conchiglia convessa al naturale posta in palo.

*Dallo scudo pende la croce dell'Ordine di S. Stefano.*

c. 17 r.

61) MAURI (I)

D'azzurro, al leone d'oro, riguardante un crescente rivoltato d'argento, posto nel cantone destro del capo.

62) ROSSI (II. I)

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sostenente una rondine al naturale, e accompagnato in punta da un crescente d'argento.

63) ARCANGIOLI (I)

Inquartato: nel primo e quarto d'oro, a due rose di rosso poste l'una nel cantone sinistro del capo, l'altra nel cantone destro della punta; nel secondo e terzo d'azzurro, alla banda d'oro, accostata da due stelle (8) dello stesso; alla banda di rosso attraversante sul tutto.

64) BURALI (I)

Inquartato: nel primo e quarto d'azzurro, al leone d'oro; nel secondo e terzo di rosso, alla conchiglia convessa d'argento (o al naturale), posta in palo; al capo di S. Stefano.

*c. 18 r.*

65) PANZANI (I)

Inquartato: nel primo e quarto d'argento, alla banda di rosso; nel secondo e terzo spaccato: *a)* d'oro, all'aquila spiegata di nero, imbeccata e coronata del campo; *b)* d'azzurro, al crescente d'argento.

66) VISDOMINI (I)

D'azzurro, alla banda diargento, con un leone d'oro passante sulla medesima.

67) GIANNERINI (I)

D'azzurro, alla banda d'oro caricata di tre gigli del campo, posti nel senso della banda, accompagnata in capo da un sole d'oro e in punta da un crescente d'argento.

68) IPPOLITI (II)

Partito d'argento e di nero, a due palle dell'uno nell'altro, poste la prima nel cantone destro della punta, la seconda nel cantone sinistro del capo; alla catena di quindici anelli d'argento attraversante in banda.

*c. 19 r.*

69) TIBERI (V)

D'oro, al leone al naturale, con la banda di rosso attraversante; al capo d'azzurro, caricato di quattro gigli d'oro posti tra i cinque pendenti di un lambello di rosso.

70) LANFRI (V)

D'azzurro, al toro passante al naturale sulla pianura dello stesso, sormontato da una fascia contradoppiomerlata di rosso accompagnata da una stella (8) d'oro, posta nel cantone destro del capo.

71) CORNACCHINI (II)

D'oro, a due cornacchie affrontate al naturale, sormontate da un busto bifronte dello stesso.

72) LORENZO DI BENEDETTO ROMANELLI (VI)

D'azzurro, al mare al naturale, caricato di una conchiglia convessa d'argento, posta in palo, e sormontato da due conchiglie dello stesso.

*c. 19 v.*

«Massi ~ Porta in campo celeste un monte di sei spaccature color d'oro, sormontato da una stella cometa parimente color d'oro, e contornato il campo da tre dadi bianchi segnati di sei punti per ciascuno, che due in mezzo, e l'altro in punta»<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> La blasonatura, di mano settecentesca, si riferisce all'arma della famiglia Massi, miniata a carta 20 *recto*; è scritta su un piccolo riquadro cartaceo, applicato in alto a destra sulla carta.

*c. 20 r.*

73) CIPOLLESCHI (II)

D'argento, al fiume al naturale in fascia, sormontato da un'aquila sorante d'azzurro, imbeccata d'oro, tenente nel becco un cartiglio d'argento, e accompagnato in punta da un giglio d'oro.

74) MASSI (IV)

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sormontato da una cometa (8) dello stesso, e accompagnato da tre dadi d'argento marcati di sei punti di nero, posti i primi due nei fianchi e il terzo nella punta dello scudo.

75) GUILLICHINI (I)

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila sorante di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo, movente dalla partizione; nel secondo d'oro, a tre bande di nero; il tutto abbassato sotto il capo di S. Stefano.

76) PACCINELLI (I)

D'oro, alla rosa di rosso, circondata da due spighe di grano ricurve al naturale.

*c. 21 r.*

77) CATANI (I)

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila spiegata di nero coronata del campo, movente dalla partizione; nel secondo di rosso, a tre dadi d'oro male ordinati.

78) FLORI (I)

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila col volo abbassato di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo; nel secondo d'azzurro, a

tre quattrofoglie d'oro, posti due e uno; alla fascia di rosso attraversante sulla partizione.

79) CONTE BENEDETTO GUELFI CAMAIANI (I)

Partito: nel primo d'azzurro, al cervo saliente verso destra su un pino nodrito su una campagna, il tutto al naturale, sormontato da tre gigli d'oro, posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso; nel secondo d'azzurro, alla banda d'oro, accompagnata in capo da tre gigli dello stesso, posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzata da sedici punte, di cui nove visibili, sostenenti altrettante piccole perle.*

80) LAURI (I)

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sormontato da una stella (8) dello stesso, con due rami di alloro al naturale piantati nella seconda e nella terza cima, posti il primo in banda e il secondo in sbarra.

c. 22 r.

81) CAVALIER ADRIANO RICOVERI (I)

D'azzurro, alla fascia di tre fusi accollati d'oro<sup>15</sup>; al capo di S. Stefano.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzata da dodici punte, di cui sette visibili, sostenenti altrettante piccole perle.*

82) GAMURRINI (I)

D'azzurro, al fuso d'oro, accollato in fascia da due mezzi fusi del medesimo<sup>16</sup>; al capo di S. Stefano.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato,*

---

<sup>15</sup> Lo smalto d'oro, notevolmente stinto, lascia trasparire una base d'argento.

<sup>16</sup> Lo smalto d'oro, notevolmente stinto, lascia trasparire una base d'argento.



*rialzato da dodici punte, di cui sette visibili, sostenenti altrettante piccole perle.*

83) GUAZZESI (I)

D'azzurro, al fiume al naturale posto in banda, accostato da due crescenti d'argento; al capo di S. Stefano.

84) DAL BORRO (I)

Di verde, al rincontro di ariete di nero (o al naturale), sormontato da tre gigli d'oro, posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso; al capo di S. Stefano.

*c. 23 r.*

85) FOSSOMBRONI (I)

D'azzurro, alla torre d'argento, torricellata di tre pezzi, aperta e finestrata di nero, accompagnata in punta da un giglio d'oro.

86) CAVALIER DONATO CORONA ROMANELLI (I)

D'azzurro, a tre conchiglie di S. Giacomo d'oro, poste in palo e male ordinate; al capo di S. Stefano.

87) MAGI (I)

D'azzurro, al vaso d'oro, movente dalla punta, sormontato da una cometa (8) dello stesso, ondeggiante in palo.

88) ROMANI (I)

D'azzurro, al maiale di nero saliente verso destra su una pianta di verde posta in banda piegata.

*c. 24 r.*

89) ORTOLANI (VIII)

D'azzurro, alla fascia d'argento, con tre uccelli<sup>17</sup> dello stesso, moventi dalla medesima.

90) TRADITI (III)

Partito: nel primo spaccato: *a*) d'oro, all'aquila di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo, movente dalla partizione; *b*) di nero, a due fasce d'oro; nel secondo spaccato merlato di nero e di verde.

91) OTTAVIANI (I)

D'oro, a quattro bande doppiomerlate di rosso; al capo d'oro, caricato di un'aquila di nero, movente dalla partizione.

92) GRAFFIONI (I)

D'azzurro, allo scaglione doppiomerlato, accompagnato da tre stelle (8), il tutto d'oro.

*c. 25 r.*

93) FRANCESCO ANTONIO DI DONATO CARLO VIVARELLI (III)

D'oro, allo scaglione rovesciato d'azzurro, caricato di sette stelle (8) d'oro, accompagnato in capo da una palla partita d'argento e di nero.

94) TANI (II)

D'azzurro, al monte di sei cime, accompagnato da tre ami, il tutto d'oro; al capo di S. Stefano.

---

<sup>17</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilirne la specie.

95) RALLI (V)<sup>18</sup>

D'azzurro, all'albero sradicato d'argento, diramato di tre pezzi, sulla sommità dei quali posano tre uccelli<sup>19</sup> dello stesso, imbeccati e membrati d'oro; l'albero è sormontato da una cometa<sup>20</sup> d'oro<sup>21</sup>.

96) ALBERORI (I)

D'azzurro, a due alberi secchi, sradicati e decussati, accompagnati da tre stelle (8), il tutto d'oro.

c. 26 r.

97) CAVALIER DOMENICO LIPPI (I)

Partito di verde e di rosso, alla banda d'oro attraversante, caricata di cinque torte di nero; al capo di S. Stefano.

98) CAVALIERE STEFANO CHIAROMANNI (I)

Fusato d'oro e d'azzurro; al capo di S. Stefano.

99) PRIORE ANTON FILIPPO DE' GIUDICI (I)

Di porpora, al levriere rampante d'argento, alla banda dello stesso, caricata di sette moscature di armellino, attraversante sul tutto.

*Lo scudo è accollato dalla croce dell'Ordine di S. Stefano.*

100) BALÍ GREGORIO REDI (I)

Di porpora, a sei guglie d'oro poste in cinta, ad una palla dello stesso in abisso.

*Lo scudo è accollato dalla croce dell'Ordine di S. Stefano.*

---

<sup>18</sup> Il cognome della famiglia è scritto due volte, la prima delle quali in lettere greche maiuscole.

<sup>19</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilirne la specie.

<sup>20</sup> L'imprecisione del disegno non consente di stabilire il numero dei raggi.

<sup>21</sup> Lo smalto d'argento dell'albero e dei tre uccelli, quasi completamente stinto, lascia trasparire una base di colore azzurro chiaro.

c. 27 r.

101) RICCIARDI (I)

D'azzurro, al riccio d'oro, fermo su una campagna di verde.

102) CARBONATI (I)

D'oro, a due monti affiancati di verde, di sei cime, accompagnati in punta da una rosa di rosso, fogliata di verde.

103) SINIGARDI (I)

D'azzurro, a quattro gemelle in banda, accompagnate da nove rose, il tutto d'argento.

104) BONUCCI (I)

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila spiegata di nero, coronata d'oro, movente dalla partizione; nel secondo di rosso, al vaso d'oro.

c. 27 v.

ALBERGOTTI E ALBERGOTTI-SIRI<sup>22</sup>

Bandato d'oro e di nero; la seconda banda di nero caricata nel capo di una stella (8) d'oro.

*Lo scudo, accartocciato e contornato da svolazzi, è timbrato da un elmo semiaperto, posto di profilo verso destra.*

c. 28 r.

105) POLTRI (I)

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sormontato da un corno da caccia di nero, guernito d'oro; col capo d'argento, al cavallo corrente di nero.

---

<sup>22</sup> L'arma è stampata in bianco e nero su un riquadro di carta velina applicato sulla carta.

106) CORSETTI (I)

D'azzurro, all'albero sradicato e reciso di verde, diramato di tre pezzi e fogliato dello stesso, fruttifero d'oro; al capo di S. Stefano.

107) PALLIANI (I)

Di rosso, alla banda d'oro, caricata di tre gigli d'azzurro e accostata da due palle del secondo.

108) CELLESI (II)

D'azzurro, alla fascia accompagnata in capo da tre stelle (6) male ordinate e in punta da un giglio, il tutto d'oro.

c. 28 v.

«Montelucci = Porta spaccato d'oro con aquila nera spiegata e coronata, al campo azzurro caricato d'un monte d'oro di sei spaccature accompagnato da due stelle dell'istesso metallo»<sup>23</sup>.

c. 29 r.

109) MONTELUCCI 1754<sup>24</sup> (I)

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo; nel secondo d'azzurro, a un monte di sei cime, accostato da due stelle (8), il tutto d'oro.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di sei affibbiature, posto in maestà e cimato da sei piume d'azzurro e di rosso.*

---

<sup>23</sup> La blasonatura, di mano settecentesca, si riferisce all'arma della famiglia Montelucci, miniata a carta 29 *recto*; è scritta su un piccolo riquadro cartaceo, applicato in alto a destra sulla carta.

<sup>24</sup> La data del 1754 potrebbe essere stata aggiunta dalla stessa mano che ha descritto l'arma dei Montelucci a carta 28 *verso*; non è possibile stabilire a cosa si riferisca: certamente non riguarda l'iscrizione al patriziato di Arezzo, ottenuta dai Montelucci il 14 giugno 1756 (cfr. V. Sprei e collab., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Appendice, Parte II, Milano 1935, p. 350).

110) GIUSTINI (I)

D'azzurro, al leone d'oro, nascente da una mezza ruota dello stesso, sormontato da tre gigli pure d'oro, posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso.

111) BONAMICI (II)

D'azzurro, alla fede di carnagione, vestita di rosso, accompagnata in capo da due stelle (6) d'oro e in punta da una conchiglia di S. Giacomo d'argento, posta in palo.

112) NATTI (I)

D'azzurro, alla fascia accompagnata in capo da due stelle (6), e in punta da una ruota di sei raggi, il tutto d'oro<sup>25</sup>.

*c. 30 r.*

113) CAPONSACCHI (I)

Inquartato d'argento e di rosso.

114) VIVIANI (I)

D'azzurro, alla fascia accompagnata da tre gigli, il tutto d'oro.

115) GIUSEPPE D'ANTONIO GUIDUCCI (VIII)

Partito: nel primo vaiato di rosso e d'argento di undici file; nel secondo scaccato d'argento e di rosso di undici file; sul tutto scudetto d'azzurro, bordato d'oro, caricato di un giglio dello stesso.

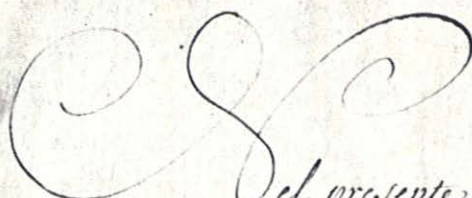
116) RAFFINI (VIII)

D'azzurro, alla banda di rosso, accompagnata in capo da un crescente d'argento, e in punta da una corona antica d'oro.

---

<sup>25</sup> Il cartoccio esterno dello scudo è appena abbozzato e non è colorato.



  
Del presente Libro sono riportate  
Le Armi che servono per distinguere le Famiglie Arca-

In primo luogo esistono le Armi di Dominio

Secondariamente quelle di 'comunità'

E per ultimo le particolari di ciascuna Famiglia secondo  
l'ordine che alla rinfrasca sono state fatte

Segue la Descrizione delle suddette Armi in fine a.

Dell'Archivio Pubblico  
della Città di Arezzo.  
L'Anno Mvcccxxx.



Fig. 2. - C. 4r: Armi delle famiglie Forti, Guadagni, Aliotti, Torini.





V



V



I

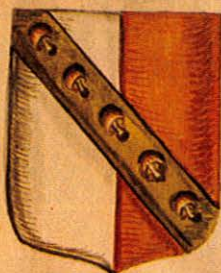
Fig. 3. – C. 35r: Armi delle famiglie Carleschi, Valentini, Corsi.



Benassai



Bambacari



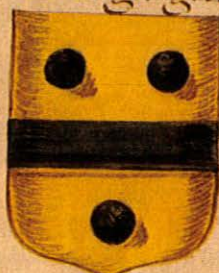
Balducci



Barbolani Signori di Montauto



Berghigni



Berlinghieri



Bertoldini



Bezzoli



Fig. 4. - C. 52r: Armi delle famiglie Benassai, Bambacari, Balducci, Barbolani di Montauto, Berghigni, Berlinghieri, Bertoldini, Bezzoli.

*c. 31 r.*

117) GIOVANNI DOMENICO MARZOCCHI (VIII e poi V<sup>26</sup>)

D'azzurro, alla torre al naturale, aperta e finestrata di nero, movente da una terrazza d'oro, e sormontata da una stella (6) dello stesso.

118) GIUSEPPE MARIA DINI (VIII)

D'azzurro, al pino italico sradicato al naturale, movente da una terrazza dello stesso, alla banda d'argento attraversante, caricata del motto LIBERTAS di nero.

119) GUADAGNI NUOVI (VIII)

D'azzurro, alla fascia di rosso, accompagnata in capo da un fuso accostato da due stelle (6), e in punta da una stella (6) accostata da due fusi, il tutto d'oro.

120) BARTOLINI (VIII)

D'azzurro, al pino italico al naturale, nodrito su una pianura dello stesso, fruttifero d'oro, alla fascia attraversante pure d'oro, caricata di un giglio d'azzurro, accostato da due stelle (6) dello stesso.

*c. 32 r.*

121) GALLETTI (I)

Trinciato d'argento e d'azzurro, alla cotissa di rosso sulla partizione, al gallo al naturale, barbato e crestato di rosso, posto nel primo e fermo sulla cotissa; al capo di S. Stefano.

---

<sup>26</sup> Le parole «e poi V» sono scritte probabilmente da mano ottocentesca.

122) PERELLI (I)

D'argento, all'aquila bicipite di nero, al volo abbassato, imbeccata e membrata d'oro, movente da una campagna partita di due e spaccata di uno di nero e d'argento.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, rabescato d'oro, posto per due terzi di profilo verso destra.*

*Cimiero: un alerione d'argento al volo spiegato.*

*Cercine: d'argento, di nero e d'oro.*

*Svolazzi: a destra d'oro e di nero, a sinistra d'argento e di nero.*

123) CHERICI

D'azzurro, al monte di sei cime, sormontato da una stella (8), il tutto d'oro.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio (o di nero), rabescato d'oro e d'argento, posto di profilo verso destra.*

*Cimiero: una croce doppia di rosso, cancellata d'argento.*

*Cercine: d'oro e di rosso.*

*Svolazzi: d'azzurro, d'argento, d'oro e di rosso.*

124) BROZZI (I)

D'oro, all'aquila di nero al volo spiegato, linguata di rosso, sostenuta da un monte di tre cime d'azzurro.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, posto per due terzi di profilo verso destra, rabescato d'oro e graticolato di cinque affibbiature dello stesso.*

*Cimiero: un liocorno nascente d'argento, linguato di rosso.*

*Svolazzi: a destra d'oro e di nero, a sinistra d'oro e d'azzurro.*

c. 33 r.

125) TANCIANI (I)

D'azzurro, all'albero nodrito su un monte di tre cime, e sormontato da quattro stelle (6), il tutto d'oro.



126) BUONCOMPAGNI ALBIANI (V)

D'azzurro, al drago d'oro, linguato di rosso, sopra una campagna di verde.

127) DOSINI (V)

D'azzurro, alla fascia d'argento, accostata da due stelle (6) d'oro.

128) MAGRI (V)

D'azzurro, al cane rampante d'oro, linguato e collarinato di rosso, movente da una terrazza di verde, accompagnato in capo da due stelle (6) d'oro.

*c. 34 r.*

129) ROSSI MODERNI O DI CAMPOLUCI (VIII)

Spaccato: nel primo d'azzurro, alla stella (6) d'oro; nel secondo di verde, all'occhio al naturale.

130) ROSSI MODERNI - CARLO DI PIERO DA VITIANO (VIII)

Di rosso, al leone d'oro, accompagnato in capo da una fascia alzata d'argento, caricata di una rosa di rosso, bottonata d'oro e fogliata di verde.

131) GATTESCHI (I)

D'azzurro, al gatto al naturale, inferocito e guardante, sormontato da tre stelle (6) d'oro, alla banda d'argento attraversante.

132) LAMBARDI (I)

D'argento, all'aquila di rosso, imbeccata, unghiata e coronata d'oro, caricata di tre fasce dello stesso; al capo d'Angiò.

*c. 35 r.*

133) CARLESCHI (V)

Trinciato: nel primo d'argento, al leone d'oro linguato di rosso, movente dalla partizione; nel secondo di rosso, a due ruote d'oro di sei raggi.

134) VALENTINI (V)

D'azzurro, alla mano destra di carnagione, movente dal fianco sinistro dello scudo e uscente da una manica di rosso, tenente una bilancia d'oro, e accompagnata in punta da un monte di sei cime dello stesso.

135) CORSI (I)

Campo di cielo, al cane d'argento sulla campagna al naturale, linguato di rosso e collarinato d'oro, incatenato verso destra da una catena d'argento, con la testa rivolta, fissante una stella (8) d'oro posta nel cantone sinistro del capo.

*c. 36 r.*

136) BACCI VENUTI (III)

D'argento, alla banda d'azzurro, caricata di tre stelle (8) d'oro, accompagnata in capo da una testa di leone al naturale, linguata di rosso.

137) ROSSI DA PIANTRAVIGNA (I)

Spaccato: nel primo d'azzurro, a tre stelle (8) d'oro male ordinate; nel secondo di rosso, al braccio sinistro armato al naturale, reciso, movente dal fianco sinistro dello scudo e risalente in palo, attraversante sul primo punto, e tenente con la mano di carnagione, tra il pollice e l'indice, un anello di rosso; alla fascia d'oro attraversante sul tutto<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Lo smalto d'oro di questo stemma si è ossidato e mutato quasi completamente in nero.

138) CHIMENTI (VIII e V)

Spaccato: nel primo d'oro<sup>28</sup>, all'aquila di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo; nel secondo rispaccato: superiormente d'azzurro, al leone leopardito al naturale, linguato di rosso; inferiormente d'azzurro, al capo d'oro, dal quale muovono tre sbarre dello stesso.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, rabescato d'oro, graticolato di cinque affibbiature, posto in maestà e cimato da cinque piume d'azzurro e d'oro.*

139) CHIMENTI DAL PONTE A BURIANO (V)

Spaccato: nel primo d'azzurro, al leone leopardito al naturale, linguato di rosso; nel secondo d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso; il tutto abbassato sotto un capo d'oro, caricato di un'aquila di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, rabescato d'oro, graticolato di sette affibbiature, posto in maestà e cimato da cinque piume di verde e di rosso.*

c. 36 v.

«Di questo Borghino di Taddeo Baldovinetti così ho letto in un memoriale a penna di Giovanni Baldovinetti scritto l'anno 1513: Borghino di Taddeo Baldovinetti nostro antico consorte e congiunto, discendente da Messer Baldovinetto, avendo noi Baldovinetti brighe mortali colla Famiglia de Buondelmonti e con gli accasati contigui et essendo durata assai tempo detta briga e non potendo più sopportare detto Borghino gli affanni e spese di detta briga, si partì da noi Baldovinetti e vendé le sue case che erano ai confini della loggia e corte de Buondelmonti e andò ad abitare altrove e mutò arme e casato e pel nome suo si disse dei Borghini — Taddei — Manni, Sigilli, T. 3, pag. 91»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Lo smalto d'oro del primo campo, quasi completamente stinto, lascia trasparire una base di colore celeste.

<sup>29</sup> Due armi della famiglia Borghini sono miniate sul *recto* della carta 37: l'appunto appare vergato da mano ottocentesca.

c. 37 r.

140) BORGHINI

Inquartato: nel primo e quarto d'argento, alla stella (8) d'oro; nel secondo e terzo di rosso pieno.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzato da dodici punte, di cui sette visibili, sostenenti altrettante piccole palle d'oro, ed è accollato dalla croce dell'Ordine di S. Stefano.*

141) FALCIAI

D'azzurro, al destrocherio di carnagione, vestito d'argento, impugnante una falce d'oro, in atto di recidere quattro spighe dello stesso, legate di rosso, e accompagnato da un sole d'oro, posto nel cantone sinistro del capo.

142) VIVIANI

Partito: nel primo d'oro, a tre fasce scaccate d'oro e d'argento di due file; nel secondo d'azzurro, alla testa umana di carnagione, crinita d'argento, sormontata da un crescente d'oro; al palo di nero attraversante sulla partitura.

*Lo scudo è timbrato da una corona d'oro, con cerchio gemmato, rialzato da otto fioroni, di cui cinque visibili.*

143) BORGHINI

D'oro, alla banda in divisa di rosso, accostata da sei rondini al naturale, male ordinate, tre in capo e tre in punta; al capo inquartato: nel primo e quarto d'oro, alla stella (8) di rosso; nel secondo e terzo di rosso pieno.

*Lo scudo è timbrato da un elmo chiuso d'acciaio, posto di profilo verso destra.*

c. 38 r.

144) PAOLUCCI

Spaccato: nel primo d'azzurro, a nove stelle (6) d'argento, disposte quattro, tre e due; nel secondo di rosso, al destrocherio vestito di

nero, uscente da una nuvola d'argento, posta nel cantone sinistro del capo, e tenente con la mano di carnagione un serpente d'oro.

145) CARDINI

D'azzurro, al cardo al naturale, piantato su un monte d'argento, di tre cime, movente dalla punta, e sormontato da una stella (6) d'oro.

146) RAGUZZI

D'azzurro, al monte d'argento, di tre cime; sulla prima cima sono piantate una spiga gambuta e fogliata d'oro e una falce d'argento, manicata d'oro, poste la prima in banda e la seconda in sbarra.

c. 39 r.

147) CIPOLLESCHI DA QUARATA

D'azzurro, alla cipolla al naturale, fogliata di verde.

148) SFORZI

D'azzurro, al leone d'oro, linguato di rosso, tenente con le branche anteriori e posteriori un ramo di cotogno d'oro<sup>30</sup>.

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di otto affibbiature, posto in maestà, e cimato da cinque piume d'azzurro, di rosso e d'argento.*

c. 40 r.

149) LANARI<sup>31</sup>

D'argento, a tre sbarre d'azzurro, caricate la prima e la terza di una stella (8) d'oro, la seconda di due stelle (8) dello stesso.

---

<sup>30</sup> È l'arma della grande casata milanese; intorno allo scudo è posto un piccolo bordo d'oro che ha solo carattere decorativo e non può, in alcun modo, esser considerato un orlo.

<sup>31</sup> Il cognome della famiglia è preceduto dalla parola «stemma».

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, rabescato d'oro, graticolato di quattro affibbiature dello stesso, posto per un terzo di profilo verso destra.*

*Svolazzi: d'azzurro, d'argento e d'oro.*

c. 41 r.

150) FORZONI<sup>32</sup>

*D'azzurro, a tre gigli d'oro, posti tra due fasce di nero.*

*Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di sei affibbiature, posto in maestà, e cimato da cinque piume d'argento.*

c. 42 r.

«FORZONI	Prete Pier Francesco Alessandro	}	Fratelli e Figli di Benedetto
	Prete Stefano Pietro		
	Cesare Ferdinando		
	Maria Cammilla		

*La Consorte di detto Cesare e i di lui Figli indi la Donna Rosa Cannoni rispettiva madre dei suddetti».*

c. 50 r.

151) ACCETTANTI

*D'azzurro, a due alberi secchi d'oro, sradicati e noderosi, desinenti in capo in un giglio dello stesso, posti in croce di S. Andrea.*

152) ACCORSI DETTI BAMBAGLINI

*D'azzurro, alla fede di carnagione vestita di rosso, impugnante una spada d'argento e posta su una ruota d'oro; il tutto accollato da due rami dello stesso, decussati in punta.*

---

<sup>32</sup> Il cognome della famiglia è preceduto dalla parola «stemma».



153) ACCOLTI

Fasciato d'argento e di rosso di quattro pezzi, alla bordura d'azzurro, caricata di otto stelle (6) d'oro.

154) ACCARIGI

Di rosso, seminato di gigli d'oro, alla banda dello stesso attraversante.

155) ALDOBRANDINI

D'azzurro, al cervo saliente d'oro, unghiato di nero, su una campagna del secondo.

156) ALBERTI

D'azzurro, a quattro catene d'argento, moventi dagli angoli dello scudo e legate in cuore da un anello dello stesso.

157) ALESSI

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sormontato da un giglio dello stesso, e a due semivoli d'argento, moventi dai fianchi della seconda e della terza cima.

158) APPOLLONI

Partito: nel primo di rosso, alla mezza aquila bicipite d'oro movente dalla partizione; nel secondo d'argento, al palo — fascia d'azzurro, movente dalla partizione, caricato sul palo di tre crescenti del campo e sulla fascia di un crescente dello stesso.

159) ALTUCCI

Spaccato d'argento e di rosso, a due fasce di quattro losanghe accollate, dell'uno nell'altro.

c. 51 r.

160) ASCARELLI

Scaccato d'oro e d'azzurro.

161) ARRIGUCCI

D'azzurro, alla fascia d'oro, accompagnata da tre grappoli di uva dello stesso.

162) ARMANNI DALLA STAFFA

Di rosso, alla staffa d'oro, sormontata da una corona antica dello stesso.

163) ALDELLI

Spaccato d'oro e di rosso.

164) AZZI

Partito d'argento e di rosso.

165) ALLEGRI

Spaccato in scaglione: nel primo d'oro, a due gigli d'azzurro; nel secondo di rosso, al sole d'oro; allo scaglione d'argento sulla partizione.

166) APPARIZI

D'azzurro, al sole d'oro, nascente da una campagna dello stesso.

167) CHIMENTI DA LATERINA

Spaccato: nel primo d'oro<sup>33</sup>, all'aquila di nero, imbeccata, membrata e coronata del campo; nel secondo rispaccato: superiormente

---

<sup>33</sup> Lo smalto d'oro del campo, parzialmente sbiadito, lascia trasparire una base di colore azzurro.

d'azzurro, al leone leopardito al naturale; inferiormente d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso.

168) CHIMENTI DA LATERINA

Spaccato: nel primo d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo; nel secondo rispaccato: superiormente d'azzurro, al leone leopardito al naturale; inferiormente d'azzurro, al capo d'oro dal quale muovono tre sbarre dello stesso.

*c. 52 r.*

169) BENASSAI

D'oro, alla croce di S. Andrea di rosso, accompagnata nel capo e nella punta da una stella (6) dello stesso.

170) BAMBACARI

Partito d'argento e di rosso, alla banda di verde attraversante, caricata di cinque funghi del secondo, gambuti del primo, posti nel senso della banda.

171) BALDUCCI

D'azzurro, al mazzafrusto d'oro, posto in banda, dal quale pendono tre palle pure d'oro, appese a tre catene dello stesso.

172-173) BARBOLANI SIGNORI DI MONTAUTO

172) D'oro, alla fascia d'azzurro.

173) D'oro, all'aquila bicipite di nero col volo abbassato, coronata del campo sulle due teste, linguata di rosso, posata su una fascia abbassata d'azzurro attraversante.

174) BERGHIGNI

D'oro, alla fascia di nero, accompagnata da tre palle dello stesso.

175) BERLINGHIERI

D'azzurro, alla ruota d'oro.

176) BERTOLDINI

Partito: nel primo di verde, al leone rivoltato d'oro, linguato di rosso; nel secondo d'oro, al drago di verde, linguato di rosso.

177) BEZZOLI

D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, al bastone scorciato in banda di rosso, attraversante.

*c. 53 r.*

178-180) BORBONI MARCHESI DEL MONTE SANTA MARIA, E DI PETRELLA

178) D'azzurro, a tre gigli d'oro, posti due e uno, alla banda d'argento attraversante<sup>34</sup>.

179) Partito: nel primo d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti due e uno, alla banda abbassata di rosso, caricata di tre martelli di nero; nel secondo d'azzurro, al leone d'oro, linguato di rosso; al lambello di rosso di quattro pendenti, posto in capo e attraversante sulla partizione<sup>35</sup>.

180) Spaccato: nel primo d'azzurro, all'aquila di nero, coronata d'oro, movente dalla partizione; nel secondo di rosso, alla banda centrata d'argento<sup>36</sup>.

181) BONGIANNI

Partito d'oro e di rosso, al bisante d'argento, crociato del secondo, posto in cuore e attraversante sulla partizione.

---

<sup>34</sup> Bourbon del Monte S. Maria.

<sup>35</sup> Bourbon di Sorbello (Cfr. V. Spreti, cit., vol. II, Milano 1929, p. 165).

<sup>36</sup> Bourbon di Petrella.

182) BOSTOLI

Inquartato in croce di S. Andrea d'argento e di rosso, alla banda d'azzurro, seminata di gigli d'oro, attraversante.

183) BOVACCI

Di rosso, al bue d'argento, unghiato di nero, su una campagna di verde.

184) BODDI

Di rosso, alla volpe al naturale, passante su una campagna di verde; al capo d'argento, caricato di un'aquila di nero, coronata d'oro, afferrante con gli artigli un drago di verde posto in fascia.

185) BRACCI

Di verde, alla banda d'oro, caricata di tre rose di rosso, bottonate d'oro.

186) CANGIOLI<sup>37</sup>

Di rosso, a quattro sbarre d'argento, al destrocherio attraversante di carnagione, armato al naturale, impugnante una lancia d'oro col ferro d'argento, posta in banda; al capo dell'Impero.

*c. 161 r.*

«Descrizione delli scudi delle armi riportate nel presente libro, che servono per distinguere le famiglie aretine lasciando di far menzione degli elmi, delle corone, e simili marche d'onore, che si trovano a ciascuna delle dette armi nelle private famiglie, che se a loro si convengono si lasciano nel loro possesso.

---

<sup>37</sup> Nel codice non è riportato il nome della famiglia cui questo stemma apparteneva, ma soltanto l'iniziale C; data, però, la notevole somiglianza delle pezze e delle figure, lo si può attribuire alla famiglia Cangioli (cfr. la descrizione dello stemma n. 20, Accolti Chimenti Cangioli).

### Armi di dominio

L'Augustissimo Sovrano Francesco Primo Imperatore de Romani, secondo Gran Duca di Toscana, ed ottavo felicemente regnante.

Porta in capo l'arme di quattro regni, e l'arme di quattro ducati in punta. Nel 1° fasciato di argento, e di rosso di 8 pezze, che è d'Ungheria. Nel 2° d'azzurro seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso, che è di Napoli. Nel 3° d'argento alla croce potenziata d'oro (per dimanda) accantonata da quattro crocette parimente d'oro, che è di Gerusalemme. Nel 4° d'oro a 4 pali di rosso, che è d'Aragona. Nel 5° e 1° della punta, d'azzurro seminato di gigli d'oro alla bordura di rosso, che è d'Angiò. Nel 6° d'azzurro al lion contornato<sup>38</sup> d'oro, coronato, armato, e linguato di rosso, che è di Geldria. Nel 7° d'oro al lion di nero, coronato, armato, e linguato di rosso, che è di Giuliars. Nell'8° ed ultimo, d'azzurro con due barbi addossati d'oro, dentati, ed occhiuti d'argento, lo scudo seminato di croci ricrociate al piè conficcato pur d'oro, che è di Bari. E 'l soprascudo partito. Nel 1° d'oro alla banda di rosso, caricata di tre aquilotti d'argento, che è di Lorena. Nel 2° in campo d'oro 6 torte di rosso messe in cinta (Orle) con una torta alquanto maggiore nel capo d'azzurro caricata di tre gigli d'oro, che è de Medici, oggi di Toscana. Porta al di sopra delle sue arme una corona di Gran Duca, sormontata dalla corona imperiale».

---

<sup>38</sup> Francesismo che significa *rivoltato* (cfr. G. Di Crollanza, cit., p. 208).



Pietro Burgarella

## *Il più antico protocollo notarile di Sicilia*

1. Agli sconvolgimenti provocati nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Palermo dagli ultimi eventi bellici è sicuramente da attribuire la scomparsa del registro del notaio Adamo de Citella relativo all'anno indizionale 1286-87, solo recentemente tornato alla luce nel corso di alcuni lavori di riordinamento<sup>1</sup>. Questo protocollo costituisce oggi per la Sicilia la più antica fonte documentaria organica che ci sia pervenuta in originale, dopo la distruzione dei registri angioini e di quello di Federico II già conservati a Napoli.

È superfluo sottolineare il notevole contributo che esso potrà dare nell'ambito di un riesame del regno di Giacomo d'Aragona in Sicilia (1285-95)<sup>2</sup>. Ci limitiamo a segnalare due campi di indagine: quello diplomatistico, relativo alla conoscenza del notariato in Sicilia, e quello, anche più consistente, attinente ai temi di storia sociale ed economica. Per quanto riguarda quest'ultimo, attraverso lo studio dei rapporti tra privati il protocollo che qui presentiamo — anteriore di ben dodici anni rispetto al noto registro del 1298-99, appartenente allo stesso notaio ma conservato nell'Archivio Comunale di Palermo<sup>3</sup> — contribuisce a verificare e ad integrare, con la valutazione quantitativa di certi dati, il quadro storico già delineato sulla base di documentazione prevalentemente politico-amministrativa<sup>4</sup>. Sia pure come

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Palermo (A.S.P.), *Misc. Arch.*, II, 185.

<sup>2</sup> Per più ampie indicazioni si rinvia all'introduzione al nostro regesto degli atti del protocollo pubblicato nell'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXV (1979), pp. 435-553. L'edizione integrale del protocollo del notaio Citella è compresa nella collana *Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum*, 3ª serie, vol. I, Roma 1981, di cui il presente articolo ripropone, con alcune modifiche, l'introduzione.

<sup>3</sup> Gli atti di questo registro sono stati pubblicati in varie puntate, parte per regesti e parte integralmente, da R. Starrabba, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio Comunale di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», XII (1887), pp. 56-70; 366-375; 394-400; XIII (1888), pp. 73-88; 291-306; 443-450; XIV (1889), pp. 165-182. L'edizione integrale, a cura di P. Gulotta, è recentemente apparsa nella citata collana *Fonti e Studi*, 3ª serie, vol. II, Roma 1982.

<sup>4</sup> Un gran numero di documenti relativi al regno di Giacomo d'Aragona in Sicilia sono stati segnalati o pubblicati nelle opere ormai classiche di M. Amari. *La guerra del Vespro siciliano*,

saggio (per un periodo di nove mesi riferito alla sola città di Palermo), esso ci permette di ricostruire da vicino molti aspetti della vita privata, della composizione della società, della produzione, del commercio, dell'economia della maggiore città del regno all'inizio della dominazione aragonese, mentre fornisce indizi sul modo di vivere del ceto sociale medio e della nuova classe dirigente.

Negli anni compresi fra le due guerre il registro, scoperto nel 1922 tra l'enorme numero di spezzoni notarili dell'Archivio di Stato di Palermo, è stato utilizzato, per ricerche particolari, ma sempre indicato come appartenente ad un notaio sconosciuto, da noti studiosi, quali R. Zeno, Ch. Verlinden, M. Gaudioso. Lo Zeno ha studiato, pubblicandoli per intero ma con inesattezze di lettura, alcuni documenti relativi a locazioni di navi e a contratti di commenda marittima<sup>5</sup>. Il Verlinden, per il suo lavoro sulla schiavitù in Sicilia, non sembra l'abbia consultato personalmente, come si può dedurre dalle inesattezze e incompletezza dei dati citati<sup>6</sup>. Per ricerche analoghe il registro fu consultato pure dal Gaudioso che lo menziona tra le fonti archivistiche più antiche<sup>7</sup>.

2. Il manoscritto cartaceo si presenta in cattivo stato di conservazione a causa degli anobidi e dell'umidità che ne hanno danneggiato gravemente i margini superiore ed inferiore, rendendo in molti casi assolutamente illeggibile la scrittura anche alla lampada di Wood<sup>8</sup>.

---

Milano 1886 (9ª ed.), ora ristampata con introduzione di F. Giunta, Palermo 1969; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo, 1917; Id., *Documenti sulle relazioni del re Alfonso III con la Sicilia. 1285-91*, in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 1908, pp. 340 sgg.; I. Carini, *De rebus regni Siciliae*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1882; Id., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo 1884; H. Finke, *Acta aragonensia*, Berlin-Leipzig, 1908-1922 (rist. anast. Aalen, 1968); e recentemente negli *Acta siculo-aragonensia. I: Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972.

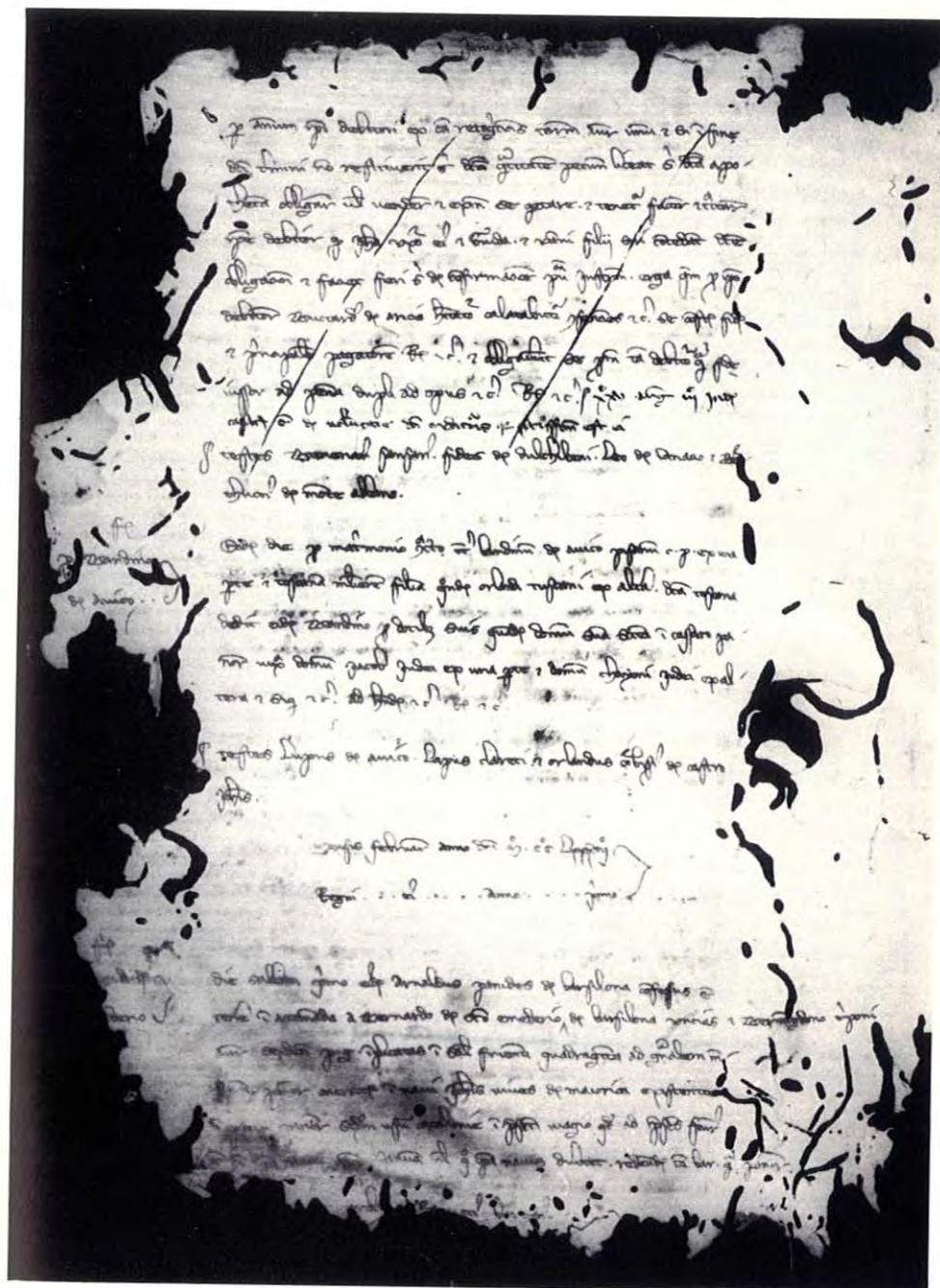
Della vasta bibliografia sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia sotto la dominazione aragonese ci limitiamo a ricordare: F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953 (2ª ed. 1971); V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; e, tra gli scritti più recenti, A. Giuffrida, *Introduzione agli Acta Siculo-Aragonensia. II: Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Palermo 1972; H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974), pp. 267-304; F. Giunta, *Il Baronaggio e la soluzione catalano-aragonese*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 318 sgg.

<sup>5</sup> R. Zeno, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino 1936, docc. I-XI.

<sup>6</sup> Ch. Verlinden, *L'esclavage en Sicile au bas Moyen âge*, in «Bullétin de l'Institut Historique Belge de Rome», XXXV (1963), pp. 13-113.

<sup>7</sup> M. Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia*, Catania 1926; rist. Catania 1979, p. 32 sgg.

<sup>8</sup> Notevoli difficoltà di lettura presenta specialmente il secondo quaderno, particolarmente nelle parti superiore e inferiore dove l'umidità ha reso completamente evanescenti le parole. Tuttavia, benché appaia indispensabile, si teme che un restauro affrettato, eseguito secondo i



Tav. I. - Registro del Notaio Adamo de Citella, c. 20v.





La consistenza attuale è di 70 carte raccolte in due quaderni corrispondenti al 2° e al 3° del registro originario. Si presume che le dimensioni fossero all'origine di mm 240 × 300 circa.

Il registro è acefalo. Gli atti iniziano infatti dal mese di dicembre 1286 (la prima data indicata è il 6). Ne consegue che sono andati perduti i fogli contenenti le abbreviature dei mesi di settembre, ottobre e novembre, costituenti sicuramente il primo fascicolo<sup>9</sup>. Poiché non è possibile leggere la numerazione originale delle carte, non siamo in grado di dire esattamente quante altre ne siano andate perdute. Due mancano con certezza: quella che doveva essere compresa tra le carte 39 e 40 della numerazione attuale (a matita), e quella compresa tra le carte 46 e 47. Possiamo invece sapere quante sono le abbreviature mancanti. Premesso che il numero totale delle abbreviature pervenuteci è 404, conoscendo il numero totale di quelle che erano contenute nel registro (646) – numero che il notaio ha segnato in lettere romane al margine dell'ultima *scheda* dell'anno indizionale (corrispondente però alla penultima di quelle pervenuteci; l'ultimo atto, infatti annotato posteriormente, non appartiene agli atti della XV indizione) – e tenuto conto che nel computo da noi fatto delle abbreviature pervenuteci sono stati compresi due atti espunti che il notaio non ha certamente contato (7 e 17 marzo, cc. 31v e 36r) mentre non vi sono stati compresi i quattro atti contenuti nel foglio dell'Archivio Comunale (v. nota n. 9), le abbreviature perdute sono 241, undici delle quali contenute nelle due carte mancanti di cui si è detto sopra.

I due quaderni si trovano tuttora inseriti in una copertina membranacea sul cui frontespizio si legge: *Quater(nus) XV<sup>e</sup> I(ndicionis)*, corrispondente all'anno del registro. Numerose annotazioni, specie sulla facciata posteriore interna, fatte dalla stessa mano che ha scritto il testo (come vedremo, quella del notaio) confermano che la copertina è originaria, mentre la natura delle annotazioni, che sono analo-

---

normali sistemi, possa aumentare i danni anziché ridurli. Una non oculata operazione di restauro causerebbe la perdita di ulteriori lembi quasi completamente staccati e l'asportazione di parti marginali delete, ma dove attualmente con l'ausilio dei mezzi ottici si può ancora ricostruire la scrittura. Si aggiunga che le operazioni volte a rafforzare la carta limiterebbero ancor più la già precaria leggibilità di buona parte del testo. Si ritiene pertanto che, in questo come in altri casi analoghi, in luogo della normale ricostruzione dei fogli dovrebbe essere applicato un sistema di conservazione che garantisca al pezzo l'integrità attuale.

<sup>9</sup> Una carta, che si ritiene già appartenente a questo quaderno mancante, si trova rilegata alla fine del citato registro dell'Archivio Comunale di Palermo. L'aspetto e le dimensioni della scrittura, l'espressa menzione del notaio (atto del 16 ottobre), i nomi dei testi e la concordanza degli elementi cronologici indicati in una abbreviatura (*die lune XIII*) sembrano confermare l'appartenenza al registro da noi studiato e precisamente agli atti dell'ottobre 1286.

ghe a quelle contenute nell'ultimo atto registrato postumo (somme riscosse e pagate dal notaio per conto di clienti), testimoniano che la rilegatura deve essere avvenuta poco tempo dopo la scrittura del registro.

Dalle tracce della legatura, ancora esistente, si nota che questa fu ottenuta con un sistema molto rudimentale, cioè attraversando i fogli, inseriti l'uno nell'altro e raggruppati in quaderni, con sottilissime striscioline di pergamena ritorta, che non sembra essere stata annodata sul dorso della copertina ma semplicemente attorcigliata su se stessa. Sia all'interno dei quaderni, sia sul dorso della copertina, in corrispondenza della cucitura, furono posti rinforzi con striscie di pergamena.

Un foglio del secondo quaderno, precisamente la c. 63, presenta nel margine superiore esterno la mancanza di un quadrato di circa 70 mm di lato, asportato con le forbici prima che sul foglio fosse tracciata la scrittura. Di conseguenza, in corrispondenza del taglio le prime due righe, sia sul *recto* che sul *verso*, risultano leggermente più corte.

La carta è di fattura piuttosto rustica e controluce presenta molte impurità. Anche lo spessore è assai irregolare, variando tra i 20 e i 50 centesimi di millimetro. Manca in entrambi i quaderni la filigrana che, come si sa, comincia a comparire solo verso la fine del secolo XIII. È visibile invece l'impronta della rigatura lasciata sulla carta dai fili di ottone della griglia che era sul fondo delle forme utilizzate per la fabbricazione della carta a mano, dove si faceva sgocciolare la pasta. Nel primo fascicolo si nota sia la vergatura orizzontale, più fitta e sottile, lasciata dalle vergelle, sia quella verticale lasciata dalle assicelle che nel telaio erano disposte perpendicolarmente ai fili più sottili a sostegno degli stessi (detti in tipografia *colonnelli* e dal Briquet *pontuseaux*)<sup>10</sup>. La prima, molto tenue per la grossolanità della pasta, è più difficile da vedere controluce perché i fogli sono interamente occupati dalla scrittura e i margini per lo più danneggiati e logori.

La densità presenta valori medi (25 vergature ogni 5 cm): siamo nel periodo in cui dalla rigatura assai fine e fitta si passa a quella più rada e grossa della prima metà del Trecento. Le righe verticali, molto più distanziate, appaiono più marcate e meglio visibili. Anche la distanza tra le stesse (45-55 mm) coincide con quella indicata dal Briquet per la seconda metà del secolo XIII. Le rigature sono meno visibili nel secondo fascicolo, dove la carta presenta però le stesse ca-

---

<sup>10</sup> C. M. Briquet, *Les filigranes*, I, Paris 1907, p. 8.



ratteristiche del primo e che un confronto con le tavole pubblicate dal Briquet (in particolare la tav. A, n. 3) ci permette di ipotizzare di fabbricazione italiana e forse toscana.

3. Il registro appartiene allo stesso Adamo de Citella al quale è giustamente attribuito quello conservato nell'Archivio Comunale di Palermo. Il confronto fra la scrittura dei due protocolli, sobria ma elegante, e la sottoscrizione da lui apposta come teste in due strumenti notarili originali del 1276 e 1283 non lascia dubbi: costituisce anzi la conferma della redazione autografa dei due registri<sup>11</sup>. Più appesantita, forse a causa dell'età del notaio, appare invece la sua sottoscrizione in un atto del 1310 rogato dal figlio Bartolomeo Citella, nel quale Adamo compare come giudice ai contratti<sup>12</sup>. La tavola II permette di confrontare le tre sottoscrizioni e un brano del registro.

Ci sono giunte poche notizie sulla sua vita. È senza dubbio il capostipite della dinastia di notai alla quale appartennero almeno altri cinque membri conosciuti: Bartolomeo e i figli di questi, Francesco ed Enrico, e poi ancora Iacobo e Ruggero, tutti operanti a Palermo nella prima metà del Trecento e dei quali si conservano in quell'Archivio di Stato «strumenti» originali e spezzoni di protocolli<sup>13</sup>.

Il citato registro dell'Archivio Comunale di Palermo, che, come si è detto, appartiene allo stesso notaio, ci fornisce qualche indicazione sulla vita di Adamo. Negli atti in esso contenuti (anno indizionale 1298-99) figurano quasi costantemente fra i testi un Bartolomeo e un Rinaldo de Citella. Certamente si tratta di suoi figli avviati anch'essi alla carriera notarile, che fanno pratica presso di lui. Solo del primo però ci è rimasta testimonianza dell'attività notarile, giacché il secondo si incontra spesso come teste nei documenti dell'epoca ma senza

<sup>11</sup> A.S.P., *Tab. della Magione*, perg. n. 139, 156. In quest'ultimo documento la sottoscrizione è sotto forma di esametro: + *Adam ego scripto Citella testor in isto*.

<sup>12</sup> A.S.P., *Tab. S. Martino*, perg. n. 29. In varie occasioni il notaio si nomina in prima persona citando un atto da lui stesso rogato: *ut in instrumento inde confecto per manus mei notarii Adam continetur*. Cfr. atto del 6 gennaio a c. 12 del nostro registro e R. Starrabba, *Catalogo cit.*, nn. 18, 96, 120, 425.

<sup>13</sup> Di Bartolomeo Citella si conservano nel medesimo Archivio due registri e uno spezzone relativi agli anni 1306-9, nei quali è palese — sia nel modo di impostare l'abbreviatura che nella scrittura — un'imitazione degli usi e dello stile propri di Adamo: A.S.P., *Misc. Arch.*, II, n. 127/a: protocollo dell'anno 1307-8 (settembre-luglio, con lacune); n. 127/b: protocollo dell'anno 1308-9 (settembre-agosto); n. 127/c: spezzone contenente testamenti e codicilli degli anni 1306-8. Da notare che anche il registro del 1308-9 viene indicato dal Verlinden (*op. cit.*) come appartenente a un notaio sconosciuto. Giova ricordare inoltre che, ai fini dell'indagine storica, il registro di Adamo de Citella deve essere collegato, oltre che con quello dell'Archivio Comunale, anche con i registri di Bartolomeo; infatti in questi ultimi si incontrano spesso, come contraenti o testimoni, personaggi che frequentemente incontriamo negli atti in esso registrati.

la qualifica di notaio. La famiglia è di origine toscana o forse proveniente dall'Italia meridionale (come ci autorizza a supporre la menzione di un *Bartholomeus de Citella de Melfia* tra i testi di un atto del suddetto registro) trasferitasi in Sicilia probabilmente all'epoca angioina<sup>14</sup>. E se è esatta la lettura di una annotazione autografa, dai caratteri però in buona parte deleti, posta sul frammento della copertina originaria, a quanto pare, dello stesso registro: *Acta publica notariatus dicti notarii Adam de Citella anni mei LII*, possiamo conoscere approssimativamente anche l'età del notaio che potrebbe essere nato nel 1246-47. L'ipotesi è verosimile; sappiamo infatti che è già notaio nel 1276, quando con questo titolo firma, come si è detto, in veste di testimone. Il 14 novembre 1282 ottiene da re Pietro la conferma nella carica di notaio pubblico della città di Palermo già tenuta al tempo di re Carlo<sup>15</sup>.

Lo spirito borghese e la tendenza all'investimento, propri del ceto notarile dell'epoca e che furono caratteristici dei Citella, ci fanno supporre che anche Adamo si sia dato agli affari, gettando le basi della fortuna della famiglia, che nella prima metà del Trecento sarà tra le più in vista tra le famiglie «borghesi» palermitane. I suoi affari si estendono tra il quartiere Seralcadi, dove sorge il palazzotto in cui abita (*l'hospicium* in contrada di *lu Caccabu* nel 1348 è ancora abitato dalla vedova e dai figli) e dove nel 1298 possiede una taverna data in affitto, e quello di Porta Patitelli – il centro commerciale della Palermo medievale – dove certamente lavora e dove possiede altri immobili: nel 1307 dà in locazione una taverna *opposita tribone ecclesie Sancti Dominici*<sup>16</sup>.

Sporadiche apparizioni nelle rare fonti dell'epoca ci fanno sapere qualcosa anche della carriera di Adamo. Con il titolo di notaio compare tra i testi in alcuni atti di Bartolomeo Citella del 1308-09. Un anno dopo è giudice ai contratti e in tale qualità autentica un pubblico *instrumentum* rogato dallo stesso Bartolomeo. Non è da escludere che in quegli anni abbia cessato di rogare trasferendo al figlio la sua

<sup>14</sup> Archivio Comunale di Palermo, *Not. A. Citella*, c. 117v, 24 aprile 1299. L'origine pisana è affermata da E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito di una causa di rappresaglie nel sec. XIV*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), p. 190; ma non vi è menzione dei Citella, né tra le famiglie del popolo né tra quelle nobili, nell'opera di E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

<sup>15</sup> I. Carini, *De rebus regni Siciliae* cit., p. 179 (dove è detto Adamo de Cicolla). Simile concessione è fatta nella stessa data al notaio Pietro de Tancredo, che figura spesso tra i testi del notaio Citella.

<sup>16</sup> R. Starrabba, *Catalogo* cit., atti nn. 18, 96; A.S.P., *Tab. S. Martino*, perg. 136; *Misc. Arch.*, II, reg. 127/a, c. 109; reg. 127/b, c. 381.

clientela, come farebbe pensare un contratto di società stipulato agli atti del notaio Adamo e «cassato» presso Bartolomeo. Compare ancora come *iudex* in alcuni atti del marzo 1319. Non sappiamo la data della sua morte, ma a quell'epoca doveva essere già vecchio. Forse è un suo nipote l'Adamo de Citella *speciarius* che nel 1336 figura in una permuta e nel 1339 come fideiussore della madre, Contessa Citella, nella vendita di un magazzino a Porta Patitelli (contrada S. Domenico) che verosimilmente proviene dall'eredità del vecchio notaio<sup>17</sup>.

4. Il protocollo, che è il più antico tra i pochissimi superstiti del secolo XIII<sup>18</sup>, non può essere trascurato dallo studioso della diplomazia siciliana. A più di mezzo secolo dalle costituzioni fridericiane, che fissavano le norme fondamentali del notariato, l'evoluzione dell'istituto ha conferito agli atti notarili quella forma tipica che conserveranno per secoli. Anche i sistemi di registrazione sono ormai abbastanza perfezionati e piuttosto uniformi, benché conservino ancora particolarità proprie di ciascun notaio.

L'obbligatorietà di tenere i registri delle imbreviature (le *schede* degli atti rogati, cui fa riferimento la costituzione LXXV) era collegata, come è noto, con la natura stessa dell'*instrumentum*, documento fondamentalmente probatorio, per cui il negozio era pienamente valido una volta che fosse stato stipulato davanti al notaio il quale ne prendeva nota nei suoi registri, che pertanto acquistavano valore di documenti a sé stanti.

---

<sup>17</sup> A.S.P., *Misc. Arch.*, II, n. 127/a (registro del notaio Bartolomeo Citella, 1307-08), c. 222r; n. 127/b (registro di Bartolomeo Citella, 1308-09), cc. 78v, 80r, 172v, 308r, 324v, 402v; n. 127/c (spezzone di registro appartenente allo stesso notaio), c. 19r (2 agosto 1308); *Notaio Salerno Pellegrino*, reg. 2, c. 12r; *Tab. S. Martino*, pergg. n. 29, 92; *Spezzoni notarili, Notaio Ignoto*, n. 80, anno 1318-19. In un contratto di enfiteusi del 1337 Contessa de Citella è detta *filia quondam iudicis Ade de Citella* (A.S.P., *Notaio Salerno Pellegrino*, reg. 2, c. 293 v).

<sup>18</sup> Oltre ai due registri di Adamo de Citella, del sec. XIII ci è pervenuto un altro protocollo notarile dell'anno 1298-99, appartenente a un notaio di Erice e oggi conservato nell'Archivio di Stato di Trapani. Di questo registro, scoperto ed illustrato da A. Salinas («Archivio Storico Siciliano», VIII [1883], pp. 435-462), esiste l'edizione a stampa: A. De Stefano, *Il registro notarile di Giovanni Maiorana, 1297-1300*, Palermo 1943. La perdita degli archivi notarili del sec. XIII deve risalire ad epoca antica; ce lo fa pensare un'annotazione apposta nel margine della c. 29v del registro del Citella, che qui presentiamo, da un ignoto conservatore nel 1738, il quale, meravigliato dell'antichità del pezzo, ha calcolato accanto alla formula completa della data l'età del registro con una sottrazione:  $1738-1287 = 451$ .

I protocolli più antichi dei primi decenni del sec. XIV appartengono ai notai Bartolomeo Citella (1306-9), Salerno Pellegrino (1323-42), Ruggero Citella (1326-29), Giacomo Citella (1328-32), Rustico de Rusticis (1331-47), Bartolomeo de Alamanna (1332-33), Enrico de Cortisio (1339-75). Si aggiungano pochi spezzoni non identificati (A.S.P., *Misc. Arch. Notai 1 stanza e Spezzoni notarili*).

Non sappiamo se il notaio Citella tenesse vari tipi di registri (bastardelli, minute, registri), come faranno i suoi colleghi di un secolo dopo, ma una certa cura con cui sono trascritti gli atti ci fa pensare che le *schede* siano state copiate da un quaderno di minute, da un *venimecum* o da fogli volanti<sup>19</sup>. La mancanza dei testamenti sia nel nostro registro che in quello dell'Archivio Comunale ci induce però a pensare che il notaio Citella registrasse a parte le «schede» relative ai negozi *mortis causa*<sup>20</sup>.

Gli atti sono registrati in sommario ma in modo che non manchi nulla di importante: i nomi delle parti e la nazionalità, l'oggetto del negozio (chiaramente specificato, specie se si tratta di accomandita o di locazione o trasferimento di immobili), le clausole costitutive. Le più comuni formule giuridiche sono accennate in forma ceterata. Degli elementi protocollari sono indicati soltanto la data e i testimoni. Per la data si osservano le seguenti particolarità: i dati cronologici completi – anno di Cristo (stile della natività), mese, anni di regno – sono indicati all'inizio del mese, il nome del quale è ripetuto nel margine superiore di ciascun foglio. All'inizio di ogni atto sono invece notati soltanto il giorno della settimana e l'ordinale<sup>21</sup>. Per gli atti rogati nello stesso giorno viene posta una nota di rinvio (*eodem die*) con riferimento alla data della precedente imbreviatura. Salvo che nella copertina e nelle note di «cassazione», nella datazione di ogni

---

<sup>19</sup> Ciò è provato dai salti di parole prodotti appunto nel lavoro di copiatura. Citiamo alcuni esempi: atto del 30 dicembre (c. 9r), manca il nome del contraente; 22 aprile (c. 45r), manca il verbo principale; 4 maggio (c. 48r), non è indicato il prezzo; 28 maggio (c. 52v), manca la cifra dell'acconto ricevuto dal venditore; 30 maggio (c. 53r), manca la parola «curia»; 30 giugno (c. 57v), manca l'oggetto. Un esempio di foglio volante contenente gli «appuntamenti» o «notule» prese in fretta dal notaio Bartolomeo Citella e relativo ai primi giorni di agosto 1308 è costituito dal f. 19 allegato allo spezzone segnato *Misc. Arch.*, II, 127/c citato.

Per le varie fasi della redazione dello strumento notarile nel sec. XIII cfr. per Genova, G. Costamagna, M. Maira, L. Saginati, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi*, Roma 1960. Per notizie sommarie sul notariato siciliano si rinvia al vecchio lavoro di G. Cosentino, *I notari in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XII (1887), p. 304 sgg.; cfr. anche P. Burgarella, *Nozioni di diplomatica siciliana*, Palermo 1978, p. 138 sgg.

<sup>20</sup> Il più volte citato spezzone 127/c di Bartolomeo Citella contiene soltanto testamenti e codicilli degli anni 1306-8.

<sup>21</sup> L'uso di indicare per ogni atto il giorno della settimana facilita il controllo degli usi cronologici. La prima datazione completa si trova a c. 9r, *Mensis ianuarii anno Domini MCC.LXXXVII., regni eius anno primo*. Nel 1287 la Pasqua cadde il 6 aprile e il 2 gennaio fu giovedì, il primo atto del mese porta infatti la data: *die iouis II eiusdem*. Gli atti che precedono sono ovviamente del 1286. Quell'anno ebbe la Pasqua il 14 aprile e il 6 dicembre cadde di venerdì, il primo atto datato porta infatti: *die veneris VI eiusdem*. Anche gli anni di regno di Giacomo corrispondono. Il computo si riferisce non alla sua successione al padre (novembre 1285) ma alla sua incoronazione avvenuta il 2 febbraio 1286. Fino al 1° febbraio 1287 siamo perciò ancora nel primo anno di regno, come è indicato nel registro dove l'aumento dell'unità è segnato solo a partire da marzo (c. 29v).

*scheda* manca il riferimento all'indizione, che certamente venne indicata solo all'inizio del volume.

Una forma particolare assume l'abbreviatura del 21 aprile (c. 44v) probabilmente di un transunto (di cui nel registro costituisce l'unico esempio). Del documento transuntato (il mandato con il quale il re Giacomo, da Messina, affida al nobile De Aldetto, *miles*, l'ufficio di maestro forestario) il notaio non riporta il testo ma indica solo la natura dell'atto e la data completa, limitandosi a fare un brevissimo riferimento al contenuto.

Per i contratti comportanti un'obbligazione protratta nel tempo la nota *cassata est...* ecc., apposta al momento dell'estinzione del debito per espressa volontà di uno o di entrambi i contraenti, si trova intercalata nella scheda alla fine del testo e prima dell'elenco dei testimoni. L'abbreviatura «cassata» è cancellata con due tratti di penna.

A margine è invece segnato il nome della parte a favore o per richiesta della quale l'atto è stato redatto o avente l'interesse giuridico prevalente alla stipula di esso. Vi si trova pure l'annotazione dell'eventuale rilascio alla parte dell'*instrumentum publicum* originale. Tale annotazione è costituita dalla lettera *f* accompagnata dal segno abbreviativo che sta per *factum*. Per gli atti di cui fosse previsto il rilascio di più originali la *f* è preceduta dall'iniziale del nome del contraente cui è stato consegnato l'*instrumentum* o dall'abbreviazione della parola indicante la qualità o la professione. Così a c. 43r (atto del 17 aprile): *B(ernardo) f(actum)*; *P(etro) f(actum)*. E a c. 34v (atto del 13 marzo): *pat(rono) f(actum)*; *m(ercatoribus) f(actum)*<sup>22</sup>.

Circa i caratteri paleografici, c'è da osservare che il registro è scritto tutto da un'unica mano, con inchiostro di color seppia che nelle annotazioni postume (note marginali e di cassazione) può presentare sensibili variazioni di tonalità.

Ogni carta contiene in media 27 righe di lunghezza compresa tra 115 e 120 mm. Le marginature interna ed esterna sono di mm 55-60. Impossibile è invece conoscere i valori delle marginature superiore ed inferiore. La marginatura laterale è stata ricavata dalla preliminare doppia piegatura del foglio. Non si riscontra invece traccia di rigatu-

---

<sup>22</sup> Cfr. anche le cc. 19r, 42r, 50r, 58r, 59r. Lo stesso sistema è seguito da Bartolomeo Citella (regg. 127/a, 127/b, più volte citati). Crediamo opportuno avvertire che per l'atto del 13 marzo (c. 34v) lo Zeno (*op. cit.*, p. xxviii e doc. IV), a causa di una errata lettura (*pactio facta pro...* in luogo di *Patrono factum*), dà una strana interpretazione della nota marginale, non tenendo conto del fatto che l'annotazione relativa al rilascio dell'*instrumentum publicum* originale veniva apposta in un secondo momento (e a volte dopo molto tempo) rispetto all'annotazione del nome della parte che invece veniva scritta contestualmente alla redazione della *scheda*, come dimostrano anche gli elementi di carattere paleografico e il colore dell'inchiostro.

ra, infatti le righe della scrittura non sono sempre perfettamente parallele ed equidistanti fra loro.

La scrittura del notaio Adamo de Citella è una corsiva bella ed armoniosa, indubbiamente elegante e tale che, pur non discostandosi eccessivamente da quella usuale dei notai siciliani dell'epoca, ha un'impronta personale inconfondibile. Nel nostro registro si presenta più calligrafica e di modulo leggermente più piccolo rispetto a quella del registro dell'Archivio Comunale. Presenta le seguenti caratteristiche: è leggermente inclinata a sinistra, sono frequenti i nessi *lo*, *oc*, *ci*, *cc*, *ct*, quest'ultimo distinto dal precedente per un piccolo tratto uncinato facente corpo con l'asta della *t*. Negli altri casi la *c* e la *t* si distinguono agevolmente. Un tratteggio particolare hanno la *m*, la *p* e la *g* minuscole, che servono a differenziare la scrittura di Adamo da quella di Bartolomeo Citella, nei caratteri generali assai simile. La *M* maiuscola ha il caratteristico trattino orizzontale alla base.

Le abbreviazioni sono quelle comunemente usate (troncamento, contrazione, letterine soprascritte, note tironiane), e comuni sono pure i segni abbreviativi (trattino orizzontale, linea ondulata, piccolo uncino ecc.). La punteggiatura segue l'uso dell'epoca. Il punto è usato per indicare la pausa breve o lunga. Un trattino obbliguo sopra il rigo serve ad indicare la divisione della parola a fine rigo. Raramente è usato un segno simile al punto e virgola capovolto per indicare la pausa media (c. 47v). Il trattino è usato spesso al posto del puntino come segno diacritico sulle *i* che non manca mai nel caso di doppia *i*. Tali segni si incontrano pure con la doppia *e* e più raramente su altri gruppi di vocali nel caso di iato. È assai frequente il segno di paragrafo usato per introdurre le indicazioni cronologiche all'inizio di ogni mese, l'elenco dei testimoni e le note di cassazione. Le espunzioni sono indicate da puntini posti sotto la parola, ma non mancano cancellature eseguite con un tratto di penna. Numerose le interpolazioni interlineari o marginali collegate al testo con appositi segni di chiamata di vario tipo.

Ricordiamo infine l'uso di segnare sul margine, forse di cento in cento, e alla fine in corrispondenza dell'ultimo atto, il numero delle imbreviature registrate<sup>23</sup>. Per questa come per altre indicazioni di dati numerici sono adoperate le cifre romane.

---

<sup>23</sup> Cfr. cc. 13v e 69r del nostro registro, dove l'indicazione è ancora visibile in corrispondenza del 300° e del 646° atto. Tale uso è seguito pure da Bartolomeo Citella che però numerava gli atti di 50 in 50 (A.S.P., *Misc. Arch.* II, regg. 127/a, 127/b citati).



*Note sulla formazione e l'attività di un ufficio finanziario: il Camarlingo della comunità di Arezzo e l'esazione delle imposte dirette (1384-1529) \**

Dal momento della sottomissione di Arezzo a Firenze, avvenuta nel 1384, le prime informazioni, meno vaghe, imprecise e discontinue, circa il Camarlingo Comunitativo, deputato, «ultra camerarium generalem pro comuni Florentie»<sup>1</sup>, «pro civibus aretinis» e «pro eorum negotiis», si raccolgono dalle provvisioni dei Riformatori fiorentini del 1391: terminato l'ufficio di Piero di Guiduccio Albergotti, designato dai suddetti Riformatori quale camerario – dal gennaio all'aprile di quell'anno –, si sarebbe dovuto procedere all'imborsazione «pro tempo et termino quatuor annorum» dei futuri camarlinghi<sup>2</sup>. Di lì a due anni, tuttavia, ben altre furono le decisioni al riguardo: «ad removendum querimonias et expensas illicitas», che si diceva

---

\* Nato come premessa al lavoro di inventariazione della serie del Camarlingo Comunitativo conservata presso l'Archivio di Stato di Arezzo (A.S.A.), il presente articolo vuole semplicemente porsi quale risultato di un'attenta lettura ed interpretazione delle fonti prodotte dall'ufficio in questione, degli Statuti e delle Deliberazioni dei consigli cittadini, oltre a quelle della dominante: Firenze. Vogliamo sperare che tale contributo possa costituire l'avvio a future ricerche sulle finanze aretine del XIV, XV e parte del XVI secolo, l'intelaiatura sulla quale potranno svilupparsi ed approfondirsi i grandi temi tradizionalmente connessi alla fiscalità urbana e che possono sinteticamente riassumersi nel problema dei rapporti tra la città dominante e il suo distretto, tra il comune soggetto e il suo contado, in quello della pressione fiscale sulle varie fasce della popolazione urbana e contadina, delle modalità dell'imposizione, dei criteri seguiti per la formazione dei ruoli di imposte ecc.

<sup>1</sup> Il Camarlingo Generale, fiorentino, amministrava le entrate delle imposizioni indirette. Per un'immediata comprensione dei compiti di questo funzionario si veda A.S.A., *Inventario del Camarlingo Generale di Arezzo per il Comune di Firenze*.

<sup>2</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 17v: «cum ultra camerarium generalem qui in civitate Aretii pro comuni Florentie deputatur, etiam pro civibus aretinis ibidem pro eorum negotiis alius camerarius habeatur, de quo volentes providere reformaverunt dictam civitatem Aretii officio dicti alterius camerarii civitatis et comunis Aretii et quod dicti camerarii imbursentur [...] pro tempo et termino quatuor annorum et quatuor mensium, et quod officium dicti camerarii duret quatuor mensibus et quod [...] extrahi debeat, sorte et fortuna, una cedula de bursa in qua per dictos reformatores imbursati fuerint et quod ille cuius nomen et prenomen reperietur in dicta cedula descriptum, sit et esse debeat camerarius generalis comunis Aretii pro tempo et termino quatuor mensium».

venissero fatte dal Camerario, i Riformatori ne revocarono l'ufficio, stabilendo che per l'avvenire i Priori cittadini, assieme ai Capitani di parte guelfa e al Consiglio generale, provvedessero essi stessi direttamente, secondo le forme stabilite di volta in volta, alla designazione di quell'ufficiale, perché riscuotesse tutti i dazi necessari a far fronte alle spese del Comune<sup>3</sup>.

Solo tre anni dopo, nel 1396, l'ufficio sarebbe stato ristabilito secondo la primitiva prassi; venivano così precisate le competenze del Camerario, cui sarebbe spettata, appunto, l'amministrazione delle imposte dirette, i cosiddetti dazi, corrisposti dai cittadini e dalle Cortine<sup>4</sup>, e, con essa, la redazione delle entrate e delle uscite<sup>5</sup>.

I dazi, per la cui imposizione occorreva di volta in volta la preventiva autorizzazione dei Priori fiorentini e dei loro colleghi<sup>6</sup>, venivano proporzionati sul Libro della lira: redatto per mano del notaio dei Riformatori, questo conteneva appunto, suddivisi per porte e contrade, i nomi dei cittadini soggetti alle imposizioni, i nobili (anche quelli residenti nel contado) e le comunità delle Cortine soggette alla giurisdizione del Capitano e del Podestà di Arezzo. Affiancata al nome del contribuente c'era la sua lira, cifra che appunto doveva rappresentare la base imponibile, derivata da un'approssimativa stima dei beni mobili ed immobili. Sulla lira totale si ragguagliavano i dazi, le cui entrate venivano giornalmente registrate dal Camerario e dal suo notaio nei Libri dell'entrata e dell'uscita e nei Daziaioli, esemplati di volta in volta — come diremo più diffusamente — sull'originario Libro della lira. Alla composizione di quest'ultimo, detto in gergo anche «pecora», si giungeva attraverso la creazione di speciali commissioni di allibratori, dal numero variabile, designati ogniqualvolta la lira esigeva di essere rinnovata — in genere ogni quattro anni — per le evidenti mutazioni dei beni dei contribuenti, l'acquisizione della cittadinanza da parte di sempre numerosi *novi cives* e a seguito di guerre, carestie e morie che venivano ad incidere imprevedibilmente sulle sostanze.

<sup>3</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 44: «prefati reformatores, ad removendum querimonias et expensas illeceitas que quotidie fieri dicuntur per camerarium comunis Aretii et ut exonerentur civitas aretina et cives eiusdem gravationibus et oneribus [...] providerunt [...] quod officium camerarii et camerariatus comunis Aretii intelligatur esse et sit revocatum cum omni ordine, forma et modo hactenus usitatis, annullantes et irritantes tam officium dicti camerarii, quam officium notariatus ipsius camerarii, et quod de cetero circa exactionem et impositas necessarias comuni Aretii, tam pro custodia, quam pro aliis opportunis dicti comunis, procedatur [...] prout et sicut [...] deliberatum fuerit [...] per dominos priores, capitaneos partis guelfe et consilium generale dicti comunis».

<sup>4</sup> Le Cortine erano i luoghi compresi entro 5 miglia dalle mura cittadine.

<sup>5</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 55-55v. Cfr. *Appendice*, n. 1.

<sup>6</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 1v-2, c. 24. Cfr. *Appendice*, n. 2.

Il meccanismo con cui veniva composta la lira, almeno sino alla istituzione del catasto, risulta abbastanza chiaro nelle sue linee fondamentali: gli allibratori delle «quinquine», «settime» o «ventunine», tra cui apparivano, come si rileva da un ordine del 1397, «maiores, scioperati, mercatores, artifices, minores et pauperes», provvedevano a ripartire tra i contribuenti un contingente stabilito in anticipo; ciascuno dava la sua stima, contribuente per contribuente, quindi si procedeva allo scarto di quelle più basse e di quelle più alte, sicché la lira finale del cittadino risultava dalla media aritmetica delle tre rimanenti: questa operazione si chiamava, appunto, «sterzare la lira»<sup>7</sup>. Si può supporre che questo sistema, affidato com'era alla discrezione degli allibratori, risultasse inadeguato e il più delle volte arbitrario, ché certamente le simpatie e le antipatie personali, gli interessi, le pressioni e le intimidazioni dei più potenti dovevano incidere non poco sulla correttezza delle lire. Dalla esigenza di attuare una maggiore equità nella imposizione e ripartizione degli oneri, doveva nascere il catasto, i cui lavori preparatori ebbero inizio nel 1412<sup>8</sup>, realizzato in base alle portate dei contribuenti, ovvero alla descrizione e annotazione particolareggiata delle sostanze mobili e immobili; una volta accertata la reale consistenza del patrimonio, gli si dava una stima o «valuta» in base alla quale si sarebbe potuto poi determinare più correttamente la base imponibile del contribuente, ossia la sua lira<sup>9</sup>. Anche il catasto, tuttavia, non risolse completamente il problema della giustizia fiscale, ché infatti non cessarono mai del tutto reclami contro quei cittadini che continuavano a sottrarre i loro beni ad una giusta imposizione, né le recriminazioni circa gli errori di stima, le irragionevoli esenzioni e i ritardi dei soliti morosi<sup>10</sup>. Sicuramente, tra coloro che non pagavano imposte, dovevano esservi i nobili, i quali, sebbene fossero stati chiamati sin dall'inizio a sottoporre i loro beni e le loro sostanze ad un'equa contribuzione come tutti gli altri cittadini, in realtà dovettero sottrarsi ben presto a tutti quegli «onera realia» cui erano stati appunto obbligati secondo gli ordina-

---

<sup>7</sup> Circa le modalità di composizione della lira si veda a titolo esemplificativo A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 60v-61. Cfr. *Appendice*, n. 3.

<sup>8</sup> Per una più approfondita comprensione della problematica legata ai catasti aretini si veda l'interessante intervento di P. Benigni (*Fonti per lo studio dell'imposizione diretta in Arezzo tra il XIV e il XV secolo: problemi di ordinamento e di utilizzazione*) alla cui cortesia dobbiamo la lettura dell'articolo nella sua primitiva stesura. Sulla preparazione del catasto e gli ordini dei 24 cittadini aretini eletti a tale scopo si veda A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 18, cc. 68v-70 e cc. 103v-109v. Cfr. *Appendice*, n. 4.

<sup>9</sup> Per le modalità di elezione degli Ufficiali del catasto, deputati alla revisione e alle correzioni, e per quelle sulla compilazione del catasto cfr. *Appendice*, n. 5.

<sup>10</sup> Sull'argomento della giustizia fiscale cfr. *Appendice*, n. 6.

menti del 1390. In effetti i loro nomi, elencati a parte nei libri della lira e nei daziaioli, appaiono in maniera discontinua, sino a scomparire del tutto verso i primi anni del '400; né d'altronde è mai registrato nei libri appositi il pagamento di un qualche dazio.

Una volta che erano state espletate le operazioni di cui si è detto, il camerario cittadino provvedeva a riscuotere i dazi. Se negli ultimi anni del Trecento gli introiti gli pervenivano, oltre che dai cittadini, anche dagli abitanti delle Cortine e, in genere, da tutti i luoghi sottoposti alla giurisdizione del Capitano e del Podestà di Arezzo, già nei primi anni del Quattrocento il Camerario vedeva limitate le sue competenze alla riscossione dei soli dazi cittadini, ché infatti per le Cortine ne venne designato un altro, chiamato appunto Camerario generale delle Cortine<sup>11</sup>, che amministrava le entrate di quei luoghi destinate alle spese di interesse comunitario e al pagamento di una parte del salario del Capitano e del Podestà di Arezzo, cui le Cortine erano state chiamate a concorrere, assieme alla soluzione delle imposizioni ordinarie e straordinarie deliberate dalla magistratura fiorentina, sin dal 1395<sup>12</sup>. Nel 1407 le comunità delle Cortine ottennero da Firenze di potersi eleggere un Camarlingo che non fosse necessariamente aretino, accusando i precedenti amministratori ed altri ufficiali di provenienza cittadina – quale quello per i danni dati – di disinteresse ed anche di corruzione<sup>13</sup>. Alcune delle comunità suddette, anzi, ottennero di potersi eleggere un loro proprio Camerario e di gestirsi separatamente dalle altre, lamentandosi delle imposizioni loro fatte non direttamente da Firenze «sed per alios eorum vicinos»<sup>14</sup>.

Così, al Camerario di Arezzo restava il compito di amministrare e registrare nei suoi libri i dazi imposti e riscossi nella città, con l'ob-

---

<sup>11</sup> Nello Statuto del 1404, infatti, tra i compiti del Camarlingo, non appare più quello di scrivere l'entrata e l'uscita dei dazi delle comunità e delle ville delle Cortine, separatamente, come invece per l'addietro, da quelle della città; cfr. A.S.A., *Statuti e riforme*, 3bis, c. 162v.

<sup>12</sup> A.S.F., *Signori e collegi, Deliberazioni speciale autorità*, 6, cc. 82v-85v (1395 agosto 23): la magistratura fiorentina dispose infatti in quell'anno che alla soluzione dei salari del Podestà e del Capitano, da pagarsi ogni due mesi, «prout pro rata et terzeria tangit», fossero tenute a concorrere «etiam comunia, ville et loca cortinarum», salvo quelle che avessero un qualche ufficiale cui già corrispondevano un salario. A.S.A., *Statuti e riforme*, 5, c. 9 (1418 febbraio): «quod deinceps cives civitatis Aretii et comunia et ville et loca cortinarum et alia loca supposita iurisdictioni capitanei et potestatis [...] simul concurrant [...] ad solutionem infrascriptorum onerum [...] videlicet salarium capitanei et potestatis Aretii ac etiam omnium et quarumcumque impositarum in futurum imponendarum, tam ordinariarum quam extraordinariarum, que vel quas veniret de civitate Florentie et deliberarentur [...] per comune Florentie vel per dominos priores et vexilliferos iustitie populi et comunis Florentie et eorum collegia».

<sup>13</sup> A.S.F., *Signori e collegi, Deliberazioni speciale autorità*, 14, cc. 22v-23v (1407). Cfr. *Appendice*, n. 7.

<sup>14</sup> A.S.F., *Signori e collegi, Deliberazioni speciale autorità*, 14, cc. 32-33v (1407). Cfr. *Appendice*, n. 8.

bligato di versare le eventuali somme residue al suo successore, di fare un estratto di tutti i «non paghi» al tempo del suo camerariato ed esibirlo al sindaco del Comune, che coadiuvato dal *miles socius* del Capitano doveva costringere i debitori; di annotare ancor prima, in un libro, tutti i non paghi del predecessore – specificando il nome del Camerario creditore, il periodo del suo ufficio e la causa dell'imposizione –; di consegnare infine i propri libri per la revisione ai ragionieri del Comune e più tardi, dal 1420, anche ai Cinque conservatori del contado e distretto di Firenze, dopo di che il Sindaco e i massari del Comune avrebbero provveduto a iscriverlo, quale debitore, nel Libro dello specchio, nella quantità dichiarata dai Cinque<sup>15</sup>.

Una chiara distinzione tra le imposizioni dirette ordinarie e straordinarie, che avrebbe voluto essere definitiva, ma che in realtà non lo fu mai, si tentò di definirla solo nel 1417, specie in considerazione del fatto che le entrate dei dazi ordinari venivano spesso utilizzate, invece, per spese straordinarie, con carattere cioè di eccezionalità. Ancor prima di quella data, nel dicembre del 1412, i Priori fiorentini avevano ricevuto infatti numerosi reclami da parte della comunità aretina, tutti vertenti sullo sperpero dei denari pubblici a favore di interessi e persone private, sulla onerosità delle imposizioni, rese più pesanti e sempre più numerose dal fatto che era diventata una consuetudine assolvere vecchi debitori dai loro obblighi, sgravare in parte, o addirittura esentare ingiustificatamente alcuni contribuenti dal pagamento dei dazi. Così la magistratura fiorentina aveva cercato di provvedere, dichiarando che nessuna spesa straordinaria poteva essere sostenuta dal Camerario se questa non fosse stata in precedenza solennemente approvata dai Priori, i Capitani di parte guelfa e il Consiglio, e susseguentemente confermata da ottantaquattro cittadini, gli stessi che tra l'ottobre e il dicembre erano stati deputati a distribuire la lira. A questo fine si stabiliva che dovevano intendersi straordinarie tutte le spese che non fossero quelle sostenute per il salario del Capitano, del Podestà e degli avvocati del Comune, quella per il palio da offrire a Firenze nella festività di San Giovanni e per avere qualsiasi «scriptura» dalla stessa città. Ancora, si stabilì che nessuno potesse essere liberato dai suoi debiti se non per deliberazione dei suddetti Priori, Capitani di parte, consiglio e ottantaquattro cittadini<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> A.S.F., *Tratte*, filza 870; A.S.A., *Statuti e riforme*, 3bis, cc. 99-99v (1437).

<sup>16</sup> A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 15, cc. 110-111v (1412). Cfr. *Appendice*, n. 9.

Il fatto che le magistrature fiorentine intervenissero per sottoporre a un più rigido controllo l'operato del Camerario, fa supporre non solo un'accresciuta autonomia di questo ufficiale, tale da scontrarsi ed entrare periodicamente in conflitto con altri organi cittadini, ma ci fa anche intendere che le disposizioni del 1387 e del 1390 — con le quali era fatto divieto ai Priori aretini e a ciascun altro funzionario locale di indire e imporre una qualsiasi gravezza senza avere ottenuto preventivamente l'autorizzazione fiorentina — erano state nel tempo ampiamente superate da una prassi tendente a conquistare alla città e al suo ceto dirigente una certa autonomia e libertà d'azione nel manovrare le leve del sistema fiscale.

Gli ordini del 1412 non dovevano comunque sortire l'effetto sperato, se nel settembre dell'anno successivo una nuova deliberazione veniva a modificare la precedente e a imporre nuovamente il consenso preventivo delle magistrature fiorentine almeno per le spese straordinarie, laddove poco prima bastava quello dei Priori aretini, cui ora veniva accordata la facoltà di stanziare e far pagare al Camerario cittadino solo le spese ordinarie e, tra le straordinarie, quelle che non superavano la somma di 25 lire di fiorini piccoli<sup>17</sup>.

Nel 1417, come dicevamo, ancora nuove e circostanziate disposizioni vennero a disciplinare la complessa materia ed i Riformatori fiorentini, dichiarandosi disposti a porre una regola a tutte le spese «tam ordinarie dicti comunis Aretii quam extraordinarie», e a definire così una volta per tutte ogni possibile controversia, stabilirono che dovevano intendersi imposte e spese ordinarie soltanto il salario del Capitano, del Podestà e dei custodi della cittadella; la consueta offerta annuale del palio a Firenze, nel mese di giugno, e per la festa di San Donato, ad Arezzo, in agosto; ancora, il salario degli avvocati del Comune, le spese occorrenti «pro quibuscumque scripturis habendis de civitate Florentie a quocumque et per quacumque causa necessaria dicto comuni Aretii», le imposizioni direttamente decretate da Firenze «pro custodia», oltre a quelle ordinarie. Ogni altra voce doveva invece ritenersi straordinaria; così, mentre i dazi ordinari, e i pagamenti che ne seguivano, potevano essere decretati e corrisposti su stanziamento dei Priori della città di Arezzo, i Capitani di parte guelfa e il Consiglio (non richiedevano invece tale solennità i dazi imposti per il salario del Podestà, del Capitano e dei custodi, per i quali il Camerario poteva agire direttamente e liberamente, riscuotendo ogni

---

<sup>17</sup> A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 15, cc. 143-143v (1413). Cfr. *Appendice*, n. 10.



due mesi), senza licenza dei Priori fiorentini e dei loro collegi, quelli straordinari la esigevano di diritto. Fu anzi precisato e disposto che si imponesse un solo dazio simultaneamente, per il salario del Podestà, del Capitano e dei custodi — di cui si fissò dettagliatamente il numero e il compenso —, deputando a questo scopo un Camerario «ad recipiendum et exigendum predictum datium», e che altrettanto si facesse per gli altri, di modo che ciascun camarlingo pagasse soltanto a quelle persone o per quelle finalità per cui era stato imposto l'onere che egli solo doveva e poteva riscuotere<sup>18</sup>. Nel novembre del 1419 uno Statuto cittadino accoglieva infine le riforme realizzate da cinque ufficiali fiorentini — Bartolomeo di Tommaso Corbinelli, Giovanni di Francesco Caccini, Tommaso di Neri Ardinghelli, Andrea di Giovanni di Andrea del Palagio e Giovanni di Silvestro Cartadori, rigattiere —, cui i Consigli del popolo e del Comune di Firenze avevano concesso piena autorità e balia «sopra provvedere, ricercare et esaminare tutte et ciaschune spese ordinarie et extraordinarie, utili, inutili, superflue et non buone o non necessarie» di tutti i luoghi del contado e distretto fiorentino «e comme si fanno e donde procedono», al fine di impedire ed eliminare tutte le spese «superflue et non buone»<sup>19</sup>.

Si stabiliva e ribadiva così, in prima, che nessun «comune, popolo, villa, luogo o università» del distretto poteva decretare e riscuotere alcuna imposizione diretta come indiretta, cioè a dire dazi e gabelle, se non quelle specificatamente destinate al comune di Firenze e al pagamento degli ufficiali da essa deputati.

Ai luoghi del contado e distretto si concedeva soltanto l'opportunità che il consiglio e gli ufficiali che li rappresentavano investigassero sulle spese realmente necessarie e improrogabili, come «raconciare mura, porti, fonti, vie, strade; provvedere a fiumi e fare fossi», di modo che, una volta precisata la necessità della spesa e la sua entità, ne potessero fare un rapporto scritto agli ufficiali del Monte, cui sarebbe spettata l'approvazione della spesa. Ad analogo *iter* erano sottoposte tutte quelle spese «innopinate» decretate direttamente dai Priori fiorentini e dai loro collegi. Diversamente, i distrettuali avevano a disposizione non più di 30 lire da convertire in «loro spese extraordinarie» su stanziamento dei funzionari locali, come quelle «per salario et andate del... sindaco, camerario, massai, gonfalonieri, pennonieri, procuratori, imbasciate».

Una volta di più si raccomandava ai notai dei camerari locali che

<sup>18</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 6, cc. 4-7. Cfr. *Appendice*, n. 11.

<sup>19</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 3bis, cc. 64-77 (numerazione antica).

non tralasciassero di specificare nei loro libri «la vera cagione... et per che cagione si pone libra, imposta, datio e graveza, senza fraude» ed ancora di «scrivere in volgare tucte intrate, uscite, stantamenti et sindacati di camarlingi». Analogamente si ribadiva che la riscossione e la registrazione delle entrate ordinarie come straordinarie spettava solo e soltanto al camerario deputato per via ordinaria, o al suo legittimo sostituto.

Al fine di una puntuale e corretta revisione dell'amministrazione, si ordinava poi ai camarlinghi di presentare, entro quindici giorni dalla elezione, degli «ydonei mallevadori», mentre il consiglio locale, nella settimana che precedeva la scadenza dell'ufficio, avrebbe dovuto procedere all'elezione di sindaci e ragionieri che saldassero i conti del camarlingo entro quindici giorni dalla fine del suo incarico. Ciò fatto, il camerario doveva presentarsi «colla sua intrata, uscita, stantamenti, deliberationi, riformagioni, registri, scripture alla sua ragione appartenenti et col saldo della sua ragione facta per sindaci et ragionieri» del luogo ove aveva esercitato l'ufficio, presso i ragionieri dei Cinque, cui spettava «rivedere le decte ragioni infra otto dì dal dì della comparigione di tale camarlingo», facendone quindi rapporto agli ufficiali del Monte che li avevano deputati a tale scopo. Presentandosi, il camerario doveva lasciare presso i ragionieri l'originale o una copia in volgare del suo libro di entrata e uscita. Per facilitare l'espletamento e la rapidità di tali operazioni, alcuni comuni, pivieri, popoli, opere, ville e università del distretto potevano inviare o consegnare i loro libri direttamente al Camarlingo generale del vicariato, capitanato o podesteria cui ciascuno di essi era sottoposto, fermo restando che il ricevente — fatta una ricevuta al consegnatario — avrebbe poi provveduto a presentare al Monte di Firenze, oltre al suo personale, i libri avuti in consegna dai sottoposti. Soltanto i luoghi che avessero un estimo inferiore a 10 lire erano esentati dall'obbligo di recarsi a Firenze, deputando per la consueta revisione il Consiglio locale. Gli ordinamenti del 1419, infine, riconobbero ai luoghi del contado e distretto, ad eccezione delle sedi di vicariato, la facoltà di procedere alla designazione dei propri camarlinghi sia nella forma sino allora consueta — e cioè mediante estrazione dalle borse — come anche «per via d'inchanto»<sup>20</sup>. Nella città di Arezzo, dove a partire dal 1420 era tornata a prevalere l'antica consuetudine di deputare un unico camarlingo, derogando così alle norme stabilite nel

---

<sup>20</sup> Cfr. *Appendice*, n. 12.

1417<sup>21</sup>, la prassi dell'incanto si affermò soltanto nell'ottobre del 1456. In quell'anno, infatti, «pro utilitate, comodo et honore comunis Aretii maxime circa datia exigenda et circa libram», si abbandonò il sistema dell'estrazione a sorte, per passare a quello dell'appalto dell'ufficio al migliore offerente, che doveva garantire alla città, stretta dalle necessità finanziarie, un flusso immediato di denaro nelle sue casse. In settembre, i giorni 15, 17 e 19, un banditore dava l'avviso «per loca publica et consueta»: quanti erano disposti a comprare l'ufficio doveva presentarsi nei suddetti giorni, «hora vigesima», nel palazzo dei Priori. L'ultimo giorno del bando si accendeva una candela e, quando questa si era consumata, colui che aveva fatto la più alta offerta veniva designato «exactor et camerarius huiusmodi honorum, impositarum et gravedinum». Il Camerario doveva quindi presentare quattro fideiussori, da approvarsi per parte dei Priori, ed impegnarsi a far fronte alla consuete spese del Comune: il salario del Capitano, del Podestà, dei custodi e dei nunzi; quelle per la manutenzione dell'orologio e l'acquisto del palio per le festività di San Giovanni e San Donato; per il salario dei maestri dello studio e del cancelliere comunale; per le offerte nelle festività di San Pietro e Paolo, del Corpus Christi, di Santa Maria delle Grazie, di San Giorgio e San Bernardino. Ancora, le spese per la carta che veniva data ai Priori, ogni trimestre, e per quella consegnata al Capitano della guardia — con cera, inchiostro e olio — ogni semestre. Al termine dell'ufficio, che durava un anno con inizio dal primo novembre, il Camerario era al solito tenuto a sottoporre il libri della sua amministrazione al sindacato di due ragionieri e poteva continuare ad esigere tutti i dazi che, imposti «in illo suo anno», non gli erano stati ancora corrisposti. Sebbene nel marzo del 1503 in un consiglio cittadino fosse stata avanzata la proposta di non vendere più i dazi «prout per retroacta tempora fieri consueverat» e che questi venissero esatti «per comune Aretii, per camerarium ad hec deputatum» — probabilmente al fine di evitare estorsioni e prevaricazioni perpetrate da un ufficiale che, pur agendo in nome del Comune, rimaneva pur sempre un privato con l'inclinazione a salvaguardare più i suoi interessi che quelli della comunità (diremo tra breve di tali estorsioni e frodi) —, il 24 maggio successivo, invece, quando pareva che esistesse una maggioranza favorevole alla proposta, si ritenne a un tratto più utile continuare l'ormai sperimentato sistema dell'appalto, e la proposta passò

---

<sup>21</sup> Da quello stesso anno il camarlingo, sino al marzo del 1428, rimase in carica otto mesi, anziché i quattro consueti.

definitivamente con 34 fave nere contro 2 sole bianche<sup>22</sup>. Tale sistema si mantenne infatti inalterato, sebbene di tempo in tempo venissero presi provvedimenti per limitare le conseguenze negative che tale prassi non mancava talora di produrre. Gli Statuti cittadini ci informano infatti che nel 1461, secondo le nuove disposizioni emanate dai Conservatori delle leggi e degli Statuti del comune di Firenze assieme all'ufficio dei Cinque conservatori del contado e del distretto, nessuna spesa o pagamento straordinario poteva essere sostenuto dal Camerario senza la preventiva approvazione da parte dei Cinque, su stanziamento sottoscritto dal notaio, il quale era tenuto a farne due copie, di cui una tornava ad Arezzo, mentre l'altra rimaneva presso i Cinque per farne «la copia al libro»; copia che doveva recare in dettaglio il motivo e il periodo dell'imposizione di ogni dazio. Ancora, al fine di impedire indebiti lucri, si proibiva tassativamente a qualsiasi camerario di pagare altrimenti che in contanti e di imporre e riscuotere, per mezzo di un depositario da lui prescelto, dazi «segreti» — le cosiddette «imposte morte» — che non venivano perciò, date le loro finalità illegali, sottoposti all'approvazione dei Cinque. Nel primo caso, infatti, si lamentava che guardie e banditori, ed altre simili «povere et miserabili persone», venissero il più delle volte pagati con «merchatantia chattiva»; d'altra parte, la consuetudine di deputare uno o più depositari si prestava evidentemente ad operazioni illegittime, sicché si giunse a vietarla stabilendo che solo il Camerario «eletto et tratto per la via ordinaria», potesse riscuotere e procedere ai consueti pagamenti<sup>23</sup>.

Sin qui le modificazioni e l'evoluzione dell'ufficio del Camerario. Altrettante trasformazioni subì quello del suo notaio e dei ragionieri preposti al saldo. Quando nel 1391 i Riformatori fiorentini provvidero all'imborsazione dei futuri camarlinghi, e alla precisazione delle loro competenze, altrettanto fecero per i notai. Questi avevano il compito di redigere l'entrata e l'uscita del Camerario in forma pubblica e solenne e di registrare «in libris impositionum» — ovvero nei daziaioli, ove il camerario non poteva fare alcun segno — l'avvenuto pagamento dell'onere da parte del contribuente, facendolo seguire dalla sua sottoscrizione e da una P che indicava, appunto, la soluzione<sup>24</sup>. Dal 1391 la designazione del notaio cominciò ad essere fatta

<sup>22</sup> A.S.A., *Provisiones comunis Aretii*, 15, c. 18. Circa le nuove modalità di designazione del Camerario Comunitativo cfr. A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 123 e sgg., c. 133 e sgg. Cfr. *Appendice*, n. 13.

<sup>23</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 192 e sgg. Cfr. *Appendice*, n. 14.

<sup>24</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 19, 1391: «quod [...] notarius camerarii [...] debeat scribere introitum totius pecunie que ad manus sui camerarii pervenerit et similiter exitum, fideliter et

per estrazione non dalla borsa apposita, ma da quella dei notai dei Priori; in quel tempo, infatti, si risolse che questi ultimi avrebbero cumulato per il futuro anche la carica di notai del Camarlingo della comunità, motivando la disposizione con la considerazione che, a causa della recente mortalità, il numero dei notai aretini — specie quelli di simpatie guelfe — si era di molto assottigliato<sup>25</sup>.

Nel 1393, quando venne revocato da parte dei Riformatori fiorentini l'ufficio del Camerario, analoga sorte subì quello del suo notaio, per essere ripristinato quindi nel 1396, con le stesse primitive funzioni. A quella data troviamo che questo ufficiale cumulava alla carica di notaio dei Priori e del Camerario, anche quella di cancelliere del Comune<sup>26</sup>. Per un breve periodo, dal gennaio del 1423 al 1428 — come risulta dalla consultazione delle Estrazioni (ASA) —, il notaio del camerario sarebbe stato estratto invece dalla borsa dei notai della Camera degli atti, cui competeva di regola rogare gli atti prodotti dall'ufficio dei ragionieri comunali deputati alla revisione della ragione del Camerario; tale provvisoria procedura dovette essere adottata, anche in questa occasione, a causa delle virulente epidemie che avevano in quegli anni drammaticamente investito la popolazione, provocando consistenti vuoti negli uffici cittadini<sup>27</sup>.

Più tardi, nell'ottobre del 1437, nuove disposizioni vennero a circoscrivere quelli che fino ad allora erano stati i compiti del notaio; da quella data, infatti, ad esso sarebbe spettata non più la redazione delle entrate e delle uscite, contemporaneamente, ma solo delle se-

---

legaliter, et continuam residentiam facere cum dicto camerario dum officium exerceret»; *Statuti e riforme*, 4, c. 33: «quod notarius camerarii [...] teneatur quamlibet solutionem que dicto camerario fieret notare et registrare in libri's impositionum et quod in dictis solutionibus et registrationibus [...] se debeat subscribere [...] et quod dicte solutiones appareant [...] clare et aperte [...] faciendo etiam unum P ante dictas solutiones»; *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 162, 1404: «quod camerarius non possit [...] recipere pro comune Aretii aliquam quantitatem pecunie nisi in presentia sui notarii et quod [...] non possit scribere aliquid vel aliquid signum facere in libris impositionum dicte civitatis per quod apparet aut comprehendatur de solutione, sed solummodo notarius dicti camerarii faciat quodlibet signum et registrationem».

<sup>25</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 17.

<sup>26</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 61v, 1395 agosto: «deinceps, finito tempore presentis cancellarii pro communi Florentie civitatis Aretii, huiusmodi cancellarius per viam extractionis vel aliter non possit nec debeat deputari et quod quelibet electio [...] intelligatur esse et sit ex tunc revocata [...] et quod dictus cancellarius non possit [...] de cetero deputari per viam extractionis aut electionis [...] sed quod deinceps [...] notarius aretinus qui pro tempore fuerit scriba officii dominorum priorum [...] sit [...] cancellarius durante sibi officio notariatus priorum predicatorum». Cfr. anche A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 6, cc. 82v-85v.

<sup>27</sup> A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 21, cc. 34v-35, 1426 settembre: «propter pestem acerrimam que multum istis temporibus in homines eiusdem civitatis Aretii invaluit et oppressit et continuo nunc vexat et deprimit, ipsa equidem civitas est in numero suorum civium adeo defalcata et diminuta [...] quod in aliquo ex ipsis officiis [...] numerus civium oppotunus ex [...] imbursationibus [...] haberi non potuit».



conde, ch  infatti le entrate e la registrazione nei daziaioli dei pagamenti eseguiti dai contribuenti veniva accollata per il futuro direttamente al Camerario<sup>28</sup>.

L'elezione dei ragionieri del Comune avveniva anch'essa per imborsazione: le due cedole estratte designavano due cittadini aretini a rivedere e calcolare diligentemente l'entrata e l'uscita del Camarlingo e a dichiararlo assolto o meno «secundum gesta et administrata per eum»<sup>29</sup>. A revisione avvenuta, nella Camera del Comune, alla presenza di testi opportunatamente convocati, i notai della Camera degli atti, o uno di essi, «rogato» dai ragionieri, con la sua sottoscrizione confermava il saldo precedentemente calcolato. Questi ufficiali, infatti, oltre ad essere «custodes et conservatores omnium et singulorum actorum, bannorum et condemnationum» decretate «per quoscumque rectorem et officiales, tam cives quam forenses», erano anche designati quali «notarii rationeriorum qui deputarentur... ad sindacandum camerarium comunis», e perci  obbligati a «rogare quascumque scripturas et acta ad dictum officium rationeriorum pertinentia»<sup>30</sup>.

Nel 1417, in occasione della nuova imborsazione dell'ufficio per i futuri cinque anni, vennero introdotte alcune modifiche, riguardanti le cedole imborsate – contenente ciascuna, anzich  uno, due nomi assieme – ed il tempo assegnato ai ragionieri per la revisione, che venne fissato entro venti giorni dalla deposizione dell'ufficio da parte del Camerario, invece che i due mesi consueti<sup>31</sup>.

Oltre l'ordinaria designazione dei due ragionieri, pare fosse consuetudine deputarne *una tantum* degli altri, cittadini o *forenses*, a rivedere le amministrazioni di pi  camerari insieme, anche se queste erano gi  state «calculate, decise vel finite et in saldo posite». Cos  accadde nel 1387, quando i Riformatori fiorentini designarono quattro aretini – Giovanni di Cola, Cola di Andrea, Andrea di Neri e

---

<sup>28</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 95: «quod camerarius [...] in futurum non habeat notarium introitus ut temporibus retroactis extitit consuetum et [...] teneatur [...] scribere in libro lire, qui fit pro datis exigendis, penes nomina solventium eorum datia, id quod solvet cum die in qua solvit, prout primo facere tenebatur [...] notarius dicti camerarii quando erat; quod officium notarii camerarii nunc per reformatores sublatum fuit, sub pena librarum vigintiquinque dicto camerario predicta non facienti».

<sup>29</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 17v 1391: ad otto giorni dalla deposizione dell'ufficio da parte del Camerario, i Priori dovevano «facere extrahi de bursa ad hec [...] ordinata duos rationarios cives aretinos et guelfos [...], qui teneantur [...] revidere bene, fideliter et distincte rationem et computum dicti camerarii et introitum, exitum ipsius [...] et ipsum infra duos menses a die depositi sui officii absolvere et condemnare secundum gesta et administrata per eum».

<sup>30</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, c. 21, 1391; *Statuti e riforme*, 3bis, c. 163v, 1404.

<sup>31</sup> A.S.F., *Tratte*, filza 870.



Marco di Pietro Paolo — a controllare le ragioni «omnium et singulorum camerariorum dicti comunis Aretii», che dal 1384 «prefuerunt alicui officio camerariatus»<sup>32</sup>. Ancora i Riformatori fiorentini, nel 1394, «ut rationes camerariorum comunis Aretii diligenter revideantur», stabilirono che i Priori e i Capitani di parte guelfa potessero «eligere et deputare unum et seu duos discretos et probos viros forenses, undecumque voluerint, in rationerios... comunis Aretii»<sup>33</sup>. Analoga disposizione fu emanata nel 1396<sup>34</sup> e successivamente nel 1403, quando nel consiglio comunale fu approvata la proposta di eleggere quattro ragionieri straordinari (maestro Bartolomeo di Giovanni, Donato di Giovanni Danti, Vico di Bindo dell'Asino e Angelo di Vanno fabbro), visto che di molti camerari — si disse — «ratio pecunie per eos recepte et ad manus eorum pervente recte unquam visa fuit»<sup>35</sup>. Due *forenses*, invece, dovevano essere eletti nel novembre del 1412 «ut rationes cuiuslibet camerarii pro quocumque tempore comunis Aretii diligenter revideantur»<sup>36</sup>. Anche nel 1414, al tempo del Capitano Neri di Angelo Vettori, furono da lui stesso eletti alcuni cittadini a revisionare l'operato di sessantadue camerari precedenti<sup>37</sup>.

Dal 1420 in poi — come abbiamo già visto — i libri dell'entrata e dell'uscita furono rimessi oltre che ai ragionieri del Comune, anche ai Cinque conservatori del contado e distretto di Firenze, ufficio istituito nel gennaio del 1419 per regolare e moderare le spese dei popoli, ville, comunità, comunelli e università del contado e del distretto. Dal 1497, mentre la designazione dei due ragionieri comunali avveniva al solito per estrazione da un'unica borsa, vennero nel contempo ampliate le competenze dei due ufficiali, cui adesso spettava sovrintendere non solo alla revisione della contabilità del camerario, ma anche a quella degli amministratori di diversi enti ed istituti, quali il Monte di Pietà, la fraternita di S. Maria della Misericordia, l'Ospedale del Ponte, di S. Lazzaro e, ancora, a quella dei massari e degli ufficiali dei danni dati e delle camperie<sup>38</sup>.

Nel 1523, infine, furono approvate le ultime modifiche riguardanti l'ufficio dei ragionieri; l'estrazione avveniva, come sempre, da una borsa contenente più cedole — ciascuna delle quali recava scritti due

<sup>32</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 4-4v.

<sup>33</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 44v-45.

<sup>34</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 57v-58.

<sup>35</sup> A.S.A., *Provisiones comunis Aretii*, 4, c. 10.

<sup>36</sup> A.S.F., *Tratte*, filza 870.

<sup>37</sup> *Inventario del Camarlingo Comunitativo* (A.S.A.), *Libri dei saldi*, 78.

<sup>38</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 15, c. 26. Cfr. *Appendice*, n. 15.

nomi —, ma accanto ad essa ne fu predisposta una «pro primo supplemento» e un'altra «pro secundo»; alla prima di esse si doveva ricorrere quando fossero state esaurite tutte le cedole contenute nella borsa ordinaria, così come si doveva ricorrere alla seconda borsa se anche quella «pro primo supplemento» non avesse contenuto più alcuno scontrino. Nel mese di novembre, alla presenza del Consiglio, si dovevano estrarre appunto sei «apodisse», i cui nomi sarebbero stati letti e quindi scrutinati alla presenza di due religiosi e del cancelliere del Comune. Le prime quattro coppie più votate sarebbero state nuovamente imborsate e le due così estratte sarebbero state allora deputate, l'una a rivedere le ragioni del Monte di Pietà, l'altra quelle del Comune, e cioè «rationes camerarii comunis», «dannorum datorum» e «campariarum» — entro un mese dalla consegna dei registri —; i conti dell'Ospedale di San Lazzaro, entro dieci giorni; quelli del sindaco, del massaro e dell'ufficiale del riscontro di quest'ultimo, entro quindici giorni; le ragioni dell'Opera del Vescovado e di Santa Maria di San Polo, infine, entro trenta giorni.

Come in passato, nessuno dei ragionieri eletti poteva esercitare l'ufficio qualora fosse stato consanguineo del camerario di cui doveva sindacare l'operato; per questo motivo, come anche per morte, rinuncia o giusto impedimento da parte del ragioniere estratto, si doveva ricorrere ad un apposito borsellino, allegato alla borsa ordinaria<sup>39</sup>.

Queste, appunto, le competenze, le caratteristiche e le evoluzioni di uno dei più importanti uffici finanziari nel tempo della soggezione aretina alla Repubblica di Firenze; solo le Capitolazioni del 1530 muteranno il quadro sin qui descritto, introducendo elementi nuovi in quello che era sicuramente un settore chiave dello Stato, soggetto perciò a verifiche e continui cambiamenti verso una migliore organizzazione dell'intero apparato amministrativo.

---

<sup>39</sup> A.S.A., *Statuti e riforme*, 19, cc. 19-20. Cfr. *Appendice*, n. 16.

## Appendice

n. 1

A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 55-55v.

1396

«Item cum dictis reformatoribus videatur expedire quod deputetur, ultra camerarium pro comuni Florentie in civitate Aretii, camerarius pro civibus aretinis et pro negotiis dictorum civium et cortinarum, et volentes de dicto camerario providere deliberaverunt quod dicta civitas Aretii reformetur officio dicti camerariatus civitatis et comunis Aretii et quod pro dictis camerariis imbursentur et imbursari debeant cedula continentes quelibet unum nomen cum prenomine ex hominibus dicte civitatis vere guelfis et fiant pro tempore trium annorum et sex mensium, incipiendorum die primo mensis may proximi futuri; et quod offitium dicti camerarii durare debeat iii<sup>or</sup> mens. pro vice et quod extractio dicti camerarii fiat eo modo et forma quibus et prout [...] fit de aliis offitialibus dicte civitatis, et ille cuius nomen reperietur in cedula extracta descriptum sit et esse debeat camerarius comunis Aretii et cortinarum prout infra dicetur; et quod dictus camerarius teneatur et debeat, sub pena librarum centum cuilibet tali camerario pro vice qualibet qua contrafecerit auferenda [...], ponere et scribere de per se et separate omnes et singulas quantitates pecunie que ad eius manus pervenerint a civibus aretinis et que per cives aretinos solverentur aliqua causa; et sub dicta pena teneatur de per se et separate ponere et scribere ad introytum omnes et singulas quantitates que quacumque causa solverentur per homines, loca et villas de cortinis dicte civitatis Aretii et similiter ponere et scribere exitum separatim prout introytum, ita quod clare appareat [...] de denariis qui pervenerint a civibus et qui pervenerint ab illis de cortinis; et teneatur dictus camerarius reddere rationem hominibus et locis de cortinis de denariis per eos solutis et per dictum camerarium receptis et pro eorum negotiis solutis et datis; et etiam teneatur similem rationem reddere de pecunia quam perceperit a civibus et seu habitantibus in civitate Aretii; deliberantes insuper quod dictus camerarius teneatur et debeat sub pena quarti pluris dare et solvere novo camerario suo successori, infra decem dies a die finis sui officii, omnes et singulas quantitates pecunie que in manibus dicti camerarii restaverunt; [...] qui novus camerarius teneatur ponere ad eius introytum quantitates solutas per cives de per se et de per se quantitates pecunie solutas per illos de cortinis [...].

Item quod dictus camerarius teneatur et debeat ydonee satisfacere de illa quantitate de qua et prout et sicut continetur in veteribus ordinibus [...] et quod dictus camerarius non possit nec debeat accipere pro comuni Aretii aliquam pecunie quantitatem nisi in presentia sui notarii et dictus camerarius vel alia persona non possit nec debeat scribere aliquid vel aliquod signum facere in libris impositionum dicte civitatis per quod appareat aut comprehendatur de solutione, sed solummodo notarius dicti camerarii faciat quodlibet signum et registrationem».

«Quod per priores civitatis Aretii vel eorum collegia et seu per consilia dicte civitatis et seu per aliquem rectorem et seu per quoscumque alios officiales vel per aliquam aliam personam dicte civitatis non possit indici vel imponi in civitate Aretii, vel eius comitatu, aliquod onus vel aliquam impositam seu gravedinem aut libram vel prestantiam, nisi prius deliberatum fuerit per magnificos et potentes dominos priores artium et vexilliferum iustitie populi et comunis Florentie et eorum collegia [...]; et quod tunc precedente, et aliter non, deliberatione et consensu predictorum magnificorum dominorum priorum artium et vexilliferi iusticie et eorum collegiorum, possint priores dicte civitatis et eis liceat ac teneantur et debeant indicare et imponere tale onus seu libram seu prestantiam et gravedinem, sic deliberatam, secundum distributionem et libram ordinatam per eos, ut de dicta distributione et ordinatione libre patet in quodam libro scripto et publicato manu mei Antonii notarii [...], in quo continentur nomina et prenomina illorum qui tenentur solvere dictam libram et seu gravedinem aut prestantiam et quantitatem ad pedem nominis et prenominis cuiuslibet ipsorum, secundum quam distributionem et ordinationem dicte libre dicti reformatores voluerunt et deliberaverunt imponi et indici debere onera in ipsa civitate».

«Item, supradicti reformatores volentes dare formam et modum quibus onera et factiones in civitate Aretii de cetero indicantur et imponantur [...] providerunt, ordinarunt et statuerunt quod per priores civitatis Aretii vel eorum collegia seu consilium seu per aliquem alium rectorem vel officialem civitatis predicte non possit de cetero indici, imponi vel fieri aliqua imposita seu gravedo vel aliquod aliud onus, libra seu prestantia nisi prius deliberatum fuerit per dominos priores artium et vexilliferum iusticie populi et comunis Florentie et gonfaloneros societatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie vel duas partes eorum [...]; sed precedente consensu et deliberatione dominorum priorum artium et vexilliferi iusticie et eorum collegiorum predictorum, possint priores civitatis Aretii, per se vel cum aliis, secundum deliberationem, ac etiam teneantur et debeant indicare et imponere tale onus, libram, prestantiam seu gravedinem sic deliberatam».

«[...] precedente consensu et deliberatione dominorum priorum artium et vexilliferi iusticie et eorum collegiorum [...] possint priores civitatis Aretii [...] indicare et imponere [...] onus, libram, prestantiam seu gravedinem sic deliberatam [...] secundum distributionem et libram ordinatam per dictos reformatores, ut de dicta distributione et ordinatione libre patet in quodam libro scripto et publicato manu mei Lau-

rentii Francisci notari [...], in quo continentur nomina et quantitates illorum qui solve-  
 rent tenentur dictam libram seu onus prestantie, secundum quam distributionem et  
 ordinationem dicte libre dicti reformatores voluerunt [...] imponi et indici debere  
 onera in ipsa civitate [...] Hoc tamen salvo et declarato, quod quicumque de civitate  
 Aretii fuerit, per deliberationem priorum ipsius civitatis, una cum officialibus errorum  
 dicte libre (qui officiales extrahantur de bursa illa de qua extrahuntur extimatores  
 bonorum debitorum et dotium restituendarum et dicti officiales sic extrahendi sint  
 etiam officiales errorum dicte libre et habeant facere ea que inferius describentur)  
 appositus et descriptus manu notarii dictorum priorum in dicto libro, ita tamen quod  
 primo et ante omnia dominus capitaneus civitatis Aretii, et eo absente, dominus pote-  
 stas debeat ante dictam appositionem et descriptionem, ut supra dicitur sic fiendam,  
 consentire et ipsorum vel alterius eorum consensus et voluntas haberi; et quod ille qui  
 non esset ibi descriptus citari debeat et audiri ut infra dicitur; teneatur talis sic de-  
 scriptus solve prout ceteri alii in dicto libro et distributione oneris descripti [...]; et  
 quod domini priores [...] debeant sub vinculo eorum iuramenti perquirere [...] de  
 omnibus et singulis qui in dicta libra descripti et apposit non forent per dictos refor-  
 matores et allibrari debuissent et seu de illis qui noviter venerunt ad standum et  
 habitandum in civitate predicta et deberent allibrari [...]; et si dicti domini priores  
 aliquem de supradictis invenirent non allibratum, tunc et eo casu teneantur [...], dum-  
 tamen primo et ante omnia habeatur et requiratur consensus et presentia domini capi-  
 tanei, et eo absente domini potestatis [...], insimul cum illis quatuor civibus extimato-  
 ribus, de quibus supra dictum est, allibrare et scribere et apponere in libro oneris et  
 prestantie supradicte; et quod ille qui non esset allibratus citari et requiri debeat ex  
 parte dicti domini capitanei et ipsius iura audiri si meretur dictam libram eidem im-  
 poni necne; et quod si aliquis esset allibratus in duobus locis vel pluribus in dicta libra  
 [...], debeat solve in ea libra et pro ea libra que est maioris summe et quantitatis et  
 alia libra debeat cancellari et deliberari per dictos officiales errorum esse cancellanda  
 et cancellari postea debere per notarium dominorum priorum; ac etiam quod omnes  
 nobiles et magnates civitatis Aretii in comitatu eiusdem debeant allibrari in libra civi-  
 tatis Aretii et subire onera realia in dicta civitate prout alii cives et in ea et pro ea libra  
 seu libris que is facta fuerit per dictos dominos priores insimul cum dictis civibus  
 extimatoribus, precedente tamen consensu domini capitanei et, eo absente, domini  
 potestatis et non aliter vel alio modo; et quod quilibet civis et nobilis ac magnas et  
 quilibet alia persona que esset allibrata in dicta libra dicte civitatis Aretii et solveret in  
 comuni Aretii pro dicta sua libra, non possint ipse nec eius bona que in comitatu  
 videlicet intra cortinas Aretii haberet, gravari, molestari vel aliquantulum conveniri ad  
 solvendum pro libra in aliquo alio loco, solvendo in communi Aretii; ac etiam quod  
 quilibet comitatus comitatus Aretii et habitator in comitatu teneatur et debeat subire  
 onera realia in illis locis et villis ubi habent bona immobilia et possessiones; et onera  
 personalia subeant in illis locis ubi personaliter habitant et residentiam faciunt».

A.S.A., *Statuti e riforme*, 4, cc. 60v-61.

gennaio 1397

«Item volentes procedere ad distributionem libre et ad modum et formam secun-  
 dum quem et quam distribuatur libra in civitate, cortinis et nobilibus, providerunt [...] quod distributio libre predicte fiat per septinas et quilibet septina sit in numero sep-  
 tem hominum civium aretinorum et quod dicti de septinis eligantur per priores civita-  
 tis Aretii et prout eis placuerit, ita tamen quod in quolibet septina sit de maioribus,  
 scioperatis, mercatoribus, artificibus et minoribus et pauperibus et quod dicti de sep-

tinis distribuunt inter cives civitatis Aretii libras millequinquaginta f.p. (florenorum parvorum) et inter cortinas suppositas capitanei et potestati dicte civitatis Aretii distribuunt libras septingentas f.p. et nobilibus et inter nobiles dicte civitatis libras duecentas decem f.p.; et factis septinis et distributionibus predictis per dictos reformatores fiat exterzatio, videlicet quod demantur due maiores et due minores summe et tres restantes exterzentur et in tertia parte cuiuslibet quantitatis remaneat quilibet in sua partita, et si quantitas libre civitatis predictae excederet dictam summam libr. ML, exigatur et impositae fiant prout expedierit pro tota summa que distributa fuerit».

n. 4

A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 18, cc. 68v-70.

2 giugno 1418

«Auditis pluribus ac multis querelis factis per plures pauperulas mulieres et alias pauperimas personas de civitate Aretii seu in eadem allibratis, se conquerentibus de inequalitate distributionis lire ultimo in dicta civitate Aretii ordinate per reformatores de civitate Florentie [...], et similiter audito ambaxiatore ipsius comunis Aretii [...] affirmante [...] quod nova distrubutio libre ordinetur et precipue per viam extimationis et catasti, ut equalius et cum maiori iustitia [*iustitia* è significativamente corretta sulla parola *honestate*] fiat et unicuique assignetur onus secundum ipsius vires [...] et volentes dicto comuni Aretii complacere [...], ordinauerunt [...] quod prudentes priores civitatis Aretii, una cum officio capitanei partis guelfe ac consilio generali [...] possint hinc ad per totum mensem septembris proximi futuri [...] ordinare [...] unum librum seu catastum vel plures per portas et contratas [...] et in eo vel eisdem scribi facere nomina quorumcumque allibrandorum seu describendorum in distributione de qua infra dicitur de novo ordinanda in civitate Aretii et penes nomina cuiuslibet quamcumque eius substantiam, videlicet quecumque eius bona immobilia rustica vel urbana distincta et valutam cuiuslibet partis ipsorum bonorum penes ipsam et similiter bona mobilia et iura et credita et eorum valutam et extimationem [...], detractis tamen cuilibet debitis ad que alicui teneretur que distincta scribantur et etiam cuiuslibet substantiam non habentes, ita quod in effectu substantia cuiuslibet penes nomina eius in dicto catasto sive libro aut libris videri possit per quemlibet; et pro veritate habenda et pro relationibus faciendis et pro dicto catasto et extimo faciendo [...] possint ipsi priores [...] providere [...] et ordinaementa facere etiam penalia [...] et eligere [...] officiales, notarios et alios ad predicta faciendum et exeguendum [...] Item quod facta dicta extimatione sive catasto [...] ordinetur nova distributio libre illius quantitatis et summe cuius est summa libre ad presens vigentis et propter ea fiat unus liber in quo scribantur nomina cuiuslibet allibrandi [...] solum cum quantitate sue libre et secundum ipsam novam libram et distributionem extimi imponantur [...] quemque quecumque onera et gravedines».

A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 18, cc. 103v-109v.

6 maggio 1419

Ordinamenti dei Ventiquattro cittadini aretini deputati alla preparazione del catasto:

«Deliberatum fuit [...] quod omnia et singula bona et res mobilia et immobilia



rustica et urbana civium aretinorum et alia debentia solvere libram [...] descripta et in futuro describenda in dicto catasto ubicumque sita et posita ex nunc intelligantur esse et sint [...] obligata et ypothecata, tributaria et censuaria comuni Aretii, secundum eorum extimum et valorem pro rata ad solvendum [...] omnia [...] onera [...] indicenda et imponenda [...] et quod ipsa bona vel aliquod ipsorum nullo modo possint [...] vendi, legari, concedi vel de ipsis testari [...] aut [...] dari, donari [...] vel alio quo vis alienari in preiudicium dicti comunis [...] etiam si ad ecclesiam, hospitalem vel alium pium locum seu religiosum». Si delibera, dunque, di eleggere per estrazione otto ufficiali, due per porta o quartiere, cui spetti: «diligenter videre et perquirere quod unisquisque descriptus [...] in dicto catasto solvat pro rata sua secundum extimationem sue sive facultatis [...] ac etiam quod res, possessiones et bona contenta in dicto catasto que permutarentur de uno ad alterum, causa venditionis vel alterius tituli, ponantur et distribuuntur emptori [...] cum extimatione et mensura que erant apud venditorem».

Si delibera ancora di eleggere due sindaci del catasto, cui spetti: «investigare si aliqua bona mobilia et immobilia que rationabiliter deberent describi [...] quod ponantur et describantur in dicto catasto [...] cum mensura et extimatione fienda per dictos gubernatores [cioè i Ventiquattro] secundum extimationem aliorum bonorum suorum prope bona predicta per notarium dicti catasti».

Si delibera, infine, di eleggere quattro notai, uno per quartiere, cui spetti: «in catasto eius porte ad petitionem et voluntatem venditoris, emptoris et alienatoris cum licentia dictorum gubernatorum [...] illas res, possessiones et bona vendita, vel quando libet alienata et ipsa ponere et scribere in dicto catasto apud emptor et nomen illius [...] et semper teneantur dicti notarii [...] res translatas scribere sub nomine acquirentis et recipientis de verbo ad verbum prout stat apud alienatorem [...] cum mensura, confinibus et extimatione, die et anno translationis et venditionis et manu cuius notarii et qua de causa, tam prope nomen alienatoris [...] quam emptoris».

n. 5

A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, cc. 87-87v.

22 gennaio 1441

«Item, cum alias in publico et generali consilio dicte civitatis sub die sexta decima presentis mensis januarij deliberatum et solempniter reformatum fuerit in effectum quod quilibet tam dictorum dominorum priorum quam capitaneorum partis guelfe quam etiam generalis consilii predicti videlicet quilibet de per se possit eligere et nominare unum ex civibus aretinis quem esse vellet de numero officialium catasti noviter in civitate Aretii compilandi et quod omnes sic electi et nominati et quilibet de per se deberet scrupinari et ire ad partitum in dicto consilio solempni et secreto scrupinio ad fabas nigras ed albas ut moris est; et quod duodecim cives ex dictis scrupinatis qui haberent et reperti essent habuisse et habere plures fabas nigras pro sic essent et esse intelligantur electi, deputati et assumpti in officiales et pro officialibus dicti catasti noviter compilandi.

Volentes igitur prefati domini priores, capitanei partis et consilarii exequi et executioni mandare predicta alias deliberata in consilio predicto et ad electionem dictorum officialium catasti legitimum devenire [...], quilibet dictorum dominorum priorum et quilibet dictorum capitaneorum partis et quilibet dictorum consiliariorum in dicto consilio existentium singulariter et de per se elegit et nominavit unum ex civibus

aretinis, quem volebat et desiderabat esse ex dictis officialibus catasti et idoneum ad dictum officium esse putabat, qui quidem omnes et singuli cives sic electi et nominati et quilibet eorum singulariter et de per se scriptinati fuerunt et iverunt ad partitum in dicto consilio solempnibus et secretis scriptiniis ad fabas nigras et albas ut moris est, videlicet unicuique dicendo quod cui videbatur et placebat quod talis scriptinandus et tunc ad partitum mictendus esset de numero dictorum officialium, redderet et immicteret fabam nigram pro sic, et cui non videbatur reddat fabam albam pro non; demum servatis servandis, factis que faciendis, reperti fuerunt infrascripti duodecim cives Aretii ex dictis scriptinatis et ad partitum missis habuisse et habere plures fabas nigras pro sic et plures fabas habuerunt, qui quidem duodecim cives infrascripti sunt et esse intelligantur officiales predicti catasti noviter compilandi [...] Nomina vero dictorum officialium [...] sunt ista videlicet:

Damianus Nannis Jacobi lanifex  
 Andreas Buonristori  
 Philippus Simi spetiarius  
 Johannes Angeli pictor  
 Franciscus Gregorii  
 Franciscus Mactei Nerucii  
 Angelus Bruni Martini  
 Donatus Pauli Campane  
 Blaxius Luce  
 Cristopharus Simonis Vici  
 Martinus Benedicti de Saxolis et  
 Niccolaus Donati Mannini.

A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, cc. 88-90v.

25 gennaio 1441

Capitoli approvati in Consiglio circa il catasto «de proximo condendo et fiendo sive compilando in civitate Aretii»:

«In prima, che omni bene, possessioni, substantie, traffichy et mercantie et bestiame d'ogni rasgione de chi debba essere alirato nella città d'Arezzo sia posto per stima, et che i decti officiali possano constrengnere omni persona a mostrare loro libri et sostantie da catastare [...] et qualunche persona de le predecite avesse in qualunque parte del mondo alchuno bene mobile o immobile, substantie o rendite o perventi salvo y beni del territorio di Firenze, e' quali per ordini paghino in altri luoghi che al catasta d'Arezzo, dechiarando che omni ciptadino et omni persona che usa essere acatastato et omni forestieri il quale comperasse o avesse comperato alchuno bene il quale fosse per adietro usato d'essere alirato et acatastato, s'intendono nel numero de quegli debbano essere acatastati secondo l'ordine del catasto, debbano raportare et essere acatastati et alirati secondo l'ordine del catasto.

Anco che decti officiali omni et ciascuna substantia che di nuovo s'avarà a catastare o che si dovesse acatastare, che la debbiano fare mesurare o stimare giustamente, come a loro parrà et piacerà.

Anco che decti officiali debbano mandare bandi con quelli termini parrà a loro che ciasscheduno che è o debba essere alirato nella città d'Arezzo d'ogni bene immobile raporti omni acrescimento et acquisto che avesse facto per lo passato et similmente omni mancamento, alegando le casgioni de l'acrescimento e del mancamento; et qualunche connectesse fraude nel più o nel meno del'acrescimento paghi

soldi due per fiorino per nome di frodo di quello avesse frodato; anco che similmente debbano mandare bandi con termini a loro arbitrio che omgni trafficante d'omgni traffico de qualunque modo o mercantie facesse et omgni mercatante et artefice di qualunque mercantia o traffico o arte di qualunque cosa o per qualunque modo con scriptura publica o privata o senza scriptura debbia raportare omgni traffico de nuovo cominciato nel tempo de la presente distributione overo catasto, i quali traffichi non fussero acatastati et debbiollo raportare interamente senza frodo [...] Anco che similmente mandino bandi che omgni trafficante, mercatante o artefice di qualunque mercantia o traffico per qualunque modo o casgione il quale fusse acatastato per lo passato debbia et sia tenuto raportare omgni acrescimento o mercantia o mancamento d'omgni sua mercantia, traffico o arte, alegando le casgioni del mancamento e acrescimento [...] Anco che qualunque persona si tenesse gravato di misura o di stima di sue possessioni o beni possa ricorrere ai decti ufficiali e loro sieno tenuti a omgni spese de chi si tiene gravato fare revedere le misure e le stime [...] et possano crescere et scemare come parrà ai decti ufficiali, servando gli ordini del catasto. Anco che ciascuno sia tenuto a raportare omgni denaio contante da dieci fiorini in su et omgni quantità de grano, oglio e altre grasscie o cose da trare denari ai decti ufficiali, le quali si debbono acatastare e alirare come l'altre mercantie, et questo non s'intenda per le ricolte di quello anno et chi non raportasse caggia (n)ella pena del quarto della cosa non raportata; et perché in questo si possano fare molti frodi, siano tenuti i decti ufficiali et debbiano con omgni diligentia, etiamdio impetrando il braccio del rettore, segretamente et palesemente investigare et cercare personalmente chi frodasse o fosse trovato in frodo; de facto se ne faccia executione et concedere possano e' decti ufficiali la meità del detto quarto al rettore o a l'acusatore o al notificatore; anco che i decti ufficiali siano tenuti et debbiano per loro officio cercare et investigare con mandare bandi e porre pene et fare ordinare tamburi per chi volesse notificare segretamente contra qualunque persona avesse connesso o connectesse alcuno frodo in danno del comune [...]; et maximamente sieno tenuti et debbiano ridurre a la debita stima, come a loro parrà, ei decti beni che forono [n]ello presente catasto exsgravati per la meità o per altra via o parte per la guerra della Chiassa. Et che de le predecite cose ciascuno ne possa essere acusatore et abbia la quarta parte de la condempnasgione; anco che i decti ufficiali non possano nè a loro nè a loro famiglia o congioncti porre alcuna lira [...] ma debbano essere alirati ei predeciti per chi sarà ordinato per lo consilglio; anco che decti ufficiali non possano determinare alcuna cosa per commissione che facessero ad alcuno de' loro conmpagni o ad altri, ma omgni partito si debba deliberare per lo loro officio per le due parti di loro; possano nondimeno connectere le congnitioni ma non le determinationi; anco possano i decti ufficiali eleggiere uno camarlingo el quale sia del loro numero et tucti e' denari de' frodi et pene che si pagaranno [...] debbiano venire nelle mani del decto camarlingo e lui, insieme col notaio, gli debba mectere a emtrata in loro libri et non possa mectere a uscita se none per stantiamento de' decti uficiali per mano del loro notaio in publica forma et finito l'uficio de decti ufficiali d'omgni sua entrata et uscita ne debba rendere raggione ai priori o a chi loro deputassero et remectere in comune si niente gli avanzasse [...] Anco che decti ufficiali trovando alcuno in fraude o che fusse caduto in pena [...] debbiano asengnare a que' tali uno termine competente al loro arbitrio a pagare quello che per loro sarà chiarito et si infra 'l decto termine non pagaranno possano et debbano i decti ufficiali quelli che in ciò non obbedissero dargli al rettore, el quale rettore abbia soldi due per lira di quella quantità farà venire nelle mani del loro camarlingo [...]. Anco, concio sia cosa che alcuno dica che molti in fraude del comune i quali fanno libri et ricordi de' loro traffichi et per tenere le loro sustantie in secreto acciò che non abbiano la lira raggionevole, fano de' decti loro traffichi, secon-

do si dice, libri doppi, et quando fanno loro raporti mostrano uno libro et quando riscuoteno, secondo si dice, ne mostrano un altro, per obviare a le decte fraude contra chi le facesse, sieno tenuti tucti e' decti trafficanti far fare uno libro solo a ciascuno acto del suo traffico, cioè secondo la semplice et pura verità dei membri del suo traffico, per li quali libri non si possa fare fraude al comune, et con quelli libri faccino ei loro raporti, per li quali apparisca la pura verità de le sostantie de ciascuno [...], et [...] chi fusse trovato fare tale frodo sia tenuto a pagare la lira di quello avesse fraudato per tucto il tempo che à occultato secondo la rata de la distributione che si farà [...]. Anco che i decti ufficiali debbiano esaminare i debiti che ciascuno che raportasse avere alcuno debito, execto quelli che sono esaminati per li raporti del dare e de l'avere, e s'ei trovano alcuno essere vero debitore in grande quantità, considerata la qualità de le persone e quantità del debito, siano tenuti isbattere de le sostantie per rata al decto debitore del vero debito, del quale debito debbia aparire per scriptura publica o privata, et questa s'intenda de debiti con coloro che non siano acatastati in Arezzo, ma quelli di coloro che sono acatastati si lievano dal debitore et pongansi al creditore et ascreascasi et scemasi la lira secondo la lira secondo la rata de la inposta. Anco [...], si debba ordinare uno officio per lo comune il quale si chiami l'officio degli ufficiali del catasto ai quali se dia pienissima auctorità et balia sopra la conservatione et acrescimento del decto catasto, i quali abbiano a fare osservare omgni cosa che si contiene nei precedenti capitoli [...] et possano riscuotere et fare pagare pene [...] et [...] non possino diminuire il catasto né la lira di veruna persona; ancora s'ei vedessero alcuna giusta casgione per la quale alcuno dovesse essere isgravato e aleggiato di sua lira, la decta casgione debbano esaminare e in prima vincere il partito tra llo loro per le due parti, posscia raportare ai priori et capitani di parte guelfa, et quello si delibera per li decti tre officii o per le due parti s'intenda avere pieno effecto circa il decto isgravo; e il notaio deputato sopra il catasto per la decta deliberasgione debbia acconciare a la partita di quello issgravato; ancora i decti ufficiali abbiano piena balia di fare transmutare beni venduti o alienati de l'uno in l'altro, e' quali beni vadino colla loro lira et in carco a chi gli aquistarà senza gniuna diminutione de lira de chi avesse comperato; et chi gli avesse venduti, gli si debba alirare il prezzo ricevuto, salvo che s'ei vendesse per pagare debiti o per altre necessità, in modo che 'l decto prezzo non gli remanesse in mano o in tucto o in parte; possano i decti ufficiali chiarire quanta lira debbia sopportare il decto venditore per lo prezzo ricevuto o in tucto o in parte [...]

Item sub die quinta mensis februarii in publico et generali consilio populi et comunis Aretii [...] fuerunt ordinata, composita et deliberata infrascripta capitula, quorum capitulorum tenor talis est, videlicet: item concio sia cosa che nell'anno mille quatrocento vintasey fu proveduto [...] per lo consilgio de la città d'Arezo e per li magnifici signori di Firenze et loro collegii confermato che beni acatastati nel comune d'Arezzo perpetuo sieno et intendonsi tributarii et censuarii del decto comune d'Arezzo et in perpetuo sieno et essere debbono in decto catasto, et perché decto catasto da decto tempo in qua è molto mancato, per la qual cosa accio che le rasgioni del comune e di decto catasto non manchino, che decti ufficiali electi sopra decto catasto e sintichi del comune [...] abbiano auctorità, podestà et balia de decti beni cusì obligati conservare in decto catasto et fare pagare omgni datio et spesa occorsa o che occorresse in decto comune d'Arezzo secondo la loro stima [...] et che lavoratori che lavorassino decti beni e pigionali sieno tenuti di pagare le spese che occorrissono per rata di tali beni, questo agiungniendo, che qualunque persona avesse venduto a la Fraternita di Madonna Sancta Maria et pactegiatosi con decta Fraternita, paghi per l'avenire come elgli à facto per lo passato [...] Item, che qualunque persona avesse alcuno bene o podere che non dicesse le staiora a punto, e' pezzi et le tavole confinati distintamente, che e' decti ufficiali le possano et debbiano farle tavolare et stimare».

Ordinamenti di quattro cittadini fiorentini deputati «ad approbandum seu improbandum, corrigendum et emendandum ordinamenta comunis civitatis Aretii edita et composita super materia sui catasti»:

«In primis, corrigentes primum capitulum dictorum ordinamentorum incipiens: in prima che ogni bene, possessioni, substantie, traffichi etc.; corrigentes maxime in ea parte sic incipiente, dichiarando che ogni cittadino e ogni persona che usa essere accatastato e ogni forestiere il quale comperasse o avesse comperato alcuno bene etc., deliberaverunt et ordinaverunt quod vigore dicti capituli [...] nullus forensis in eodem capitulo comprehensus possit aut debeat allibrari vel accatastari in catasto dicti comunis civitatis Aretii pro aliquibus bonis etiam solitis accatastari in dicto loco que hactenus emisset usque in presentem diem vel pro eis [...] ad aliquod onus solvendum vel subendum quoquo modo cogi compelli vel gravari ipse vel alius pro eo personaliter vel in bonis [...].

Item, limitantes tertium capitulum dictorum ordinamentorum, quod sic incipit: item che detti ufficiali debbino mandare bandi etc.; in parte et partibus in qua et quibus conceditur auctoritas, potestas et balia officialibus catasti dictorum capitulorum et capitulorum precedentium et etiam capitulorum factorum tempore vigintiquatuor et proxime preteritorum decem, ubi non essent correcta per dicta nova capitula [...] deliberaverunt et ordinaverunt [...] quod auctoritas, potestas et balia officialibus catasti competens concessa vel attributa per ipsa ordinamenta facta ante predicta noviter apportata ut supra, stet firma et valida si et in quantum dicta vetera ordinamenta fuerint hactenus quodcumque approbata in civitate Florentie [...] et pro capitulis de novo fiendis locum habeat si et postquam fuerint approbata legitime in civitate Florentie et secundum eorum approbationem [...] et non ante vel aliter ullo modo».

«Perché è passato gran tempo che li catasti et distributioni di nuova lira non sono riformati e fatti nella città d'Arezzo [per il rifacimento del catasto nel 1465 si veda A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, cc. 207-209v], che per molti respecti e rasgioni redonda in non piccolo preiudicio et dampno al comune d'Arezzo et etiamdio alle particolari di quello et anche per questo molte querele e doglienze ne resultono e sono fino a hoggi facte da molti che di loro lira et gravezza si tengono gravati et lesi per più iuste rasgioni per loro assignate e di ciò dimandono rasgione et giustitia, di che e' prefati signori priori et sì per torre preiudicio e danno al comune decto e alle particolari d'esso et similiter per posare tali querele e più per ministrare a ciascheduno vera iustitia e rasgione in quello dimanda secondo loro facultà e come è loro debito e perché ogni persona soporti il debito et conveniente peso et incaricho nelle occurrentie di detto comune per lo tempo futuro chome è dovere, et per questo hauto prima più volti colloquio com li honorevoli collegii loro et similiter com molti altri cittadini di detta città che di quella maxime portano il pondo e peso e tutti loro pareri et giudicii sopra ciò intesi et considerati, però prima tra detti signori priori de per sè e di poi tra detti signori priori et loro collegi fu ferma et deliberata la presente petitione et provisione di questo effecto, cioè che da hora per auctorità dil generale consiglio del popolo et comune d'A[r]rezzo se intenda essere e sia deliberato, statuto, ordinato, sancito et solennemente reformato che li nuovi catasti di beni mobili et immobili et



semoventi et corporali et incorporali et nuova distributione di lira et gravezza di detto comune d'Arezzo se riformi et faccia extimando et apretiando di nuovo tutti detti beni per chi di ciò harà auctorità com quelli modi, conditioni, ordini et capituli fieno deliberati per detto consiglio generale o per chi da quello havesse auctorità e per fare ordinare et reformare tali catasti e distributioni de lira si debba eleggere et deputare quello numero di cittadini di detta città che parrà a detto generale consiglio com auctorità et potestà et com detti modi, ordini et capituli et come di sopra fieno ordinati et facti.

Super qua quidem petitione prudens vir Jacobus condam Boni Iohannis de Bonuccis, ad presens de numero officialium custodie civitatis Aretii, in dicto consilio existens animo et intentione super eadem petitione consulendi dixit et consuluit quod ex nunc auctoritate presentis consilii intelligatur esse et sit reformatum, ordinatum, sancitum, statutum et deliberatum quantum et prout in dicta petitione continetur et quod ex nunc eligantur in officiales ad reficiendum et reformandum dicta catasta et libram octo cives aretini et modo et ordine infrascripto, videlicet quod ex nunc quilibet ex dominis prioribus et ex collegiis et ex consilio predicto presens et adstans in ipso consilio debeat ire ad partitum in dicto consilio separatim et de per se ad fabas nigras et albas et similiter quilibet [...] debeat nominare unum extra numerum dictorum dominorum priorum, collegiorum et consilii sepedicti civem aretinum et sic omnes predicti nominati similiter ire debeant ad partitum separatim et de per se in dicto consilio et omnes partiti predicti presententur coram duobus religiosis observantibus qui nominabuntur per dictos dominos priores; quibus quidem deinde missis et factis omnibus dictis partitis et facto calculo omnium fabarum nigrarum pro quolibet dictorum partitorum et octo qui reperientur habere plures fabas nigras, vincendo vel non vincendo partitum, qui videlicet non sint minoris etate annorum triginta trium intelligantur esse et sint electi et deputati in officiales ad reficiendum et reformandum dicta nova catasta, libram et gravedinem [...] excepto quod non possit esse de numero dictorum officialium plusquam unus consors et unus frater nec etiam socer et gener insimul [...]. Vengono, quindi, eletti otto cittadini quali ufficiali del catasto, e cioè Benedetto di Giovanni della Valle, Bartolomeo di Nanni di ser Bartolomeo Ottaviani, Francesco di Filippo de Testi, Michelangelo di Marco di Angelo Barbani, Iacopo di Buono di Giovanni Bonucci, Gregorio di Vanni di Donato Pecori, Antonio di Stefano di ser Zaglia e ser Pietro di Andrea di Buonristoro notaio.

Seguono, quindi, gli ordinamenti circa la confezione del catasto: «In primis quod cives qui electi erunt ad reformandum et faciendum dicta nova catasta et libram teneantur [...] eorum officium acceptare infra tres dies a die qua electi erunt nec valeant renuntiare nisi de consensu dominorum priorum et collegiorum [...] qui quidem sic electi [...] habeant auctoritatem, potestatem et baliā reformandi et reficiendi dicta nova catasta et libram et gravedinem extimando de novo omnia bona et eligendi unum notarium et rationeros et scribanos et numptios [...] et similiter eligendi et deputandi unum ex dictis officialibus in camerarium ad tenendum et conservandum omnes pecunias quas virtute eorum officii pervenire fecerint in eiusdem manibus et quod dicti officiales [...] possint et debeant [...] acatastare et alibrare et in catasto comunis Aretii ponere et describere per se vel alios omnes cives aretinos et omnes alias personas solitas acatastari et alibrari in dicto catasto et similiter omnem aliam personam qui emisset sive aliquo alio titulo [...] aquisivisset aliquid vel aliqua bona descripta in dicto catasto vel existente in civitate, campariis, cortinis sive comitatu Aretii vel alibi, et in dicto catasto ponere et describere ut supra omnia bona [...] ubicunque posita cum mensura et extimatione particulariter ipsorum bonorum [...] nec propterea possint acatastare nec alibrare aliquem ex ipsis officialibus nec bona eorum nec eorum notarium nec aliquem dictorum officialium et notarii filios et con-



sortes per lineam masculinam usque ad quartum gradum secundum ius canonicum computandum [...] Et quod in principio eorum offiti teneantur et debeant mictere tria bapnimenta per loca publica et consueta civitatis predictae, quod omnes cives et alie persone ut supra acatastandi et alibrandi et quilibet eorum debeant sub pena florenorum quinquaginta [...] retulisse et reportasse eisdem [...] omnia et singula bona inmobilia que haberent vel possiderent et ubicunque posita cum vocabulis et confinibus eorum et cuius redditus et fructus ac extimationis existant et similiter omnia et singula eorum bona mobilia et semoventia et corporalia et incorporalia et maxime traficcos et debitores et generaliter omnem eorum substantiam et similiter omne onus sive incarcum ac debitum et creditum et omnem aliam eorum obligationem activam et passivam et producere ac presentare, mostrare et relapsare dictis officialibus omnes eorum libros eorum negotiorum et factorum, traficcorum et artium et scriptas privatas et instrumenta in quibus debitores eorum apparerent a decem annis elapsis citra facta et contractos [...] et quod dicti officiales sive sex eorum [...] teneantur et debeant acatastari et alibrari omnes cives et personas supra expressos et bona eorum [...] videlicet bona mobilia, ut sunt mercantie et mobiles res que penes quamcumque personam et in quocunque loco infra civitatem et comitatum Aretii existerent con quarto minus vere extimationis ipsarum mercantiarum et rerum, videlicet ad rationem florenorum septuagintaquinque pro quolibet centinario iuste extimando tamen tales mercantias et res; et ita nomina debitorum quacumque de causa vel iure acquisitorum, contractorum et factorum ab annis quinque elapsis retro usque in decem annos elapsos ab hac presenti die ad rationem florenorum quinquaginta pro quolibet centinario vere summe et quantitatis; et illa contracta et facta a quinque annis citra ad supradictam rationem florenorum septuagintaquinque pro centinario; illa vero contracta et facta a decem elapsis retro sive iam decem annis elapsis non possint nec debeant in aliqua quantitate vel summa acatastari vel alibrari; et similiter omnes bestias cuiuscunque generis debeant et possint acatastari et alibrari ad dictam rationem florenorum septuaginta quinque pro centinario dicte vere summe et extimationis; et creditum Montis comunis Florentie, dotium puellarum quod adhuc lucratum non fuisset acatasterur et alibretur solum et dum taxat capitale ipsius et vera sors; si vero lucratum fuisset sed aduc non redderetur vel perciperentur ex eo flor. septem pro centinario acatastetur et alibretur ad rationem florenorum quinquaginta pro centinario vere summe lucrate; et si iam redderentur ex eo perciperentur flor. septem pro centinario ut supra, acatastetur et alibretur ad rationem florenorum septuaginta quinque pro centinario vere summe lucrate; et supradicte res mobiles, iura et bestias teneantur et debeant ante omnia acatastare et alibrare et infra terminum duorum mensium, ad hoc ne mercatores et artifices et alii non stent suspensi in occurrentiis et factis eorum, hoc addito et declarato, quod ubi acatastari et alibrari debitum non deberet nequeant etiam detrahare et disonerare eum qui talem debitum solvere deberet.

Circa vero bona inmobilia atque stabilia teneantur et debeant dicti officiales magnam diligentiam et curam adhibere in eorum extimatione sive in extimando illa secundum veram informationem quam habebunt de eorum extimatione ac pretio sive valore, habendo etiam senper considerationem ad fructus et redditus illorum ac etiam ad longitudinem ac distantiam illorum a civitate Aretii ubi sita essent et ad situs et loca ad bellum sive de bello suspecta ac periculosa, id totum cum discretione semper iudicando et arbitrando et illa bona acatastare et alibrare primum quarto, deinde quinto, detractis de vera eorum extimatione ac pretio, ad rationem videlicet florenorum sexaginta pro centinario dicte vere extimationis; et supradicta bona mobilia et inmobilia [...] debeant libram equaliter cuilibet persone ponere, ad rationem soldorum trium et den. quatuor vel minus [...] pro quolibet centinario flor. illius extimationis qua restarent acatastati, dictis detractationibus ac defalcationibus factis ut supra; et dicta

bona cum dictis extimationibus, confinibus, mensuris et vocabulis eorumdem scribere, fieri faciendo de novo libros catastorum in cartis ac foliis realibus et bonis assidibusque copertis et bene ligatis et sic omnia scribere».

n. 6

Nell'aprile del 1428, ad esempio, i priori cittadini, assieme ai capitani di parte guelfa ed al consiglio, ebbero piena autorità di «revidere, recercare et diligenter examinare [...] quoscumque errores, inequalitates et inconvenientia in catasto et libra tunc in dicta civitate vigenti et eos ea corrigere, remendare et ad debitum rationis finem reducere» (A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 51). Nell'aprile del 1432 ancora si lamentava che fossero sempre «plures et plures» i «non pagi qui cessaverunt et cessant et recusant solvere eorum datia et expensas», per cui il comune «contra omnem debitum rationis» e in evidente danno dei «bene solventes», si trovava costretto a imporre dazi sempre più numerosi che — si diceva — non sarebbero stati applicati «si omnes solverent» (A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 90). Nell'ultimo decennio del Quattrocento, e precisamente nel '94, i priori ebbero ancora una volta balia, assieme ai loro collegi, di eleggere un certo numero di cittadini perché accatastassero, tanto per gli immobili quanto per i traffici, «tutti quelli che non fossero acatastati» e che apparivano a quel momento irragionevolmente esentati dal pagamento dei dazi (A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, c. 213). Col tempo, la situazione, anziché migliorare, doveva deteriorarsi sensibilmente, tanto è vero che più volte si fecero allarmanti bilanci sullo «stato di salute» della lira, che andava scemando e assottigliandosi progressivamente sia per le frequenti alienazioni a luoghi e persone assenti dai libri della lira cittadina, sia per il numero esorbitante dei privilegi, specie ecclesiastici, concessi in deroga al principio di eccezionale modernità — espresso in una petizione — che chi usufruisce dei «benefitii della ciptà» doveva anche concorrere al suo mantenimento:

A.S.A., *Statuti e riforme*, 5, c. 59.

1515

«Considerato che da non molto tempo in qual la lira del comune d'Arezzo ha callato più che il terzo et ongni giorno calla, più per essere alienati i beni immobili a persone et luoghi non soportanti gravezze nella vostra cità d'Arezzo et veduto che la comunità non à intrate in comune da potere pagare le spese ordinarie et extraordinarie, ma sempre bisogna per quelle ricorrere a le proprie borse et porne le gravezze et acioché [...] per lo advenire si provegga meglio si può che detta lira non calli, fu per li [...] signori priori et loro honorevoli collegii et conservatori fermato [...] che da ora per autorità del presente consilgio non sia alcuna persona de qualunque stato, grado, preheminentia o dingnità si sia per lo advenire per alcuno modo in preiudicio del comune d'Arezzo possa vendere, alienare, permutare, donare, concedere ne d'essi beni immobili [...] testare né ad alcuno lassare o in dote dare o concedere né per alcuno altro titolo [...] né d'essi alcuno contratto fare; ymo essi beni ac possessioni nel catasto del comune d'Arezzo descripti [...] s'intendano essere et sieno in perpetuo a esso comune d'Arezzo obligati a pagare le gravezze, datii et spese [...] et essere s'intendino in perpetuo censuarie et ypotechate non obstante ancora che ad alcuno luogo pio o clerico o altre persone o luoghi al comune d'Arezzo non sottoposti fussino lassati, donati o conceduti».

23 gennaio 1520

«Sano le signorie [...] vostre che non è cosa più tenere et che più sia a core alla vostra comunità che la lira et gravezza delli beni delli vostri ciptadini, colla quale senza altro emolumento et intrata bisogna pagare le spesi nostre sì ordinarie come extraordinarie et quella manchata non haviamo refugio alchuno; et per li tempi passati chiaramente si pò vedere decta lira essere in buona somma diminuita et deperdita in varie vie et modi et il medesimo per l'avenire si pò giudicare, quando acciò non si provvedesse com ogni remedio oportuno; et vedesi per expresso, imo per chiara spientia con mano si toccha, che chi per privilegio ecclesiastico et chi per privilegio imperiale non vale pagare dei beni matrimoniali le gravezze et maxime i preti, che in verità pochi sono o nissuno di loro che vogli pagare dove ne resulta et ogni dì è per risultare grandissimo dampno alla vostra comunità, si non si provvede com celerità, il che è de necessità nunché bisogno provederci per riparare a tanta ruina, donde non facendo in pocho tempo decta lira sarà ridocta ad nichilum et in pochi homini layci vostri ciptadini com gravissimo dampno loro; sarebbe giusto che de beni patrimoniali detti preti dovessimo soportare la gravezza della ciptà loro et concorrere alle spese delli altri ciptadini, atteso maxime che usino li benefitii della ciptà».

n. 7

A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 14, cc. 22v-23v.

9 luglio 1407

«Chonciò sia chosa che per lo comune [di Arezzo] alle dette cortine si dieno molte varie e diverse gravezze ordinarie chome extraordinarie alle quali è alloro quasi impossibile potere rispondere et maximamente per altre varie e diverse gravezze alloro date e tutto dì si danno per gli rectori d'Arezzo et maximamente per lo ufficiale il quale si chiama lo ufficiale del piano, il quale mena il podestà d'Arezzo, il quale ufficiale è deputato solo perché honestamente e con equità provegga sopra i danni dati e le chondannagioni che fa pervenghano al comune, il quale ufficiale in tutto per contrario s'è convertito, però che il detto ufficiale tutto di va e se truova uno pastore di lungie a dieci braccia a suo bestiame lo raporta per malguardate o se trouva pur una bestia apresso a una grotta la raporta in danno, et per questo modo non possono i detti chontadini chon tanta diligentia vivere nel detto chontado che alloro non sia cholta chagione». Poiché dunque il detto ufficiale faceva inoltre pervenire i denari riscossi «con vari e disonesti modi», anziché al Comune — come di diritto — al podestà, gli abitanti delle cortine chiedevano che quello non «potesse più andar cerchando, né fuori uscire per detta chagione», ma che si stesse soltanto alla denuncia di chi aveva ricevuto il danno. Proseguendo nelle richieste, gli abitanti delle Cortine ottenevano che i soprasindaci delle stesse potessero eleggere il Camarlingo cittadino o contadino, come fosse parso loro più opportuno, dal momento che di quelli avuti sino al quel momento — tutti «cittadini d'Arezzo» — «non possono avere niuno buono servizio», specie perché «tengonsi i danari in borsa e veruna pagha fanno a tempo, ma lasciagli correre nelle pene per fare civanze de loro denari».

Deliberazioni dei Priori delle arti, vessillifero di giustizia, gonfalonieri e dodici buoni uomini di Firenze, a seguito di numerose querele da parte delle comunità delle Cortine di Arezzo «super oneribus et expensis que ipsis non per comune Florentie, sed per alios eorum vicinos imponuntur»:

«Quod ipse infrascritte ville, comunia et loca de cortinis Aretii, quorum libre ordinate per reformatores sint per se scripte et sic in registro apparent, possint et debeant facere et solvere [...] de per se videlicet ipse ville, comunia et loca simul et prout ipsis pro rata tanget omnes et singulas expensas et onera de quibus infra mentio fiet et nullatenus teneantur nec cogi possint [...] ad faciendum vel solvendum ipsas expensas et onera cum aliis comunibus, villis et locis de cortinis vel aliis nec cum eorum hominibus et personis [...]; et quod quilibet camerarius qui deberet pro comuni Florentie recipere quamcumque quantitatem quam ipsa infrascritta comunia, ville et loca solvere deberent, possit et debeat ab eis et pro eis recipere ratam et partem eorum et ipsis contingentem. Que onera et expense sunt iste et ista, videlicet: salarium capitanei civitatis Aretii, salarium potestatis civitatis Aretii, expense cuiuslibet amabaxiate, expense cuiuscumque exercitus et cavalcate, expense cerei cuiuscumque, onera et quecumque imposite facte et que fierent quandocumque per magnificum comune Florentie [...] et generaliter omnes et singule alie expense et onera que per ipsas infrascrittas villas, comunia et loca solvi aut subiri vel fieri deberent». Tali comunità ottengono ancora di potere «semel et quotienscumque voluerint eligere et facere pro suis negotiis unum camerarium quem voluerint qui exigat [...] et pro eis solvat et alia faciat que prout et sicut sibi conmiccent et alius camerarius cortinarum se de eorum solutionibus aut exactionibus non possit nec debeat se intromittere nisi prout et quando ipse ville, comunia et loca consentirent». Le comunità delle Cortine in questione, che ottengono di potersi gestire separatamente dalle altre, sono: San Severo e Radicata, Pietramala e la sua corte, San Polo, Gello e Caldo, Antria, Pagognano, Lignanello, Libbia, San Quirico, Tregozzano, Campriano, Torre della Chiassa, Muciafuore, San Salvatore, Chiassa e la sua corte, Puglia, Giovi, Marcena, Petrognano, Quarata e Ortale, Gagnano e Cognaia, Pomario e Camaceno e, infine, San Marino.

Sull'ufficio del Camarlingo delle Cortine si veda:

A.S.A., *Statuti e riforme delle Cortine*, 1, cc. 17v-18v (1503), A.S.A., *Deliberazioni delle Cortine*, 3, cc. 87-87v (1508).

Sui ragionieri del Camarlingo delle Cortine si veda:

A.S.A., *Statuti e riforme delle Cortine*, 1, cc. 12v-13 (1503).

Sull'ufficio dei sindaci delle Cortine si veda:

A.S.A., *Statuti e riforme delle Cortine*, 1, cc. 20-21 (1503).

Sull'ufficio del cancelliere delle Cortine si veda:

A.S.A., *Statuti e riforme delle Cortine*, 1, cc. 13v-15 (1503).

n. 9

A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 15, cc. 110-111v

12 dicembre 1412

«Auditis pluries aliquibus civitatis Aretii dicentibus cum querela quod in civitate Aretii fiunt sepe multe et quamplures expense et stantiantur multe et varie quantitates pecunie non expedites, sed ad beneplacitum aliquorum et in grave damnum comunis Aretii et civium ipsius civitatis et quod iustum esset super talibus providere ne dilapidaretur pecunia ipsius comunis [...] et quod ipsis civibus satis grave reddetur solvere expensas ordinarias et ordinatas maxime per comune Florentie et seu eius auctoritate absque eo quod etiam pro expensis inutilibus molestentur ac etiam dicentibus quod super absolvendo debitores comunis Aretii ac etiam pro et in diminuendo libram in singularitate multis non servantur boni nec iusti modi, etiam in damnum comunis Aretii et civium [...] et quamplures a libra in totum vel in partem absolvuntur potius ad beneplacitum quam secundum merita et sic etiam contingit de debitoribus dicti comunis Aretii (i Priori florentini e i loro collegi deliberano quanto segue:) quod deinceps in dicta civitate Aretii de pecunia comunis Aretii [...] non possit nec debeat fieri stantiari, dari vel solvi aliqua quantitas pecunie pro aliqua vel aliquibus expensis extraordinariis et que non sint expresse ordinate et ordinarie pro dicto comuni Aretii, nisi prius facta deliberatione super his omni vice per priores, capitaneos partis guelfe et consilium dicte civitatis Aretii, que deliberatio ante solutionem subsequenter sit approbata de per se per illos ottuaginta quatuor cives dicte civitatis qui in duabus vicibus (cioè nell'ottobre e nel dicembre passati, erano stati nominati per distribuire la lira nella città). Et quod aliquis camerarius dicti comunis Aretii [...] non possit [...] dictas expensas extraordinarias [...] solvere seu dare [...] et quod omnes et singule expense intelligantur extraordinarie et subiacere dispositioni supradicte [...] exceptis solummodo et dum taxat istis videlicet: salarium capitanei civitatis Aretii, salarium potestatis dicte civitatis, pecunia expediens quolibet anno pro bravio offerendo in civitate Florentie de mense iunii [...], salarium advocatorum dicti comunis Aretii [...] et pecunia quelibetque quomodolibet expediret aut solvi vellet pro quibuscumque scripturis habendis de civitate Florentie, que expense [...] et non alie solvi possint et debeant omni vice et tempore prout ante presentem deliberationem et ante presentem diem fieri stantiari et solvi poterant et seu debebant».

n. 10

A.S.F., *Signori e collegi. Deliberazioni speciale autorità*, 15, cc. 143-143v.

22 settembre 1413

«Quod deinceps in dicta civitate Aretii per aliquod offitium vel offitia aut per aliquod consilium ipsius civitatis non possit nec debeat expendi, solvi vel dari aut provideri, ordinari vel stantiari aliqua quantitas pecunie quoquomodo vel causa [...] de pecunia dicti comunis Aretii nec aliquod onus propterea imponi vel exigi nisi precedente et habita prius deliberatione facta per magnificos dominos priores artium et vexilliferum iustitie populi et comunis Florentie una cum offitiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum [...] salvo tamen excepto ac declarato quod non obstantibus predictis quodlibet offitium prioratus dicte civitatis Aretii

custodibus nocturnis in domo capitanei in duobus mensibus libras quatuor; et tribus nunptiis pro eodem salario ad rationem librarum trium pro quolibet ipsorum et quolibet mense in duobus mensibus libras decem octo; que omne quantitates suprascripte dictorum custodum [...] constituunt et faciunt summam et quantitatem pro quibuslibet duobus mensibus libras ducentas nonagintaseptem, pro quibus habendis imponi debet, secundum summam libre presentis ad rationem soldorum novem pro libra cuiuslibet impositae seu datii pro quibuslibet duobus mensibus; et pro salario capitanei et potestatis [...] et in quibuslibet duobus mensibus ad rationem soldorum vigintisex pro libra summe et quantitatis nove libre; et sic pro dictis duabus causis [...] venit imponendum datum, quibuslibet duobus mensibus, ad rationem libre unius et soldorum quindecim pro libra nove lire». A cominciare dal marzo del 1418, per i prossimi cinque anni, si delibera inoltre che non è nece saria «pro dictis solutionibus fiendis aliqua alia impositio seu aliqua licentia habenda et obtinenda in civitate Florentie a dominis et collegiis ipsius civitatis [...] nece aliqua deliberatio priorum aut capitanei vel consilii civitatis Aretii, sed possit quilibet talis camerarius [...] libere omni vice quibuslibet duobus mensibus in duos menses [...] exigere quantitatem opportunam et solvere dictis capitaneo, potestati et custodibus [...] usque in summam predictam [...]; et quod quilibet camerarius deputatus ad recipiendum aliquod datum possit [...] dare et solvere [...] solummodo illi et illis persone et personis et et pro suprascriptis causis pro qua vel quibus datum predictum impositum erit [...] Item prefati reformatores volentes ponere regulam quibuscumque expensis tam ordinariis dicti comunis Aretii quam extraordinariis [...] ac etiam declarare que sint extraordinarie [...] providerunt [...] quod omne expense ordinarie [...] intelligantur esse [...] infrascripte videlicet: salarium domini capitanei custodie [...], salarium domini potestatis [...], salarium custodum [...] non excedo in duobus mensibus quantitatem et numerum custodum et aliorum predictorum supra de criptorum in presentibus ordinamentis; pecunia quilibet expediens quolibet anno pro bravio offerendo per dictum comune Aretii civitate Florentie de mense iunii [...] in festo sancti Iohannis [...]; pecunia expediens pro bravio sancti Donati et eius festi de mense augusti quolibet anno in civitate Aretii; salarium advocatorum dicti comunis Aretii; pecunia quilibet que quandolibet expediret aut solvi vellet pro quibuscumque scripturis habendis de civitate Florentie a quocumque et pro quacumque causa necessaria dicto comuni Aretii et pecunia que solvi deberet pro quibuscumque impositis factis et faciendis quocumque tempore per comune Florentie, vel eius auctoritate, comuni Aretii pro quibuscumque causis et oneribus; et etiam omnes quantitates etiam cuiuscumque summe fuerint expendenda et habenda pro custodia dicte civitatis Aretii et eius causa, etiam ultra summam et quantitatem predictam et numerum custodum et aliorum predictorum. Et omnes alie expense, exceptis suprascriptis supra nominatis, intelligantur esse [...] extraordinarie expense [...], que expense [...] imponi vel solvi non possint [...] ullo modo nisi primo [...] servati infra provis et ordinatis; et quod aliquod datum vel impositio pro dictis expensis ordinariis [...], exceptis salariis capitanei et potestatis et expensis custodum usque in quantitatem et numerum predictum, imponi non possit nisi per priores civitatis Aretii et capitaneum partis guelfe et consilium generale dicti comunis Aretii aut duas partes ipsorum; et pro dictis expensis ordinariis, etiam ultra numerum et quantitatem ordinatam supra pro custodia et eius causa, imponi possit, exigi et solvi quilibet quantitas per dictos priores, capitaneos partis guelfe et consilium generale, etiam nulla habita licentia a dominis prioribus artium et vexillifero iustitie civitatis Florentie et eorum collegiis. Item providerunt [...] quod per priores civitatis Aretii vel eorum collegia seu per aliquod consilium vel consilia [...] vel per aliquem alium rectorem vel officialem [...] non possit vel debeat de cetero in dicta civitate et comuni Aretii indici, imponi vel fieri aliqua imposita, gravado vel aliquod aliud onus pro aliis quibuscum-



[...] possit expendere, stantiarum et solvi facere pro quibuscumque causis voluerit libras viginti quinque florenorum parvorum et sic solvere possit [...] camerarius ipsius civitatis Aretii. Et salvo etiam expresso et declarato quod non obstantibus supra crittis possint stantiarum et solvi de pecunia ipsius communis Aretii quęcumque quantitates [...] pro causis et oneribus infrascribendis [e cioè il salario del capitano e del podestà e il palio per la festa di S. Giovanni e di S. Donato]. Et pro quibuscumque impositionibus factis et faciendis quocumque tempore per comune Florentie [...] pro quibus causis et oneribus locum non habeant supradisposita et provisa et quod pro solvendo dicta onera supra excepta possint onera opportuna imponi et fieri et exigi et solutiones fieri prout poterant ante presentem deliberationem».

n. 11

A.S.A., *Statuti e riforme*, 6, cc. 4-7.

1417

«Ne denarii et pecunie datorum que imponuntur in civitate et comuni Aretii pro solvendo salaria donum capitanei custodie et donum potestatis civitatis et etiam pro custodibus civitatis et aliis debitis ordinariis et specialibus dicti communis Aretii convertantur in aliis extraordinariis expensis communis predicti, sed solum solvantur et convertantur in satisfactione et solutione illius debiti et seu debitorum pro quo vel quibus dicti denarii et pecunie impositę fuerunt [...] providerunt [...] quod deinceps priores civitatis Aretii [...] possint [...] infra tres dies [...] a die impositionis cuiuslibet datii imponendi in dicto comuni Aretii [...] pro solutione salarii dominorum capitanei et potestatis et custodie [...] extrahere [...] sorte et fortuna unum camerarium de bursa supraordinata pro camerario [...] per dictos reformatores et seu tot cedule quod habeatur unus camerarius habilis [...] ad exigendum et recipiendum datium predictum; et sic in qualibet et pro qualibet impositione datii sit et esse debeat unus camerarius et pro quolibet datio et imposita datii et sic extrahatur et observetur; et officium cuiuslibet talis camerarii ad recipiendum et exigendum tale datium duret [...] quatuor menses [...] et providerunt [...] quod salarium capitanei et potestatis et salarium custodum [...] intelligatur esse et sit unum datium et pro dictis domino capitaneo, potestate et custodibus imponatur unum datium simul et separatim ab aliis et solum pro dictis tribus causis sit et extrahatur unus camerarius ad recipiendum [...] predictum datium; et volentes dicti reformatores declarare numerum custodum et pro quibus custodibus intelligantur predicta supra disposita et salarium ipsorum, dixerunt esse et declaraverunt infrascripta, videlicet: pro octo custodibus qui custodiunt de die et de nocte ad portas dicte civitatis Aretii et eis solvitur ad rationem librarum septem et sol. quindécim f.p., que quantitas constituit in duobus mensibus summam inter omnes librarum centumquingaginta; et custodibus qui custodiunt solummodo de nocte ubi capitaneo custodie [...] vult et placet et eis solvitur ad rationem librarum quatuor cum dimidia pro quolibet eorum et quolibet mense, in summa inter omnes in duobus mensibus constituit quantita librarum quingaginta quatuor; et pro duobus torrigianis qui custodiunt de nocte et vocant custodes in cittadella et pulsant campanam et eis solvitur in duobus mensibus in totum libras quadraginta quatuor; et pro superstitute custodum pro suo salario cui solvitur in quibuslibet duobus mensibus libras septem f.p.; et etiam pro eodem superstitute custodum pro foleis et inchaustro et candelis quas dat notario custodie ad rationem librarum decem pro mense, in summa pro duobus mensibus librarum viginti f.p.; ac etiam eidem pro oleo lampadis que stat accensa pro

215

que causis, exceptis supra ordinariis declaratis, nisi prius deliberatum fuerit per dominos priores artium et vexilliferum iustitie populi et comunis Florentie, gonfaloneros sotietatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie et seu duas partes eorum [...], in qua deliberatione dominorum priorum et vexilliferi iustitie et collegiorum predictorum specificetur quantitas et causa prout iam fuit certo tempore observatum [...]; et etiam providerunt [...] quod deinceps in dicta civitate Aretii de pecunia ipsius comunis Aretii [...] non possit [...] fieri stantiari, dari vel solvi aliqua quantitas pecunie pro aliqua vel aliquibus expensis extraordinariis et que non sint expense ordinarie [...], nisi precedente et habita prius deliberatione super his [...] per priores et capitaneos partis guelfe et consilium generale dicte civitatis Aretii.

n. 12

A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, cc. 64-77 (n.a.).

Riforme fatte da cinque ufficiali fiorentini — Bartolomeo di Tommaso Corbinelli, Giovanni di Francesco Caccini, Tommaso di Neri Ardinghelli, Andrea di Giovanni di Andrea del Palagio e Giovanni di Silvestro Carradori, rigattiere — eletti e deputati dai Consiglieri del popolo e del Comune di Firenze «sopra provvedere, ricercare et esaminare tutte et ciaschune spese ordinarie et extraordinarie, utili, inutili, superflue et non buone o non necessarie, le quali si fanno et sopportonsi per li comuni, popoli, ville, luogi e università del contado e distretto di Firenze, e come si fanno e donde procedono e quelle trovassino superflue et non buone [...] annullare».

«Providono [...] per resegatione delle decte spese non buone e superflue che niuno comune, popolo, villa, luogo o università del contado o distretto di Firenze o suoi sindachi o ufficiali o alcuno ufficio o sindacato o rectore del decto contado o distretto possa, debba, ardisca o vero presumma fare, porre, rischutare o rischutare fare alcuna imposta, datio, graveza, gabella o stantiamiento d'alchuna quantità di pecunia o cose se non quelle fussino tenuti e dovessino pagare al comune di Firenze o e' propri salari agli ufficiali per lo comune di Firenze deputati, presenti o che per li tempi saranno: cero di sancto Giovanni Baptista, pali, ceri, censi, taxe, pigioni, ficti, avillari, sodamenti, sale, canova di sale, perdita di monete o diminutioni o spese di rocche o sancta Maria del Fiore, giunchi, pesche, frasche le quali fussono usate di pagare in alcuno luogo della città, contado o distretto di Firenze, o quelle le quali fussino loro conceduto pel dicto ufficio, secondo gli ordini de' decti ufficiali e tutte le spese che occorressono o bisognassino per le decte cagioni; et niuno capitano, vicario, podestà, rectore, ufficio o ufficiale che al presente è et che per l'avenire fusse o sarà per lo comune di Firenze o per alcuno comune, popolo, villa o luogo, piviere, vicariato, capitanato o podesteria in alcuno luogo del contado o distretto di Firenze deputato o costituito possa proporre o fare o lasciare proporre in alcuno consiglio o luogo alcuno stantiamiento o imporre alcuna quantità di danari o spese o altra cosa le quali si dovessino fare o pagare, se non quello che di sopra si dice; et non possano né debbano costringere o gravare [...] alcuno contadino o distrectuale sotto la sua giurisdictione, vicariato, capitanato, podesteria o luogo o no a pagare le decte imposte e stantiamenti. Et niuno notaio possa né debba essere rogato di simile stantiamiento, imposta o datio o farne scriptura [...]; che se occorresse realmente senza frodo alchuna spesa ad alcuno comune, popolo, villa, vicariato, capitanato, podesteria, piviere, lega, stanza, opera, università o luogo del decto contado o distretto di raconciare mura, porti, ponti, vie, strade, provvedere a fiumi, fare fossi, aconciare loro possessioni, perdite

d'inchanti o di gabelle o di loro possessioni o di loro piati, che allora il consiglio e ufficiali che rapresentassino quello tale luogo, o le due parti di loro, debbino diligentemente esaminare se in verità in alcuna delle decte cagioni si debba fare e trovato quello essere vero deliberare e chiarire quello se ne perdesse o spendesse, e quelle chiarite rapportare a' decti ufficiali del Monte che per li tempi saranno per scriptura e tutte quelle che pe' decti ufficiali del Monte [...] saranno approvate, il camerario di quel tal luogo li possa liberamente pagare e mectere a uscita [...]. Perché spese volte aviene che per deliberatione de' nostri signori, co' loro collegi o altri uffici si fa comandamento a' decti contadini e distrectuali di fare certe spese inoppinate d'altre spetie et condictione che in particolarità o in generalità che ne' decti ordini si contengono, delle quali specificamente non se ne può fare mentione, che allora et in quel caso quando simile comandamento procedesse da' signori co' loro collegi o da altro ufficio della città, contado o distrecto di Firenze, etiamdio facendolo di comandamento o deliberatione de' signori co' loro collegi o le due parti di loro, che a llozo quelle tali spese debbano essere deliberate et chiarite pe' gli huomini di decto luogo o le due parti di loro, e poi vedute e examinate per li ufficiali del Monte [...] e trovate le decte spese essere facte per quelle cagioni a loro comandate o che ne' decti ordini [...] non se ne facesse mentione, possillo approvare e quelle parte fusse, facta detta approvazione, si possa liberamente pagare e mectere a uscita per lo camerario di quel tal luogo [...].

Che ogni sindaco ovvero camerario di piviere del decto contado, distrecto o che altro nome appellato fusse, possa spendere et pagare della pecunia et beni del decto piviere, oltre al conceduto per ciaschuno anno, per insino in l. trenta per salario et andate del decto sindaco, camerario, massai, gonfalonieri, pennonieri, procuratori, inbasciate et altre loro spese extraordinarie, come sarà deliberato e stantiato pe' gli ufficiali del decto piviere o per le due parti di loro, non convertendo quello in veruno modo in niuno vicario, capitano, podestà, rectore o ufficiale per lo comune di Firenze deputato o loro famiglia o altri che per loro ricevesse [...].

Che [...] niuno camerario di pignora o qualunque altro nome che le pignora ricevesse possa [...] ricevere in qualunque modo per sé o per altri per lui, etiamdio se facesse per loro rectore o ufficiale quivi deputato, se non quello gli è conceduto espressamente pe' gli ordini di quel tal luogo dove fusse camerario o receptore di pignora, non passando la somma di danari dodici per pegnio [...].

Che tutti i notai e ufficiali che fussino rogati d'alcuno stantiamento, inposta o datio o graveza sieno tenuti [...] espressamente narrare la vera cagione perché si fa et per che cagione si pone libra, inposta, datio o graveza senza fraude [...] e sieno tenuti i decti notai e ufficiali scrivere e fare scrivere in volgare tucte intrate, uscite, stantiamenti et sindacati di camarlingi et ogni scriptura che per decte cagioni dipendesse [...].

Che ogni camarlingo di vicariato, capitanato, podesteria, piviere, comune, popolo, villa, lega, stanza, opera, università o luogo a cui in alcuno modo [...] pervenisse alcuna intrata ordinaria o extraordinaria, sia tenuto et debba mecterla a intrata ne' suoi libri ordinariamente et a niuno altro che al vero camerario o a suo substituto si possa dare o pagare [...]. Item providono [...] che tutte le condannagioni che si faranno per alcuni vicari, capitani, podestà, rectori, ufficiale o ufficio del contado et distrecto di Firenze di qualunque quantità o per qualunque cagione, si debbino fare per scriptura et non per comandamento o per alcuno altro fictitio modo o forma per lo quale celare si potessono, e quelle mectere et fare scrivere ordinariamente ne' loro atti, i quali debbino pervenire nelle mani del camarlingo sopra ciò deputato per quel tal luogo o suo substituto et non in altri, qualunque si sia [...]; et quando si facessero i pagamenti di decte condannagioni i decti camarlingi o loro substituti sieno tenuti et debbiano mecterli o far mecterli a intrata ordinariamente et sieno tenuti [...] fare una

poliza di loro mano al decto pagante, dove si contenga il decto pagamento e il dì, mese, anno, libro et carte [...].

Che ogni camerario, rectore, sindaco o massaio d'alchuno comune o luogo del decto contado o distrecto di Firenze che avesse a rischiotere o ricevere veruno pagamento, inposta, datio o graveza la quale avesse a pagare al comune di Firenze o suoi ufficiali [...] sia tenuto [...] notificare uno mese inanzi al dì del decto pagamento a ciaschuno comune, popolo o luogo e a' huomini et persone d'essi, per bando o per altro modo, sì che venga loro a notitia, la decta paga, acciò che a ciascuno sia noto et quello gli toccha; et proveduti a' decti pagamenti, innanzi al tempo della pagha et durante il decto termine, non ne possino essere gravati [...].

Item considerato che i rectori, ufficio, ufficiali, camarlingi o altri del decto contado o distrecto di Firenze potrebono spendere molti danari o cose oltre al conceduto pe' presenti ordini, senza externe riveduto ragione, il perché getterebbe grande spesa e danno a' comuni, popoli, università e luogi del decto contado e distrecto di Firenze [...], providono [...] che ogni camerario [...] o qualunque altro in che nome o titolo tenesse intrata et uscita d'alcuno di detti luogi, sieno tenuti et debbino infra quindici dì dal dì della loro tracta o veri electione, sodare per buoni et ydonei mallevadori di quel tal luogo dove fusse camarlingo, per modo apparisca chiaro et aperto di rendere buono conto alla fine del suo ufficio di tutto quello gli perverrà nelle mani della pecunia o cose di quel tal luogo dove fusse camarlingo; et sieno tenuti et debbino i consiglieri et ufficiali che rapresentassino tal luogo dove sarà tal camarlingo otto dì il meno inanzi alla fine dell'ufficio di quel tal camarlingo avere electi sindachi et ragionieri, i quali sieno tenuti [...] infra quindici dì dal dì del diposto ufficio di tale camarlingo avere riveduto et messo in saldo la ragione de' decti camarlingi et sieno tenuti [...] tutti i camarlingi [...] infra uno mese dal dì sarà finito et diposto il suo ufficio, colla sua intrata, uscita, stantiamenti, deliberationi, riformagioni, registri, scripture alla sua ragione appartenenti et col saldo della sua ragione facta et riveduta pe' sindachi et ragionieri del decto luogo, comparire dinanzi a' ragionieri sopra ciò deputati pe' gli ufficiali del Monte del comune di Firenze, i quali ragionieri sieno tenuti [...] rivedere le decte ragioni infra octo dì dal dì della comparigione di tale camarlingo, et se i decti ragionieri trovassino i decti camarlingi avere pagati et messi a uscita, oltre all'ordinario loro conceduto pe' presenti ordini, in niuno modo possino essa quantità o partita admectere, ma ipso facto il detto camarlingo o altri [...] s'intendino essere condannati [...], i quali ragionieri incontenente debbino rapportare dinanzi a' decti ufficiali del Monte [...]; et sieno tenuti [...] sottoscriversi di loro mano a pie' di decti quaderni o libri avere rivedute le decte ragioni et sieno tenuti i decti camarlingi lasciare a' detti ragionieri una copia in volgare della loro intrata et uscita; et ogni altro camerario o rectore che amministrasse della pecunia o cose di comune, piviere, popolo, opera, stanza, villa, università o luogo del detto contado o distrecto di Firenze sieno tenuti [...] essi o lorosindaci o ragionieri, infra otto dì dal dì sarà riveduta la decta sua ragione, portare o mandare la decta ragione dell'entrata et uscita et il saldo et sindacato d'essa suggellata, o la copia d'essa al camarlingo generale del vicariato, capitanato o podesteria o leggha dove fusse sottoposto, o a Firenze a' decti ragionieri del Monte dove a llui piacesse o fusse più comodo; et sieno tenuti [...] i decti camarlingi generali incontenente ricevere le decte ragioni et fare una poliza di sua mano a chi le recha; et sieno tenuti et debbino i decti camarlingi generali quando veranno dinanzi a' ragionieri degli uffitiali del Monte a rendere le loro ragioni [...] rapportare a' decti ragionieri tutte l'altre ragioni che avesse ricevute dagli altri sottoposti, i quali ragionieri del Monte debbino rivedere in tutto et per tutto [...]; et sieno tenuti [...] i decti camarlingi generali della pecunia et beni di quello tale luogo donde fusse stato camarlingo pagare a chi i decti ufficiali del Monte [...] deliberassino quello et quanto sarà dichiarato pe'



decti ufficiali del contado o distrecto di Firenze, come apparisce nella partita coll'altre spese loro concedute pe' decti ufficiali, della quale quantità si debba pagare il salario de' decti ragionieri sopra ciò deputati pe' gli ufficiali del Monte et ogni altra spesa [...]; et ogni altro camarlingo o rectore di comune, popolo o luogo che non fusse sotto vicariato, capitanato, podesteria o lega sia tenuto [...] infra uno mese dal dì del diposto ufficio del suo camerariato colla sua intrata, uscita e sindacato, comparire dinanzi a' decti ragionieri degli ufficiali del Monte, i quali ragionieri sieno tenuti rivedere con quelle conditioni et modi come di sopra si contiene [...] et oltre a ciò tutti i comuni, popoli, luogi, excepto vicariati, possino et a llozo sia licito per via di tracta o electione eleggere et deputare i loro camarlingi per quello modo et forma erano usati [...]; et in caso a llozo paresse utile allogare o vendere decto camerariato per via d'inchanto lo possino fare, non dando maggior salario che il conceduto pe' presenti ordini, se prima non è deliberato pe' gli ufficiali che rapresentassino quel tal luogo [...] e di poi approvato pe' gli ufficiali del Monte [...], sì veramente che chi facesse il decto camerariato abbi a fare buono l'estimo, libra o taxa di buoni paganti et tutti i camarlingi [...] sieno tenuti et debbino avere restituito nelle mani del suo successore ogni [...] quantità di pecunia et cose che gli restassino nella mani per cagione del suo camerariato, infra uno mese dal dì del diposto ufficio del suo camerariato [...] Item [...] providono [...] che tutti et ciaschurū camarlingi infrascripti di vicariati, capitanati, podesterie, lege, pivieri, comuni, popoli, opere, stanze, ville, università et luoghi possino pagare per insino nelle infrascripte quantità per le infrascripte cagioni ogni sei mesi et quello che si facesse mentione per uno anno o altro tempo alla venante secondo la rata, in quello modo et forma si contiene [...]; con questo, che non possino pagare alcuna delle decte quantità o partite o cose o parte d'esse, né per alcuni si possino domandare o ricevere se prima non è deliberato e chiarito per lo consiglio o altro ufficio rapresentasse quel tal luogo o le due parti di loro, et che niuno notaio o ufficiale d'alcuno vicario, podestà, rectore o ufficiale del contado o distrecto di Firenze [...] possa domandare o ricevere da alcuna università, comune, popolo o luogo o da' loro camarlingi o ufficiali o persone [...] alcuno danaio o cose per vigore di quella partita che dice a chi fa loro scripture et sindacati etc., non obstante che gli fussino stantiati, ma a chiaschuno comune, popolo, università o luogo et loro ufficiali sia licito di potere par fare le loro scripture et sindacati a chi pare et piace loro et poi per lo consiglio o altri ufficiali rapresentassino decto luogo o le due parti di loro si possa deliberare quello pagamento che a llozo paresse avessino meritato, non passando la somma conceduta pe' presenti ordini et quelle pagare liberamente; et questo s'intenda quando n'avessino bisogno [...].

La città d'Arezo:

possono ispendere insino nelle infrascripte quantità per le infrascripte cagioni, cioè siano tenuti et debbano eleggere e deputare uno camerario el quale duri sei mesi e non si possa fare per meno tempo, nelle chui mani pervenire debbano tutti e' dati et ongni altra entrata nel decto tempo et nella fine del suo ufficio venire a rendere ragione agli ufficiali del Monte o llozo ragionieri per quel modo et forma si contiene nelli ordini de' decti ufficiali.

A otto guardie di dì e di nocte alle porti, lire quatrocentoventi.

A tre messi lire cinquantaquattro.

A quatro guardie che ssi radoppiano la nocte a ragione di lire quatro et soldi dieci per uno il mese, lire centootto.

Al cancellieri del Comune lire septantadue.

Per fogli, inchiostro, cera, olio per lo capitano, lire sessanta.

A due torrigiani et campanai, a ragione di lire undici il mese per uno, lire centotrentadue.

Al rassegnatore delle guardie et olio per le lampane, lire trentatre.

Per governare l'uriuolo, lire ventiquattro.

Per fogli, inchiostro, cera et libri per li camarlinghi et olio pe' priori, lire nove.

Per lo palio di sancto Donato l'anno lire centosessanta.

Possa pigliare il camerario per suo salario denari quattro per partita di chi pagha el datio.

Per due guardie in chasa il capitano, lire cinquantaquattro.

Sia tenuto et debba il decto camarario dare et paghare agli ufficiali del Monte o a chi per loro fusse [...] per rivedere le dette ragioni et altre ispeze ochorenti per la decta ragione, lire quindici.

Deliberazioni del 22 gennaio 1421 da parte di una balia di quattro cittadini fiorentini — Gherardo di Matteo Doni, Giovanni di Francesco Caccini, Piero di messer Guido Bonciani e Andrea di Berto dal Pino vinattiere — «per rifrenatiine et riscatione delle spese disutili de' [...] sottoposti et per conservatione et bene di quelli».

Al primo capitolo degli ordinamenti fatti, che parla delle spese e stanziamenti che possono fare «e' contadini et distrectuali» aggiungono che «niuna università, comunità, popolo o luogo del decto contado et distrecto di Firenze o alcuno ufficio o ufficiale o persone [...] possa [...] per via directa o indirecta, in segreto o in palese, deliberare o riscuotere o stantare o pagare o ricevere per alcuna cagione o ragione alcuno danaio, imposta, prestanza o altra gravezza, né alcuno notaio o altri ne possa essere rogato, et che da ora s'intenda per vigore del presente capitolo e ordinamento essere [...] levata et tolta, rimossa et annullata ogni autorità et balia per qualunque tempo [...] et per qualunque cagione conceduta et data ad alcuno de' sopradecti sopra le sopradecte cagioni, ma intendasi da hora essere et sia deliberato, imposto, stantiato ogni datio, libbra, imposta, prestanza o gravezza in ciascuno de' sopradecti luoghi, la quale al presente o per alcuno tempo a venire mai bisognasse per pagare le spese contenute et narrate negli ordini et capitoli de' Cinque et quelle che si concederanno pe' presenti ufficiali, sì che ciascuno camarlingo di qualunque de' sopradecti luoghi [...] gli possa riscuotere et pagare dove et come dispongono e' decti ordini et non in altro [...] et che gli ufficiali di ciascuno de' decti luoghi [...] sieno tenuti [...], almeno uno mese inanzi che sia il termine di pagare, avere bandito et facto bandire et notificare la imposta, libbra, o datio per pagare la spesa et gravezza».

Aggiungono, dunque, al secondo capitolo che parla «delle spese occorrenti per racconciare mura, ponti et piatire et altre cose verisimili», anche «le spese per comperare et acconciare loro possessioni et beni et per rifare loro statuti, ordini et capitoli o per richieste che a lloro fusseno facte per parte di qualunque ufficio de la città di Firenze o de' Dieci di Pisa».

Aggiungono ancora al sedicesimo capitolo, che parla «del modo et governo de' camarlinghi», quanto segue: «che ogni camarlingho [...] di ciascuna università et luogo del decto contado et distrecto, excepti vicariati, capitanati, podestarie et leghe, duri il suo ufficio el tempo di due vicari, capitani, podestà a cui fusse sottoposto et che ogni et ciascuno de' decti camarlinghi sia tenuto et debba tenere uno libro nel quale si scriva ogni sua entrata et uscita, acciò che per ogni tempo si possa rivedere le sue ragioni; et quelli vicari, capitani, podestà, rectore o ufficiale, che si troverà a quel tempo che sarà finito l'ufficio del camarlingho, sia tenuto [...] infra quindici dì avere apresso di sé tutte le sue ragioni et i loro sindacati et le copie d'esse et quelle dare et consegnare al camarlingo generale che a quel tempo arà finito il suo ufficio; el quale camarlingo sia tenuto a presentarle a quel tempo et riceverle et portarle a' Cinque ufficiali del contado che al tempo saranno et al loro ragioniere, el quale ragioniere sia tenuto rivederle et admettere i pagamenti che si possono fare secondo e' decti ordini; [...] tutti e' popoli et luoghi del contado vechio e' quali abbino d'extimo lire dieci o da



indi in giù, non sia tenuto il suo camarlingo ad andare a rendere ragione a Firenze a' decti ufficiali, né a' loro ragionieri, ma sieno tenuti osservare e' decti ordini in ogni altra parte et nella fine del suo ufficio debba rendere la sua ragione al consiglio di quello tale luogho [...]; non possa essere alcuno camarlingho che non sia allibrato in decto luogho et che non abbi d'estimo soldi cinque o da indi in su».

Il salario del camarlingo viene, quindi, fissato per ogni denaro riscosso, fino a lire 100, a 12 denari per lira; ad 8 denari per lira, da 100 a 500 lire; a 6 denari per lira, da 500 a 1000 lire ecc.; oltre a ciò, il camarlingo può essere pagato «de le giornate che mecterà a fare e' pagamenti a dichiarazione de' Cinque ufficiali»; «et tutte le ragioni di chi è stato et sarà camarlingho d'alcuna università et luogho del decto contado et distrecto et di qualunque altro alle cui mani fusse pervenuto [...] alcuna entrata o uscita d'essi, non si possano rivedere né conoscere né terminare se non pe' decti Cinque ufficiali che al tempo saranno o per loro ragioniere [...] Item che ogni università et luogho del decto contado et distrecto di Firenze o loro camarlinghi et ufficiali possano fare fare le loro scripture et sindacati a chi pare e piace loro [...] et questo non s'intenda per le scripture della corte o altre scripture, le quali si dovessero fare per alcuno secondo gli ordini del comune di Firenze, osservando la loro tracta overo electione.

Item che ogni [...] entrata assisa et ordinata di qualunque università o luogho del decto contado et distrecto di Firenze si debba vendere allo incanto et bandilla più volte [...] et concederla a chi più ne dà et questo s'intenda macello, vino a minuto, pasture, mulina et simili entrate, altrimenti non vagla.

La città d'Arezzo.

Tutte le spese degli ordini sono annullate e casse ridotte nel modo che si contiene nella faccia di rimpetto:

a otto ghuardie di dì e di notte alle porti, a ragione di lire 8 per uno il mese, in tuto lire trecentootantaquatro;

per salario di tre messi, lire 27 in sei mesi;

a quatro ghuardie che ssi radoppiano di notte, ongni sei mesi lire novantasei;

al cancellieri lire dodici ongni mese, in tutto lire 72;

per fogli, inchiostro, cera, olio per lo capitano ongni sei mesi, lire trenta;

a due torigiani e campanai lire dieci il mese per ciaschuno, in tuto lire 120;

a' rasegnatore delle ghuardie e olio per la lampana lire ventiquatro;

al ghovernatore dello oriuolo ongni sei mesi lire ventiquatro;

per fogli, inchiostro, ciera ongni sei mesi al cancelieri lire sei;

salario del camarlingho co' gl'incarichi usati e non tolgha denarii quatro per partita, lire quarantotto;

per due ghuardie in casa il capitano ongni sei mesi lire quarantaotto;

al maestro della schuola, l'anno fiorini cinquanta;

per pigione della casa de' priori, fiorini quindici ciascuno ano;

a' sindachi vanno a sindacare [...], l'anno lire settantadue, soldi tredici, denari quatro;

per lo palio di sancto Giovanni e spese, fiorini cinquanta;

per lo palio di sancto Donato, l'ano fiorini quaranta;

a' priori per ongni uficio lire venticinque per ispeze straordinarie, vincendosi per lo consiglio generale; e quello che non si ispende per l'uno uficio, non si possa spendere per l'altro;

al camarlingho de' Cinque uficiali ongni sei mesi per rivedere le ragioni, lire quindici».

(Alle cc. 112-114 gli stessi ordinamenti, in data 1456).

Approvazione di alcuni ordinamenti «pro utilitate, comodo et honore comunis Aretii maxime circa datia exigenda et circa libram comunis Aretii». I priori aretini sono tenuti «quodlibet anno de [...] mense sectembris ter bampniri facere per publicum preconem comunis Arretii per loca publica et consueta dicte civitatis, quorum quidem bampnorum primum fieri debeat die decimaquinta mensis sectembris, secundum vero die decima septima, tertium autem et ultimum die decima nona eiusdem mensis sectembris, quod quicumque civis arretinus vellet esse camerarius aut exigere omnes [...] impositas, honera, datia et gravedines in prefato comuni Arretii de cetero imponendas quomodocumque et qualitercumque seu quocumque nomine censeantur, incipiendum officium huiusmodi exactionis et camerariatus die prima mensis novembris [...] cume pactis tamen modis [...] infrascriptis, prout infra seriosus apparebit, compareat [...] coram prefatis dominis prioribus [...] in palatio eorum solite residentie in lodia inferiori dicti palatii una cum eorum collegiis hibidem existentibus hora vigesima cuiuslibet diei, in quo huiusmodi bampnimentum et preconium fuerint missum ad faciendum suam oblationem et ad dicendum et offerendum se velle esse exactorem et camerarium [...] comunis Arretii [...] notificando per huiusmodi bampnimenta quod ultimo tempore et termino prefati domini priores facient apprehendi et adcendi unam candelam cere ponderis quarte uncie qua candela extincta et consumpta, ille qui fecerit meliorem oblationem [...] illemet intelligatur esse et sit creatus [...] exactor et camerarius huiusmodi honerum, impositarum et gravedinum [...], qui quidem exactor et camerarius teneatur et obligatus sit [...] observare et inviolabiliter adimplere [...] omnia et singula capitula infrascripta» e cioè «solvere integraliter et cum effectum omnia et singula debita dicti comunis Arretii sive expensas ordinarias infrascriptas, videlicet: salarium dominorum capitanei et potestatis, custodum, turriгенarum, numptiorum, orilogii, campane grosse, bravii et festum sancti Iohannis Baptiste, bravii et festum sancti Donati, magistri scholarum et gramatice, magistri artismetice, cancellarii comunis Aretii, pro oblatione et festo sanctorum Petri et Pauli et pro festo et solempnitate pretiosissimi Corporis Christi, pro oblatione sancte Marie Gratiarum, pro oblatione sancti Gregorii et pro oblatione sancti Bernardini, et pro carta quolibet bimestri debita [...] dominis prioribus [...] et pro carta, cera, atramento et oleo debito [...] domino capitaneo quolibet semestri [...] et quod domini priores [...] teneatur [...] bampniri facere datium ordinarium solvendum in duos menses tunc proxime futuros [...] Item quod huiusmodi exactor [...] possit sibi que liceat post lapsum dictorum duorum mensium [...] gravari facere omnes et singulos debitores dicti comunis Arretii et eorum datia [...]olvere cessantes dictis debitis temporibus brachio et auxilio domini capitanei custodie et potestatis [...]; etiam dictus exactor et camerarius possit [...] percipere, exigere et pro se habere et retinere a quolibet debito tempore bampnimentorum non solvente datia sua solidos duorum pro qualibet libra. Item quod teneantur [...] facere [...] libram comunis Arretii veram et bonam, intelligendo libram dicti comunis secundum nomina et personas descriptas et descripta in libro libre dicti comunis Arretii et quod de libra dicti comunis intelligantur et censeantur esse omnes et singuli in dicto libro libre descripti [...]; quod teneantur remittere futuro camerario sive exactori tempore infrascripto omne id et totum quod capit dicta libra descripta in dicto libro libre [...], habita ratione ad datia et honera imposita in illo anno deducto dum taxan eo quod pro dicto comuni Arretii solvit sive fuerit exactum sive non [...].

Item quod si contigerit tempore officii dicti exactoris et camerarii imponi aut indygi in dicto et per dictum comune Arretii, seu per illum representantem [...] aliquid honus seu gravado extraordinarie cuiuscumque nominis censi possent, eo casu teneatur et debeat [...] dictus exactor [...] ad requisitionem [...] dominorum priorum [...] solvere et ad solvendum usque in quantitatem et summam florenorum centum auri, secundum ratam et summam quam caperet et includeret seu faceret huiusmodi impositio, datum vel gravado, non obstante quod dictus exactor [...] dictam impositam sive datum non exigisset ab illo vel illis personis [...].

Item, quod [...] teneatur [...] solvere [...] quolibet officio prioratus usque in quantitatem vigintiquinque librarum [...] eo modo et forma et tunc et quando fuerit deliberatum per dictos dominos priores et eorum capitaneos [...]. Item, quod exactio et offitium huiusmodi exactoris et camerarii duret [...] solum et dum tassat pro uno anno incipiendo die prima novembris cuiuslibet anni [...] et quod etiam finito dicto anno dictus exactor [...] possit exigere omnia et singula datia [...] positas in illo suo anno et non solutas [...].

Item quod dictus exactor et camerarius teneantur [...] virtute et occasione dicti sui officii solvere et ad solvendum omnes et singulas expensas que solvende venirent occasione [...] dicti sui officii, videlicet in eundo Florentie et redeundo et rationeriarum tam Florentie quam Arretii, tassactionis, librorum [...].

Item quod [...] teneatur [...] infra quindecim dies post depositionem sui officii [...] reddidisse et revideri fecisse suam rationem dicti sui officii per duos rationerios eligendos per consilium comunis Arretii», i quali siano tenuti «dictam rationem revidisse et calculasse et in saldum et calculum posuisse infra decem dies [...] et huiusmodi rationem revisam et calculatam tradere dominis prioribus».

n. 14

A.S.A., *Statuti e riforme*, 3 bis, cc. 192-194.

gennaio 1461

Ordinamenti dei Conservatori delle leggi e statuti del Comune di Firenze (Bernardo di messer Lorenzo Ridolfi, Iacopo di Piero di messer Luigi Guicciardini, Franco di Nicolò di Franco Sacchetti, Giovanni di Lapo Nicolini, Giovanni di Domenico Bartoli, Bartolomeo di Lorenzo Lenzi, ser Nicolò di Michele di Feo Dini, Dietisalvi di Nerone di Nigi, Piero di messer Andrea de Pagi e Benedetto di Puccino di ser Andrea) e dei Cinque conservatori del Contado e distretto di Firenze (Nicolò di Sandro Biliotti, Borgo di Francesco Cafferelli, Alessandro di Luigi di Alessandro, Francesco di Antonio Girdali e Piero di Leonardo di Puccio), per balia concessa dal Consiglio del popolo, del Comune e dei Cento.

«Che per lo avvenire in niuno modo si possa mettere a uscita o paghare o fare paghare alcuna spesa straordinaria ad alcuno camerario o depositario o altri in qualunque modo, se prima non sarà aprovata pe' cinque del contado per cinque fave nere, et che lo scrivano che v'è eletto per lo straordinario debba tenere uno libro et farne mentione et ricordo di queglii tali stanziamenti straordinarii che saranno aprovati luogho per luogho et la quantità, et che niuno notaio de' rettori o altri et nessuno ragionieri, sindacho o massaio o in qualunque altri nomi, non possino [...] in veruno modo acceptare o mettere a uscita per via di sindachato o in qualunque altro modo alchuno camerario o depositario o altri [...] del contado et distrecto di Firenze, se prima tale spese straordinarie non saranno stanziante per quello tale luogho ove esse

sono fatte et di poi aprovate pe' cinque come di sopra, della quale aprovagione ne debbino vedere la fede et gli stanziamenti soscripti per mano del notaio et dello scrivano del detto uficio et farne mentione et ricordo quando essi stantiamenti si mettono a uscita nella ragione del camerario, di tale aprovagione el di dichiarando; che il notaio né lo scrivano del detto uficio non possino pigliare alcuna cosa per detta soscriptione, ma solamente l'errata [sic] che tocha allo uficio di denari 4 per lira dello straordinario [...].

Item che per lo avenire niuno notaio di podestà o d'altri possa mettere a uscita ad alcuno camerario alcuna partita, se prima non è a entrata il suo assegnamento et che coloro a qua' s'appartiene porre e' dazii et imposte ponghino di per sé il dazio per pagare il comune di Firenze et di per sé pel salario del vicario et podestà et di per sé quello delle private persone et che il camerario non possa riscontrare il dare collo avere che s'è posto e il dazio pel comune di Firenze o per altri nollo sconti per sua utilità alle private persone per loro stanziamenti che a llui sono paghati e riscossi, et che i notai rogati de' sindachati et delle ragioni de' camerari debbino quando distendono la ragione del camerario mettere a entrata dazio per dazio, et dire la chagione perché esso è posto e 'l di et farne particolare mentione in modo che lo scrivano possi vedere il bilancio et riscontro degli assegnamenti in modo che ogni assegnamento abbi suo debito, et così se vi fusse altra entrata fuore de' dazii, come di condannagioni, fitti di mulini o altri, dica a che assegnamento vanno, chome de' dazii [...].

Item che per lo avenire i notai, cancellieri o altri che faranno o saranno rogati degli stanziamenti, quando essi gli manderanno aprovare a' Cinque, come è detto, debbino mandare dua copie, una che ritorni, quando sia aprovata, et l'altra rimanghi a' Cinque per fare la copia al libro, nelle quali copie debba distendere partita per partita et ogni partita per sé sola et narrare la vera chagione et perché et chome et quando achade detto straordinario, cioè quando fu preso et adi et per tale chagione referendosi alle fedi arà come di sopra et spese per ponti o altri aconcimi dica da chi s'è avuto lavorio et quando et così l'opera [...]; et così di tutto debba fare ricordo al libro delle reformagioni o sindachati di quello luogho, dichiarando in modo che ogni partita abbi riscontro et possisi ritrovare quando vi fusse fraude [...] et che il camerario o altri che verrà co' detti stanziamenti debba di tutte le partite recharne la fede, chome è detto, et lo scrivano le serbi et cancelli tutte.

Item perché molti charmarlinghi delle podesteria et comuni e' quali anno a rispondere et pagare molti danari a povere et molte miserabili persone, chome sono guardie et banditori et simili, et danno loro comunemente merchatantia chattiva et conterannola molto più che essa non vale, et se pure gli danno danari sostenghono assai il pagamento, di che tutto di ne viene richiamo a' cinque, e pertanto si prevede che niuno camerario possi fare alchuno pagamento se none di denari contanti et che il camerario se ne facci la fede da quelli tali a chi esso à messo a uscita, intendendosi infino alla somma di lire 3 così d'ordinario chome straordinario, et quelle arechare poi allo uficio de' cinque a chi gli à a rivedere la ragione et che il ragionieri non ne accepti veruna partita se non vede la fede et se que' tali a chi esso paga non sapessino scrivere, la faccino fare al prete del populo o da chi pare loro [...].

Item perché talvolta achade per non alluminare le loro male spese straordinarie et perché non abbino materia a venire aprovare allo uficio de' cinque, né renderne conto, porranno alchuno datio segreto senza farne ricordo, che la chiamano la 'mposta morta, et torranno qualche altra entrata di condannagioni et fitti o altra entrata et faranno uno dipositario che rischuate et paghi come 3 o 4 vorranno et la maggiore parte gli volghono alloro tra per salari et loro stanziamenti, chome tutto di si vede, il perché si prevede che non si possi riscuotere alcuno datio o inposta o alcuno danaio appartenente ad alcuno comune o luogho del contado et distretto se none il proprio

camerario che è eletto et tratto per la via ordinaria, secondo gli ordini di quello tale luogho et qualunque riscuoterà per altra via chaggia in pena per ogni volta di lire 50 [...] et non di meno abbi a rendere conto per entrata et per uscita come è detto di sopra allo uficio de' cinque [...] et che ongi camerario depositario o altri il quale riscuoterà per alcuno luogho come di sopra che riscuoterà insino a 15 lire d'estimo debba per lo avvenire tenere uno libro dove tenga conto da chi rischuate et a chi paga et distendere particularemente la chagione et perché et tenere a ognuno il suo conto di per se et quando viene a rimettere la ragione a' cinque, debba arechare el detto libro a ragionieri de' cinque, il quale debbi riscontrare quello ane riscosso et paghato colla entrata et uscita del comune.

Item perché tutta volta achade per comandamenti de' nostri magnifici signori mandare fanti o fare altre spese straordinarie come fanti, aconcimi di strade [...] o simile spese che non può il camerario risistere di non fare il paghamento et perché sono spese che alle volte bisogna immediate fare il danaio et non à tempo il camerario a fargli stanziare nell'aprovagione de' cinque, come è detto di sopra, il perché quando questo achadessi che non vi fusse tempo allo stanziare et all'aprovagione come è detto altrimenti s'abbia a seguire l'ordine dato di sopra et quando questo non si potesse allora [...] il camerario li possi paghare, ma farsi fare la fede a chi esso paga et di poi farli stanziare et aprovarli secondo l'ordine dato di sopra; e quando il camerario o altri verrà a fargli aprovare, arrechi di tutti i paghamenti fatti la fede, se sono fanti del chonestabile de' fanti a chi esso paga, se s'è avuto lavorio da fornace per achoncimi del chomune o opere per le strade o altro abbi la fede di que' tali in modo che ogni partita abbi riscontro, acciò che bisognando si possi riprovare».

n. 15

A.S.A., *Statuti e riforme*, 15, cc. 26-26v.

1497

I Riformatori fiorentini ordinano quanto segue:

«unam bursam pro officiorationeriorum rationum revidendarum tam Comunis quam Montis pietatis, fraternitatis sancte Marie Misericordie et hospitalis Pontis et sancti Lazari, massarii comunis, quam etiam camerariorum quarumcumque operarum sive camerariorum quorumcumque operariorum tam ecclesiarum quam etiam locorum piorum dicti comunis per dictos reformatores imbursatorum, in quam inmiserunt quamplures apodissas continentes quamlibet unum nomen cum prenomine ex civibus aretinis quos ad dictum officium aptos esse consuerunt, ex qua per priores et vexilliferum extrahi vulerunt quolibet anno de mense february et martii et sic successive subsequatur de anno in annum [...] tot quod duo habiles habeantur in rationeros ut supradicti comunis pro tempore unius anni incipiendi kal. dictorum mensium, quibus vel altero eorum fiet extractio [...] et teneantur dicti rationerii revidere et revidisse, calculare et in calculo ponere et posuisse et saldasse et subscripsisse omnes et singulas rationes predictas et quemlibet vel alteram ipsarum et restituere et consignare [...] dictas rationes diligenter revisas [...] officio priorum comunis Aretii [...] intra tempus et terminum videlicet: rationes Montis pietatis per totum mensem maii et eas referre rectoribus fraternitatis; reliquas vero rationes Comunis et quoruncunque camerariorum infra terminum unius mensis a[d] die depositionis officii illius seu illorum quorum rationes revidere [...] deberent et eas referre officio priorum ut supra [...] et dicti camerarii seu officiales quorum rationes revideri et calculari deberent [...] teneantur

[...] finito eorum officio infra octo dies dedisse, exhibisse [...] libros et scripturas omnes et singulas rationum suarum et cuiuslibet earum [...]; et quod a dicto officio rationerum habeat devetum quicumque fuerit affinis alicuius cui debet revideri ratio usque in tertium gradum secundum ius canonicum e[st] tam ex latere masculino quam feminino».

n. 16

A.S.A., *Statuti e riforme*, 19, cc. 19-20.

1523

I Riformatori fiorentini dispongono quanto segue:

«ordinaverunt pro offitio rationerum Communis et Montis tres bursas, unam ordinariam, unam pro primo suplemento et unam pro secundo suplemento, in qua ordinaria imbursaverunt plures apodissas continentes qualibet earum duo nomina civium aretinorum, de qua quolibet anno de mense novembris [corretto su *ottobre*] voluerunt sex extrahi ex dictis apodissis in presentia consilii generalis [...] quibus lectis squictinentur nomina civium cuiuslibet illarum apodissarum insimul et partita videantur per duos religiosos bone conditionis et fame et cancellarium comunis et quatuor ex illis apodissis que plures fabas habuerint, imbursentur per dictos religiosos et cancellarium et ex eis due extrahantur, et prima sit pro rationeriis Communis et secunda pro rationeriis Montis, et tales sic extracti intelligantur esse et sint rationerii comunis pro uno anno iniciando kal. martii [corretto su *novembre*] et teneantur [...] rationerii comunis revidisse et in saldum posuisse omnes et singulas rationes comunis Arezii et maxime infrascrittas; et ille duo apodisse que sorte remanserunt non extracte remittantur in primo suplemento et que non obtinuerunt remittantur in secundo, et sic observari voluerunt durante tempore presentis reforme et quando in bursa ordinaria non reperirentur apodisse pro extractione ut supra, voluerunt ad primum suplementum dictarum bursarum recurri et si in primo suplemento non reperirentur etiam apodisse, recurratur ad secundum suplementum [...]; et non possit consanguineus consanguineo usque in quartum gradum rationem revidere, sed in eo casu voluerunt ex bursellino prime burse ordinarie unam apodissam extrahi habile et non consanguineo [...] et ad dictum bursellinum etiam recurri voluerunt per mortem, renuntiam aut iustum impedimentum alicuius descripti in aliqua dictarum apodissarum [...].

Rationes autem quas rationerii Montis tenentur revidere sunt in reforma Montis [...] et illas quas revidere tenentur rationerii comunis sunt infrascritte, videlicet:

rationes camerarii comunis infra unum mensem a die consignationis librorum [...];

rationes dannorum datorum infra unum mensem a die consignationis librorum [...];

rationes campariarum [...];

rationes hospitalis sancti Lazari infra .X. dies a die exhibitu libri;

rationes sindici et massarii comunis Arezii de puciniis habitis dicti comunis quolibet anno, finito eorum officio, infra .XV. dies de quorum computo et saldo mentionem et notam facere teneantur in libro debitorum comunis [...];

rationes officialis rescontri massarii infra mensem a die exhibiturum librorum [...];

rationes opere episcopatus et sancte Marie de sancto Polo».



Bruno Casini

*Note sul potere di acquisto dei salari a Pisa nei primi anni della Signoria gambacortiana\**

Alla caduta del doge Giovanni Dell'Agnello (1368), la fazione bergolina riconquistò il sopravvento in Pisa e il 23 settembre 1370 il capo di essa, Pietro Gambacorta, nominato capitano delle masnade e difensore del popolo, dette inizio alla sua signoria, che terminò poi tragicamente nel 1392. In quel periodo la situazione finanziaria del comune era molto deficitaria e, mentre da un lato aumentavano le spese per la difesa dei castelli del contado, per il pagamento degli stipendiari, per gl'interessi delle prestanze, nonché per l'ingente somma di 50.000 fiorini dovuti versare nel 1369 all'imperatore Carlo IV, dall'altro diminuivano le entrate per i mancati gettiti delle imposte ricavati dai comuni soggetti (proprio in quegli anni ancora di più devastati) e da Lucca, che aveva acquistato la libertà (1369). Tutto questo, per di più, accadeva quando anche le condizioni economiche non erano prospere per lo spopolamento del contado e perché l'attività agricola era carente. Il commercio e la banca vigoreggiavano, ma

---

\* ABBREVIAZIONI: st = *staiora* (misura di superficie); pan = *panora* (misura di superficie); sta = *staiò* (misura di capacità degli aridi); qr = *quarra* (misura di capacità degli aridi); qt = *quarto* (misura di capacità degli aridi); brl = *barile* (misura di capacità dei liquidi); lib = *libbra* (misura di peso); on = *oncia* (misura di peso); cn = *canna* (misura di lunghezza dei panni); br = *braccio* (misura di lunghezza); pl = *palmò* (misura di lunghezza); lb = *lira* (moneta); s = *soldo* (moneta); d = *denaro* (moneta); f = *fiorino* (moneta).

A = Archivio del comune di Pisa, div. A. OD = Archivio dell'Opera del Duomo di Pisa. H = Archivio degli Ospedali Riuniti di S. Chiara di Pisa.

PESI E MISURE

*Misure di superficie*: 1 panora = 5,5 pertiche quadrate (mq, 851 × 5,5); 1 staiora = 12 panora = 5,620215 are; 1 moggiore = 24 staiora = 1,34884 ettari.

*Misure di capacità degli aridi*: 1 stao a quarre o sacco alla pisana = 67 litri = 4 quarre; 1 quarra = 4 quarti.

*Misure di peso*: 1 libbra = 339,5 grammi = 12 once.

*Misure di lunghezza*: 1 canna = 4 bracci; 1 braccio = 0,5836 = 4 palmi o quarti.

*Misure di capacità dei liquidi*: 1 barile = 32 mezziquarti.

Cfr. F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, Massachusetts, 1936, p. 211; M. Luzzati, *Note di metrologia pisana*, in «Bollettino storico pisano», anno XXXI-XXXII (1962-63), pp. 191-220.

la principale industria, quella della lana, non era in una fase di sviluppo e i prodotti fiorentini, esentati dalle gabelle con il trattato commerciale del 1369, invadevano il mercato pisano<sup>1</sup>. Al fine di contenere il disavanzo finanziario, negli ultimi trent'anni, alcuni uffici furono uniti insieme, a diversi ufficiali furono abolite le remunerazioni e a quasi tutti, a più riprese, furono operate riduzioni di salari<sup>2</sup>. Le retribuzioni, invece, degli addetti all'agricoltura, dei lavoratori e dei maestri delle Arti, in crescente aumento dal 1344 al 1368<sup>3</sup>, furono caratterizzate da un andamento di stabilità dal 1368 all'11 marzo 1374 e dal 18 marzo del detto anno vennero accresciute<sup>4</sup>. I motivi

<sup>1</sup> N. Caturegli, *La Signoria di Giovanni Dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e con Milano (1364-68)*, Pisa 1921; P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa 1911, p. 1 sgg.; P. Silva, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in «Studi Storici» diretti da A. Crivellucci, XIX (1910), pp. 329-400; F. Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in «Economia e storia», a. VI (1959), pp. 321-365; F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Biblioteca del «Bollettino storico pisano», I, Pisa 1955.

<sup>2</sup> Appendice n. 1.

<sup>3</sup> Salari giornalieri di lavoratori dall'ag. del 1343 al lug. 1344: capo maestro s 9 (OD 87, 48r, 49r, 58v); maestro s 7 (OD 87, 48r-73v); manovali s 4 (OD 87, 50v-70r); copritore di tetti s 8 (OD 87, 51r); piastrai s 8 (OD 87, 56r); zappatori di vigne s 4, d 6 (OD 87, 116v-119v); potatori di vigna s 3, d 8 (OD 87, 104v-109r); vendemmiatori s 2 (OD 87, 100v-101r); mietitori di grano s 7 (OD 87, 121r-v).

Salari giornalieri di lavoratori dall'agosto del 1344 al lug. del 1345: capo maestro s 9 (OD 88, 47r); maestri da s 3 a s 7 (46v-73v); manovali s 3, s 4 e d 6, qualcuno s 5 e quindi una media di s 4, d 1½ (OD 88, 49v, 63r, 65r, 67r, 101r); maestri di legname s 7 (OD 88, 48v); copritore di tetti s 8 (OD 56v, 60r, 73r); zappatori s 5 (OD 88, 101r); vangatori s 5, più raramente s 7 (OD 88, 101v, 111v sgg.); rivoltatori di fieno s 4, d 6 (OD 88, 93r); un servente lb 10 l'anno (OD 88, 75v); un prete che celebrava la messa cantata per un morto lb 35 l'anno (OD 88, 177v).

Salari giornalieri dei lavoratori dall'ag. del 1348 al lug. del 1349: maestro di taglio, s 8 (OD 90, 151r sgg.); maestro d'ascia s 9 (OD 90, 161); maestro di legname s 16, s 14, s 15, s 8, s 7 (OD 90, 153r, 155, 162, 160); maestri di pietre lb 1 (OD 90, 162v); muratore, s 13, s 15 (OD 90, 160v, 162r, 169r); manovali s 4, s 6, s 7, s 8 (OD 90, 158v, 159v, 160r-v, 161r, 162v, 163r, 166r, 168r, 169v, 171v).

Nel 1369 due lavoratori agricoli si misero al servizio con le loro famiglie di ser Piero Sampante per lb 25 l'anno (*Dipl. Primaziale*, 1370 dic. 2).

Sulle arti a Pisa vedi: A. Brugaro, *L'artigianato pisano nel Medio Evo (1000-1406)*, in «Studi Storici» diretti da A. Crivellucci, vol XVI (1907), pp. 185-224; 271-348 e XX (1911-1912), pp. 377-453; C. Violante, *L'organizzazione di mestiere dei sarti pisani nei secoli XIII-XV*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, Milano 1957, pp. 110-146; O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV, note in margine al Breve Collegii Notariorum (1305)*, in «Bollettino storico pisano», anno XXXIII-XXXV (1964-66), pp. 131-186; A. Espósito-Vitolo, *L'arte degli speciali di Pisa*, Pisa 1955; M. Lupo-Gentile, *Le corporazioni delle arti a Pisa nel sec. XV*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Lettere Storia e Filosofia», s. II, IX (1940), fasc. III, pp. 197-202; P. Silva, *Intorno all'industria*, cit.; P. Vigo, *Statuto inedito dell'Arte degli speciali di Pisa del secolo XV*, Bologna 1855; B. Corsi, *Statuto degli orafi di Pisa del 1448*, in «Bollettino storico pisano», nuova serie, XVIII, 1949, pp. 147-168; B. Corsi, *Maestri campanai pisani attivi in Lucca nei secoli XIII e XVI*, in «Bollettino storico pisano», XLII, 1973, pp. 53-62; T. Antoni, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-88)*, in «Bollettino storico pisano», XLII, 1973, pp. 9-52.

<sup>4</sup> Appendici nn. 2-6.

degli aumenti dei salari dopo il 1348 e il 1374 sono da riconnettere, a mio avviso, con la grande mortalità causata dalla peste che, comparsa per la prima volta a Pisa nel gennaio del 1348, ridivampò con inaudita violenza nel 1362 e soprattutto nel 1372, mietendo ancora molte vittime<sup>5</sup>. I lavoratori sopravvissuti, data la penuria di manodo-

<sup>5</sup> È noto che la peste, sparsasi dalla Cina alla Crimea e al Mar Nero, nel 1346 colpì i Tartari e i Genovesi che per ragioni di commercio si trovavano a Caffa. Da quella città, con le navi che transitavano per Costantinopoli e lo stretto di Messina, si diffuse in modo rapidissimo in tutta l'Europa. Responsabile del contagio sarebbe stata la pulce nera, che si annidava parasitariamente nella cute dei ratti (*Seminario di storia medievale. Relazione degli studenti sulla peste nera (1347-50)*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1969-70 e le opere in questo volume citate). Narra il cronista pisano Ranieri Sardo: «Negli anni 1348, alla entrata di gennaio, venne a Pisa due ghalee di Genovesi, le quali vennero di Romania, et chome furono gunti alla piazza del pesce, qualunque persona favellò a quelli delle decte due ghalee di subito si era amalato et morto, et qualunque favellava allo infermo o tocchasse di quegli morti, di subito amalava et moriva. Et chosì fu sparto lo grande furore per tutta la città di Pisa, in tanto che ogni persona moria; e fue sì grande paura che niuno voleva vedere l'uno l'altro, né llo padre il figliuolo né llo figliuolo lo padre, né l'uno fratello l'altro... Et questa pestolenza durò insino al maggio: furono cinque mesi duranti nel modo ài udito di sopra; morirono de' cinque e' quattro et siccome fu in Pisa, chosì fu per tucto l'altro mondo et u' più u' meno, et di questo fu qui il principio. Et a Milano non fue sì grande, ché vi morì in tucto tre famiglie, alle quali furono murati usci e finestre, et non andò più innanzi, et misonvi fuoco nella chase» (*Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di Ottavio Banti, Roma 1963, p. 96 sg.) [Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo]. Secondo un altro cronista, l'Arrosti (*Miscellanea manoscritti, proprietà libera*, n. 2, p. 111) la pestilenza sarebbe cominciata il 2 gennaio 1348 e durata fino a settembre; non passava giorno che non si seppellissero tra grandi e piccoli da 200 a 500 persone e di alcune famiglie di 15 persone non ne sarebbe sopravvissuto alcuno. Sarebbero morti più del 70% delle persone e alcuni affermano che di 10 ne sarebbero morte 9.

Vediamo cosa attestano altri documenti più attendibili. Per la città di Pisa dal «Breve degli Anziani», cioè dal registro nel quale sono riportati, bimestre per bimestre, i nomi di coloro che ressero la repubblica dopo l'instaurazione del governo del Popolo, risulta che nel bimestre marzo-aprile di 12 Anziani ne morirono 7 (58%) (A 215, 105r); dei 2 camarlinghi in carica nel febbraio 1348 ne morì uno (50%); delle 23 case di proprietà dell'Opera del Duomo poste in città ne rimasero vuote per la morte dei pigionali 12 (52,17%) (OD 489, 1-25v). Ulteriori dati certi risultano per il contado. Gli abitanti del comune di Colignola, oggi una frazione del comune di Bagni S. Giuliano, distante pochi chilometri da Pisa, rivolsero istanza al comune di Pisa, affinché concedesse di eleggere un solo console invece di due. Continuare a farne eleggere due sarebbe stato assai oneroso per il ridotto numero degli uomini (passato da 60 e oltre a circa 20 a causa della peste) e per la diffusa povertà della popolazione (A 116, 85r-v, 1349 dic. 28, ind. III). Quindi in quel comune la percentuale della mortalità sarebbe stata del 66,66%. Gli abitanti di Pietrasanta che, prima della diffusione della peste, assommavano da 20 a 30, si ridussero a 7 (percentuale della mortalità 65-76,66%) e per questo rivolsero domanda al comune di Pisa, affinché venisse loro confermata l'immunità, altrimenti nessuno sarebbe rimasto a vivere in quel luogo per la povertà e per la poca terra coltivabile a loro disposizione (A 117, 157v-158r, 1350 gen. 10). Gli abitanti di Abbadia di Fango (che di un debito con il comune di Pisa di lb 3000 avevano ancora da pagarne lb 2000) chiesero una proroga al pagamento, perché da 350 e oltre «reducti sunt ad pauciores quinquaginta» (A 115, 70v-71r, 1349 ag. 15). La percentuale della mortalità sarebbe stata del 70%. In istanze di cittadini di altri comuni si afferma che gli abitanti erano diminuiti, ma non viene precisato il numero dei morti (A 74, 129r-v). Gli uomini di Arbavola affermarono che, nel loro comune, «mortalitatem habuerunt maximam» (A 116, 78r-79r, 1349 dic. 3). Quelli di Rio e Grassula, nel chiedere di non venire costretti a pagare le imposizioni, le date e le prestanze, adducevano come motivi di essere «indigentes et quasi mendic...; occasione mortalitatis quasi omnes mor-

pera di cui si preoccuparono molto i dirigenti del comune<sup>6</sup>, chiesero salari più elevati<sup>7</sup>. Causa ed effetto insieme delle richieste di aumento

tui sunt» (A 115, 156r-v, 1350, 1349 ag. 20). Balduccio Bulli della capp. di S. Chimento, già esattore delle condanne della cancelleria del comune in un esposto ai Consigli del comune stesso affermò che, nel mese di aprile, «fuit pestis mortalitatis asperior» (A 116, 71v-72r).

Molti uffici rimasero dissestati, in alcuni non fu possibile effettuare i rendiconti per lo smarrimento dei libri contabili e si dovettero fare molte deroghe alle norme statutarie che prescrivevano la nomina di ufficiali forestieri (A 117, 165v-166; A 197, 43r sgg.).

La riduzione della popolazione dovuta alla mortalità per la peste fu la causa del ribasso del prezzo del grano, che passò da s 44-40 lo staio a quarre o sacco pisano nel nov.-dic. 1347 a s 36-34 a staio nel gen.-giu. 1348 (OD 90, 91r e t). A sua volta la diminuita manodopera bracciantile fece aumentare i salari e di conseguenza il prezzo del grano, che tornò a costare s 40 lo staio (OD 90, 178r sgg.). I salari dei lavoratori agricoli nel 1348-49 furono i seguenti: vendemmiatori s 3 il giorno (OD 90, 183r), rincalsatori di «insetos» s 9 il giorno (OD 90 184r), potatori di vigne s 5 - s 5, d 6 - s 6 il giorno (OD 90 192t 193), vangatori di vigne a s 7 il giorno (OD 90 201r), zappatori di vigne s 9 il giorno e governatori, zappatori e legatori di vigne s 10 il giorno (OD 90, 201r).

La peste del 1362 è così descritta: «La mortalità fue grande e moriceno homini, padri di famiglia, intra li quali molti grandi cittadini e grandi mercanti et altra gente assai, in tanto che moriceno delli 5 li 2; delli garzoni, maschi e femine, da quindici anni in giù moriceno delli 5 li 4, sì che poghi ne rimaseno, et non fu quasi casa in Pisa né in contado che ella non trovasse; et duroe, innanzi che ristasse cinque mesi» (Biblioteca Universitaria di Pisa, Manoscritto n. 700, c 19).

Per quanto riguarda la peste del 1372 scrivono i cronisti «Negli anni domini 1373 a di\*\* di luglio, si chominciò in Pisa la mortalità et bastò due anni et due mesi. Et sappiate che morirono fanciulli di 12 anni in giuso più d'octanta per cento, et morirono huomeni et donne grandi quantità assai. Et dappoi si fu grande charo, valze più di 3 fiorini lo staio di grano et si fu grande charo d'ogni biada» (Cronaca di Pisa, cit., p. 209).

Sulla peste cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1863; F. A. Gasquet, *The Great Pestilence*, London 1893 (ripubblicata col titolo *The Black Death*, London 1908; J. Nohl, *Der Schwarze Tod*, Postdam 1924; London 1929; C. Creighton, *A history of epidemics in Britain*, Cambridge 1891-94; G. G. Coulton, *The Black Death*, London 1929; J. N. Biraben, *La peste dans l'Europe occidentale et le bassin méditerranéen: principales épidémies, conceptions médicales, moyens de lutte*, in *Le Concours médical*, 1963, pp. 781-790; J. N. Biraben - J. Le Goff, *La Peste dans le Haut Moyen Age*, in «Annales», XXIV (1969), pp. 1484-1510; Y. Renouard, *La peste noire de 1348-1350*, in «Revue de Paris», mars 1950, ripubblicato in *Etudes d'histoire médiévale*, I, Paris, 1968, pp. 157-164; W. L. Langer, *The Black Death*, in *Scientific American*, 1964; E. Carpentier, *Autour de la Peste Noire: famines et épidémies dans l'histoire du XIV siècle*, in «Annales», XVII (1962), pp. 1062-1092; E. Carpentier, *Une ville devant la peste, Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris 1962; A. Siegfried, *Itinéraires de contagions: épidémies et idéologies*, Paris 1960; J. M. W. Bean, *Plague, population and economic decline in later Middle Age*, in «The economic history review» 2, XV (1963); G. Deaux, *The Black Death 1347*, London 1969; W. M. Bowsky, *The impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, in «Speculum», XXXIX (1964), pp. 1-34; J. F. D. Shrewsbury, *A history of bubonic plague in the british isles*, Cambridge 1970; Ch. Morris, *The plague in Britain*, in «The Historical Journal», XIV (1971); Venezia e la Peste 1348-1797, Venezia 1980; W. H. McNeill, *Plagues and Peoples*, Doubleday 1976.

<sup>6</sup> Il 28 ag. 1348 con una provvisione dei Savi si concedevano privilegi, immunità, franchigie e la cittadinanza pisana a coloro che con la famiglia fossero andati ad abitare in Pisa o nei sobborghi e si fossero fatti scrivere in un registro nella cancelleria (A 74, 129r-131v, cfr. B. Casini, *Magistrature deliberanti dei comune di Pisa e leggi di appendice agli statuti*, in «Bollettino storico pisano», 3<sup>a</sup> ser., XXIV-XXV [1955-56], p. 159). Anche nel 1369 furono rinnovate concessioni di privilegi a chi fosse immigrato in alcune località del pisano (A 143, 72v; A 144, 53r e 61r).

<sup>7</sup> Il doganiere della vena del ferro dell'Elba comunicò agli Anziani di Pisa che era stata sospesa l'estrazione del minerale di ferro e che quando egli esortava i cavaatori a lavorare, essi



dei salari fu la svalutazione della moneta di piccioli pisana che, con varie oscillazioni, passò nei confronti del fiorino da un cambio di lb 3, s 1 il 16 giugno 1344 a un cambio di lb 3, s 12, nel giugno 1374<sup>8</sup>. Questo in sintesi l'andamento dei salari nominali.

Ma i salari reali quali poteri d'acquisto ebbero? In questa sede mi occuperò più particolarmente dei salari reali per il periodo 1368-74, rimandando a un prossimo lavoro la trattazione dell'argomento per un più vasto arco di tempo.

I prezzi del grano seguirono una curva ascendente (passando da lb 2 a lb 6, s 10 lo staio) dal 1368 al 1371 e poi una discendente (ricontraendosi fino a lb 1, s 8 lo staio) dal 1371 al 1373 e quindi il potere d'acquisto dei salari diminuì e aumentò in corrispondenza inversa a quelle variazioni. Circa le cause del predetto aumento dei prezzi ignoro se esse siano da attribuire in parte a sfavorevoli andamenti meteorologici o avversità naturali, mentre numerose sono le testimonianze riguardanti le scorribande delle milizie imperiali di Carlo IV e di Bernabò Visconti, di Giovanni Acuto e di quelle papali, estensi e fiorentine nel Valdarno, in Valdisechio, nelle zone pedemontane e nel livornese. I danni provocati dai detti mercenari furono ingenti: essi uccisero persone, bruciarono case, devastarono campagne e distrussero raccolti<sup>9</sup>. Il grano e gli altri cereali che, anche in

---

lo deridevano. Gli Anziani deliberarono che fosse inviata a Pisa una rappresentanza di cavatori, perché esponessero i motivi per i quali non volevano più lavorare, dopo di che sarebbero stati presi opportuni provvedimenti (A 57, 12r, 1350 feb. 15. Cfr. Mostra autarchica del minerale italiano. Giunta dei minerali ferrosi. AA. VV., *Minerale e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, Roma 1938, in modo particolare M. Luzzatto, *L'estrazione e la lavorazione del ferro elbano sotto il comune di Pisa*, p. 33 sgg.

<sup>8</sup> B. Casini, *Il corso dei cambi tra il fiorino e la moneta di piccioli a Pisa dal 1252 al 1500*, in G. Garzella, M. L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, n. 20), pp. 154-57. Dall'ag. del 1371 all'ag. del 1372 si ebbero le seguenti oscillazioni di cambi: 18 ag. 1371 lb 3, s 10 (OD 98, 73v); 20 ag. lb 3, s 10 (2v); 23 ag. lb 3, s 10 (3r, 75r); 25 ag. lb 3, s 10 (75r); 16 sett. lb 3, s 10 (4v); 20 set. lb 3, s 10 (5r); 23 set. lb 3, s 10 (5r); 3 ott. lb 3, s 10 (6r); 11 ott. lb 3, s 10 (6v); 26 ott. lb 3, s 10 (7v); 1 nov. lb 3, s 10 (8r); 8 nov. lb 3, s 10 (8r); 15 nov. lb 3, s 11 (9v); 25 nov. lb 3, s 11 (81r); 3 dic. lb 3, s 11 (9v); 4 dic. lb 3, s 11 (9v); 19 dic. lb 3, s 11 (11r); 27 dic. lb 3, s 11 (82v); 31 dic. lb 3, s 11 (83r); 3 gen. lb 3, s 10, d 6 (11r); 6 gen. lb 3, s 11 (84r); 11 gen. lb 3, s 11 (12r); 14 gen. lb 3, s 11 (12v); 20 gen. lb 3, s 11 (13r); 24 gen. lb 3, s 10 (fiorino pravo, 13r); 27 gen. lb 3, s 11 (13v); 31 gen. lb 3, s 10 (fiorino pravo, 14r); 7 feb. lb 3, s 11 (88r); 10 feb. lb 3, s 10 (15r); 22 mar. lb 3, s 11 (18v); 1 apr. lb 3, s 11 (101r); 20 apr. lb 3, s 11, d 6 (20v); 29 apr. lb 3, s 11 (101r); 27 mag. lb 3, s 12 (22r); 14 giu. lb 3, s 11 (23v); 21 giu. lb 3, s 11 (93r); 23 giu. lb 3, s 10 (93v); 5 lug. lb 3, s 11 (25v); 16 lug. lb 3, s 10 (97r); 19 lug. lb 3, s 10 (26r); 25 lug. lb 3, s 10 (98v); 28 lug. lb 3, s 10 (26v); 30 lug. lb 3, s 10 (99r); 1 ag. lb 3, s 10 (27r); 2 ag. lb 3, s 10 (27r); 5 ag. lb 3, s 11 (28r). In Livorno i piccioli pisani erano ancora più svalutati: in pagamenti effettuati il 2, 3, 4 e 6 giugno 1372 il fiorino fu quotato lb 3, s 12 (23v, 24r).

<sup>9</sup> A 147, 4r, 11v, 53r-54, 56, 57, 68; A 148, 23v-24r, 42r, 44r-45r, 64r.

tempi di pace e di relativa tranquillità, mai erano stati sufficienti ad alimentare la popolazione cittadina pisana<sup>10</sup>, tanto che il comune aveva dovuto spesso ricorrere a effettuare massicci acquisti in Maremma, Campania, Sicilia e Sardegna<sup>11</sup>, quando si combattevano guerre nel territorio pisano diventavano rari e i prezzi salivano. Il comune, per contenerli, inviò appositi ufficiali nel contado per annotare l'ammontare dei raccolti, limitarne o vietarne addirittura l'esportazione e per ovviare alle carestie istituì l'ufficio della canova<sup>12</sup>. Come può vedersi dalle tabelle A-E, anche i prezzi del vino seguirono, in questi stessi anni, simili curve ascendente e discendente. I prezzi dell'olio d'oliva salirono fino al 1371, ebbero una leggera flessione nel 1371-72, probabilmente per un più abbondante raccolto di quell'annata o per una contrazione della domanda attribuibile alla diminuzione della popolazione o per tutti e due quei motivi, per risalire ai valori del 1370-71 nel 1373-74. Un andamento uguale a quello dell'olio ebbero i prezzi del cacio cavallo e della carne di vitello, mentre i prezzi della carne porcina rimasero costanti dal 1369 al 1374, salvo un leggero rialzo di d 2 per lib verificatosi nel 1371-72. Fecero eccezione le salsicce, i prezzi delle quali furono in ascesa dal 1368 al 1371, per ritornare a quelli del 1368 nel 1371-72. I prezzi del pepe furono in costante leggero aumento e passarono da s 2 l'oncia nel 1368 a s 2, d 4 nel 1373-74<sup>13</sup>. Sempre cari furono i

<sup>10</sup> G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, 2ª ed. con introduzione di C. Violante, Firenze 1970, pp. 40 sgg; R. Caggesi, *Classi e comuni rurali*, II, Firenze 1908, pp. 359-61; Silva, *Il governo* cit., p. 162 sgg.

<sup>11</sup> G. Rossi Sabatini, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, p. 43 sgg.; F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, con introduzione di A. Boscolo, I-II, Padova 1961-1962; M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 103 sgg.

<sup>12</sup> Di questo ufficio non sono a noi pervenuti gli atti (B. Casini, *Inventario dell'archivio del comune di Pisa*, Livorno 1969), però se ne hanno numerose attestazioni nei consigli e nelle provisioni degli Anziani (A 144, 21r; 147, 54r).

<sup>13</sup> Per il grano ho trovato ricordo dei tipi calvellino, che era il migliore, e di quello grosso. Riguardo al vino quelli più frequentemente ricordati sono i vini tondo, razzese, riminese, della Versilia e quello corso (tra i più cari). Da altre fonti risulta che si consumavano in Pisa: vino del contado di Pisa, del distretto di Lucca e di S. Miniato, di Castiglione, dell'Elba, del Giglio, di Badia al Fango, di Rocca a Capalbi, vernaccia o di Riviera, vino di «parti marine» (specialmente greco) (B. Casini, *Il «breve» delle gabelle della porta della Degazia del mare di Pisa del 1362*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 414 sgg.). Del cacio si consumavano le seguenti qualità: cavallo, tondo, bufalino, cagliaritano bianco e alborghese; e del pepe: specialmente pepe bianco e pepe lungo (Casini, *Il «breve»* cit., pp. 402 e passim; p. 409).

I costi di trasporto dal contado pisano a Pisa incidavano sul prezzo di alcuni prodotti nel modo seguente: nel 1369 per portare brl 5 di vino da Noce (località a circa 12 km da Pisa) a Pisa occorsero lb 1, s 13, d 6, cioè s 6, d 8, 4 il brl (8,20% del prezzo medio del vino); nel 1369 per portare sta 4 di grano dalla Macchia di Livorno (località a circa 20 km. da Pisa) a Pisa occorsero lb 1, s 7, d 6, cioè s 6, d 10,5 lo sta e per il passaggio con la scafa a Stagno s 1 lo sta (8,80% del prezzo medio del grano); nel 1369 per trasportare lib 11 e 1/4 d'olio da



gallinacei e i piccioni <sup>14</sup>.

I materiali edilizi, in genere, subirono delle oscillazioni minime: il gesso, per esempio, costava s 4 la qr sia nel 1368 che nel 1373-74; i mattoni lb 7 il migliaio nel 1370-71 e lb 8 nel 1373-74; gli abbaini s 3 nel 1372 e s 3, d 2 nel 1373-74; le tempie d 6 l'una nel 1370-71 e d 5,4 nel 1371-72; gli embrici lb 1, s. 13 il centinaio nel 1368 e lb 1 nel 1370-71 (non ho però la certezza che essi fossero della stessa qualità). Uno strano rialzo si verificò nel prezzo della calcina nel 1370-71, forse a causa della distruzione di alcune fornaci avvenuta per eventi bellici: infatti nel 1368 essa costava s 11, d 8 il peso, salì a lb 1 nel 1370-71, ridiscese a s 10 nel 1371-72 e passò a s 12 nel 1373-74. Gli acuti oscillarono da s 3, d 3 o s 4 nel 1370-71 a s 3, d 1 nel 1371-72, a s 3, d 3 nel 1373-74. I prezzi di altri materiali sono più difficilmente raffrontabili o perché potevano essere di dimensioni diverse o di qualità diverse <sup>15</sup>.

Dopo gli aumenti del 18 marzo 1374 i salari nominali annuali di alcune categorie di lavoratori erano i seguenti: il capo maestro dell'Opera Puccio di Landuccio lb 263; il maestro Iacopo di Piero lb 244, s 17; la quasi totalità dei maestri lb 231, s 14; i manovali lb 157, s 16; i lavoratori di vigne lb 197, s 5 <sup>16</sup>. Ho considerato 263 il numero delle giornate lavorative annuali <sup>17</sup>, ma sicuramente ammontavano a un numero minore o a causa delle malattie dei lavoratori o per congiunture e inclemenze stagionali e quindi anche i salari annuali erano inferiori a quelli sopra riportati. Per quanto riguarda i pubblici ufficiali è lecito parlare di salario annuale solo quando la carica durava un anno e non quando essa era bimestrale, trimestrale, semestrale, ecc. Comunque nel 1374 alcuni pubblici ufficiali riscuotevano i seguenti salari: l'operaio della Terzana lb 100 l'anno, il podestà di Campiglia f 40 per sei mesi, il pesatore della farina alla

---

Montemagno (località a circa 15 km. da Pisa) a Pisa occorsero s 11, circa s 1 la lib (3,33% del prezzo medio dell'olio) (OD 94, 47r, 51r, 51v).

<sup>14</sup> 3 galline nel 1298 costarono s 12 (OD 77, 88r-v), una «pulla» costò s 3 (55r), un cappone s 6 (57v); 3 paia di pollastri nel 1372 lb 1 (H 319, 62r); 3 paia di pollastri nel 1387 s 12 il paio (Archivio di Prato, *Archivio Datini*, libro di spese dell'azienda di Pisa (n. 69v), un'anatra s 5, d 6 (*ibid.*, 68r), un paio di piccioni s 6 e un altro paio s 16 (*ibid.*, 68r, 72r).

<sup>15</sup> *Appendici nn. 2-6.*

<sup>16</sup> OD 99, 62r sgg. Per Puccio di Landuccio e gli altri maestri che lavorarono alla Primaziale e ai monumenti della Piazza de Miracoli cfr. L. Tanfani-Centofanti, *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, Pisa 1897, pp. 342, 343, 438-42, ecc.

<sup>17</sup> Oltre le domeniche le feste religiose infrasettimanali variavano di qualche unità da corporazione a corporazione e oscillavano da 50 a 51 in un anno (*Statuti delle arti della lana, dei fabbri, dei calzolari* pubblicati da F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa*, III, Firenze 1857, pp. 682, 879, 1041).

Porta delle Piagge f 2 il mese, l'ufficiale della Porta della Degazia del Mare e quello della Porta delle Piagge per 2 mesi, a lb 20 il mese, lb 40 per ciascuno, l'ufficiale della Porta del Parlascio per 3 mesi, a lb 20 il mese, lb 60, i soprastanti dei quartieri di Ponte, Mezzo, Fuori Porta e Kinzica per 6 mesi, a lb 4 il mese per ciascuno, lb 24, i 3 notai e scrivani della curia della gabella del vino per 6 mesi, a lb 15 il mese per ciascuno, lb 90, il massario della camera del comune per 3 mesi, a lb 12, s 10 il mese, lb 37, s 10, i 2 sergenti della Torre della Foce del Serchio per 3 mesi, a f 2, s 35 il mese per ciascuno, f  $7\frac{1}{2}$  <sup>18</sup>. Per il predetto anno non ho potuto reperire salari di garzoni, lavoranti e fattori, mentre invece essi ci sono noti per alcuni anni dopo a riguardo di fattori della compagnia Datini di Pisa: Simone di Andrea Bellandi nel 1390 guadagnava f 20 l'anno, Rosso di Francesco Stefani nel 1393 riscuoteva f 26,0869 l'anno, Domenico Zampini f 12, s 10 l'anno (senza le spese) <sup>19</sup>.

Una parte almeno dei salari individuali suesposti non sarebbe stata sufficiente al mantenimento di una famiglia media composta di 5 persone, se non avessero concorso anche i salari di altri componenti la famiglia stessa, quando si pensi che occorreavano: lb 56, s 15, d 10 per l'acquisto di 30 staia di grano; lb 61, s 11, d 9 per l'acquisto di 30 barili di vino; lb 9, s 11, d 6,64 per il pagamento della pigione di una abitazione <sup>20</sup>. Riguardo ad alcuni articoli di vestiario si avevano i seguenti prezzi: 1 br di pannolino costava s 6,

<sup>18</sup> A 152, 2r, 2v, 3v, 14v-15r, 5r, 5v, 7r, 19r, 20r.

<sup>19</sup> F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962, p. 183. Oltre che del salario i predetti fattori (ad eccezione di Domenico Zampini) usufruivano anche delle spese, che, per quei tempi, erano varie e ricche di proteine. Tutti i giorni venivano consumati carne (di vitello, di suino, di castrone, animali da cortile e volatili vari, o uova o pesce (specie in quaresima e il venerdì), formaggio (cavallo, tondo, sardesco, ecc.), verdura per contorni (scalogni, cipolle, porri, cavoli, finocchi, piselli, insalata, fave, ecc.), frutta di stagione (mele, pere, aranci, susine, ciliege, fichi crudi o seccati, noci, mandorle) e soprattutto vino. A titolo di esemplificazione riporto le spese per il vitto di una settimana dal lunedì 27 aprile 1387 alla domenica 3 maggio: lunedì: lib 5 di carne s 11, d 10; insalata e scalogni s 1, d 4; martedì: carne s 9, d 6; baccelli s 1; insalata e salse s 1, d 4; mercoledì: carne s 10; lavatura di panni lb 1; giovedì: carne s 9, d 8; baccelli d 6; cavolo d 2; salse d 2; lib 47 di salumi lb 2, s 1, d 4; venerdì: baccelli s 1; salsa e mescolanze d 6; piselli d 8; sabato: baccelli s 1; insalata ed erba d 4; carne lib 4, on 4 s 8, d 8; 24 uova s 6; domenica: piselli d 8; baccelli d 6; erbe d 2; zafferano d 4 (Archivio di Prato, *Archivio Datini*, c. 108r-v).

<sup>20</sup> Ho computato il consumo annuale a persona del grano e del vino sulla base dei consumi fatti per la famiglia dell'Operaio del Duomo, per la quale appunto si acquistavano staia 6 di grano e barili 6 di vino a testa (OD 77, 74r, 76r). Il canone medio della pigione di casa è puramente indicativo, avendolo calcolato sulla base di 56 canoni di case appartenenti agli Ospedali Riuniti di Pisa poste nelle capp. di S. Maria Maggiore, S. Salvatore di Ponte, S. Biagio di Ponte, S. Lorenzo in Pellicceria, S. Nicola, S. Giorgio in Ponte, S. Isidoro in Ponte, S. Lucia dei Ricucchi, S. Vito. Le pigioni di dette case andavano da un minimo di lb 2 a un massimo di lb 26 (H 319, 81r-122).

d 6, un paio di alute (calzari di pelle senza allacciatura) da s 10, d 2 a s 18 il paio, 1 br di panno vermiglio s 6,1 borsa di seta lb 1<sup>21</sup>.

Coloro che avessero potuto risparmiare da quali investimenti avrebbero tratto maggiori guadagni? Un'alta rendita, oscillante dal 21,73 al 21,88%, era data ai proprietari di bestie che le avessero concesse ad affitto<sup>22</sup>. Guadagni meno elevati, varianti dal 10 al 13,42%, davano i denari investiti in compagnie o in aziende commerciali<sup>23</sup>. Rendite basse del 5,35% davano gl'investimenti in proprietà immobiliari<sup>24</sup>. Dopo le epidemie di peste del 1348 e 1372 sia i canoni di affitto delle terre che le pigioni delle case, in genere, seguirono una tendenza al ribasso<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> H 319, 19r, 58r; OD 95, 134v; *Appendici nn.* 4, 5, 6.

<sup>22</sup> Piero Sciorta comproprietario per la metà con Marco di Betto della capp. di S. Biagio a Ulmiano di un bove del valore di f 14<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, lo alloggiò a lui nel 1371 per staia 2, qr 1 (rendita 21,73%). Il bove morì per morte «fatata» (H 2031, 6r). Detto Piero comproprietario per la metà con Fanuccio di Nieri da S. Giusto in Canniccio di un bove del valore di f 16, lo alloggiò a lui per staia 2, qr 2 di grano (H 2031, 6v): rendita 21,88%. Detto Piero il 12 lug. 1371 alloggiò un bove del valore di f 20 a Marco di Picchio per staia 6, qr 1 di grano. Questo bove andò perduto nella pieve di S. Casciano per essere stato mal custodito (H 2031 6v, 9r): rendita 21,88%. Detto Piero comproprietario per la metà di un bove stimato f 19 con Piero di Lenso del comune di S. Lorenzo alle Corti lo alloggiò a lui per staia 3 di grano (rendita del 22,99%). Dopo vendè la detta metà per f 9 e quindi perse mezzo fiorino (H 2031, 6r). Per fare il computo della percentuale della rendita nei confronti del prezzo dei bovi ho considerato il prezzo del grano del 1371-1372 che era di lb 2, s 9, d 0,32 lo staio (cfr. tabella D). Per rendite di bestie alloggiate nel 1372 del 25,04%, del 27,94%, del 34,93% vedi H 2031, 7r-v.

<sup>23</sup> Gherardo di ser Lippo Astaio della capp. di S. Giorgio a Porta a Mare il 1 lug. 1373 prese in compagnia per 6 mesi per conto di Michele di Lorenzo di Genovese dai figli di Guido Aiutamicristo f 50. Il 23 mar. 1374 detto Michele restituì i predetti fiorini e il 10% di guadagno (H 1969, 207r). Bacciamea, ved. di Piero di Castruccio della capp. di S. Frassa e figlia di fu Mone dipintore, il 18 ag. 1366 prestò a detto Lorenzo lb 100 (corrispondenti a f 28, s 40) «a provvedimento di merchantia». Il 2 giu. restituì lb 100 e lb 6 di guadagno (*ibid.* 205v). Detto Gherardo per conto di detto Lorenzo prese in prestito per 6 mesi da Benegrande del Rosso Balducci della capp. di S. Felice f 50 a ragione del 10% (*ibid.*, 208r). Per la rendita dell'azienda Datini di Pisa vedi Melis, *Aspetti*, cit., p. 184.

<sup>24</sup> 2 pezzi di terra posti nei confini di S. Lorenzo a Pagnatico, in luogo detto Bovinara, furono venduti per il prezzo di f 100 e poi affittati per 6 anni dietro corresponsione dell'annuo canone di staia 10 di grano (*Dipl. S. Silvestro*, 1373 mar. 21, ind. XI).

<sup>25</sup> 1 casa nella capp. di S. Maria Maggiore rendeva lb 8 nel 1348 (OD 488, 4r) e lb 6 nel 1350 (OD 490, 4r). 1 casa posta nella detta capp. rendeva lb 14 nel 1348 (OD 488r, 7v) e lb 10, s 10 nel 1350 (OD 490, 8r). 1 casa posta nella capp. di S. Lorenzo in Kinzica rendeva lb 5 nel 1347 (H 309, 17r) e lb 3 nel 1349-50 (H 310, 15r). 1 casa posta nella capp. di S. Maria Maddalena rendeva lb 14 nel 1347 (H 309, 18r) e lb 10 nel 1349-50 (H 310, 35v). 1 casa già di Gherardo Bercio rendeva lb 45 nel 1347 (H 309, 10v) e lb 20 nel 1349-50 (H 310, 25v). 1 solaio di una casa nella capp. di S. Cristina rendeva lb 8 nel 1347 (H 309, 18r) e lb 6 nel 1349-50 (H 310, 35r). 1 casa con chiostra, aranci e pergola nel 1348 rendeva di pigione lb 14 (OD 488, 7v) nel 1374 f 4<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, uguali a lb 15 (OD 500, 32r). Mezza casa in S. Lorenzo in Pellicceria rendeva lb 7 nel 1348 (OD 488, 10r) lb 7, s 10 nel 1374 (OD 500, 5v). Carati 11 di 1 casa in S. Cecilia rendevano lb 14 nel 1348 (OD 488, 14v) e f 4, uguali a lb 14 nel 1374 (OD 500, 10r). 1 pezzo di terra campia e pratata in S. Apollinare, in luogo detto Grumuli, rendeva staia 26 di grano nel 1348 (OD 488, 73v) e staia 18 di grano e metà del fieno nel 1374

In sintesi, considerando 100 i numeri indici dei salari nominali nel 1298<sup>26</sup>, come vediamo dettagliatamente dalla tabella G, le tre categorie di lavoratori prese in esame nel 1348 aumentarono i predetti numeri indici nel modo seguente: maestri di pietre 333,333; potatori di vigne 310,442; manovali 241,935 e nel 1374: i potatori di vigne 903,104; i manovali 464,516; i maestri muratori 450. Dalla tabella H appare che i salari reali aumentarono molto meno: per acquistare grano, vino, olio e carne, facendo 100 i numeri indici del 1298, nel 1348 i numeri indici relativi alle giornate lavorative si contrassero come segue: maestri di pietre 55,297; potatori di vigne 59,350; manovali 76,184 e si ridussero ancora nel 1374: potatori di vigne 22,943; maestri di pietre 46,17; manovali 52,28. Quindi sia dal punto di vista dei salari nominali che da quello dei salari reali un aumento è palese (fatta eccezione per i salari dei pubblici ufficiali) e in modo particolare migliorarono le loro condizioni i lavoratori che avevano maggiore dispendio di energie muscolari come i lavoratori agricoli e i manovali.

---

(OD 500, 50v). 1 pezzo di terra con casa e mulino disfatto posto a Calci, in luogo detto S. Matia a Colminessa, rendeva 2 staia di grano nel 1348 (OD 488, 86v) e nulla nel 1374 (OD 500, 83r). 1 pezzo di terra olivato in detto comune rendeva lib 1 d'olio nel 1348 (OD 488, 87r) e 1 quarta d'olio nel 1374 (OD 500 83r). 1 pezzo di terra vignato in Calci rendeva 2 staia di grano nel 1348 (OD 488, 88r) e s 15 nel 1374 (OD 500, 83r). 1 pezzo di terra campio in Putignano rendeva 2 staia e 1 qr di grano nel 1348 (OD 488, 104r) e 1 staio e 2 qt nel 1374 (OD 500, 87r). 1 pezzo di terra in Quarto rendeva 4 staia di miglio nel 1348 (OD 488, 100r) e 2 staia e 3 di miglio nel 1374 (OD 500, 88r). 1 pezzo di terra campio in S. Lorenzo alle Corti rendeva 4 staia, 1 qr, 2 qt di grano nel 1348 (OD 488, 97r); detto pezzo di terra nel 1374 era campio e vignato e rendeva 3 staia di grano (OD 500, 89v). 1 pezzo di terra campio e vignato con casa e colombiera nella pieve di S. Casciano di Valdarno rendeva 10 staia di grano nel 1348 (OD 488, 98r) e una uguale rendita nel 1374 (OD 500, 100v). 1 pezzo di terra campio e vignato in Visignano rendeva 3 qr di grano nel 1348 (OD 488, 103r) e 2 qr di grano nel 1374 (OD 500, 92r). 1 pezzo di terra campio in Settimo rendeva 3 staia e 2 qr di grano nel 1348 (OD 488, 93v) e 2 staia nel 1374 (OD 500, 93r). 1 pezzo di terra in Ghezzano rendeva 2 qr di miglio nel 1348 (OD 488, 84r) e una uguale quantità di miglio nel 1374 (OD 500, 76v). 1 pezzo di terra campio in Ghezzano rendeva 2 staia, 3 qr di grano nel 1348 (OD 488, 84v) e 2 staia nel 1374 (OD 500, 76v). 1 pezzo di terra campio, e vignato, fruttato con casa terrestre in Ghezzano rendeva 10 staia e 3 qr di grano nel 1348 (OD 488, 85r) e 9 staia nel 1374 (OD 500, 77r). 1 pezzo di terra pratato in Rete rendeva lb 1 nel 1348 (OD 488, 67r) e lb 1 nel 1374 (OD 500, 75v). 1 pezzo di terra campio in Filettole rendeva 1 staio e 2 qr di grano nel 1348 (OD 488, 78v) e 1 staio e 1 qr di grano nel 1374 (OD 500, 73r). 1 pezzo di terra campio in Avane rendeva 1 staio e 1 qr di grano nel 1348 (OD 488, 79r) e 1 staio nel 1374 (OD 500, 72v).

<sup>26</sup> B. Casini, *Osservazioni sui salari e sul costo della vita a Pisa alla fine del Duecento*, in *Studi in onore di Carmelo Trasselli*,...

TABELLA A. - SALARI GIORNALIERI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI  
OCCORRENTI PER L'ACQUISTO DI PRODOTTI DALL'AG. 1368 AL LUG. 1369

Categorie di lavoratori	Salario in cifra complessa e decimalizzata	Grano lb 2,5,375 lb 2,2656245	Prezzi medi vino lb 2,6.0 lb 2,3	Olio lb 1.0.0. lb 1	Salsicce s 2, d 6 lb 0,125	Pepe s 2 lb 0,1
Capo maestro (Puccio di Landuccio)	s 17 lb 0,85	2,665	2,705	1,176	0,147	0,117
Maestro di pietre	s 13,8,57 lb 0,68570762	3,304	3,4	1,458	0,182	0,145
Maestro di legname	s 14 lb 0,7	3,236	3,285	1,428	0,178	0,142
Manovale	s 10 lb 0,5	4,531	4,6	2	0,25	0,2
Copritore di tetti	s 11 lb 0,55	4,119	4,181	1,818	0,227	0,181

N. B. In questa e nelle tabelle che seguono i prezzi si riferiscono: per il grano a staia a quare pisane, per il vino a barile; per l'olio, la carne, il formaggio a libbra, per le spezie a oncia.

TABELLA B. - SALARI GIORNALIERI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI  
OCCORRENTI PER L'ACQUISTO DI PRODOTTI DALL'AG. 1369 AL LUG. 1370

Categorie di lavoratori	Salario	Grano lb 4,9.6,8 lb 4,4783328	Vino lb 4,1,8 lb 4,08333	Olio lb 1.10 lb 1,5	Carne di vitello s 1.10 lb 0,091666	Carne porcina s 2 lb 0,1
Capo maestro (Puccio di Landuccio)	s 17 lb 0,85	5,268	4,803	1,764	0,107	0,117
Maestri	s 14 lb 0,7	6,397	5,833	2,142	0,130	0,142
Maestro di legname (Lupo di Piero)	lb 1 lb 1	4,478	4,083	1,5	0,091	0,1
Manovale	s 10 lb 0,5	8,956	8,166	3	0,183	0,2

TABELLA

Categorie di lavoratori	Salario
Capo maestro (Puccio di Landuccio)	s 17 lb 0,85
Maestri	s 14 lb 0,7
Maestro di legname (Lupo di Piero)	lb 1 lb 1
Copritore di tetti	s 18 lb 0,9
Manovale	s 10 lb 0,5

T

Categorie di lavoratori	Salario	Gra
Capo maestro (Puccio di	s 17 lb 0,85	2,88
		lb 2,45



C. - - SALARI GIORNALIERI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI OCCORRENTI  
PER L'ACQUISTO DI PRODOTTI DALL'AG. 1370 AL LUG. 1371

Grano	Vino	Olio	Carne di vitello s 1, d 11 lb 0,095833	Carne porcina s 2 lb 0,1	Cacio cavallo s 1, d 8,2 lb 0,084166	Pepe s 3 lb 0,15
lb 5,64,73	lb 4,3,8,10	lb 1,16,2,4				
lb 5,319707	lb 4,1833749	lb 1,809999				
6,258	4,921	2,129	0,112	0,117	0,099	0,176
7,599	5,976	2,585	0,136	0,142	0,120	0,214
5,319	4,183	1,809	0,095	0,1	0,084	0,15
5,910	4,648	2,011	0,106	0,111	0,093	0,166
10,639	8,366	3,619	0,191	0,2	0,168	0,3

TABELLA D. - SALARI GIORNALIERI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI  
OCCORRENTI PER L'ACQUISTO DI PRODOTTI DALL'AG. 1371 AL LUG. 1372

Vino	Vino	Olio	Carne di vitello s 1, d 10 lb 0,091666	Carne porcina s 2,2 lb 0,108333	Salicce s 2,6,46 lb 0,12691636	Cacio cavallo s 1, d 4,87 lb 0,05362442	Pepe s 2,3 lb 0,1125
lb 0,0,32	lb 3,11,0,54	lb 1,14,6,66					
3,33312	3,55224964	1,70274956					
33	4,179	2,003	0,107	0,127	0,149	0,063	0,147

TABELLA E. - SALARI GIORNALIERI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI  
 OCCORRENTI PER L'ACQUISTO DI PRODOTTI DALL'AG. 1373 AL LUG. 1374

Categorie di lavoratori	Salario	Grano lb 1,17.10,333 lb 1,8930556	Vino lb 2,1,7,71 lb 2,052957	Olio lb 1,16,2,4 lb 1,809999	Carne di vitello s 1, d 10 <sup>1</sup> / <sub>2</sub> lb 0,093749	Carne porcina e di castrone s 2 lb 0,1	Cacio cavallo s 1,8,67 lb 0,0861245	Pepe s 2,4 lb 0,116666
Capo maestro (Puccio di Landuccio)	a) s 18 lb 0,9 d) lb 1 lb 1	2,103	2,281	2,011	0,104	0,111	0,095	0,129
		1,893	2,052	1,809	0,093	0,10	0,086	0,116
Maestri	a) s 14 lb 0,7 d) s 18 lb 0,9	2,704	2,932	2,585	0,133	0,142	0,123	0,166
		2,103	2,281	2,011	0,104	0,111	0,095	0,129
Manovali	a) s 10 lb 0,5 d) s 12 lb 0,6	3,786	4,105	3,619	0,187	0,2	0,172	0,233
		3,155	3,421	3,016	0,156	0,166	0,143	0,194
Lavoranti alle vigne	a) s 14 lb 0,7 d) s 16 lb 0,8	2,704	2,932	2,585	0,133	0,142	0,123	0,166
		2,366	2,566	2,262	0,117	0,125	0,107	0,145

a) Fino all'11 mar. 1374.

d) Dopo il 18 mar. 1374.

TABELLA F. - PREZZI MINIMI, MASSIMI E MEDI DI ALCUNI PRODOTTI DAL 1368 AL 1374

Prodotti	1368-69	1369-70	1370-71	1371-72	1373-74
Grano	lb 2.2.0	lb 3.4.0	lb 4.0.8	lb 2.0.0	lb 1.8.0
	lb 2.10.0	lb 7.0.0	lb 6.10.0	lb 3.10.0	lb 2.10.0
	lb 2.5.3,75	lb 4.9.6,8	lb 5.6.4,73	lb 2.9.0,32	lb 1.17.10,33
	lb 2,2656245	lb 4,4783328	lb 5,319707	lb 2,45133312	lb 1,8930556
Vino	lb 1.2.0	lb 1.15.0	lb 2.5.0	lb 1.10.0	lb 1.0.0
	lb 4.0.0	lb 6.10.0	lb 8.0.0	lb 8.0.0	lb 3.12.0
	lb 2.6.0	lb 4.1.8	lb 4.3.8, 10	lb 3.11.0,54	lb 2.1.7,71
	lb 2,3	lb 4,083333	lb 4,1833749	lb 3,55224964	lb 2,052957
Olio	lb 1.0.0	lb 1.10.0	lb 1.10.0	lb 1.12.0	lb 1.15.0
	lb 1.0.0	lb 1.10.0	lb 2.0.0	lb 2.0.0	lb 2.0.0
	lb 1.0.0	lb 1.10.0	lb 1.16.2, 4	lb 1.14.6,66	lb 1.16.2,4
	lb 1	lb 1,5	lb 1,809999	lb 1,70274956	lb 1,809999
Carne di vitello		lb 0.1.10	lb 0.1.11	lb 0.1.10	lb 0.1.10 <sup>1/2</sup>
		lb 0.1.10	lb 0.1.11	lb 0.1.10	lb 0.1.10 <sup>1/2</sup>
		lb 0.1.10	lb 0.1.11	lb 0.1.10	lb 0.1.10 <sup>1/2</sup>
		lb 0,091666	lb 0,095833	lb 0,091666	lb 0,093749
Carne porcina		lb 0.2.0	lb 0.2.0	lb 0.2.0	lb 0.2.0
		lb 0.2.0	lb 0.2.0	lb 0.2.4	lb 0.2.0
		lb 0.2.0	lb 0.2.0	lb 0.2.2	lb 0.2.0
		lb 0,1	lb 0,1	lb 0,109333	lb 0,1
Cacio cavallo			lb 0.1.8	lb 0.1.4,87	lb 0.1.8,67
			lb 0.1.8,4	lb 0.1.4,87	lb 0.1.8,67
			lb 0.1.8,2	lb 0.1.4,87	lb 0.1.8,67
			lb 0,084166	lb 0,05362442	lb 0,0861245
Pepe			lb 0.2.3	lb 0.2.3	lb 0.2.4
			lb 0.2.3	lb 0.2.3	lb 0.2.4
			lb 0.2.3	lb 0.2.3	lb 0.2.4
			lb 0,1125	lb 0,1125	lb 0,116666
Salsicce	lb 0.2.6	lb 0.2.9	lb 0.3.0	lb 0.2.6,46	
	lb 0.2.6	lb 0.2.9	lb 0.3.0	lb 0.2.6,46	
	lb 0.2.6	lb 0.2.9	lb 0.3.0	lb 0.2.6,46	
	lb 0,125	lb 0,1375	lb 0,15	lb 0,12691636	

TABELLA G. - SALARI NOMINALI DI ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI  
NEL 1298, 1348, 1374

Categorie di lavoratori	1298 (a)	1348 (b)	$\frac{(b)}{(a)} \times 100$	dopo il 18 mar. 1374 (c)	$\frac{(c)}{(a)} \times 100$
Maestro di pietre	s 4	(100) s 13, d 4	(333,333)	s 18	(450)
Manovale	s 2, d 7	(100) s 6, d 3	(241,935)	s 12	(464,516)
Potatore di vigne	s 1, d 9, 26	(100) s 5, d 6	(310,442)	s 16	(903,104)

TABELLA H. - GIORNATE DI LAVORO DI MAESTRI DI PIETRE (m°),  
DI MANOVALI (m°) E DI POTATORI DI VIGNE (p°)  
OCCORRENTI PER L'ACQUISTO DI ALCUNI PRODOTTI

Qualità dei prodotti		1298 (a)	1348 (b)	$\frac{(b)}{(a)} \times 100$	dopo il 18 mar. 1374 (c)	$\frac{(c)}{(a)} \times 100$
grano	m°	5,5	2,740	49,818	2,103	38,236
	m°	8,516	5,84	68,576	3,155	37,047
	p°	12,418	6,636	53,438	2,366	18,811
vino	m°	5,131	4,335	84,486	2,281	44,455
	m°	7,946	9,24	116,284	5,819	73,231
	p°	11,586	10,50	90,626	2,566	22,147
olio	m°	4	1,764	44,1	2,011	50,275
	m°	6,193	3,760	60,713	3,016	48,700
	p°	9,031	4,272	47,303	2,262	25,047
carne di vitello	m°	0,201	0,086	42,786	0,104	51,741
	m°	0,311	0,184	59,163	0,156	50,160
	p°	0,454	0,209	46,035	0,117	25,775

## Appendice n. 1

Salari di pubblici ufficiali deliberati il 15 lug. 1345 (P), il 28 ag. 1347 (Q), il 28 giu. 1349 (R), il 15 feb. 1350 (S), il 4 apr. 1355 (T).

1) Il podestà del comune con i suoi giudici, soci, ufficiali, notai, ecc.: lb 5200 P / lb 6000 Q R S / lb 7500 T. 2) Il capitano del popolo con i giudici, soci, notai, berrovieri, ecc.: lb 4000 P / lb 6000 Q R S; lb 6500 T. 3) Gli Anziani, il cancelliere, i notai, i loro servitori; lb 5, s 10 il giorno / nei mesi da nov. a feb. lb 6 il giorno P Q R S / lb 12 T. 4) Il cancelliere del comune: lb 10 \* al mese P / lb 15 Q R S. T. 5) Il cancelliere degli Anziani: lb 25 \* al mese P R S T / da deliberarsi Q.

6) L'ufficiale delle vie con un cavallo o un ronzino e 2 servi armati; lb 500 P / lb 550 Q R S / lb 60 al mese T. 7) Il notaio delle vie di detto ufficiale: lb 3 al mese P Q R S. 8) I sindici e modulatori degli ufficiali del comune con 3 notai, 8 berrovieri (dei quali almeno 6 armigeri) con 3 cavalli: lb 1100 P / come nella deliberazione della elezione Q R S: lb 2000 T; i modulatori e i notai lb 1, s 10 di qualunque altro ufficiale per ognuno per tutto il tempo della durata del sindacato T. 9) Le compagnie del popolo: lb 10 P Q R / lb 6 S / lb 8 T. 10) Il massario della camera lb 6 al mese P Q R S / lb 10 T. 11) Il nunzio: lb 2 al mese P / lb 3 Q R S. 12) Il massario dei pegni delle curie delle gabelle maggiore e del vino: lb 1 al mese (dei pegni che restituiva non poteva prendere più di un denaro, P; lb 2 (non poteva prendere dei pegni che restituiva oltre d 2) Q R S / lb 2, s 10 (non poteva prendere dei pegni che restituiva oltre d 2, finché non superasse la somma di d 8 per tutti i pegni) T. 13) L'ufficiale e notaio della curia della gabella del vino: lb 7, s 10 al mese P Q R S / l'ufficiale maggiore della curia della gabella del vino con 2 notai e 6 servi armigeri lb 100 al mese T. 14) Il notaio della camera del comune per rivedere le provvisioni lb 140 \* P / lb 12, s 10 il mese Q R S. 15) I «bannerii» del comune in tutti: lb 200 e lb 40 per le vesti P / lb 5 per ciascuno il mese e lb 5 il semestre per le vesti Q R S / lb 7 e lb 5 T.

16) «Tubatores»: il salario consueto P / come negli ordinamenti dei salari Q R / lb 4 il mese per ciascuno (detrazione della gabella d 8 per lb) e lb 10 l'anno senza gabella per le vesti S / lb 5 e lb 10 T. 17) Il campanio del comune: lb 2 il mese (detrazione per la gabella d 8 per lb) e lb 3 per l'indumento vermiglio l'anno senza gabella S / lb 8, s 4 e lb 3 T. 18) I 2 campanai e custodi della torre e della campana del popolo: lb 3 per ciascuno il mese senza gabella e lb 3 l'anno per l'indumento vermiglio Q R S / lb 4, s 10 e lb 3 T. 19) I fornitori dei castelli e delle rocche: lb 80 (e quando cavalcassero per il contado il salario stabilito) P Q R / e quando cavalcassero per il contado lb 1, s 13 il giorno S / lb 150 (e quando cavalcassero per il contado lb 1, s 13) T. 20) I soprastanti delle masnade a cavallo: lb 5 il mese P / lb 6 Q R S / lb 10 T. 21) Il notaio di dette masnade: lb 15 il mese P Q R S / lb 25 T. 22) I cappellani degli Anziani: lb 20 l'anno per ciascuno P Q R S T. 23) I notai della gabella del vino: lb 10 il mese per ciascuno P Q R S / lb 15 T. 24) Il notaio dei pesatori della farina alla Porta

delle Piagge: lb 5 il mese P Q R S / lb 2 T. 25) Il notaio della curia del Populetto: lb 1 il mese P Q R S T. 26) I pesatori della farina alla Porta delle Piagge: lb 3 per ciascuno il mese P Q R S T. 27) I pesatori della farina alla Porta del Parlascio: lb 2, s 10 il mese per ciascuno P Q R S. 28) Gli avvocati del comune pisano: lb 15 il semestre per ciascuno P / lb 18 Q R S T. 29) Il sindaco del comune: lb 9 il semestre P / lb 10 Q R S T. 30) Il calcolatore delle entrate e uscite del comune: lb 150 P / lb 10, s 12 il mese Q / lb 200 R S T. 31) I notai di detto calcolatore: lb 80 per ciascuno P Q / lb 90 R S T. 32) Il soprastante del fondaco dell'olio del comune: lb 4 il mese P Q R S / lb 5 T. 33) Il notaio di detto fondaco: lb 1 il mese P Q R S T. 34) L'ufficiale sugli esploratori: lb 5 il mese P Q R S. 35) L'ufficiale del comune pisano in Viareggio, Motrone e Rotario (con un cavallo): f 5 \* il mese P Q. 36) Il notaio della Terzana del comune: lb 6 P Q R S T. 37) I consoli della curia del mare: lb 15 per ciascuno il semestre P / lb 20 Q / lb 25 R S T. 38) Il giudice di detta curia: lb 8 il semestre P / lb 10 Q / lb 12 R S T. 39) Il pesatore dei fiorini al banco del comune: lb 10 il mese P Q R S / lb 27 (doveva tenere quotidianamente in ufficio 2 ragazzi idonei a pesare i fiorini) T. 40) I consiglieri della curia della gabella del vino: lb 40 per ciascuno P Q R S. 41) L'esattore alla curia delle guardie della città: lb 15 P / lb 24 Q R S. 42) I consiglieri alla curia della grassa della città: lb 1 il mese per ciascuno P Q R S T. 43) I nunzi che andavano con il sindaco e modulatore degli ufficiali del comune nel contado pisano per sindacare gli ufficiali fra tutti: lb 40 P / per ciascuno il giorno s 5 (non potevano andare oltre 2 con il sindaco) Q R S T. 44) Il notaio che leggeva le condanne del podestà: lb 1 per ogni volta che leggeva le condanne P / lb 1, s 10 Q R S. 45) Il rettore delle curatarie di Tragenda e Ghippi di Sardegna: lb 250 di den aquilini piccoli P Q / lb 300 R S T. 46) Il notaio di dette curatarie: lb 80 di den aquilini piccoli P / lb 40 Q / lb 60 R S T. 47) Il camarlingo di dette curatarie: lb 80 di den aquilini piccoli P Q / lb 100 S T. 48) I 4 sergenti del detto vicario: lb 2 di den aquilini piccoli il mese P Q R S T. 49) L'operaio della Piazza della Biada: lb 50 P Q R S; l'operaio e massario della Piazza della Biada ed esattore della curia della grassa lb 36 T. 50) L'esattore dei residui della sega delle prestanze e delle date: lb 2 il mese per ciascuno P Q R S T. 51) I doganieri della dogana del sale: lb 50 per ciascuno P Q R S T. 52) Il notaio della detta dogana: lb 25 il semestre P Q R S T. 53) Il seditore di detta dogana: lb 4 il mese P Q R S T. 54) Il nunzio di detta dogana: lb 2 il mese P Q R S T. 55) Il doganiere della dogana del sale di Piombino con un cavallo e un servo: lb 250 l'anno P Q / lb 300 R S / lb 250 T. 56) Il notaio di detta dogana con un ronzino: lb 150 P / lb 160 Q R S T. 57) Il doganiere della dogana del sale in Castiglione della Pescaia: lb 150 P Q / lb 200 R S / lb 180 T. 58) Il notaio di detta dogana: lb 50 P Q R S T. 59) Il fondacario di Porto Pisano con un cavallo o ronzino: lb 200 Q R S T. 60) L'operaio della Terzana del comune (anche i frutti della Terzana consueti): lb 50 P Q R / nessun salario T. 61) L'esattore alla curia del Populetto: lb 2 il mese P Q R S: lb 4 T. 62) Qualunque operaio assunto dal comune per lavori nella città: lb 3 il mese P Q R S T. 63) Il notaio di detto operaio lb 1 il mese P Q R S T. 64) Qualunque operaio da inviarsi a effettuare lavori nel contado: se soggiornasse fuori s 12, se non soggiornasse s 8 il giorno P Q R S T. 65) Il notaio di detto operaio: s 9 il giorno se soggiornasse con un cavallo, se non soggiornasse s 6 P Q R S / lb 1 se soggiornasse, s 12 se non soggiornasse T. 66) I soprastanti e i notai per fare l'estimo o ripartire le prestanze, il grano, il sale o altro: se pernottassero s 10 il giorno per ciascuno, se non pernottassero s 5 P Q R S / lb 1 se pernottassero, s 15 se non pernottassero T. 67) I soprastanti e i notai inviati con un



cavallo nel contado ad annotare il grano: se pernottassero s 10, se non pernottassero s 6 P / se pernottassero s 16, se non pernottassero s 8 Q R S. 68) I nunzi di detti soprastanti e notai s 4 il giorno per ciascuno / s 4 e se pernottassero s 5 Q R S. 69) I sindacatori del podestà e del capitano del popolo: s 15 il giorno per ciascuno e i loro notai s 8 il giorno per ciascuno P / lb 1 s 10 rispettivamente Q / lb 1 R S / i sindacatori e i notai lb 1 per ciascuno il giorno T. 70) I sindacatori e i notai di qualunque altro ufficiale: lb 1 per ciascuno per tutto il tempo del sindacato P / lb 1, s 10 per ciascuno Q R S T. 71) Gli ambasciatori o provvisori per il comune pisano nei contadi e distretti pisano e lucchese: con un cavallo e un servo lb 1, s 5 per ciascuno il giorno; se senza il servo lb 1 per ciascuno; se con 2 cavalli lb 2 per ciascuno; se con 3 cavalli lb 2, s 10 P / rispettivamente lb 1, s 10; lb 1, s 3; lb 2, s 5; lb 2, s 15 Q R S / lb 1, s 10 per ciascuno il giorno / lb 2 se con un cavallo e un servo T. 72) Il loro notaio: se con un cavallo e un servo lb 1 il giorno, se senza servo s 15, se con 2 cavalli e un servo lb 1, s 5 P / rispettivamente lb 1, s 5; lb 1; lb 1, s 10 Q R S. 73) Gli ambasciatori fuori del contado pisano: con un cavallo e un servo lb 1, s 10 il giorno, se con un cavallo senza servo lb 1, s 5, se con 2 cavalli lb 2, s 5, se con 3 cavalli lb 3, s 10, se con 4 cavalli lb 4, s 10 P / rispettivamente lb 2; lb 1, s 10; lb 2, s 15; lb 4; lb 5 Q R S; il salario deliberato nella provvisione di nomina T. 74) Il loro notaio: con un cavallo e un servo lb 1, s 5; se senza servo lb 1; se con 2 cavalli e un servo lb 1, s 15 P / rispettivamente lb 1, s 15; lb 1, s 5; lb 2, s 10 Q R S. 75) Gli ambasciatori che si imbarcassero per mare: con un servo lb 1, s 5 per ciascuno il giorno; se con 2 servi lb 1, s 10; il loro notaio se con un servo lb 1; se senza servo s 16 il giorno P / rispettivamente lb 1, s 10; lb 2 e le spese di viaggio per mare; lb 1, s 5; lb 1 e le spese di viaggio per mare Q R S. 76) L'ambasciatore in Corsica: con un servo lb 1 il giorno; il notaio con un servo s 15; se senza servo s 12 P / rispettivamente lb 1, s 5; lb 1; s 15 Q R S. 77) L'ambasciatore in Sardegna o in Sicilia: con un servo lb 1, s 5 il giorno; se con 2 servi lb 1, s 15 e quando scendesse a terra lb 2; se con 2 servi e 3 cavalli lb 2, s 10 P / rispettivamente lb 1, s 10; lb 2, s 5; lb 2, s 10; lb 2, s 15 e le spese di viaggio per mare Q R S. 78) L'ambasciatore a Napoli e nella sua Provincia o in Catalogna o in altre parti: se andasse per mare con un servo lb 1, s 15 il giorno; se con 2 servi lb 2, s 5; se il re di quel paese fosse nella curia romana o altrove per cui si potesse andare per terra lb 2, s 5 il giorno; se con 2 cavalli lb 2, s 15 il giorno; se con 3 cavalli lb 3, s 15 P / rispettivamente lb 2; lb 2, s 10 e le spese di viaggio; lb 2, s 10; lb 3; lb 4 Q R S. 79) Il suo notaio: con un servo lb 1 il giorno; con 2 servi lb 1, s 10; se per terra con un cavallo e un servo lb 1, s 15; se con 2 cavalli e un servo lb 2, s 5 P / rispettivamente lb 1, s 10; lb 2; lb 2, s 10 Q R S. 80) L'ambasciatore a Genova: per mare con un servo lb 1, s 15 il giorno; se con 2 servi lb 2, s 10 P / rispettivamente lb 2; lb 2, s 10 Q R S. 81) Il suo notaio: se con un servo lb 1, s 15 P; e le spese di viaggio Q R S. 82) Qualunque ufficiale che andasse nel contado per comprare grano o altra biada: se con un cavallo senza servo s 15 il giorno; se con un cavallo e un servo lb 1, se fuori del contado pisano con un cavallo senza servo lb 1, s 10; se con un cavallo e un servo lb 1, s 15 P / rispettivamente lb 1, lb 1, s 5; lb 1, s 10; lb 1, s 15 Q R / lb 1; lb 1, s 10; lb 1, s 10; lb 1, s 15 S. 83) Il capitano dei maestri inviati a estinguere l'incendio in qualche parte della città di Pisa: s 10 il giorno per ciascuno; gli altri maestri s 8 P Q R S / s 15; s 12 T. 84) I tagliatori della biada in Piazza della Biada: lb 2 per ciascuno il mese P Q R S T. 85) Il podestà di Ceruglio: con un cavallo lb 20 il mese P Q R S T. 86) I consiglieri di Gottifredo Imperiale di Genova compratore del minerale di ferro dell'Elba: lb 20 per ciascuno l'anno P Q R S. 87) Il massario del minerale di ferro

in Pisa: lb 40 P / lb 36 Q R S T. 88) I notai della curia di parte del popolo  
pisano: lb 1 il mese per ciascuno P Q R S. 89) I notai degli Anziani: lb 15 il  
mese senza gabella R S T.

I salari predetti sono riportati in consigli e provvisioni trascritti in A n 74 rispettivamente  
a cc. 80v-86v P; cc 96v-104r Q; cc 121r-128v R; cc 145r-151v S; cc 167r-173r T. Ho riportato  
i salari degli ufficiali che risultano in tutti o quasi tutti i cinque ordinamenti, trascurando, qual-  
cuno che invece risulta in uno ordinamento solo. I salari seguiti da un asterisco sono al netto  
della gabella. Se non ho precisato, il salario è annuo.

## Appendice n. 2

(1368 ag. - 1369 lug.)

### A) Prezzi di arnesi e materiali dell'arte muraria

1) 2 qr di gesso s 8 (OD 88 82v). 2) 15 pesi di calce, a s 11, d 8 il peso, lb 8, s 15 (84r). 3) Un centinaio di tavelle s 14 e un altro centinaio s 12 (81v). 4) 134 tempie di castagno lb 5, s 1 (81v). 5) 8 centinaia di embrici, a lb 1, s 13 il centinaio, lb 13, s 4 (83r). 6) 1000 tegole lb 6, s 10 (85v). 7) 48 br di scalini di marmo squadrati e portati a Pisa alla casa dell'Opera, a lb 2, s 8 il br, lb 115, s 3 (77r). 8) Un picchio di ferro s 12 (82r).

### B) Prezzi di prodotti di artigiani vari

1) 4 brocche s 9 (82r). 2) 50 bicchieri bianchi s 14 (82r). 3) 150 bicchieri lb 2, s 5 (84r). 4) 12 vaselli s 10 (84r). 5) 13 mezzette di stagno s 11 (84v). 6) 9 centinaia di bullette s 13, d 6 (82v). 7) 7 centinaia di bullette s 12, d 8. 8) 1 migliaio di chiodi dorati per la porta nuova del Camposanto lb 10, s 10 (82v). 9) 6 lib di vernice lb 2, s 1 (85v). 10) 32 cerchi da tini lb 35, s 8. 11) 3 cerchi da tini lb 1, s 18. 12) 9 tavole per il fondo del tino lb 8, s 15, d 6 (84v). 13) 16 mazzi di vette da tini lb 3, s 4 (85r). 14) 20 cn di stamigna per 3 bandiere lb 25 (85r) 1 cn di pannolino lb 1, s 8 (85r). 16) 1 panca per sedere s 12 (2v). 17) 1 soppidano vecchio s 10 (3r). 18) 1 banco vecchio da sedere lb 2, s 5 (3r). 19) 15 coppi da olio lb 14, s 4 e 4 coppi da olio lb 3, s 16 (3r, 2v). 20) 2 scrigni comprati da Giotto pittore per donarli alla duchessa lb 70 (78v). 21) 2 quaderni di carte bombicine s 14 (77v), le carte di capretto del libro nuovo dell'inventario e 4 quaderni di carte bombicine lb 9, s 10 (79r).

### C) Prezzi di prodotti agricoli

Prezzi del grano a sta.

1) 1368 a 7 persone venduto a lb 2, s 2 (52r). 2) A 3 persone venduto a lb 2, s 4 (52r). 3) A 1 persona valutato lb 2, s 3, d 6 (33r). 4) A 1 persona valutato lb 2, s 4, d 8 (33r). 5) A 1 persona valutato lb 2, s 5, d 8 (33v). 6) A 21 persone venduto a lb 2, s 6 (33r, 52r-v). 7) A 1 persona valutato lb 2, s 6, d 8 (33v). 8) A 3 persone venduto a lb 2, s 10 (...).

Prezzi dell'orzo a sta.

1) 66 sta di orzo per i cavalli dell'Opera, a lb 1 lo sta, lb 66 (140r).

Prezzi del fieno e della paglia a carro.

1) 10 carri di fieno e paglia per i cavalli dell'Opera lb 35 (140r).

Prezzi del vino a brl.

1) 21 brl di vino tondo trovato nella cantina dell'Opera, a lb 1, s 15 il brl, lb 36, s 15 (2r). 2) 1 brl di vino bianco venduto a prete Tommaso, cappellano

della Primaziale, lb 2, s 10 (3r). 3) 32<sup>1</sup>/<sub>2</sub> brl di vino venduto dall'Operaio, a lb 1, s 2 il brl, lb 35, s 9 (55r). 4) 7 brl di vino della Versilia inviati a Bonaventura Mascaro, a lb 2, s 9 il brl, lb 17, s 1 (85v). 5) 48 brl di vino tondo per il consumo della famiglia dell'Operaio, a lb 2 il brl, lb 96 (140r). 6) 4 brl di vino corso per il consumo della predetta famiglia, a lb 4 il brl, lb 16 (140r). 7) Il vino guasto diventato aceto fu valutato s 14 il brl (2v) 11 brl di vino corso guasto lb 2, s 10 (OD 91, 3r).

Prezzi dell'olio a lib.

- 1) 9 lib valutato lb 9 (OD 92, 69r). 2) 12 lib, a lb 1 la lib, lb 12 (140r).

Prezzi di generi alimentari.

Prezzo della carne a lib.

- 1) 7 lib di salsicce s 17, d 6 (84r).

Prezzi di generi vari.

- 1) 1 cacio cavallo lb 1, s 6 (84r). 2) 2 on di pepe s 4 (84r):

#### D) *Salari di lavoratori*

1) Lupo di Piero, maestro di legname, lb 1 (111, 116r, 131r); lb 1, s 10 se con un ragazzo (103r, 106). 2) Gerardo di Puccio, maestro di legname, s 14 (116r, 117r). 3) Colo Mucido, maestro di pietre, e altri maestri, s 14 e s 17 (100r-137v). 4) Altri maestri di pietre: s 10, s 11, s 14, s 15, s 16, s 15<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, s 14<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, (103v-137v); qualcuno, eccezionalmente s 6 (124r). 4) I piastrai s 11 e lb 1 (130v-131r). 5) I copritore di tetti s 11 (127v). 6) I manovali in genere s 10 (104v-134); qualcuno eccezionalmente s 11 (134r; vedi anche OD 91, 51r sgg). 8) Puccio Landuccio, maestro di pietre, s 17 (OD 91, 68r, 75r, 73r-v; OD 92, 103r).

## Appendice n. 3

(1369 ag. - 1370 lug.)

### A) Prezzi di alcuni arnesi e materiali

1) 1 tagliola s 1, d 3 (OD 94, 46v). 2) 1<sup>1</sup>/<sub>2</sub> lib di filo di ferro, a s 16 la lib, lb 1, s 4 (47v). 3) 3 on di corde s 1, d 6 (47v). 4) 8 legni di castagno lb 5 (57v). 5) 1 pennato s 5, d 8 (48v). 6) 1 corbello s 16 (46v). 7) 12 vasi dozzinali s 7, d 6 (46v).

### B) Prezzi di prodotti agricoli

Prezzi del grano a sta.

1) 20 ag. 1369 lb 3, s 8 (OD 94, 3). 2) 23 ag. lb 3, s 8 (3r). 3) 25 ag. lb 3, s 4 (3v). 4) 1 ott. lb 3, s 8 (4v). 5) 1 ott. lb 3, s 10 (4v). 6) 22 ott. grano calvellino lb 4, s 8 (3v). 7) 22 ott. grano grosso lb 4 (3v). 8) 23 ott. lb 4, s 5, d 6 \* (9r). 9) 23 ott. grano calvellino lb 4, s 8 \* (11r). 10) 5 nov. grano grosso lb 4 (3v). 11) 6 nov lb 4 \* (5v). 12) 10 nov. lb 4 \* (4r). 13) 17 nov. lb 4 (6r). 14) 20 nov. lb 4 \* (9v). 15) nov. lb 4 (8v). 16) 29 nov. lb 4, s 8 \* (6v). 17) 1 dic. lb 5 \* (7r). 18) 12 dic. lb 5 \* (7r). 19) 20 dic. grano grosso lb 4 \* (12v). 20) 21 dic. lb 5 \* (10r). 21) 3 gen. 1370 lb 5 \* (7v). 22) 23 mar. lb 6 (12r). 23) 26 mar. grano grosso lb 6, s 10 \* (12v). 24) 27 mar. lb 6, s 10 \* (19r). 25) 16 mag. lb 7 \* (16r).

Prezzi dell'orzo a sta.

1) Orzo per seminare lb 2, s 10 \* (57v).

Prezzi delle fave

1) 1 sta, 3 qt lb 3, s 6, d 6, cioè lb 2, s 16 a sta (19v).

Prezzi del vino a brl.

1) 14 ag. 1369 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> brl di vino tondo lb 1, s 15 \* (46v). 2) 1 brl di vino tondo per il desinare del 14 ag. lb 4, s 10 \* (46r). 3) 34 mezzi quarti di vino corso lb 6, s 7, d 6, cioè a lb 6 il brl (46v). 4) 14 lug. 1370 1 brl di vino inacidito lb 1, s 15 \* (18r). 5) 1 brl di vino tondo inacidito lb 1, s 15 \* (18r), altri brl di vino inacidito lb 1, s 15 \* (17v, 19v).

Prezzo dell'olio a lib.

1) 18 lug. 1370 1 lib lb 1 s 10 (18v).

Prezzi di generi alimentari.

Prezzi delle carni a lib.

1) 90 lib di schiene di carne porcina per il pranzo offerto il 14 ag. 1369 ai maestri che lavorarono ai monumenti della Piazza dei Miracoli, a s 2 la lib, lb 9 (46v). 2) 135 lib di carne di vitello per il detto pranzo, a s 1, d 10 la lib, lb 12, s 7,6 (46v). 3) 4 lib di salsiccia s 11 (52r).

Prezzi di generi vari.

1) 7 lib di cacio e 1 resta di agli s 12, d 3 (46v). 2) 2 on di pepe e 1 lib di amandole s 8, d 4 (46v). 3) 1 qt di sale e di saletta s 10 (46v). 4) 1 salma d'uva s 16, d 2 (46v).

C) *Salari di lavoratori*

1) Puccio di Landuccio, capo maestro di pietre, s 17 (79r, 90r sgg.). 2) Altri maestri s 14 (79r sgg.). 3) 1 maestro di pietre s 12, d 6 (50r). 4) Lupo di Piero, maestro di legname, lb 1 (79r, 87r). 5) Cecco di Piero, pittore, s 15 (93r). 6) I manovali in genere s 10 (79v).

D) *Rimunerazioni varie*

1) I 2 suonatori di tromba che suonarono nella vigilia e per l'Assunta lb 2, s 2 (46r). 2) Il cuoco e il suo aiuto che cucinarono il pranzo lb 1, s 13 (46v). 3) La cottura di 7 qr di pane e la cuocitura delle carni ad arrosto per il detto pranzo lb 1, s 10 (46v). 4) La fattura di 1 finestra di vetro e di una rete d'ottone per detta finestra lb 18, s 8 e per un'altra finestra di vetro lb 3, s 5, d 6 (45v).



## Appendice n. 4

(1370 ag. - 1371 lug.)

### A) *Materiali dell'arte muraria*

1) 108 embrici lb 8 (OD 96 105r). 2) 20 tempie a d 6 l'una (110v). 3) 6 abbaini grandi da gronde s 4 l'uno (110v, 111v). 4) 2 macine da mulino lb 9, s 10 (111r). 5) 2 travi lb 4, s 10 (108v). 6) 10 pesi di calcina, a lb 1 il peso, lb 10 (108v, 114v). 7) 1 fune napoletana s 1, d 6 (110r). 8) 1 migliaio di giunchi per acconciare le case s 3 (122r). 9) 2 travicelli di castagno s 14 (131r). 10) Mattoni lb 7 il migliaio (134r).

### B) *Materiali e prodotti di fabbri, falegnami e vari*

1) 2 toppe con 3 chiavi lb 2, s 5 (108v). 2) 6 lib di acuti s 14 (109r). 3) 1 scure s 12 (115r). 4) 1 stilo di vanga grande s 3 (118v). 5) Acuti di 16 s 3, d 3 o s 4 e di 60 s 4 la lib (110r 111v, 112v). 6) 1 bigoncia o tinello s 10 (123v). 7) 8 lib di nero per pittori s 8 (130v). 8) 1 lib di salacone s 3 (130v). 9) 10 lib di zinopita s 2, d 6 (130v). 10) 8 on di terra verde per dipingere s 4 (132v). 11) 4<sup>1</sup>/<sub>2</sub> on di azzurro s 11, d 3 (132v). 12) 1 on di arsenico pesto s 2, d 2 (135r). 13) 6 cn di cordelle per porle al gonfalone s 10 (134v). 14) 1 libro di 3 quaderni di carta bombicina con coperta lb 1, s 4 (134v). 15) 2 lib di accia s 14 (113v).

### C) *Prodotti tessili*

1) 13 cn e <sup>1</sup>/<sub>2</sub> br di canovacci per fare i sacchi s 19 la cn (130r). 2) 17<sup>1</sup>/<sub>2</sub> br di stame vermiglio per il gonfalone lb 11, s 8, d 7 (135r). 3) 1 br di pannolino vermiglio s 6, d 6 (134v).

### D) *Prodotti agricoli*

Prezzi del grano a sta.

1) 31 ag. 1370 lb 4, s 15 (3v). 2) 2 set. lb 4, s 15 \* (152r). 3) 21 set. lb 4, s 15 (5r). 4) 14 ott. lb 5, s 10 \* (7r, 154r). 5) 17 ott. lb 5, s 10 \* (7r). 6) 20 nov. lb 6 \* (10r). 7) 23 nov. lb 6 \* (10r). 8) 30 nov. lb 6 \* (156v). 9) 18 dic. lb 5, s 16 \* (12r). 10) 23 dic. lb 5, s 10 \* (158r). 11) 13 gen. 1371 tre vendite lb 5, s 12 \* (159v, 160r; OD 96, 13r). 12) 14 gen. lb 5, s 12 \* (160r). 13) 17 gen. lb 5, s 12 \* (160v). 14) 18 gen. lb 5, s 12 \* (OD 96, 13v). 15) 22 gen. lb 5, s 16 \* (160r). 16) 22 gen. grano vecchio lb 5, s 15, d 4 \* (OD 96, 14v). 17) 30 gen. grano vecchio lb 5, s 12 \* (16r, 161r). 18) 10 feb. grano vecchio lb 5, s 12 \* (16v, 159v). 19) 20 feb. lb 5, s 16 (17r). 20) 21 feb. lb 5, s 16 \* (17r, 160v). 21) 8 mar. lb 5, s 16 \* (18v). 22) 26 mar. lb 6, s 10 \* (19r). 23) 29 mar. lb 6 \* (19r). 24) 16 apr. lb 5 (160v). 25) 10 mag. lb 5 \* (22r, 160v). 26) 10 mag. grano calvellino lb 5, s 13 \* (22r). 27) 12 mag. lb 5 \* (165r). 28) 21 mag. lb 5 \* (165r). 29) 7 lug. pagamento di canone di affitto del 1370 di sta 2, qr 2, qt 1, a lb 5, s 10 \*

lo sta, lb 14, s 1, d 9 (26r). 30) 29 lug. pagamenti dei seguenti 11 canoni di affitti: qr 9, a lb 1, s 2 la qr e a lb 4, s 8 lo sta, lb 9, s 18 (26v). 31) 1 sta lb 4, s 10 (27r). 32) 1 sta lb 4, s 10 (27r). 33) 3 qr lb 3, s 15, cioè lb 5 lo sta (27r). 34) 3 sta, a lb 4, s 10 lo sta, lb 13 s 10 (27r). 35) 5 sta e 3 qr, a lb 4, s 10 lo sta, lb 25, s 17, d 6 (27r). 36) 1 sta lb 4, s 10 (27r). 37) 2 qr lb 2, s 5, cioè lb 4, s 10 lo sta (27v). 38) 1 sta lb 5 (27v). 39) 6 qr, a lb 5 lo sta, lb 7, s 10 (27v). 40) 7 ag. 1 sta lb 5 (28v-29r). 41) 7 ag. 2 sta, a lb 5, s 15 \* lo sta, lb 11, s 10 (29v). 42) 7 ag. 1 sta lb 5, s 16 \* (29v). 43) 7 ag. 3 sta, a lb 5, s 12 lo sta, lb 16, s 16 (29v). 44) 7 ag. 15 sta, a lb 5 lo sta, lb 75 (29v). 45) 7 ag. 10 sta, a lb 5 lo sta, lb 50 (29v). 46) 7 ag. 4 sta, a lb 5, s 12 \* lo sta, lb 22, s 8 (30r). 47) 7 ag. 6 sta, a lb 4, s 15 lo sta, lb 28, s 10 (30r). 48) 7 ag. 2 qr (?) lb 3, cioè lb 6 \* lo sta (30v). 49) 7 ag. 1 sta lb 5 \* (30v).

#### Prezzi del miglio a sta.

1) 3 nov. 1370 lb 3 (152r). 2) 25 feb. 1371 1/4 di miglio s 3, d 9, posto a entrata il 7 ag. (157r). 3) 5 mar. 1 sta lb 3, s 16 \* (18v). 4) 7 mar. 1 qr di miglio vecchio lb 1 (18v). 5) 17 mar. 7 qr di miglio vecchio e nuovo a lb 1 la qr lb 7 (18v). 6) 29 mag. 1/2 qr s 8 \* (23r). 7) 12 giu. 1 qt s 4 \* (23v). 8) 7 ag. 1 sta lb 3 \* (30r). 9) 7 ag. 1 qt s 3, d 9, cioè lb 3 lo sta (30v).

#### Prezzo dell'orzo a sta.

1) 21 gen. 1371 2 qr lb 1, s 10, cioè lb 3 a sta (160r).

#### Prezzo delle fave a sta.

1) Il 3 nov. 1370 furono consegnati qt 2 di fave e il 7 ag. 1371 fu fatto il pagamento s 7, d 6, cioè lb 3 a sta (30r, 152r).

#### Prezzi del vino al brl.

1) 15 ag. 1370 40 1/2 mezziquarti di vino còrso, a s 5 \* il mezzoquarto, senza gabella lb 8 il brl (103r). 2) 15 ag. 1370 1 brl e 24 mezziquarti di vino tondo lb 7, cioè lb 3, s 13, d 2, 72 \* il brl (73r). 3) 15 ag. mezzoquarto di vino còrso s 10 \*, cioè lb 16 il brl (103v). 4) 28 ott. 3 brl f 1 il brl (= lb 3, s 10) e s 30 di piccioli per il trasporto dei 3 brl da Luciana a Pisa, cioè lb 4 \* (152r). 5) ...ott. 4 e 3/4 brl di vino tondo del podere dell'Opera di Paule, a lb 2, s 5 \* il brl, lb 10, s 13, d 9 (152r). 6) 21 apr. 1371 2 brl di vino brusco, a lb 3, s 10 il brl, lb 7 (124r). 7) 26 giu. 1 brl lb 5, s 10 \* (160v). 8) 15 lug. 8 brl lb 19, cioè lb 2, s 7, d 6 il brl (171r).

#### Prezzi dell'olio a lib.

1) 18 ag. lb 2 \* (150r). 2) 19 ag. lb 1, s 18 \* (150r). 3) 1370 ...3 vendite registrate il 7 ag. 1371 di lib 1 ciascuna a lb 1, s 10 \* la lib (150r, 152r). 4) 28 mar. lb 1, s 15 \* (19r, 157r). 5) 14 giu. lb 1, s 18 \* (23v, 167r).

### E) Generi alimentari

#### Prezzi delle carni a lib.

1) 15 ag. 1370 135 lib di carne di vitello a s 1, d 11 la lib, lb 12, s 18, d 9 e s 2 ai portatori (103r). 2) 15 ag. 1370 91 1/2 lib di carne di suino, a s 2 la lib, lb 9, s 3 e s 2 ai portatori (103r). 3) 19 dic. 1370 5 lib di salsiccia, a s 3 la lib, s 15 (115r).

Prezzi del cacio cavallo.

1) 15-27 ag. 8 lib e 4 on, a s 1, d 8, 4 la lib, s 14, d 2 (103r). 2) 19 dic. 2 lib, a s 1, d 8 la lib, s 3, d 4 (115r).

Prezzi di generi vari.

1) 15-27 ag. 2 qt di sale e saletta s 10, d 1 (103r). 2) 15-27 ag. 2 lib di amandule s 4 (103r). 3) 15-27 ag. 1 mazzo di agli s 3 (103r).

*F) Salari di lavoratori*

1) Francesco, pittore, da Volterra lb 1, s 15 (51r, 54r). 2) Lupo di Piero, maestro, lb 1 (51r). 3) copritore di tetti s 18 (51r). 4) Puccio di Landuccio, maestro, s 17 (52v sgg, 70r). 5) vari maestri s 14 (53 sgg.). 6) manovali s 10 (51r sgg, 63r).

*G) Rimunerazioni varie*

Antonio di Gabriello che stette di mattina e nel pomeriggio in Camposanto a custodire le pitture nuove, perché non fossero danneggiate s 4, d 6 (134r). 2) I suonatori di tromba e il naccarino che nella vigilia dell'Assunta e per l'Assunta suonarono per via S. Maria e nella Primaziale lb 1, s 2 (101v-102r). 3) Il cuoco e il suo aiutante che prepararono il pranzo lb 1, s 13 (103r).

## Appendice n. 5

(1371 ag. - 1372 lug.)

### A) Materiali dell'arte muraria

1) 10 abbaini s 3 l'uno (OD 98, 75v). 2) calcina s 10 il peso (93r). 3) 200 tempie lb 4, s 10 (93r). 4) 1 trave di albero lb 1, s 15 (97v). 5) 1 travicello di castagno s 10 (93r). 6) 3 travi lb 4 e 1 trave lb 1, s 10 (90r-v). 7) 23 travicelli di pertica a s 4 l'uno e 8 travicelli di palmi 10 a s 3 l'uno (88v). 8) 22 regoli a d 6 l'uno e altri travicelli s 3, d 6 e s 3, d 7 l'uno (89v-91v). 9) 4 corbellette s 18 (93r). 10) 7 on di funicelle s 4 (87v).

### B) Materiali e prodotti di fabbri, falegnami e vari

1) acuti da 60 a s 4 la lib, acuti da 36, a s 3, d 3 la lib, acuti del 16 a s 3, d 2 e a s 3 la lib, acuti del 5 a s 2, d 9 la lib (79r, 19r, 93r, 96r). 2) 1 chiave per la porta della casa di Arena s 4 (81r) e 1 chiave della porta piccola dell'Opera s 3 (85v). 3) 1 lanterna lb 1, s 3 (86r). 4) 42 centinaia di canne, a s 3 il centinaio, lb 6, s 6 (18r). 5) 1 olivo lb 2, s 15 (132r). 6) 2 carri di calocchie lb 6, s 15 (92v). 7) 1 salma di mortella s 10 (91r). 8) 2 brocche s 3, d 6 (90v). 9) 1 catinella di terra s 1, d 3 (89r).

#### Prodotti tessili.

1) 5 cn, 1 br e 3 qt di stamini vermiglia, a lb 1, s 16 la cn e 1 br di panno vermiglio s 6 (98v).

### C) Prodotti agricoli

#### Prezzi del grano a sta.

1) 12 set. 1371 lb 3, s 4 (4v). 2) 12 nov. lb 2, s 9 \* (8v). 3) 14 nov. lb 2, s 9 \* (8v). 4) 15 nov. grano grosso lb 2, s 10 (9r). 5) 19 nov. lb 2, s 9 \* (9r). 6) 3 dic. lb 2, s 10 \* (9v). 7) 8 dic. lb 2, s 10 \* (10r). 8) 11 dic. lb 2, s 10 \* (10v). 9) 27 dic. lb 2, s 10 \* (11r). 10) 2 gen. 1372 2 vendite lb 2, s 10 \* (11v). 11) 5 gen. lb 2, s 10 \* (11v). 12) 26 gen. lb 3 \* (13v). 13) 2 feb. lb 2, s 5 \* (29r). 14) 5 feb. lb 2, s 6 \* (27r). 15) 7 feb. lb 2, s 6 (15r). 16) 12 feb. lb 3 (15r). 17) 16 feb. lb 2, s 10 (16r). 18) 13 mar. lb 2, s 6 (18v). 19) 20 mar. lb 2, s 5 \* (29r). 20) 22 mar. lb 2, s 5 \* (18v). 21) 12 apr. lb 2, s 10 \* (27v). 22) 13 apr. lb 2, s 10 \* (20r). 23) 21 apr. lb 2, s 10 \* (28v). 24) 30 apr. (ma per il 31 lug. 1371) lb 3, s 10 (21r). 25) 30 apr. lb 2, s 10 \* (28v). 26) 11 mag. 3 pagamenti di affitti a lb 3 lo sta (21v). 27) 12 mag. lb 2, s 10 (28r). 28) 12 mag. lb 2, s 9 d 6, 28 (30r). 29) 13 mag. lb 2, s 10 \* (30v). 30) 14 mag. lb 2, s 11 \* (21v). 31) 14 mag. lb 2, s 14 \* (30r). 32) 18 mag. lb 2, s 10 \* (22r). 33) 1 giu. lb 2, s 2 \* (30v). 34) 9 giu. lb 2, s 3, d 5, 61 (29r). 35) 10 giu. lb 2, s 3 \* (28r). 36) 10 giu. lb 2, s 4 \* (29v). 37) 14 giu. lb 2, s 6 \* (29v). 38) 15 giu. lb 2, s 1 (29v). 39) 21 giu. lb 2, s 5 \* (30v). 40) 1371 lb 2, s 5 (30r). 41)... lb 5, (29v). 42) 17 lug. lb 2 \* (28r). 43) 29 lug. pagamento per il 1371 lb 3, s 10 (26v). 44) ...lb 2, s 10 (28v).

Prezzo dei fagioli a sta.

7 giu. lb 2 (22v).

Prezzi dell'orzo a sta.

lb 1 (100v).

Prezzi del miglio a sta.

1) 10 mar. 1372 lb 1, s 8 (18r). 2) 25 mar. lb 1, s 12 (19r). 3) 30 apr. lb 1, s 12 (28v). 4) 13 mag. lb 1, s 10, d 4,8 (30r).

Prezzi della saggina a sta.

1) 14 giu. s 18 (30v). 2) 15 lug. lb 1, s 1, d 4 (26r).

Prezzi del vino a brl.

1) 15 ag. 1371 36 mezziquarti di vino tondo, a s 5 il mezzoquarto, lb 10, s 16 \* (74v). 2) 15 mezziquarti e 1 quarto di vino còrso a s 10 il mezzoquarto, lb 7, s 12, d 6 \* (74v). 3) 6 set mezzo brl di vino riminese lb 1, s 12 \* (4v). 4) 26 gen. 1372 1 brl di vino brusco lb 1, s 10 \* (13v) (2 vendite). 5) 20 apr. 1 brl di vino tondo lb 4 \* (89r). 6) 20 mag. 1 brl di vino tondo lb 3, s 5, d 6 \* (91r). 7) 24 mag. 2 brl di vino tondo lb 8 \* (91v). 8) 25 giu. 1 brl di vino lb 4, s 10 \* (94r). 9) 25 giu.  $\frac{1}{2}$  brl lb 2, s 2 \* (94v). 10) 1371-72 1 brl di vino lb 3, s 5 \* (28v). 11) 1371-72 4 brl di vino, a lb 1, s 13 il brl, lb 6, s 12 \* (30r). 12) 1371-72 2 brl di vino brusco, a lb 1, s 10, lb 3 (30r). 13) 1 apr. 1 lato di vino tondo lb 1, s 13 (88r).

prezzi dell'olio a lb.

1) 18 ag. 1371 lb 2 \* (2v). 2) 19 ag. lb 1, s 18 \* (2v). 3) 30 set. lb 2 (6r) \*. 4) 24 nov. lb 1, s 12 (registrato il 7 ag.) (30v). 5) 5 mar. lb 1, s 12 (17v). 6) 7 apr. 2 vendite lb 1 s 12 (27v, 30v). 7) 9 giu. lb 1, s 12 (22v). 8) 12 lug. lb 1, s 13 (26r). 9) 7 ag. registrazione di vendita fatta nel 1372 lb 1 s 12 (30r).

#### D) *Generi alimentari*

Prezzi delle carni a lib.

1) 15 ag. 1371 155 lib di carne di vitello, a s 1, d 10 la lib, lb 14, s 4, d 2 (74v). 2) 95 lib di carni porcine, a s 2, d 4 la lib, lb 11, s 1, d 8 (74r) (ai portatori delle dette carni s 6 (74r). 3) 31 dic. 6 lib 3 on di salsicce s 15, d 7 (83v). 4) 31 dic. 5 lib di salsicce s 12, d 11 (83v). 5) 31 dic. 3 lib di carni porcine s 6 (83v). 6) 26 mar. 1372 3 lib di carni castratine s 6 (87v). 7) 20 apr. 4 lib di carni salate s 5, d 4 (89r). 8) 8 mag. 8 lib e 4 on di carne di agnello s 16 (90r). 9) 24 mag. 3 lib di carni recenti s 6 (91v). 10) 27 mag. 2 lib di carne castratina s 4 (94r). 11) 27 mag. 10 lib di carne castratina lb 1 (94r). 12) 27 mag. 2 lib di carne castratina s 4 (94r). 13) 25 giu. 2 lib di carne castratina s 4; 10 lib lb 1; 2 lib s 4 (94r).

Prezzi del cacio a lib.

1) 15 ag. 1371 8 lib di cacio cavallo, a s 1, d 8,25 la lib, s 13, d 6 (74r). 2) 31 dic. 1371 3 lib, 4 on di cacio s 6, d 1 (83v). 3) 20 apr. 1372 2 lib, 8 on di cacio cavallo, a s 1, d 1,5 la lib, s 3 (89r).

Prezzi di generi vari.

1) 20 apr. 1372 4 uova s 1, d 2 (89r). 2) 15 ag. 1371 2 on di pepe s 4, d 6 (74r). 3) 2 lib di amidole s 4, d 6 (74v). 4) 20 apr. 1372 4 mazzi di cavoli s 2 (89r). 5) 25 giu. 24 pani s 8 (94r). 6) 4 lib «jenicis» s 6 (94r). 7) 1 mazzo di agli s 4 (74r).

E) *Salari di lavoratori*

1) Lupo di Piero, capo maestro, lb 1 (49r sgg). 2) Puccio di Landuccio, capo maestro, s 17 (52v). 3) Pacino di Giovanni, maestro, s 18 (52r). 4) Gli altri maestri Iacopo di Piero, Angelo di Francesco, Gerio di Giovanni, Gante di Luparello, ecc. s 14 (50r sgg.). 5) I manovali s 10 (49r sgg.). 6) Giovanni di Lemmo di Castiglione Garfagnana e compagni che a loro spese lavorarono a zappare le vigne della Macchia s 15 (100v).

F) *Rimunerazioni varie*

1) Il trasporto di 4 brl di vino dalla Macchia a Pisa lb 2, s 12 (76v). 2) Il trasporto di 3 brl di vino da Noce a Pisa s 18, d 6 (77r). 3) Il trasporto di 3 brl di vino da Ghezzano a Pisa s 11 (77v) (la gabella ammontava a s 2 il brl (77v). 4) La senseria di sta 50 di grano, a d 4 a sta, s 16 (d 8 di abbuono sulla somma totale) 80v). 5) Il nolo di un tino di brl 30 lb 2, s 10 (17r). 6) Il cuoco e il suo aiutante che cucinarono il pranzo ai maestri e ai lavoranti in Piazza dei Miracoli la vigilia dell'Assunta lb 1, s 10 (75r). 7) I 2 suonatori di tromba e il naccarino che suonarono per la vigilia e per l'Assunta lb 1 (75r). 8) La lavatura di un lenzuolo s 1, d 3 (96v, 100r). 9) La lavatura di 4 coltri lb 1, s 10 (92v). 10) La ripulitura di un pozzo s 14 (92v). 11) Il prete Bonagiunta di Macerone, cappellano dell'altare di Tutti i Santi in Camposanto, e altri 11 cappellani che celebrarono le messe per l'anniversario di Lapo, notaio, da Perignano ricevettero di elemosina lb 1, s 4 e lb 1 fu spesa per i candeletti accesi durante le celebrazioni delle dette messe (73r).



## Appendice n. 6

(1373 ag. - 1374 lug.)

### A) *Materiali e arnesi dell'arte muraria*

1) 5 abbaini s 15, d 10 (OD 99, 110r). 2) 5250 tegole crude, a s 54 il migliaio, lb 14, s 3, d 6 (104r). 3) 1 centinaio di tavelle s 14 (104r). 4) 2617 mattoni crudi lb 7, s 1 (112v). 5) 1169 mattoni cotti lb 3, s 3, d 4 (112v). 6) 1 $\frac{1}{2}$  centinaio di mattoni, a s 16 il centinaio (115v). 7) 26 pesi di calcina, a s 12 il peso, lb 15, s 12 (104r 112v). 8) 2 qr di gesso s 8 (104r). 9) 2 tavole grosse s 8 (108v). 10) 1 travicello di abete s 10 (8r). 11) 5 travicelli d'albero lb 3, s 5 (108v). 12) 6 travi di rovere per i lavori della campana grossa del Campanile lb 149, s 2 corrispondenti a f 42 (104v). 13) 100 castagni occorsi per chiudere la via presso i muri dopo il Camposanto lb 12 (132v). 14) 1 canapo grosso di lib 120, a lb 16, s 10 il centinaio, lb 19, s 16 (103v). 15) 2 cn di cordella vermiglia s 2 (114v).

### B) *Materiali e prodotti di fabbri, falegnami e vari*

1) 505 lib di ferro lavorato a s 3, d 2 la lib (103r). 2) 2 lib di acuti di 16 a s 3, d 3 la lib e 2 lib di acuti di 36 a s 3, d 4 la lib (111v); 6 lib di acuti di 24, 16 e 12 a s 3 la lib (113r). 3) 1 toppa posta a un uscio della casa dell'Opera nella cappella di S. Andrea Fuori Porta s 7 (103r). 4) 2 chiavi s 12 (113v). 5) 1 paio di corbelli di castagno s 15, d 6 (108r). 6) 1 lib e 4 on di pece greca s 4, d 8 (106r). 7) 1 lib di sepo s 3 (109r). 8) 1 specchio s 6 (116v). 9) 1 vacchetta lunga di carte 100 e 1 quaderno di carte ricciute lb 1, s 7 (114v). 10) 1 registro di 4 quaderni con coperta lb 1, s 15 e 1 registro di 3 quaderni con coperta lb 1, s 7 (106r). 11) 12 vasi bianchi di mezzo quarto lb 2, s 8 (2v). 12) 1 borsa di seta lb 1 (4v). 13) 1 $\frac{1}{2}$  lib di candeletti s 12 (6v). 14) 7 $\frac{1}{2}$  on di argento lb 39, s 10 (131v). 15) 1 imbuto nuovo lb 1, s 10 (114v). 16) 1 paio di corbelli grandi s 15 (117v).

### C) *Arnesi e materiali agricoli*

1) aratro e una gomera usati lb 1, s 2, d 6 (128r). 2) 8 centinaia di calocchie, a s 7, d 6 il centinaio, lb 3 (120v); 2 $\frac{1}{2}$  centinaia di calocchie s 18 (121r). 3) 1 soma di ginestre per la vigna s 14 (121r). 4) 13 migliaia di giunchi per la vigna, a s 2 il migliaio, lb 1, s 6 (121r). 5) 4 fasci di canne, a s 2, d 3 il fascio, s 9 (16v). 6) 1 olmo lb 3, s 11 (= f 1) (32r).

### D) *Prodotti agricoli*

Prezzi del grano a staio: 1) 23 ag. 1373 lb 1, s 15 \* (3v). 2) Pagamento all'Opera del canone di st 10 di grano, a lb 1, s 8 a sta, lb 28 (4r). 3) Pagamento del canone di sta 2 e qr 3 di grano del 1373, a lb 1, s 14 a sta, lb 4, s 13, d 6 (6v). 4) 20 ott. lb 1, s 12 \* (8r, 154v, 162v). 5) 25 ott. lb 1, s 12 \* (8v-151v). 6) 2 qr di grano che doveva essere pagato nel 1373 s 16 (8v). 7) 29

ott. lb 1, s 12 \* (155r). 8) 31 ott. sta 2, a lb 1, s 18 \* a sta, lb 3, s 16 (9r). 9) 3 nov. qr 2 s 16 \* (9r). 10) 22 nov. lb 1, s 12 \* (11v, 165v). 11) 28 nov. lb 1, s 12 \* (12r, 162v). 12) 2 dic. vendite di grano a 3 persone a lb 1, s 12 \* (12v, 155r, 156r). 13) 11 dic. lb 1, s 12 \* (14r). 14) 12 dic. lb 1, s 12 \* (14r). 15) 27 dic. grano del podere della Macchia venduto a un livornese a lb 2 \* (16r). 16) 29 dic. 1 sta venduto a un maestro dell'Opera a lb 1, s 18 \* (167v). 17) 11 gen. 1374 2 sta grano grosso, a s 35 \* lo sta, lb 3, s 10 \* (17v, 156r). 18) 12 gen. 2 qr s 18 \* (18r). 19) 12 gen. lb 1, s 17 \* (18r, 165v). 19) 19 gen. 3 sta di grano calvellino, a lb 2, s 10 \* lo sta, lb 7, s 10 (18v). 20) gen. 1 sta grano grosso lb 2 (18v, 169v). 21) 30 gen. 1 sta venduto a Angelo di Francesco, maestro, a lb 1, s 18 (19v). 22) 6 feb. 1 sta di grano grosso venduto a Gerio di Giovanni, maestro, a lb 2 \* (20v, 165v). 23) 13 mar. grano venduto a 1 maestro dell'Opera e a 1 vetturale a lb 1, s 17 \* (23r-v, 165v, 160v). 24) 15 mar. lb 1, s 17 \* (23v, 167v). 25) 22 mar. 1 sta venduto a un livornese lb 2, s 4 \* (24v). 26) 22 mar. pagamento di sta 1 di grano che doveva essere fatto nel mese di febr. lb 2, s 5 (26r). 27) 23 mar. lb 2, s 4 \* (26v). 28) 6 apr. pagamento di qr 7 di grano che doveva essere fatto il 17 ag. passato, a lb 2, s 2, lb 3, s 13, d 6 (27r). 29) 8 apr. lb 1, s 16 \* (27v, 165v). 30) 12 apr. pagamento di 1 sta di grano relativo al 1373 lb 1, s 16 (27v). 31) 12 apr. lb 1, s 16 \* (27v, 169v). 32) 5 mag. 5 qr di grano venduto a un livornese, a lb 2 \* lo sta, lb 2, s 10 (29v). 33) 5 mag. 3 sta di grano, a lb 2, s 8 \*, lb 7, s 4 (30r). 34) 5 mag. 6 qr di grano, a lb 2, s 10 \* lb 3, s 15 (30r). 35) 9 mag. 2 sta lb 1 s 18, d 6 \* lo sta, lb 3, s 17 (176r). 36) 10 mag. pagamento di qr 3 di grano, che doveva essere fatto il 3 set. 1373, lb 1, s 4 (lb 1, s 12 lo sta) (31v). 37) 12 mag. pagamento di 1 sta di grano che doveva essere fatto il 22 ott. 1373 lb 1, s 12 (31v). 38) 12 mag. pagamento di 2 sta di grano che doveva essere fatto il 3 dic. 1373 lb 3, s 4 (31v). 39) 12 mag. pagamento di 9 qr di grano che doveva essere fatto il 14 dic. 1373 lb 3, s 12 (32r). 40) 16 mag. 2 sta di grano venduto a 2 persone a lb 2 (32r, 171r). 41) 2 giu. lb 2 \* (33v). 42) 5 giu. 2 vendite a lb 2, s 3 \* (33v 159r). 43) 5 giu. lb 2 \* (33v). 44) 6 giu. 2 vendite lb 2 (34v, 177r, 178r). 45) 8 giu. lb 2 \* (35r, 178r). 46) 13 giu. lb 2 \* (35v, 167v). 47) 14 giu. lb 2 \* (35v). 48) 28 giu. 2 vendite a lb 2 (36v). 49) 29 giu. lb 2, s 2 \* (36v). 50) 3 lug. lb 2, s 2 \* (38r). 51) 3 lug. 1 sta lb 2, s 10 \* (176r). 52) 4 lug. lb 2, s 2 \* (38v). 53) giorno e mese imprecisati 5 sta, 2 qr, 2 1/2 qt, a lb 1, s 15 lo sta, lb 9, s 18 (181r).

#### Prezzo del panico a sta.

1) 5 mag. 1374 lb 1 (30r).

#### Prezzi del vino a brl.

1) 24 set. 1373 lb 2, s 8 (153r). 2) 9 nov. vino tondo lb 1, s 16 \* (10r). 3) avanti il 1 dic. vino di Paule lb 2, s 9 \* (162r). 4) vino del 1373 lb 1, s 12 (28v). 5) 1 gen. 1374 lb 2, s 6 (165v). 6) 16 gen. vino tondo lb 1, s 5 \* e s 2 di gabella (167r). 7) 29 gen. lb 2, s 8 \* (19v). 8) 17 feb. lb 2, s 5 \* (167v). 9) 17 feb. vino tondo lb 2, s 5 \* (170r). 10) 17 feb. vino brusco lb 1, s 7 \* con gabella (167v). 11) 6 mar. vino brusco lb 1, s 7 \* con gabella (171r). 12) 5 mag. vino brusco di Matano lb 1 \* (30r, 165v, 170v). 13) 13 mag. vino comprato a Vico lb 3, s 1 \* (171r). 14) 30 giu. vino tondo lb 3, s 12 (133r-v).

#### Prezzi dell'olio a lib.

1) 9 set. 1373 lb 1, s 17 \* (151r). 2) 20 ott. 1373 lb 1, s 16 \* (8r, 156r). 3) 25 ott. lb 1, s 16 \* (8v). 4) nov. 2 vendite lb 1, s 16 (9r-v, 162v). 5) 8 nov. lb 1, s 16 \* (10r, 155r). 6) 10 nov. lb 1, s 16 \* (10v, 156v). 7) 16 feb. 1374 lb 1, s 15 \* (21v). 8) 22 mar. lb 2 \* (120r). 9) 5 mag. 2 vendite a lb 1, s 15 \* (30r, 156r, 170v). 10) 4 lug. lb 1, s 15 \* (38v).

#### Prezzi della carne a lib.

1) 15 ag. 1373 203 lib di carne di vitello, a s 1, d 10<sup>1</sup>/<sub>2</sub> la lib, lb 19, d 7 (102v). 2) 15 ag. 1373 44 lib di carni porcine, a s 2 la lib, lb 4, s 8 (102r) e altre 45 lib di carni porcine allo stesso prezzo lb 5, s 10 (più s 10 per il trasporto delle dette carni dalle taverne alla casa dell'Opera) (102r). 3) 16 sett. 1373 3 lib di carne di castrone per i vendemmiatori della vigna dell'Opera, a s 2 la lib, s 6 (105v). 4) 24 ott. 1373 7 lib e 11 on di salsicce lb 1, s 6, d 5 (108v). 5) 31 ott. 1373 3 lib e 3 on di carni porcine, a s 2 la lib, s 6, d 6 (109r). 6) 5 nov. 1373 3 lib di carne di castrone, a s 2 la lib, s 6 (109r). 7) 7 nov. 1373 5 lib e 3 on di castrone s 10, d 6 (109v). 8) 13 nov. 1373 1 lib di salsiccia s 3 (110v). 9) 13 nov. 1373 2 lib di carne di castrone s 4 (110v). 10) 24 dic. 1373 9 lib e 1 on di salsicce, a s 2, d 5,88 la lib, lb 1, s 2, d 8 (113v). 11) 24 gen. 1374 lib 40 di carne, a s 1, d 3 la lib, lb 2, s 10 (156r). 12) 3 apr. 1374 3 lib di carni recenti, a s 1, d 10 la lib, s 5, d 6 (121v).

#### Prezzi del pesce a centonaia.

1) anguille «amanate» cent 22<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, a lb 10<sup>1</sup>/<sub>2</sub> il cent (H2031, 34r). 2) anguille minute cent 22<sup>1</sup>/<sub>2</sub> a lb 10<sup>1</sup>/<sub>2</sub> il cent; tara on 4 per cent (H 2031, 34r). 3) pesce ragno salato a lb 6, s 2 il cent (lb 3, s 12 = f 1) (H 2031, 34r).

#### Prezzi del cacio a lib.

1) 15 ag. 1373 9<sup>1</sup>/<sub>2</sub> lib di cacio cavallo, a s 1, d 8 la lib, s 15, d 10 (102r). 2) 24 ott. 1373 2 lib e 11 on di cacio cavallo s 4, d 10 (108v). 3) 5 nov. 1373 2 lib e 8 on di cacio cavallo, a s 1, d 10, 125 la lib, s 4, d 11 (109r).

#### Prezzi di spezie a on.

1) 15 ag. 1373 3 on di pepe e spezie s 7 (102r).

#### Prezzo del sale.

1) 15 ag. 1373 1 qt s 5 (102r).

#### E) *Salari di lavoratori*

1) Puccio di Landuccio, capo maestro dell'Opera, prima dell'11 mar. 1374 s 18 (56v, 58r, 59r), dopo il 18 mar. e saltuariamente anche prima s 20 (62r sgg.). 2) Iacopo di Piero, maestro, prima dell'11 mar. s 16 (51r-v, 56v), dopo il 18 mar s 19 (62r) e s 19 (67 sgg.). 3) Pacino di Giovanni, maestro, s 18 (53v). 4) Gli altri 5 maestri prima dell'11 mar. s 14 (51r sgg.), dopo il 18 mar. s 18 (62r). 5) I manovali prima dell'11 mar. s 10 (51r-v, 53, 55r, 57r-61v), dopo il 18 mar. s 12 (62r sgg.). 6) I lavoratori alla vigna della Macchia prima dell'11 mar. 1374 s 14 (118v, 119r), dopo s 15 e fornitura del vino per bere (119v) e s 17 (130v). 7) I potatori, propagginatori e legatori di vigne s 16, altri s 14 (120r, 123v). 8) Un maestro che lavorò a Livorno alle case dell'Opera s 18 e s 5 per le spese, il suo manovale s 13 (124r).

F) *Rimunerazioni varie*

1) Il trasporto di 3 castagni dalla Porta del Parlascio alla casa dell'Opera s 1 (104v). 2) Al tinellaio che mise un cerchio a un barile s 2, d 6 (105v). 3) Al toppaiolo che accomodò la toppa del campanile della Primaziale s 1 (103r). 4) A colui che scavò la fossa per seppellirvi un morto s 12 (125v). 5) A colui che portò «lecteriam mortuorum» s 5 (125v). 6) Al prete Antonio, cappellano di S. Silvestro, per il suo cappellanatico e per offerta lb 1, s 4 (125v). 7) Al prete Bonagiunta Maceroni che cantò la messa sul corpo s 9 (185v). 8) Al portatore della croce s 3 (125v). 9) Ai 10 preti che celebrarono la messa lb 2, s 8, d 2 (126r). 10) Ad altri 13 preti che, nel giorno del trigesimo, celebrarono la messa lb 2, s 12 (126r). 11) Ai monaci di S. Michele degli Scalzi che suonarono le campane nel giorno del trigesimo s 4 (126r). 12) A ser Nino da Malaventre, notaio, «pro cassatura corporis» nella curia s 2 (126v). 13) La macinatura di 3 sta di grano e la fattura del pane s 6, d 5 (126r). 14) La fattura di 2 focacce s 8 (117v). 15) Al cuoco e al suo aiutante che cucinarono il pranzo per l'Assunta lb 1, s 10 (103v). 16) Ai 2 suonatori di tromba e al naccarino che suonarono per la vigilia e per l'Assunta lb 1 (104r). 17) La lavatura di 2 paia di lenzuola s 3, d 4 (126v). 18) La ripulitura di un pozzo s 15 (133r).

*L'archivio della nunziatura a Praga di Giovanni Stefano II Ferrero, vescovo di Vercelli (1604-1607)*

Le carte della nunziatura a Praga di Giovanni Stefano II Ferrero, vescovo di Vercelli, riguardano essenzialmente il periodo 1604-1607<sup>1</sup>; costituiscono una sezione dell'archivio Ferrero della Marmora, acquistato dall'Amministrazione archivistica nel 1970 e attualmente conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Biella (palazzo Dal Pozzo della Cisterna)<sup>2</sup>.

Esse rivestono particolare importanza anche perché non furono esaminate e studiate in occasione della pubblicazione, a cura del Meyer, dei carteggi della nunziatura<sup>3</sup>.

Le carte della nunziatura, come anche tutto l'archivio Ferrero della Marmora, furono ordinate e inventariate tra il 1909 e il 1929 dal barone Filiberto Vagina d'Emarese (1860-1929), archivista di Stato, per incarico della famiglia Mori Ubaldini degli Alberti-La Marmora, erede dei Ferrero<sup>4</sup>.

La documentazione è conservata nelle cassette da VIII e XIX ed è compresa in 24 cartelle; i fascicoli sono numerati da 1 a 404. Altra documentazione della nunziatura è conservata nel c.d. archivio antico denominato «archivio economico-feudale» (scatola 76<sup>4</sup>); es-

---

<sup>1</sup> Giovanni Stefano II Ferrero, figlio di Gian Giorgio e di Dorotea Bertodano, nacque a Biella il 3 giugno 1568. Si laureò a Torino nel 1590. Fu prevosto di S. Fede (Vercelli). Clemente VIII lo nominò vescovo di Vercelli il 29 maggio 1599 e nel 1604 lo inviò a reggere la nunziatura a Praga. Giovanni Stefano rimase a Praga fino al 1607. Morì a Torino il 21 settembre 1610. Scrisse *Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et martyris ejusque in episcopatu successorum vita et res gestae*, Roma 1602 (I ed.) e Vercelli 1609 (II ed.).

<sup>2</sup> Sull'archivio Ferrero della Marmora vedi M. Cassetti, *Archivio Ferrero della Marmora*, in «Studi Piemontesi», II (1973), pp. 200-202.

<sup>3</sup> *Nuntiaturberichte aus Deutschland [...]. Die Prager nuntiatur des Giovanni Stefano Ferreri und die Wiener nuntiatur des Giacomo Serra (1603-1606)*, a cura di Arnold Oskar Meyer, Berlino 1911-1913.

<sup>4</sup> Vedi M. Cassetti, *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora. Spunti per una biografia e un epistolario*, Vercelli 1979, p. XIII sgg.

sa, in particolare, comprende i fascicoli da 137 a 186 e da 213 a 226<sup>5</sup>.

In attesa della pubblicazione dell'inventario delle carte della nunziatura<sup>6</sup> si ritiene utile fornire qualche indicazione sommaria sulla documentazione.

Essa è distinta in varie categorie:

a) *Pontefici*. Si tratta di bolle e di brevi pontifici, in massima parte in copia, per il periodo 1604-1607 con altri documenti, sempre in copia, a partire dal 1216 (fascicoli 1-7)<sup>7</sup>.

b) *Cardinali*. Sono conservate, tra l'altro, 1.202 lettere dirette al nunzio da vari cardinali nel periodo 1604-1607. In particolare si tratta di lettere di Pietro Aldovrandini, Scipione Caffarelli Borghese, Franz Dietrichstein, Ottaviano Paravicino, Carlo Pio di Savoia, Erminio Valenti di Trivio, Cinzio Aldovrandini, Pompeo Arrigoni, Odoardo Farnese, Carlo Gaudenzio Madruzzo, Flaminio Piatti, Domenico Pinelli, Filippo Spinelli e numerosi altri cardinali (fascicoli 8-101)<sup>8</sup>.

c) *Vescovi*. Sono da segnalare, tra l'altro, 137 lettere dirette al nunzio da vari vescovi e arcivescovi nel periodo 1604-1607. In particolare si tratta di lettere di Melchior Klesl, vescovo di Vienna, Franz Forgách de Ghymes, vescovo di Nitria, Johann von Sitsch, vescovo di Vratislavia, István Szuhay, vescovo di Agria, Wolfdietrich von Raitenau, arcivescovo di Salisburgo, e diversi altri vescovi e arcivescovi (fascicoli 102-140).

d) *Ecclesiastici*. Sono da segnalare 110 lettere dirette al nunzio nel periodo 1604-1607 da importanti personaggi ecclesiastici (fascicoli 141-211 *bis*).

e) *Diocesi-monasteri-ordini religiosi*. Si tratta di lettere, suppliche e memoriali di capitoli, monasteri, vescovadi, ordini religiosi dal 1604 al 1606 con documenti senza data e altri in copia dal 1562 (fascicoli 212-243).

f) *Principi*. Sono dirette al nunzio 76 lettere del periodo 1604-

---

<sup>5</sup> Mancano i fascicoli 157, 162 e 164. Nella scatola 74<sup>1</sup> (fasc. 13) è conservata una lettera originale (20 ottobre 1606) di Ernesto, elettore di Colonia, diretta al nunzio riguardo a monasteri e beni ecclesiastici occupati dagli eretici.

<sup>6</sup> Il lavoro è in fase avanzata ed è curato dall'estensore di queste note.

<sup>7</sup> Gli originali sono solo 3: Clemente VIII a Rodolfo II (24 luglio 1604); Clemente VIII a Julius Echter von Mespelbrunn, vescovo di Würzburg (30 ottobre 1604); Paolo V a Rodolfo II (10 febbraio 1607).

<sup>8</sup> Sono da segnalare altresì le istruzioni datate Roma, 20 gennaio 1604, dirette al nunzio per la sua missione (cc. 16).



1607; vi sono anche molti documenti in copia dal 1358. Le lettere sono di Mattia, arciduca d'Austria, Leopoldo, arciduca d'Austria e vescovo di Passau, Massimiliano, arciduca d'Austria, Ferdinando, arciduca d'Austria, Ernesto dei duchi di Baviera, arcivescovo di Colonia, Massimiliano I, duca di Baviera, Guglielmo V, già duca di Baviera, Sigismondo III, re di Polonia, Sigismondo Bathori, già principe di Transilvania, Ferdinando I Medici, granduca di Toscana, Siro da Correggio, Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, Ranuccio I Farnese, duca di Parma, Carlo Emanuele I, duca di Savoia e Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Piemonte (fascicoli 244-285/3).

g) *Stati e città (leggi, trattati, costituzioni)*. I documenti concernono la Boemia e l'Ungheria per il periodo 1604-1606; in copia vi sono documenti dal 1463 (fascicoli 286/1-286/9-10).

h) *Affari politici e religiosi*. I documenti riguardano il regno d'Ungheria, il regno di Boemia e il ducato di Slesia per il periodo 1604-1606. I documenti sono in gran parte in copia; sempre in copia vi sono documenti dal 1421 (fascicoli 287-296).

i) *Stati vari*. I documenti concernono in particolare la repubblica di Lucca, le province unite di Olanda e il ducato di Clèves. Essi sono per lo più in copia e concernono il periodo 1605-1607; sempre in copia vi sono altri documenti a partire dalla metà del secolo XVI (fascicoli 297-304/2).

l) *Privati*. Sono da segnalare in particolare 91 lettere dirette al nunzio da diversi personaggi, tra cui György Basta, Giovanni Battista Borghese, Annibale Boschi, Karl von Liechtenstein e Guillermo de S. Clemente. Le lettere riguardano il periodo 1604-1607; in copia vi sono documenti dal 1597 (fascicoli 305-385).

m) *Religione*. I documenti, per lo più in copia, sono relativi alle diete di Augusta e di Ratisbona, alla confessione augustana, ai sacramenti e alla disciplina ecclesiastica; vanno dal 1555 al 1605; alcuni non sono datati (fascicoli 386-390).

n) *Militare*. La documentazione concerne affari militari, con particolare riguardo alla guerra contro i Turchi, per il periodo 1604-1607; in copia vi sono documenti dal 1467 (fascicoli 389-391/16).

o) *Diari-istruzioni-contabilità*. I documenti vanno dal 1604 al 1607 e, in copia, dal 1602. Sono da segnalare i seguenti:

— Diario del nunzio dal 15 marzo 1604 al 14 novembre 1605 (orig. di cc. 23).

— Memoria di quanto successe al nunzio durante il soggiorno a Praga dal 17 marzo 1604 al 16 gennaio 1606 (orig. di cc. 31).

— Istruzioni e consigli di Giovanni Stefano II Ferrero ad An-

tonio Caetani, arcivescovo di Capua, suo successore nella nunziatura (1607; minuta di cc. 24) (fascicoli 392/1-392/9)<sup>9</sup>.

p) *Minute e copie di lettere del nunzio*. I documenti riguardano il periodo 1604-1607. Si segnalano i seguenti:

— Copie di lettere del nunzio al cardinale Cinzio Aldovrandini, segretario di stato, dal 2 marzo 1604 al 16 agosto 1604 (cc. 18).

— Copie di lettere del nunzio al cardinale Scipione Caffarelli Borghese dal 1° gennaio 1606 al 16 ottobre 1606 (1 vol. di cc. 211).

— Minute di lettere del nunzio al suddetto cardinale dal 1° gennaio 1606 al 24 dicembre 1606 (cc. 102).

— Minute di lettere del nunzio al suddetto cardinale dal 1° gennaio 1607 al 15 dicembre 1607 (1 vol. di cc. 160) (fascicoli 393-401).

q) *Miscellanea*. I documenti concernono il 1606; alcuni sono senza data. È da segnalare un cifrario s.d. (cc. 3) (fascicoli 402-404).

Come è stato scritto all'inizio, documenti della nunziatura sono conservati anche nell'«archivio economico-feudale» (scatola 76<sup>4</sup>; fascicoli 137-186 e 213-226). Si tratta per lo più di brevi pontifici (di Clemente VIII e di Paolo V) originali o in copia che vanno dal 20 gennaio 1604 al 17 marzo 1607.

Tra gli originali di Clemente VIII (tutti del 1604) 17 sono diretti a vari personaggi<sup>10</sup> e 4 a Giovanni Stefano II Ferrero; di Paolo V vi sono 13 originali diretti a vari personaggi<sup>11</sup> e 2 diretti al nunzio (tutti del 1605)<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> V'è anche un documento del 1609 concernente il pagamento d'una somma dovuta a Giovanni Stefano II Ferrero.

<sup>10</sup> Si tratta del barone Karl von Harrach, consigliere cesareo, del barone Jakob Prainer, maresciallo di corte, di Johann Kuthassy, vescovo di Raab e cancelliere del regno d'Ungheria, di Rodolfo II, di Martin Pethe de Hetes, arcivescovo di Colocza, del cardinale Carlo di Lorena, di Eberhard von Dienheim, vescovo di Spira, e di Johann Conrad von Gemmingen, vescovo di Eichstaedt.

<sup>11</sup> Si tratta di Rodolfo II, dell'arciduca Mattia, di Rodolfo Corraducci, consigliere cesareo, di Giovanni Barvitio, consigliere cesareo, di Leopold Stranderf, consigliere cesareo, di Hans Christoph Hornstein, consigliere cesareo, del barone Jakob Prainer, dell'arciduca Massimiliano e del conte Friedrich von Fürstenberg, consigliere cesareo.

<sup>12</sup> Sono da segnalare una lettera diretta al nunzio da Mattia, arciduca d'Austria (23 febbraio 1606) e le istruzioni originali di Clemente VIII per la nunziatura di Giovanni Stefano II Ferrero (14 gennaio 1604).

Giuliano Catoni

## *Un artigiano all'assedio del Vascello*

Poche ore prima dell'entrata delle truppe francesi nella città, il Comune di Roma concesse a tutti i valorosi quanto sfortunati superstiti della difesa della repubblica una «indennità di via», consistente in sette o nove scudi. Fu questo — come ricorda Leopoldo Sandri<sup>1</sup> — l'ultimo provvedimento amministrativo dell'avvocato Francesco Sturbinetti, che, eletto senatore il 26 aprile 1849, solo due mesi più tardi dovette trattare la resa col generale Oudinot.

La concessione dell'indennità aveva il principale scopo di facilitare l'esodo di persone che altrimenti avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico e perciò tale gesto, come scrisse il maestro di camera del Comune, «fu inteso e apprezzato da tutti»<sup>2</sup>. Certamente fu apprezzato da Antonio Ciabattini e da Ermenegildo Romanelli, detto lo Storto, due volontari aretini della Legione Medici, che, ignorando l'obiettivo col quale era stato loro fatto quel dono, invece di andarsene da Roma, pensarono di stabilirvisi e di cercare lavoro.

Con l'aiuto di un capo-mastro muratore il Ciabattini, che era falegname, riuscì a trovare occupazione in una bottega e anche lo Storto si sarebbe presto sistemato se un bando emanato di lì a poco dall'Oudinot non avesse mandato in fumo i progetti dei due: il generale ordinò, infatti, che tutti coloro che non avevano stabile domicilio a Roma da oltre dieci anni avrebbero dovuto subito lasciare la città. Così il Ciabattini e il Romanelli si recarono mestamente al Consolato sardo per farsi assegnare un passaporto e quindi si misero in cammino per cercare di raggiungere Garibaldi e i suoi, che da qualche giorno erano in marcia verso la Toscana.

Tutto ciò è narrato nelle ultime pagine di un quaderno scritto dallo stesso Ciabattini e conservato nella Biblioteca Comunale di Siena (ms. K VI 109). Molti anni dopo la sua avventura romana, l'artigiano aretino volle infatti ricordare, anche sulla base di alcuni appun-

<sup>1</sup> L. Sandri, *Il Comune di Roma nel 1848-1849*, in «Capitolium», XXIV (1949), p. 238.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

ti presi allora, l'impresa che lo vide, insieme con molti altri valorosi, protagonista, e intitolò il suo lavoro: *La difesa del Vascello all'assedio di Roma l'anno 1849 scritta da me Antonio Ciabattini facente parte della legione dell'illustre colonnello Giacomo Medici di Milano*.

Il quaderno, di mm. 210 × 130, è composto di 141 pagine, tutte scritte con grafia un po' incerta ma chiara; porta la data del 1886 e reca in principio una lettera del sindaco di Siena Alessandro Lisini (che era anche direttore del locale Archivio di Stato e illustre storico della città), dove s'informa il bibliotecario che Antonio Ciabattini di Domenico, nato a Laterina (Arezzo) e morto nel civico ospedale senese nel 1899, aveva espresso il desiderio di donare il suo piccolo manoscritto alla Biblioteca; ed è quanto fa appunto il Lisini per rispettare — scrive — la volontà «di questo povero e veramente onesto operaio».

Ecco, quindi, che alle numerose e certamente più importanti memorie sulla difesa di Roma nel 1849<sup>3</sup> si aggiunge la testimonianza semplice e genuina del caporale Ciabattini, che, prima di iniziare il suo racconto, avverte<sup>4</sup>: «mi compatisca chi legge se questo scritto sarà sconnesso e niente di bello, poiché io sono un falegname e non uno scrittore» (p. 2).

Dopo una rapida descrizione del Vascello e dei corpi militari italiani che presero parte all'impresa romana, il Ciabattini presenta la divisa dei legionari di Giacomo Medici<sup>5</sup>:

«Noi avevamo pantaloni e tunica e berrettino tutto di panno blu scuro; ai pantaloni un filetto rosso; la tunica era fatta a *bluse* con pistagnino di velluto nero ed un filetto rosso, similmente le manopole delle maniche; e cinta con bubboliera per le cartucce» (p. 15).

Entrati a Roma il 10 maggio, i militi della Compagnia Medici furono alloggiati nella caserma Sora, nei pressi di piazza Navona, e poi inviati dal generale Avezzana sul Gianicolo. Quando il «fedifrago Oudinot», non rispettando i tempi dell'armistizio concordato dal Lesseps, attaccò di sorpresa nella notte fra il 2 e il 3 giugno, i volontari del Medici ebbero solo nella tarda mattinata del 3 l'ordine di portarsi nella zona più calda della battaglia e il nostro Ciabattini così descrive la scena che gli si presentò dinanzi in quel frangente:

<sup>3</sup> Basti qui ricordare, per esempio, le opere di Zeusi Goppelli [Giuseppe Zolli], *La Compagnia Medici e la difesa del Vascello*, Montegiorgio 1896; O. Paladini, *La difesa di Roma nel 1849*, Roma 1897; E. Morelli, *Episodi della difesa di Roma nei ricordi di Pietro Ripasi*, in *Camicia rossa*, 1941, pp. 178-186.

<sup>4</sup> Nella mia trascrizione ho corretto alcuni errori di ortografia e la punteggiatura.

<sup>5</sup> Cfr. anche Z. Goppelli, *La Compagnia* cit., p. 57. Antonio Ciabattini proveniva dal 1° reggimento comandato dal fiorentino Pietro Bolzoni, sciolto a Pisa nell'aprile 1849 (Bibl. com. di Siena, ms. K VI 109 cit., p. 111).

«quando giungemmo in prossimità della prima ambulanza, cioè verso San Pietro in Montorio, vedemmo una lunga lista rossa, come un tappeto rosso che dalla porta San Pancrazio giungeva fino alla porta dell'ambulanza, della larghezza di circa un metro e ottanta centimetri. Questo tappeto era il sangue che colava dalle barelle che trasportavano i morti ed i feriti della pugna avvenuta dalle due antimeridiane del 3 giugno fino a quell'ora» (p. 26).

«Finalmente — prosegue (p. 30) — entrammo nel giardino del Vascello da un'apertura praticata appositamente; quivi era una specie di deposito dei feriti; chi urlava imprecando, chi si lamentava quasi moribondo. Qui vidi per la prima volta il prode Ugo Bassi, che or da l'uno or dall'altro dei più gravi andava prodigandoli soccorsi, or con parole confortanti, or con fasciature e medicine» (p. 30).

Una volta stabilito al Vascello con la sua legione, Giacomo Medici — promosso dopo lo scontro del 3 giugno a tenente colonnello — si preoccupò di fortificare quella posizione nel miglior modo possibile, facendo scavare «fossati o vie coperte dalla porta [San Pancrazio] al casino Vascello e di lì alla così detta casetta bruciata, che rimaneva più avanti verso i Quattro Venti [e] che serviva di avanguardia al Vascello, da dove la sera si diramavano le cosiddette sentinelle morte, le quali molte sere — osserva il Ciabattini — è toccato piazzarle e vigilarle a me per tutta la durata della notte. In queste notti a me non era possibile il chiudere un occhio nemmeno per un istante, avendo l'ingiunzione di visitare le sentinelle ogni quarto d'ora, affinché non si addormentassero ed essere sorpresi dal nemico» (p. 34).

Con incredibile sensibilità, dati i momenti che stava vivendo insieme con i suoi uomini, il Medici, oltre a scavare trincee, pensò anche a coprire «di materazzi da letto» la porta San Pancrazio, che era — come assicura il Ciabattini — «d'una bella e pregevole architettura» (p. 35).

Le vicende del lungo assedio sono troppo note perché si debba qui riportarle ancora una volta con le parole del cronista aretino, ma alcuni episodi, di cui egli fu protagonista o testimone, meritano un cenno, sia per aggiungere questa voce «popolare» alle altre più dotte e conosciute, sia per completare con qualche inedito particolare la cronaca della difesa di Roma.

Prima che le artiglierie francesi avessero aperto numerose brecce soprattutto nelle mura di fronte a Villa Spada e a Villa Savorelli, i difensori del Vascello attaccarono ripetutamente Villa Pamphily e in uno di questi assalti l'amico del Ciabattini, Egisto Romanelli, «riuscì ad avere un fucile d'un francese ferito» (p. 36), sostituendolo col proprio, per lui sproporzionato; «noi infatti — nota il Ciabattini (p.

36) — avevamo certi fuciloni a pietra, tanto lunghi e pesanti», mentre i Francesi avevano «*stutzen*, cioè carabine svizzere di nuovo modello e fucili a fulminante di lunga portata» (p. 88). Anche le artiglierie francesi risultavano molto efficienti: «principiarono ad aprire la breccia in due punti, di faccia a Villa Spada e al secondo bastione dalla parte opposta, e non so se per deviamiento o a bella posta, ma alcune palle colpirono anco nel Cupolone di San Pietro ed una forò la facciata del Campidoglio, e non ebbero tanto riguardo nemmeno dove era la bandiera nera. Poi, per molestare anco la popolazione e costringerla ad una reazione contro il governo della repubblica, tagliarono le acque che governano tutta Trastevere e la città Leonina. La notte poi lassavano i cannoni da palla e prendevano i mortai, spiccandoci nei nostri accampamenti, dentro le mura e in Trastevere, una pioggia di bombe, tanto che gli abitanti di Trastevere dovettero quasi tutti sloggiare dai loro abituri. Ma non si dettero però per vinti, poiché le fruttivendole non vollero mai abbandonare i lor banchi, che avevano a piè la scesa di San Pancrazio, e rammentandosi d'essere romane, si fornirono di alcuni corbelletti di rena, e quando le cadeva qualche bomba d'appresso, li correvano incontro col suo corbelletto a soffocarla» (p. 40).

Per cercare di rompere un assedio che ormai si prolungava da vari giorni, si pensò di minare — attraverso un canale dell'acquedotto — il Casino di Quattro Venti, principale roccaforte dei Francesi. L'episodio, solamente accennato dal Goppelli<sup>6</sup>, è descritto più ampiamente dal Ciabattini:

«In questi giorni [dal 10 al 18 giugno] fu scoperto il fossone del canale delle acque che si conduceva in San Pietro in Montorio e di lì in Trastevere e al quartiere del Vaticano [...] Questo condotto consiste in un gran fossato o tunnel dell'altezza di circa metri due e una larghezza che giudico circa m. 0,70, con tetto murato a mattoni connessi e coperto a volta reale [...] Un muratore d'Arezzo, detto per soprannome il Pittore, un giorno vi entrò e provvistosi di una torcia a vento, disse fra sé: voglio andare, se mi riesce, fino che non trovo il deviamiento. Qualche giorno dopo, fatte le sue osservazioni, andò dal generale Garibaldi e le disse: 'io sono entrato a visitare il condotto delle acque ed ho trovato che sotto il Casino dei Quattro Venti vi è una specie di deposito di queste acque e se V. S. mi fornisce qualche omo e i materiali occorrenti per fare una gran mina, farò saltare in aria i Quattro Venti coi Francesi che vi si trovano'. Garibaldi natu-

---

<sup>6</sup> Goppelli, *La Compagnia* cit., p. 432.



ralmente avrà voluto da esso altri schiarimenti onde accertarsi della realtà e idoneità del proponente, prima di acconsentirvi; ma il fatto sta che le dette facoltà di scegliersi per aiuto e compagni quei che esso credeva più adatti e capaci ed una carta con la quale gli fosse somministrato tutto il materiale occorrente. Questo fatto noi si seppe quando fu già cominciato il lavoro; perché, come sempre accade, il Pittore lo confidò a qualche suo amico e la voce si sparse in poco tempo sulla bocca di tutto l'accampamento. Ma di ciò fu nostro danno, ben sarebbe stato che nissuno lo avesse saputo, poiché di bocca in bocca non si fermò finché non fu all'orecchio dei Francesi. Cosicché il povero Pittore lavorò alacramente giorno e notte, ed aveva condotto il lavoro della mina al termine felicemente; non mancava altro che condur la miccia fuori. Alla dimane dunque doveva succedere la desiderata esplosione e noi già avevamo avuto l'ordine tutti di tenersi pronti per assalire i Quattro Venti appena scoppiata la mina, e cacciare i Francesi, impadronirsi della batteria e volgerla subito contro Villa Pamphily e sloggiarli ancora di là. Questo era il piano di Garibaldi. Ma ohimè! i Francesi lo seppero in tempo e mentre il povero Pittore conduceva la guida del foco, cioè la miccia, io con altri miei amici aretini eravamo alla buca ansiosi di vedere ritornare il Pittore trionfante del suo progetto. Erano circa le 11 ore antimeridiane quando ad un tratto si sente un certo rumore, un sordo frastuono che ci addiacciò il cuore [...] I Francesi avevano rimesso l'acqua, non v'era più dubbio! [...] Dopo pochi istanti, sempre crescente il rumore, comparve il compagno e poi quasi attaccato il povero Pittore, tutto marcato dalle capate battute per fuggire al buio onde non essere raggiunti dal fascio dell'acqua ed essere rovesciati e rimanervi affogati [...] Se fossero stati venti passi indietro non sarebbero stati più in tempo a salvarsi e ci dissero che altre due ore sarebbero bastate a condur fuori la guida del foco. Anco questa ci andò a voto a motivo dello spionaggio. Esso pure era per noi altro potente esercito nemico» (pp. 48-52).

Mentre fra gli assediati girano le più incredibili voci («sentii dire che Garibaldi avrebbe progettato, a risparmio di sangue, un duello fra lui e il generale Oudinot», p. 46), l'ormai lunghissima permanenza al Vascello e la necessità di una continua vigilanza creano gravi problemi agli uomini del Medici:

«Dopo il 25, la centuria ove ero io stesso, siamo stati in fazione di difesa sei giorni e sei notti di continuo, prima di poter chiudere un occhio nemmeno per un'ora» (p. 44). Inoltre, dice il Ciabattini, «i sudiciumi ci portavano via» (p. 45) e quando finalmente, pochi per volta, i superstiti furono mandati «alla caserma Sora a farsi un

po' di pulizia», si accorsero di avere le divise totalmente invase da... «quelle bestioline» (p. 63).

Intanto, dopo il 20 giugno, le artiglierie d'oltr'Alpe avevano aperta la breccia di Villa Spada e ai «maledetti Galletti [...] non mancava che salirla [...] ma non volevano dare un assalto, perché rimanevano esposti da tre parti, cioè dal fronte della breccia, dalle mura e dal Vascello, che ci dovevano passar davanti. Ma ancor qui v'era chi pensava ad ovviarli questo pericolo, questa difficoltà. Quando per necessità dovette il Generale mandare alla posizione della breccia di Villa Spada una compagnia o distaccamento di linea pontificia, la breccia si perdé. Questa stessa sera, era verso la mezzanotte, si sentì dire: 'i Francesi hanno salito la breccia senza combattimento'. La breccia avrà avuto un'altezza di 9 o 10 metri, come dunque salirla senza combattere? Si disse che l'ufficiale di guardia fosse d'intesa coi Francesi [...] Accorse Garibaldi con una compagnia dei suoi, ed una della nostra legione; ma ormai era tardi. Non fu possibile ricacciarli poiché si erano già fortificati in una casetta. Allora fu subito pensato a creare una seconda linea di difesa e nella stessa notte fu eseguita» (pp. 58-59).

Anche i materassi messi a copertura della porta San Pancrazio furono bruciati, «che si dovettero tirar giù e lasciar la porta nuda» (p. 58), mentre «Medici dovette scendere alle stanze basse [del Vascello] e li ultimi giorni tenne il suo quartiere nella stanza del forno e dei bucati» (p. 61).

Per costruire una nuova «barricata o trincera» una sera «che mi pare — scrive il Ciabattini — fosse il 25, ci portarono una cinquantina di galeotti ed altri trovati in Roma disoccupati [...] I maledetti Franchi si accorsero che quivi erano molta gente a lavorare; principiarono a scagliar bombe e granate [...] e poi una bomba che scoppiò prima di toccar terra fece una tale strage di quella povera gente da non averne l'idea. Basti dire che fra i morti pochi o quasi punti ve n'erano che li mancasse o la testa o una gamba o un braccio» (p. 61).

Nella notte fra il 26 e il 27 i Francesi tentarono — secondo il nostro caporale — di assalire gli avamposti del Vascello e iniziò così uno scontro durato più di tre ore:

«da quanto era accanito il combattimento, dopo un'ora e mezzo di continuo foco a volontà, le canne dei fucili erano così riscaldate che non si poteva più a lungo continuare, poiché si incendiava la cartuccia nel metterla in canna; specialmente a noi che si aveva quei fuciloni in pietra, che dovevamo strappare la cartuccia. Eravamo sul punto di caricare alla baionetta, ma si vede che lo stesso fenomeno

accadeva ancora al nostro nemico, poiché ci parve sentire rallentare il fuoco anco dalla sua parte [...] e si stette per una diecina di minuti quasi in riposo [...] Ad un tratto una scarica che pareva un fuoco di gioia (se non avessero fischiato le palle) ci annunciò una nuova sfida [...] Dopo circa un'altra ora di combattimento noi non eravamo punto disanimati, ma la credemmo l'ultima notte di resistenza e si cominciava a scarseggiare di munizioni. Era stato mandato a prenderle, ma non si vedeva venire. Gli ufficiali ed il nostro sergente maggiore Giovanni Ricci d'Arezzo giravano fra noi incoraggiandoci e portando via le cartucce a chi ne aveva di più per portarle a quei che gridavano: 'cartucce! cartucce!'. I Francesi intanto si erano avvicinati in modo che dalla parte della breccia, benché col frastuono delle fucilate, si sentiva trinciare le canne dei vigneti che attraversavano [...] sicché giudicai e giudico che fossero arrivati alla distanza di circa 30 o 40 passi. Allora volevamo saltare e caricare alla baionetta, ma gli ufficiali non vollero, perché sapevano molto bene quant'eravamo pochi in confronto dei Franchi, che erano moltissimi» (pp. 65-69).

Il Ciabattini calcola che non più di duecento legionari avessero sopportato quello scontro e commenta: «se [i Francesi] avessero saputo e veduto quanti eravamo, ci avrebbero preso a scapaccioni!» (p. 70).

Gli ultimi giorni di resistenza sono descritti con dovizia di particolari dal falegname aretino, che rimane colpito, la notte del 29, dall'illuminazione del Cupolone<sup>7</sup>. Poi il decisivo attacco dei Francesi a Villa Spada, il crollo di porta San Pancrazio, la morte di Luciano Manara sono gli episodi sui quali maggiormente indugia, ma anche quelli dove la sua penna manca di originalità, sforzandosi — per lo più inutilmente — di raggiungere un *pathos* degno di quegli eventi. A volte, tuttavia, la narrazione riprende vigore, come in questo caso:

«Il generale Garibaldi, che già le avevano dirottato tutto il suo quartiere proprio fino alle fondamenta, non aveva più quartiere generale e tutta la mattina passeggiò lì fra noi, col suo cappello quasi negli occhi; quello era il segnale che andavan le cose per la peggio. In questa mattina un soldato di linea pontificia si ricusò di salire sul tetto a far fuoco, ed egli disse al suo ufficiale: 'chiamate quattro uomini di buona volontà e...! questo era l'ordine di fucilazione! Questi, sapendo che egli non scherzava, chiese grazia e corse subito sul tetto e si mise a tirar come un disperato» (pp. 83-84).

Garibaldi è anche protagonista della scena finale dell'assedio; fece, infatti, «formare come un quadrato e ci parlò così: 'Ora bisog-

<sup>7</sup> Cfr. anche Goppelli, *La Compagnia* cit., p. 469.

rà accettare i patti e le condizioni che ci detteranno i nostri nemici. Ma io non patteggio con nissuno, io non firmo condizioni avvilitorie. Io domattina di buon'ora parto. Chi mi vuol seguire mi segua. Le ostilità sono cessate e disgraziatamente per noi senza mezzi né speranza di riprenderle. Queste sera potete ognuno riunirvi alle rispettive caserme e decidervi. Per parte mia vi dichiaro in libertà» (pp. 86-87).

«La sera dunque — continua il Ciabattini — ci riunimmo alla caserma Sora e mandammo un ufficiale di cavalleria al nostro colonnello Medici a sentire come dovevamo contenerci, ed egli disse: 'Io fin d'ora vi dichiaro sciolti dai miei ordini. Se alcun vuol seguir Garibaldi siete padroni, ma io che vi riguardo tutti come tanti miei figli non posso consigliarvi a ciò, poiché l'impresa di Garibaldi mi pare troppo rischiosa ed incerta. Il governo vi ha accordato 7 scudi per rimpatriare [...] Il fucile riportatelo alla Pilotta e lì stesso riceverete i denari. Il mio capitano aiutante è incaricato di farvi una specie di congedo. Chi voglia il passaporto, giù per noi non c'è che il console sardo, che non si ricuserà del certo a farvelo. Portateli il mio saluto e diteli che quando sarà il tempo ci rivedremo'» (pp. 88-89).

Continuiamo, quindi, a seguire le vicende del falegname e del suo amico<sup>8</sup>, ormai liberi di scegliere il loro destino a Roma, una città di cui il Ciabattini confessa d'essere «tanto innamorato» (p. 194). Dal 1° al 4 luglio i due, dopo aver restituito il fucile e avuto il congedo, assistono alla proclamazione dello Statuto sul Campidoglio, prima che i Francesi, sfilando lungo via del Corso, occupino la città «per rinsiedere il pontefice, vilmente fuggito [...] in quella siede ormai tartila!» (p. 93). Le brevi illusioni di una ribellione popolare, con i Francesi asserragliati nel palazzo della posta, in piazza Colonna<sup>9</sup>, e di uno stabile lavoro a Roma concludono la parte del racconto legata alla storia del Vascello, ma il Ciabattini prosegue, descrivendo il viaggio per raggiungere Garibaldi a Terni e poi, sotto la guida del generale, quello alla volta di Sarteano<sup>10</sup>, dove però i due reduci non arrivarono:

«La stessa sera dell'8 partimmo da Terni con tutta la colonna di

<sup>8</sup> «Io — scrive il Ciabattini (p. 90) — aveva tre intimi e con me quattro amici più che fratelli; ma non eravamo più quattro, eravamo rimasti soli due: il mio fedelissimo Maltagliati era morto, l'amico Rinaldo Rinaldi era allo spedale ferito, sicché mi rimase soltanto l'intimo compagno e alla lunga un po' parente Egildo Romanelli detto lo Storto o lo Zoppo».

<sup>9</sup> «Si disse che fosse ordita una rivoluzione a piè fermo contro i Francesi, dopo che erano entrati in Roma, a guisa di Vespro siciliano; ma che persone di alto senno la scongiurassero e sconsigliassero, facendo intendere che era sangue sprecato, poiché Roma era quasi tutta disarmata, cioè i suoi difensori parte erano sortiti con Garibaldi, e parte avevano depositato le armi alla Pilotta» (p. 102).

<sup>10</sup> Sull'argomento si vedano, fra le altre numerose opere, R. Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*, Roma 1899 e U. Beseghi, *1849: Garibaldi rimase solo*, Bologna 1958.

Garibaldi e veramente fra reduci e raccoglittici non eravamo tanto pochi, non saprei però decifrare il numero, ma più di duemila credevi che fossimo. Andammo a far tappa ad un paesetto posto ai piedi di una collina o monte chiamato Cesi e qui si pernottò in accampamento. La mattina di poi ripartimmo da Cesi e facemmo alto ad un convento di frati francescani, che se non sbaglio mi parvero minori osservanti, onde avere da essi un poco di vino e i companatici da campagna, cioè un poco di formaggio, poiché il pane l'avevamo da noi. Questo convento era situato alle falde di una boscaglia piuttosto deserta. I frati, quando videro approssimarsi la colonna garibaldina, andarono al campanile a suonare le campane a stormo, ma suonavano per incuterci timore, perché da alcuna parte si vide comparire anima viva. Giunti al ridetto convento, Garibaldi richiese il padre guardiano; sulle prime dissero che non si trovava in convento, ma poi comparve. 'Ebbene — disse il generale — vogliamo un poco di vino ed un poco di formaggio, il pane lo abbiamo'. Il frate disse che erano poveri e non avevano alcuna provvigione. Il convento era già circondato e nel girare io ed altri si vide da una piccola finestrina una stanza piena di forme di cacio, a forma la maggior parte grossa come le forme del parmigiano. Intanto il generale li ordinò di far salire due o tre bisacce di vino e non so quante forme di cacio, 'diversamente con un cenno faccio invadere e saccheggiare tutto il convento'. Allora comparve vino e formaggio, ma Garibaldi volle anco dare a loro un ricordo: ordinò allo stesso guardiano che facesse venire a lui ancora il campanaro. Questi chiedeva 'grazia! grazia! generale' ed egli a lui: 'no, no, non son venuto qua a portarvi la morte e lo spavento, sono un uomo come voi ed anco un poco più umano, soltanto voglio che vegniate un poco con noi, voi e, per vostra compagnia il vostro campanaio'. Quindi ripartimmo, e il 10 arrivammo a Todi coi frati a piedi in mezzo agli ufficiali di stato maggiore. La sera ripartimmo e andammo ad accamparci ai piedi di altro castelletto chiamato Monteleone, e sempre i frati con noi. Qui patimmo una gran fame, poiché in questo paesetto non vi era farina a sufficienza, tutta la farina che fu possibile trovare fu subito panizzata, ma non servì nemmeno per la metà; fu ammazzato un bove, ma ci mancò persino il sale. Fortuna che di tante cose che mancò, non mancò il vino.

«Il 13 ripartimmo per l'accampamento d'Orvieto e ci accampammo nel pian del Paglia, ove ci arrivammo la sera verso le 23 ore; e sempre i frati con noi. Qui venne subito pane in abbondanza e una botte di vino buono. Molti ci spiravano di salire a Orvieto, ma il permesso fu concesso a pochi. Il giorno appresso prima di partire fu formato il cosiddetto quadrato, nel mezzo del quale comparve Gari-

baldi col seguito de' suoi ufficiali e quindi i due fratacchiotti mezzi rientrati dalla paura. Si disse subito fra noi: 'per Dio, li fucila!' Ma no; assieme con loro eravi il patriota padre Ugo Bassi, frate anche esso ma barnabita, il quale li fece una predica patriottica tutta amore e carità di patria e del prossimo, la quale io restando piuttosto lontano non intesi che qualche parola, ma mi fu detto che veramente pareva un esordio angelico e che ad uno dei due francescani li fu veduto cadere le lagrime. Dopo ciò furono restituiti in libertà e noi partimmo e andammo la sera ad accamparsi sotto Ficulle e precisamente in quel pianello ove ora è la stazione ferroviaria. Alla mattina ripartimmo per Cetona, dove fummo ricevuti con entusiasmo dai Cetonesi. Qui i frati non si mostrarono ostili, ma alcuni di essi andarono a Chiusi e fecero sollevare la popolazione contro a noi, dipingendo Garibaldi come il secondo Attila. Qui ci riposammo un'intera giornata e poi ripartimmo il 16 o il 17 salvo, alla volta di Sarteano, senza fermarsi a Chiusi. Ma io e il mio amico ci dovemmo salire per forza. Siccome il mio amico Romanelli era di conformazione un poco infelice, in questa marcia cominciò a lamentare un po' di malore e stanchezza e non essendoci carriaggi da poterlo fare imbarcare, cominciò a camminare più a stento, per cui si rimase un poco indietro; ed io che non volevo lasciarlo rimasi con lui. Giunti che fummo in prossimità di Chiusi, tutt'altro si pensava che alla sollevazione, e tutt'altro si sarebbe pensato che fossero in agguato alla caccia di noi. Quando fummo a quell'incrocio di strade che una prosegue per Arezzo e l'altra sale a Chiusi, ci trovammo senza aspettarcela circondati da dieci o dodici di quelle guardie che erano in Val di Chiana a tempo di Leopoldo, che li chiamavano Cimiciotti e chi li chiamavano Fichi verdini. Fichi verdini forse perché la montura era di panno grigio e le mostre e i filetti verde cupo, colore appunto del fico verdino. Cimiciotti forse perché, essendo tutti contadini, a qualcuno fu veduto scorrere la cimice sulla pistagna della montura. Il fatto sta che prima che noi si fosse imbracciato il fucile, eravamo già circondati dalle punte delle loro baionette, con l'intimazione di deporre il fucile [...] Finalmente ci disarmarono e quasi di peso ci portarono a Chiusi; che trovammo tutto il paese armato di lance, alabarde, ronconi e chi di fucile, che tutti ci vennero incontro che pareva ci volessero fare a pezzi. Ma essi ci portarono al Tribunale e questi ci consegnò al Soprapstante che ci mettesse in carcere e così fummo in salvo dal furore di quella canaglia» (pp. 111-120).

Dopo alcuni interrogatori, dieci giorni più tardi i due amici furono portati al carcere di Arezzo. Nel breve viaggio di trasferimento furono accompagnati da alcuni militi della Guardia civica, che permi-



sero una sosta a Foiano, dove abitava il fratello del Ciabattini; e questi ricorda di aver potuto far visita al congiunto e di aver ricevuto da lui «un bel fiascone di vin santo, che si bevve in tutti alla sua salute e di Garibaldi» (pp. 122-123).

Giunti ad Arezzo, furono perquisiti<sup>11</sup> ed accusati «d'essersi arrolati al servizio straniero senza il previo consenso delle autorità» (p. 126). Rimasero in carcere fino al 10 settembre, quando un'amnistia li rese finalmente liberi, ma a certe condizioni: il Romanelli, che abitava ad Arezzo, poco fuori della porta San Lorentino, non avrebbe potuto entrare in città senza il permesso della polizia e il Ciabattini avrebbe dovuto subito raggiungere il suo paese di Laterina. Ma i due reduci, stabilitisi in casa del padre del Romanelli, che faceva il tintore, non se la sentivano di obbedire immediatamente agli ordini ricevuti e pensarono invece di mettersi in contatto con il loro amico Rinaldi, che — ferito — era rimasto a Roma nell'ospedale provvisorio di Monte Cavallo<sup>12</sup>. Per fargli giungere una lettera, il Ciabattini si vestì da donna e, in compagnia della madre e della sorella del Romanelli, rientrò ad Arezzo per cercare un altro amico, Tonino Stracciati, padrone di un albergo dove «facevano stazione tutti o quasi tutti i passeggeri che andavano a Roma» (p. 133). Trovatolo, gli consegnò la lettera, che avrebbe così potuto essere facilmente recapitata al Rinaldi.

Tornato finalmente a Laterina, il nostro cronista vi trovò un ambiente assai ostile, poiché «la reazione, che era sempre in baldanzosa effervescenza — benché fosse fatta la restaurazione del governo lorenese — [e che] per mezzo dei preti si procurava di mantenerla accesa» (p. 136), impose agli zii del reduce («Fabbri di cognome e falegnami di professione») di cacciare di casa il nipote garibaldino, pena l'incendio della stessa. «Per fatalità maledetta — scrive il Ciabattini — in quel tempo dei due zii a casa non v'era che quello più pusillanime e indifferentissimo per la causa italiana» (p. 137); cosicché, in mezzo ai fischi e alla sassate della «marmaglia», egli dovette attraversare la piazza del paese e rifugiarsi nella locanda di Lorenzo Busotti, che, bontà sua, lo difese dalla finestra imbracciando il fucile e minacciando di sparare al primo che avesse osato avvicinarsi. Allora — conclude il Ciabattini nell'ultima pagina del suo quaderno — «la marmaglia si arrestò, sforzandosi a fischiare; egli scese la scala, chiuse la porta... e faccio basta!».

<sup>11</sup> Al Ciabattini fu trovato un portafogli dove, come lui stesso ricorda, «vi erano alcuni appunti dei fatti d'arme più importanti successi presso la porta San Pancrazio, che ora mi hanno servito di guida a fare il presente racconto, e siccome trattavo di birbante ed altro quando nominavo il generale Oudinot, quand'abbiamo [avuto] il primo interrogatorio, dal signor Vicario o delegato di governo fui severamente rimprocciato» (p. 124).

<sup>12</sup> V. *retro* nota 8.



Giovanni Cecchini

*Soprannomi di perugini nelle pergamene del Fondo  
Gardone della prima metà del Trecento*

«Adunanza del Magistrato Municipale di Perugia nella sera del Venerdì 4 marzo 18cinquantatre.

«Marchese Alessandro Antinori Gonfaloniere, Giuseppe Borgia Mandolini, Cav. Galeotto Oddi, Cav. Silvestro Friggeri Boldrini, Conte Angelo Degli Oddi, Prof.<sup>r</sup> Matteo Martini, Anacleto Bartocchini Anziani.

*Omissis*

«Si è letto in secondo luogo un rapporto del Maestro di Casa ed Archivista Sig.<sup>r</sup> Luigi Belforti relativo ad un ammasso di antiche carte parte bombicine, parte pergamene che esistevano sopra gli armadi della Cancelleria del Censo, tutte relative o a processi per delitti comuni fatti avanti ai Podestà e Capitani del Popolo nei secoli 13<sup>o</sup> e 14<sup>o</sup> o ad esigenze di tasse nell'epoca anzidetta. Il Magistrato, dopo essersi accertato che le suddette carte non hanno verun interesse storico, tantoché sarebbero di inutile ingombro qualora volessero conservarsi, siccome il suddetto S.<sup>r</sup> Belforti ha riferito, sull'esempio altresì di quanto in altra circostanza fu fatto di altre carte prive di ogni interesse e scritte in epoca posteriore, ha autorizzato l'Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Gonfaloniere a procedere all'alienazione delle carte suddette, consigliando la vendita delle carte bombicine a qualche proprietario di cartiera»<sup>1</sup>.

Fa meraviglia che Luigi Belforti, persona di buona cultura, abbia preso l'iniziativa di provocare un così ragguardevole salasso all'Archivio Storico del Comune. Si trattava infatti di oltre 30.000 pergamene e di 1058 fascicoli di varia mole e dimensione raggruppati poi in 210 filze. Le pergamene contengono generalmente contratti privati di varia indole, compravendite, permuta, mutuo, procura, obbligazione,

---

<sup>1</sup> *Amministrativo 1817-70, Atti del Gonfaloniere e degli Anziani*, vol. 5, c. 125r. Archivio Storico del Comune di Perugia in Archivio di Stato.

concordia, lodo arbitrale, etc. tutte con l'annotazione fiscale, ma anche estratti di riformanze del Collegio dei Priori e dei Consigli. I fascicoli, oltre a numerosi atti giudiziari della seconda metà del sec. XIII e del sec. XIV, a frammenti di catasti (1260, 1275), contengono *Inventaria librorum notarilium*, *Introitus ex condemnationibus*, *Expense et introitus Massariorum*, *Collecta*, *Gabellae*, *Liber canavariorum*, *Introitus Hospitalis*, *Liber Conservatorum Monete*.

Questa imponente massa di pergamene e di carte esulò da Perugia e andò naturalmente e, in certo senso, fortunatamente in mano a librai antiquari. Dopo esser passato da una mano all'altra nel 1871 il libraio Spithöver entrò in trattativa con l'Amministrazione Comunale di Perugia per la cessione di tutto quel materiale al prezzo di L. 9.000. Le trattative si protrassero sino al 1877 senza approdare a una conclusione. Di questa ricca messe documentaria non si seppe più nulla, quando nel febbraio 1922 fu rinvenuta nella villa sequestrata come preda bellica al suddito tedesco Alessandro Günther in Gardone Riviera, devoluta al Demanio dello Stato.

Sotto la pressione esercitata dagli organi comunali e da istituti culturali di Perugia lo Stato consentì a restituire al legittimo proprietario tutto il materiale documentario rinvenuto nella villa Günther a Gardone Riviera, ad alcune condizioni tuttavia: che quella suppellettile archivistica fosse tenuta separata dalle altre serie, che fossero riordinati i registri, ricuciti e descritti in un inventario; che le pergamene, distese e ripulite a regola d'arte, venissero regestate e disposte in ordine cronologico, non escluso un inventario per materia ed uffici. Tutti questi lavori si sarebbero dovuti compiere nello spazio di sei anni.

Ma dopo quattro anni Eugenio Casanova ebbe modo di constatare che ben poco era stato fatto. Pensò di venire in aiuto al Comune di Perugia inviando a Perugia per due anni consecutivi e per un mese alla volta due archiviste dell'Archivio di Stato di Roma, le dott. Maria Monachesi e Maria Zappalà, le quali provvidero con l'aiuto del personale della Biblioteca Augusta a ripulire, distendere e distribuire secondo l'ordine cronologico le pergamene sciolte, che, sia per la dispersione subita, sia per il deterioramento si erano ridotte a circa 26.000. Constatato che per questa via non si sarebbe raggiunto lo scopo, previa intesa tra Eugenio Casanova e il Podestà, si addivenne con delibera comunale 28 gennaio 1931 ad affidare allo scrivente l'incarico di compilare i registi delle pergamene del Fondo Gardone. Negli anni dal 1931 al 1938 furono compilati 13.000 registi; a questo punto lo scrivente dovette interrompere il lavoro di regestazione, poiché dopo la sua nomina a Bibliotecario e Conservatore dell'Archi-

vio Storico, avvenuta nel 1934, ne fu distolto dalle nuove assorbenti cure della direzione della Biblioteca assai bisognosa di riorganizzazione e di rinnovamento in tutti i settori.

La regestazione delle pergamene del Fondo Gardone è rimasta al punto in cui lo scrivente l'ha lasciata<sup>2</sup>.

\* \* \*

Ovviamente nel corso delle operazioni di regestazione sono state annotate in un apposito schedario tutte le particolarità che la larga messe di atti offriva: artisti e professionisti, chiese, conventi, contrade, famiglie, forestieri, località, ospedali, nomi e cognomi, soprannomi, parrocchie, prezzi, Studio, vie e piazze, ville e castelli, notai roganti in data anteriore all'inizio della serie notarile di Perugia (1361).

La consuetudine di indicare una persona con un soprannome era molto diffusa e persistente a Perugia, come in molte altre città. Non mi è sembrato tuttavia opportuno conferire in una nota informativa di breve ampiezza tutta la massa di soprannomi raccolta. Mi è sembrato più opportuno fornire una campionatura abbastanza sostanziosa dei soprannomi di persona più largamente usati a Perugia nella prima metà del sec. XIV. Essi sono tutti inseriti in atti notarili di varia natura, che vanno dal 1320 al 1345, tranne uno che appartiene al 1258.

Una considerazione preliminare è conveniente esporre ed è questa. Generalmente negli atti notarili il soprannome è espresso nella forma volgare, ma in parecchi casi il notatio ha creduto bene di tradurla in latino, rendendo spesso più difficile ricavarne la corrispettiva forma volgare. Una caratteristica che emerge subito dal complesso dei soprannomi raccolto è data dalla stabile permanenza del soprannome accanto al nome personale, anche quando questo si presenta come patronimico.

'1340, 6 settembre. Vannes Gualterii... et Clarutia Petri Scagni... eius uxor vendiderunt Angelutio olim Venutoli... unam domum... fines cuius Vanutia Petrutii dicti Biciocci' – '1340, 26 settembre. Ser Petrus Jannis procurator domini Ranerii quondam domini Guillelmi de Casalibus cessit Ugucinello Cecchi Gilii dicti Gartegiati...' – '1340, 7 ottobre. Ser Petrus quondam Fomaxii... remisit et refutavit Johanni et Blaxio Neroli... iniurias et contumelias... Testibus: Gilio

---

<sup>2</sup> G. Cecchini, *Il Fondo Gardone nell'Antico Archivio del Comune di Perugia*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi», Serie II, VI (1939), fasc. 2, pp. 127-134.

Gostançoli... et Luca Paulutti dicti Fantoççi...’ – ‘1340, 16 novembre. Carlinus et Attamanus Andrutii dicti Cameroni... dare promiserunt...’ – ‘1340, 27 novembre. Feus Bevenuti dicti Tignosi... et Bartolus eius filius... vendiderunt... Deotaleve Falcutii...’ – ‘1341, 8 gennaio. Jacobus dictus Buglulus Pascutii dicti Bugatti... dedit... Florutio Fei... omnia iura...’ – ‘1341, 8 gennaio. Magister Petrus filius olim Bartolucii vocatus nomine magister Petrus Savie... Bartolomeus eius filius, domina Letizia uxor eius, alique... vendiderunt... Benedictono Nicole Berardini...’ – ‘1341, 8 gennaio. Ninus Ture... procurator Fuccioli Scagnoli et aliorum... promisit reddere domino Ranutio Leucii... Et ego Bartolus Vengnatoli alias dicti Savii...’ – ‘1341, 11 gennaio. Lellus Nicolutii alias dicti Peralessa... promisit dare domino Nichole domini Pauli judici... causa patrocini...’ – ‘1341, 19 gennaio. Pauline Burgoli... promisit dare Andrucciolo Cecholi... Et ego Bartolus Vengnatoli dicti Savii...’ – ‘1341, 22 marzo. Petrutius Venturelle dicto (sic) Piciocholi... promisit dare Ceccholo Cole domini Fomaxii...’ – ‘1341, 7 agosto. Petriutius Pugarelli alias dicti Malacode... vendidit... Polo Januari...’ – ‘1344, 15 luglio. Domina Mitola Naldoli Symonelli et uxor olim Peri Crescioli alias dicti Lini, domina Blondula eius filia... fecerunt finem, refutationem et concordiam Ceccholo Andrutii. Testibus: Agnoletto Andrutii alias dicti Capezoni...’ –

Alcuni soprannomi sono riferibili alla professione. ‘1340, 4 ottobre. Angelus Bevenuti dictus Ceretanus... vendidit Giovagnolo Benencase...’ – ‘1340, 8 novembre. Ciccolus Huguicionelli... promisit dare et solvere Mactiaccio Datoli vocato Marescalco...’ – ‘1340, 11 novembre. Domina Clara Ture... et Vannes Pauli eius filius et Blanca Alexandri uxor dicti Vannis... vendiderunt Lello Cellis alias dictus (sic) Marescalco...’ – ‘1341, 9 febbraio. Guidabene quondam Brugi de Florentia... et Ceccus quondam Bartoli alias dictus Barletarus... promiserunt dare Ceccolo Ciutii’ –

Un riferimento forse alla città di origine denuncia il seguente. ‘1341, 9 gennaio. Petrus Contoli... Lellus Angelutii alias dictus Fiorenza... Andrea Luciarelli... promiserunt dare Pactolo Taducii...’ – Di incerto riferimento sono altri due soprannomi. ‘1341, 7 gennaio. Sensolus Herculani... et Johannes Vestri vocatus Preite... promiserunt dare Benedectolo Britii...’ – ‘1345, 16 luglio. Ranerius Cambi Berardini alias dictus Abracciavaccha... domina Peroscia eius uxor... vendiderunt... nobili militi domino Francisscho Oddonis Rubey civi perusino...’ –

L’aspetto di diminutivi e vezzeggiativi hanno altri. ‘1340, 19 ottobre. Nutius Vannutius et domina Donata dicta Ciutia Pacis... ven-



diderunt Bucio Valentini...' - '1340, 31 dicembre. Bartolinus Cevennoli... vendidit Angelutio Rustichelli. Et ego Jacopotius alias vocatus Ciutius Bonacursi...' - '1341, 15 marzo. Binus Andreae... vendidit... Silvestro Johannelli alias dictus Johanne...' - '1341, 26 aprile. Cola Ritii... promisit dare Chole Bartolutii qui dicitur Chocholus...' - '1341, 14 luglio. Sensolus Angelutii... promisit dare Pellolo Tardoli qui dicitur Tardoccus...' - '1342, 11 marzo. Conte Ciccoli... fecit finem Petro Jacobi dicto Pupo...' - '1345, 10 aprile. Vannes alias dictus Nenne Ciutii Bevenuti, Angnolellus et domina Mathiola Ceccoli Ciutii... vendiderunt Bartholutio Paganini Bucarelli...' -

Per i seguenti unico riferimento ovvio è quello al significato tutta-ra corrente del vocabolo. '1340, 13 novembre. Massolus Spenoli alias dictus Becchus... et Alexander Crescioli... vendiderunt magistro Niccole magistri Gerardi...' - '1340, 19 novembre. Massolus Spenoli dictus Becchus... promisit dare Giolo Nicole...' - '1341, 8 marzo. Symon quondam magistri Tebaldi alias dictus Bastardus... remisit Vanni Boscholi... iniurias, contumelias...' -

Vari soprannomi si riferiscono all'aspetto fisico. '1320, 24 febbraio. Marcolus qui dicitur Peçça, Putius et Marcolus et Petrus fratres et filii olim Petrutii... creaverunt Johannellum Petrutii dictum Boncium procuratorem...' - '1332, 18 febbraio. Paulus olim Corboli... declaravit habuisse causa dotis dominae Mattheae ab Andrea dicto Barile et ab Uccio fratribus et filiis Bartutii Johannis...' - '1340, 3 settembre. Dominicus Compagni dictus Pelus... vendidit Andreae Bonaiunte...' - '1340, 21 ottobre. Domina Blunda quondam Herculani Gonnelle... et Cola Helemosine dictus Mancinus... vendiderunt dompno Donino Acorutii...' - '1340, 1 novembre. Nutus Nicolutii alias dictus Vecchio... vendidit Ranerio Fredoli...' - '1340, 17 novembre. Johannes Venturelle... promisit dare et solvere Andrutio Dominici alias dicto Grasso...' - '1340, 26 novembre. Giliolus Giorgii aliter dictus Rubeus... vendidit Angelutio Jacopelli...' - '1340, 7 dicembre. Vannes Pacis... promisit dare Cambio Cambi alias dicto Gambone...' - '1340, 8 dicembre. Ser Jacominus Johannis... et ser Bectus Vandoli... permutabant unum petium terre cum una domo fines cuius ab uno Abramino Angeli dicto Boccavacca...' - '1340, 26 dicembre. Ceccus Putii Mandati dictus Cava... vendidit Petro Jacobi dictus (sic) Rubeus barberius...' - '1341, 7 gennaio. Herculanus Venturelle alias dictus Coppolus... vendidit Paulutio et Vanni Berardoli...' - '1341, 8 gennaio. Vannes quondam Petri Silvestri dictus Brencione... et domina Clara eius uxor vendiderunt Ugolino Andrutii...' - '1341, 8 gennaio. Jannes Cecoli vocatus Janne Bello... et Blasius Vechi... promiserunt dare Nino Lelli domini Guidalotti...' -

‘1341, 13 gennaio. Angelutius Palmerii et Angelus Nutii... promise-  
runt dare et solvere Paulutio Rubei dicto Sacco...’ – ‘1341, 21 gen-  
naio. Domina Blonda Peroli... vendidit Jacopo Venutoli dicto Coto-  
ço...’ – ‘1341, 5 febbraio. Vannes Blaxii alias dictus Dondolus...  
promisit dare Ceccolo Bentevegne...’ – ‘1341, 7 febbraio. Bannes  
Angelutii... remisit Pellolo Jovanelli... recipienti pro Rentio vocato  
Torto Mannelli... iniurias et contumelias...’ – ‘1341, 4 aprile. Vegna-  
tolus Jacani alias dictus Boccatius et domina Tucciola eius uxor...  
vendiderunt Bruno Nichole...’ – ‘1341, 1 maggio. Jacobus Albertini  
qui dicitur Baco... renunciavit Cecco Michaelis... accusationes et pro-  
cessus...’ – ‘1341, 1 maggio. Matheolus Munaldi Andrutii... concor-  
diam fecit cum consensu dicti Munaldi sui patris... Jacopo Johannelli  
Mercatoli alias dicto Laschetta...’ – ‘1314, 9 maggio. Petrus Justi...  
nomine etiam Andrutii Contoli... vendidit Matheolo Angeli dicto  
Forcie...’ – ‘1341, 16 maggio. Vannes Bosettoli... et domina Clara  
Massonis eius uxor... et Jacominus Venutoli alias dictus Cotoçcus  
vendiderunt Ritio Caprioli...’ – ‘1341, 31 luglio. Ceccolus Petri  
quondam Junte qui dicitur Rosciolus... vendidit Pucciarello quondam  
Johancioni...’ – ‘1342, 13 aprile. Domina Massola olim Vannis et  
uxor Vannis Favatelli... remisit, finivit Dominico Baccialleri alias dic-  
tum (sic) Nasum... iniurias contumelias...’ –

Riferibili all'indole personale sembrano vari soprannomi. ‘1258, 1  
novembre. Petrus Ranaldi qui dicitur Petrus Pisçafrigus... et Jacobus  
eius filius... vendiderunt Bentevenga Brunecti et Bonajuncte Brunecti  
eius fratri...’ – ‘1340, 19 novembre. Silvestrus dictus Bamboccus et  
Baldolus filii et haeredes quondam Andrutii dicti Nuccius (sic) dede-  
runt Paulutio quondam Hugolini...’ – ‘1340, 30 novembre. Cristofor-  
us qui dicitur Babeus Petri... locavit Angelutio Semmarcoli...’ –  
‘1341, 5 gennaio. Magister Bartolus magistri Jacobi dictus Salvati-  
cus... et Paulutius eius filius... promiserunt reddere Cole Bartolutii...’  
– ‘1341, 1 marzo. Johannellus Ranaldi... vendidit Ceccho Futii dic-  
tus (sic) aliter Gioia...’ – ‘1341, 4 marzo. Angelutius Helemosine qui  
dicitur Mezamicus... promisit dare Gualdo Salamonis...’ – ‘1341, 25  
aprile. Johannellus Venturelle... locavit ad pensionem Symoni Puccio-  
li Mariani dicto golpe...’ – ‘1341, 24 maggio. Angelus et Petrutius  
Vannis Bendini... emerunt a Restoro Restori dicto Bizoccaro...’ –  
‘1341, 7 giugno. Vannes quondam Petri dictus gaggia et Angelus Ra-  
naldi... promiserunt dare Guilielmo Guidi...’ –

Di un notevole gruppo di soprannomi è arduo, se non impossi-  
bile indicare qualche riferimento plausibile. ‘1308, 19 novembre. Polus  
quondam Venutoli vocatus alias Cioctus et Lorençolus quondam Or-  
landini... finierunt refutaverunt inter se ad invicem... et etiam remise-

runt omnes et singulas iniurias...' – '1339, 2 settembre. Lutius Nicole... vendidit Martino Simonis... Actum fuit ante cameram Andrutii Arletutii in qua moratur Johannellus Riccoli dictus Tittus...' – '1340, 20 agosto. Matiolus Vanoli alias dictus Porchetta... vendidit Suppolino Munaldutii...' – '1340, 2 settembre. Bartolus Consolutii... promisit reddere Nutio Johannelli alias dicto Ciotto...' – '1340, 18 settembre. Ceccolus Johannelli dictus Mastrellus... Cristofanus Butii... Perosciolus Ranerii... promiserunt dare Brunolo Gilii...' – '1340, 10 ottobre. Johannellus Ranerii... alias dictus Musa promisit Jacobo Andrutii dare et solvere...' – '1340, 20 ottobre. Matiolus magistri Randi... Stefanus magistri Jacobi... vendiderunt Bino Ciutii dicto Agureccia...' – '1340, 23 ottobre. Marinellus quondam Marionis... vendidit Angelutio quondam Datoli dicto Coppolo...' – '1340, 6 novembre. Herculanus Venturelle alias dictus Coppolus hoc testamentum (pergamena lacerata)' – '1340, 11 novembre. Ciccolus Crescioli dictus Quattrodenaro... vendidit Petro Cole...' – '1340, 12 novembre. Andrutius Bencevennis dictus alias Gosolus... et Mascius et Clara eius filii... promiserunt solvere Venutello Bencevennis dicto Maçaforte...' – '1340, 28 novembre. Domina Angnese quondam Tobaldi et uxor olim Bartutio Crescioli... creavit Paulutium Bartutii vocatum Bramante procuratorem' – '1340, 4 dicembre. Stefanus magistri Jacobi vocatus Retiene... promisit dare et solvere ser Betto Vandoli, Angelutio magistri Petri dicto Mancinello...' – '1340, 28 dicembre. Villanutius Castellutii dictus Bachinus... promisit dare et solvere Lemosine Gilie...' – '1341, 5 gennaio. Ceccolini Gilii dictus Massaiolus... promisit dare et solvere Nicolao ser Gilii...' – '1341, 11 gennaio. Pellolus Ciutii... arbiter electus ab Antonio Amatutii... pro Johanni Michelis dicto Scorna...' – '1341, 17 gennaio. Andruciolus Peroli qui vocatur Mette fuocho... vendidit Marco Angelutii...' – '1341, 29 gennaio. Petrus Andreae aliter dictus Turloctus... vendidit Vegnate Guidarelli...' – '1341, 31 marzo. Vanniucius Nuti Vacchi, Vannutius Nardi, Nardus Voglioli, Petrus Bruni, Andreas Johannutii dictus Beaqua... contemnati fuerunt per nobilem Militem d. Gerardum de Mutina capitaneum Comunis Perusii...' – '1341, 14 marzo. Dominus Sanson iudex causarum civilium Comunis Perusii... pronuntiavit... quod Pascutius Bevenuti dictus Bugatus... restituat Cellolo Bartutii...' – '1341, 16 aprile. Vannutius Putii alias dictus Merlinus... promisit dare Putio Tilis...' – '1341, 14 marzo. Domina Angnese quondam Sensoli... creavit Andrutium Sensoli... procuratorem contra Gilium Nutii dictum Fantevecchio...' – '1341, 2 giugno. Lippolus Angelutii dictus Barone... promisit dare Paulutio Vegnatoli...' – '1341, 12 giugno. Domina Margutia Cionoli... fecit refutationem Andrucciolo Puccioli

Jacopelli alias dicto Giptio...' – '1344, 23 agosto. Cicolus olim Ranutii Corbelli... vendidit Butio Guidi dicto Bacutio...' – '1345, 13 agosto. Giovanellus Lelli Philippi dictus Scatone... fecit finem et refutationem Mactiolo Andrutii dicto Carbone et Petro Andrutii dicto Fumetio... omnibus et singulis offensis et contumeliis...'.

È prudente astenersi da considerazioni generali sul materiale raccolto e raggruppato alla meglio senza la sicurezza di aver bene operato. La formulazione di soprannomi ha indubbiamente le sue radici nell'*humus* popolare, nella spicciola vita quotidiana e nei rapporti umani. È difficile poter raggiungere la fase iniziale della formulazione di un soprannome cogliendone la germinazione in un insieme di impulsi e di circostanze di cui non si può più avere contezza. Nondimeno un attento esame linguistico e filologico potrebbe in buona parte approfondire la conoscenza e la giustificazione di buona parte dei soprannomi raccolti nella presente nota.

Giorgio Ciarrocca

*La ricerca dell'univocità nel linguaggio documentario*

Il rapido e intenso sviluppo degli studi linguistici di questi ultimi anni ha accentuato l'importanza dei complessi legami che da sempre intercorrono fra lingua e documentazione: struttura autonoma e strumento di comunicazione la prima e costruzione della realtà e immagine di uno stato di conoscenze, la seconda.

In tale sviluppo non sono mancate le 'mode culturali' che, per quanto di solito dispersive, hanno consentito a coloro che ne hanno approfondito i termini, di cogliere nuove associazioni concettuali in visione interdisciplinare e, con la loro azione, hanno influito utilmente sulla cultura non specializzata. La documentazione non ha atteso tale ondata di interesse per riflettere sui fenomeni linguistici, ed infatti ha sempre considerato le varie discipline che possono essere ricondotte allo studio della lingua o del linguaggio (etimologia, lessicologia, lessicografia, semeiotica, semantica ecc.) come vie per la interpretazione della realtà da analizzare e conservare. Sarebbe non solo riduttivo e fuorviante, ma profondamente errato, considerare il bibliotecario-documentatore come semplice schedatore di titoli e di nomi, poiché si perderebbe la sua ragion prima: farsi specchio passivo e sperimentatore attivo della realtà della quale riproduce non solo le manifestazioni, ma anche le loro modalità espressive, il loro ordine strutturale e le loro relazioni reciproche.

La molteplicità e la varietà delle manifestazioni del reale trovano il loro immediato corrispettivo nella ricchezza e duttilità della lingua, nel suo vario atteggiarsi in linguaggi, gerghi, idioletti, segni, figure, suoni, a seconda del supporto fisico con cui si presenta l'informazione. E il quadro che ne deriva è sempre indeterminato, anche quando tende alla precisione e pertanto deve essere interpretato nella sua totalità e nelle sue parti.

Le possibilità di interpretazione che un testo presenta sono la misura della sua chiarezza, che può essere assicurata soltanto per convenzione, limitando volontariamente – se si vuole, soggettivamente – il contesto entro il quale i termini e le proposizioni agiscono. Il problema della interpretazione, infatti, si pone quando sono possibili interpretazioni diverse, e cade quando vi è la chiarezza della univocità; e questa è raggiungibile soltanto nei linguaggi formalizzati.

*È necessario concepire anche i termini più precisi, circondati da un alone di indeterminazione, sufficiente perché possano essere applicati al reale. Una nozione perfettamente chiara è quella di cui si conoscono tutte le applicazioni e non ammette alcun nuovo uso. Ciò è possibile soltanto per convenzione*<sup>1</sup>.

*Le idee vaghe fanno parte della scienza ed ogni teoria del significato che le neghi non è una teoria della scienza*<sup>2</sup>.

Una stessa nozione, ad esempio quella di *numero*, il cui uso è perfettamente univoco in un sistema formale, non è altrettanto limpida quando adottata da altri linguaggi, come quello ontologico; inversamente, una nozione eminentemente incerta come quella di *libertà*, può essere chiarificata in alcuni usi entro un sistema giuridico nel quale lo statuto degli uomini liberi sia definito in opposizione a quello di schiavi.

Del resto, già Wittgenstein rilevava che le parole sono come *piatti dagli orli sfumati* ed è ovvia l'osservazione che le parole sono *opache* ed acquistano valori diversi a seconda dei contesti; ed è per questi motivi che tendono a sottrarsi all'analisi. Ciò appare evidente e non ha bisogno di essere illustrato, mentre offre interesse puntualizzare i motivi di tale fenomeno, quali derivano dalla antica opposizione fra realismo e nominalismo, di scolastica memoria:

– non esiste un rapporto di necessità fra nome e senso; gli stessi suoni non sempre significano la stessa cosa e viceversa: in italiano, per esempio, per la sottigliezza delle regole di accentazione, si hanno più omografi che omofoni: *pésca*, *pèsca*; *bòtte*, *botte*; *vòto*, *voto*; più evidenti gli esempi inglesi: *meat* (carne, cibo), *to meet* (incontrare), *to mete* (out) (misurare); e inoltre: *miet* (tedesco, affitto), *mite* (francese, tarma), *myth* (inglese, mito);

<sup>1</sup> N. Bobbio, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, in *Saggi di critica delle scienze*, Torino 1950.

<sup>2</sup> A. Benjamin, in «*Philosophy of Science*», 6 (1939), a proposito del saggio *Vagueness* di M. Black, apparso sulla stessa rivista, 4 (1937).



- gli elementi nome e segno mutano nel tempo per le leggi storiche della evoluzione linguistica;
- nelle varie lingue si hanno parole diverse nel suono, grafia e origine per lo stesso oggetto (es.: *carne*, (inglese) *meat*, (francese) *viande*, (svedese) *kött*, (ungherese) *húss*).

Tutto ciò a prima vista sembra assumere una sfumatura negativa, ma a ben riflettere si deve constatare che si tratta della ricchezza di possibilità d'uso della lingua, che nel correlato fenomeno di vaghezza trova la sua precisazione e che nella ambiguità che ne deriva è presente la riconsiderazione della metafora, il primo e fondamentale dei troppi retorici <sup>3</sup>.

L'ambiguità - nel cui grande ambito si iscrivono la polisemia e la sinonimia -- si presenta in vario modo <sup>4</sup> e sotto certi aspetti distingue il linguaggio letterario da quello scientifico, ovvero e detto meglio, la retorica dalla logica <sup>5</sup>; e coinvolge il problema della identificazione non solo nel linguaggio poetico con quello metaforico, ma anche dell'astratta teorizzazione con la realtà.

*Non bisogna, confondere, però la nozione di ambiguità con quella di assurdità. Dichiarare l'esistenza assurda è negare che essa possa darsi un senso; dire che è ambigua è stabilire che il senso non è mai fissato, che essa deve conquistarselo di continuo* <sup>6</sup>. E, in fondo, l'ambiguità è manifestazione della inquietudine anche morale dell'uomo e caratterizza il processo della ricerca empirica della certezza.

Se è indubbio che nella poesia e nel linguaggio retorico, che tende alla persuasione, l'ambiguità è voluta e usata scientemente come strumento, è altresì vero che ogni linguaggio non formalizzato

<sup>3</sup> Nella sterminata letteratura, oltre manuali e testi, cfr. tra gli altri: I. A. Richards, *The Philosophy of Rethoric*, Oxford 1936 (tr. it. *La filosofia della retorica*, Milano 1967); C. Segre, *Lingua, stile, società*, Milano, 1974/2; M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari 1973 (per le applicazioni).

<sup>4</sup> Si hanno: *ambiguità fonetica*, quasi giuochi di parole, bisticci, come nel classico e curioso: *Allons, finissons-en, charlatans*, che può essere inteso come: *Allons, finissons-en, Charles attend*, frase pronunciata da Luigi XIII sul letto di morte e rivolta, nella prima interpretazione ai cortigiani che lo circondavano, e nella seconda con riferimento a Carlo IX suo successore; *ambiguità grammaticale*, creata dalle diverse funzioni di una stessa preposizione (*per*, mezzo e fine; *con*, strumento e compagnia), suffisso, prefisso (*in*, entro e negazione), che si riduce, in fondo, alla distinzione tra le *forme legate* (bound forms), che non possono essere usate come frasi e le *forme libere* (free forms), di uso autonomo, indicate da L. Bloomfield, *Language*, New York 1933; *ambiguità anfibologica*, che non è delle parole, ma della loro combinazione o situazione nella frase (: *Sophie quitta Anne rassuré*, si legge in una pagina di R. Rolland, con diverso significato a seconda che l'aggettivo sia riferito a Sophie o ad Anne); *ambiguità lessicale*, che accoglie i correlati fenomeni di polisemia e sinonimia.

<sup>5</sup> Cfr. G. Preti, *Praxis ed empirismo*, Torino 1957/1, 1975/2; W. Empson, *Seven Types of Ambiguity*, London 1930/1, 1947/2, 1953/3 (tr. it.: *Sette tipi di ambiguità*, Torino 1965/2).

<sup>6</sup> S. de Beauvoir, *Pour une morale de l'ambiguité*, Paris 1947.

e quindi anche il discorso scientifico, presentano di continuo zone di incertezza, che vanno indagate e interpretate con il necessario ricorso al bagaglio culturale e personale del bibliotecario-documentatore.

Nell'analizzare la domanda: «Keplero e Tycho Brahe vedono la stessa cosa quando osservano il sorgere del sole?», si deve superare l'apparente banalità della frase e si pone quindi la necessità di sapere se i due scienziati condividevano le stesse teorie astronomiche. In altre parole, entrambi vedono l'immagine fisica del sole compiere lo stesso processo: la cornea, l'umore acqueo, l'iride, il cristallino, il corpo vitreo e infine la retina di ognuno dei due subiscono il medesimo processo e le immagini fisiche sono uguali. Ma il concetto di Tycho Brahe è diverso da quello di Keplero<sup>7</sup> e questa constatazione dovuta a conoscenze attinte dalla cultura personale del bibliotecario-documentatore, non presente ma implicita nella frase, consente una diversa interpretazione della domanda.

Si tratta, come ben si vede, di un'ambiguità dovuta alla situazione, che può essere meglio precisata da altre indicazioni, vere e proprie notizie: Tycho Brahe e Keplero furono astronomi, Tycho fu inoltre maestro di Keplero, il sistema tolemaico fu messo in crisi dagli studi kepleriani ecc. Non è raro trovare casi di questo tipo non solo in contesti che pongono a confronto personaggi diversi e teorie opposte, ma anche, specialmente per ciò che riguarda la filosofia e la teologia antiche, nelle trattazioni in cui la conoscenza di una teoria, o di un testo andato smarrito, è fornita dall'argomentazione che la confuta. (Si pensi al *Adversus haereses* di Ireneo, che è la primaria fonte di notizie e conoscenze su Basilide, Valentino, Menandro, Satornile e altri e sulle loro teorie che l'autore combatte).

La mancata conoscenza di simili notizie impedisce l'esatta analisi del documento e ne riduce la capacità informativa, perché è impossibile stabilire il rapporto reale fra situazione e linguaggio.

È qui sotteso il problema del nesso fra segno e realtà e la soluzione che ne dà Wittgenstein: è l'intenzione che conferisce significato al segno e gli attribuisce uno scopo preciso. Se si sottrae al linguaggio l'elemento intenzionale, si distrugge la sua intera funzione. Il segno, da solo, è come morto. L'intenzione non è un'attività mentale, né il significato una connessione occulta che la mente pone fra la parola e 'la' cosa; nel rapporto fra pensiero e realtà, tra segno e mondo, tra nome e oggetto vi sono soltanto due termini, e non c'è

---

<sup>7</sup> Esempio presentato per la prima volta da E. V. Hartmann, *Philosophy and Unconscious*, London, 1931 e più volte riportato in testi e manuali.

alcun evento che si possa considerare il riconoscimento del segno come segno di qualcosa.

Wittgenstein considera l'interpretazione come il riconoscimento di una *relazione interna*, mentre B. Russel e Ogden e Richards intendono il rapporto di significato come *relazione esterna*<sup>8</sup>. L'altra osservazione wittgensteiniana che il significato di una parola è *il suo posto in un sistema grammaticale*, per cui il significato di una singola parola, in un linguaggio, è dato dalle regole grammaticali di quel linguaggio, è senza dubbio vera; ma sembra non esaurisca la nozione di significato: anche se la parola singolarmente presa non chiarisce l'intenzione del parlante, essa mantiene però un suo valore significante (è informativa), un significato che dovrà essere, con le parole di Wittgenstein, *definitivo, costituito, determinato e fissato* dalla grammatica e dalla sintassi<sup>9</sup>.

Con un criterio lessicografico strettamente interno al vocabolario, si può notare come taluni termini abbiano una funzione significativa più immediata di altri. Si tratta delle parole  *motivate*, nelle quali, cioè, è ancora rilevabile l'atto creativo che le ha originate<sup>10</sup>. Tale motivazione si distingue in soggettiva e oggettiva<sup>11</sup>: la prima consiste nella generale accettazione e nel chiaro riconoscimento del valore significativo che la parola ha acquisito per tradizione e che permane anche quando influenze di vario genere tendono a modificarlo: è, in altri termini, interna al parlante. La motivazione oggettiva è esterna al parlante ed è data dalla parola stessa, che in certo modo impone il suo significato in forza della etimologia o di altri legami non sempre facilmente definibili. Questa motivazione è propria della maggior parte dei termini del linguaggio quotidiano e su di essa, anche per i suoi caratteri di immediatezza e spontaneità, la ricerca erudita è talvolta incapace di offrire spiegazioni.

---

<sup>8</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *The blue and brown Books* (Ed. R. Rhees), Oxford 1964; Id., *Philosophische Untersuchungen* (eds. G. E. M. Anscombe et R. Rhees) Frankfurt a. M. 1960 (1ª ediz., Oxford 1953; tr. it.: *Ricerche filosofiche*, Torino, 1968); B. Russell, *The Philosophy of Logical Atomism*, in *Logic and Knowledge*, London 1956; R. K. Ogden e I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, London 1923 (tr. it.: *Il significato del significato*, Milano 1966).

<sup>9</sup> G. E. Moore *Wittgenstein's Lectures in 1930-31*, in *Mind*, 1954 e 1955, ripubblicato in G. E. Moore, *Philosophical Papers*, London 1959, citato da D. Marconi, *Il mito del linguaggio scientifico. Studio su Wittgenstein*, Milano 1971.

<sup>10</sup> Si hanno diversi tipi di motivazione: *fonologica*, come nei vari gradi evocativi dell'onomatopea; *semantica*, in senso proprio o metaforico, come, rispettivamente, per i concetti espliciti o suggeriti da immagini; *formale*, in cui è chiaro il processo morfologico che dal termine originario porta a quello di uso.

<sup>11</sup> C. Schick, *Il linguaggio*, Torino 1960; C. Bally, *Linguistique générale et linguistique française*, Berna 1950.

L'atto di denominazione eleva il termine a simbolo della esperienza collettiva fatta propria dai parlanti e trasmessa con il termine stesso.

Il valore semantico di ogni parola dipende, in assoluto ed ancor prima d'ogni considerazione sintattica o stilistica, dal rapporto fra le due motivazioni, nel quale ha forza determinante quella soggettiva espressa dal riconoscimento e dall'accettazione. Questo valore varia nel tempo, sia che diminuisca la forza evocativa del termine, sia che questa sia rinnovata o rideterminata.

I fenomeni della polisemia e della sinonimia sono resi possibili soltanto in una considerazione obiettiva ed astratta del lessico e se non offrono difficoltà alla comprensione in virtù del concorso degli elementi motivazionali, soggettivi e obiettivi, delle norme sintattico-grammaticali e dello stile del contesto, presentano alcuni problemi per il linguaggio della documentazione.

La teoria della documentazione pertanto deve approfondire il problema del significato perché nella pratica esso si presenta di continuo nella formazione del suo universo di oggetti, ovvero universo linguistico dei termini-base legati al campo delle conoscenze considerate. È da tali considerazioni generali che il processo analitico-interpretativo-classificatorio consente la precisazione di un significato-esenza esprimibile dai termini assunti come *descrittori*.

Il problema del significato si rivela così 'originario' e richiede soluzione prioritaria rispetto a quello della verità, che per il documentatore è espressa dal documento, ma non deve essere considerato strumentale o propedeutico alla verità. Proprio perché il documento è la realtà da descrivere e la documentazione respinge ogni giudizio di verità circa il documento – il quale, in sostanza, è *perché* è, in virtù cioè del suo 'esserci' – il problema del significato si pone in ordine alla retta interpretazione analitica, che presenta spesso possibilità di classificazioni diverse: ogni classificazione concettuale e ogni accettazione di descrittori dipenderanno sia dai termini utilizzati, sia dal valore semantico di ognuno di essi <sup>12</sup>.

Ne derivano le due forme di analisi del documento: 'a parte obiecti', che conduce alla descrizione catalografica, e 'a parte subjecti', che porta alla indicazione dei descrittori, inseriti in un soggettario ovvero in una classificazione sistematica.

Nella documentazione i giudizi di 'aderenza e rappresentazione'

---

<sup>12</sup> Il pensiero passa immediatamente dal rapporto wittgensteiniano linguaggio-mondo a quello documento-realtà, ma è gioco-forza evitare di entrare nell'argomento, qui esorbitante.

sono assicurati dalla assenza di ambiguità, vale a dire dalla univocità dei termini descrittivi (e non soltanto descrittivi) e ciò si può ottenere indicando e definendo il significato di ogni termine, individuandolo semanticamente o stabilendolo per convenzione. Con ciò il linguaggio documentario viene considerato riflesso del reale e creazione soggettiva, cioè strumento di comunicazione.

È evidente che un linguaggio siffatto deve tener conto degli aspetti linguistici d'uso, sociali e disciplinari, e tendere a collocarsi oltre e fuori di ogni possibile controversia. Ciò implica il superamento di ogni ambiguità e la chiarificazione dei fenomeni di polisemia e sinonimia che nel suo ambito si presentano.

Il compito – come ogni bibliotecario-documentatore ben sa – non è facile e richiede un preventivo richiamo al concetto di significato e alle nozioni di polisemia e sinonimia.

## SIGNIFICATO

Dal punto di vista generale – in cui quello documentario deve inserirsi – ogni linguaggio, naturale o artificiale, è un insieme di *segni*, ognuno dei quali *sta per qualche cosa di altro*, ed è quindi fornito di *significato*.

Fra i molti aspetti del problema del significato – trattati, esaminati, analizzati dall'antichità classica fino alla moderna filosofia analitica – la documentazione è interessata particolarmente a quelli sintattico e semantico.

Il primo deve essere inteso come il significato che compete ad un segno in forza delle relazioni che esso intrattiene con altri segni di un determinato linguaggio e perciò può essere chiarito soltanto dalla visione esplicativa di *tutte* le relazioni, che sono, in ultima analisi, riferimento, dipendenze, correlazioni e, specialmente, operazioni. Tale carattere essenzialmente operativo precisa il *modo di uso* dei segni che divengono poi termini (parole per i linguaggi naturali, simboli per quelli formalizzati).

Appare qui evidente la necessità di formulare il lessico documentario e specialmente il thesaurus in modo da poter inserire rinvii e riferimenti mano a mano che il significato di un termine viene posto in relazione con nuove conoscenze o con nuovi usi. Con riferimento a Leibniz si può dire che le relazioni sono nella cosa-parola e

vengono individuate e poste in luce nel tempo e con l'avanzare delle nostre conoscenze <sup>13</sup>.

Sotto questo profilo emergono le possibili operazioni sui termini e come immediata conseguenza, la mutabilità dei valori significanti e informativi sia del termine singolo sia dei gruppi di termini (: sintagmi e frasi).

Il significato pertanto resta escluso da tale visione essenzialmente operativa e va invece ricercato nella semantica, che, però, non è facilmente scindibile dal calcolo sintattico, a causa delle indicate relazioni. Sono queste associazioni, infatti, che definiscono il significato, che è, fondamentalmente, la capacità di unire la facoltà del pensiero individuale di associare una parola ad un'altra, e la esigenza di distinzione ai fini della comprensione tradizionale <sup>14</sup>.

In questa definizione appaiono evidenti le difficoltà incontrate dalle discipline interessate nello stabilire il concetto di significato <sup>15</sup>, e un'analisi delle varie proposte condurrebbe molto lontano obbligando a ripercorrere la storia di antiche controversie filosofiche, logiche e linguistiche.

Il modello più noto è quello di Ogden e Richards, secondo il quale la parola simboleggia un pensiero (o referenza), che a sua volta si riferisce alla caratteristica o avvenimento di cui si parla, escludendo in questo modo ogni rapporto diretto tra parola e cosa (come, del resto, voleva la logica dei portorealisti) <sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Si pensi alle parole *Bellezza*, *Charme*, il cui significato è di carattere estetico e che oggi designano fenomeni della fisica delle particelle, recentemente scoperti.

<sup>14</sup> B. Terracini, *Introduzione alla semantica*, corsi di glottologia tenuti alla Università di Torino negli anni accademici 1955-'56, '56-'57, '57-'58.

<sup>15</sup> R. K. Ogden e I. A. Richards elencano 16 definizioni, che diventano 23 con le suddivisioni, senza per altro operare una scelta precisa. Vedi, *The Meaning of Meaning* cit. Cfr. inoltre, fra gli altri: B. Bréal, *Essai de sémantique*, Paris 1921/5; S. Ullmann, *Semantics, an introduction to the Science of meaning*, Oxford 1962 (tr. it. *Semantica*, Bologna 1966); C. C. Fries, *Meaning and Linguistic Analysis*, in «*Languages*» XXX (1954); L. Bloomfield *Meaning* cit.; G. C. Lepschy, *La linguistica strutturale*, Torino 1966; G. S. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, Torino 1975; L. Hjelmslev, *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin, 1961 (tr. it.: *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino 1968); E. Sapir, *Language, An Introduction to the Study of Speech*, New York 1921 (tr. it.: *Il Linguaggio*, Torino, 1969); C. Schick, *Il linguaggio* cit.

<sup>16</sup> A questo proposito i portorealisti così si esprimono: ... le definizioni di nome sono arbitrarie, mentre quelle di cosa non lo sono. Infatti, dato che ogni suono è di per sé e per sua natura indifferente a significare ogni sorta di idee, mi è consentito per l'uso particolare, ed a condizione ch'io ne faccia avvertiti gli altri, determinare un suono a significare precisamente una certa cosa, senza mescolarne alcun'altra. Del tutto diverso è lo stato della definizione delle cose. Infatti, non dipende dalla volontà degli uomini che le idee comprendano quel ch'essi vorrebbero che comprendessero; quindi se, volendo definirle, noi attribuiamo a queste idee delle cose ch'esse non contengono, cadiamo necessariamente nell'errore.

L'attenzione del bibliotecario-documentatore è attratta dallo stimolante esempio recato



È subito evidente che tale modello è scarsamente utile in linguistica, ma su di esso può indirizzarsi utilmente l'attenzione del documentatore, anche nella considerazione della quasi-formalizzazione (o artificialità) del suo linguaggio. Al di là delle pur interessanti disquisizioni, si può accogliere qui il principio che *tra la parola e il senso vi è una relazione reciproca e reversibile* e, nei limiti del presente contesto, questa può essere un pratico approccio al concetto di significato, senza con ciò esaurirlo.

Appare qui opportuna una breve illustrazione circa il *riferirsi* del segno alla cosa, ad evitare eccessivi formalismi, che priverebbero il linguaggio della sua caratteristica duttilità. Nel cercare di chiarire in che cosa consista il riferimento, la moderna linguistica stabilisce una distinzione fra *intensione ed estensione* di un termine (o segno), che ripete, essenzialmente, la *comprehensio* e la *extensio* dell'antica Scolastica.

Con intensione viene indicato l'insieme di proprietà cui deve soddisfare un oggetto per essere assegnato ad una classe; e per estensione la classe degli oggetti cui conviene l'intensione. Entrambe – intensione e estensione – formano il significato, anche se talvolta ed a fini particolari si prende in considerazione l'una o l'altra.

L'intensione e l'estensione costituiscono ciò cui il segno si riferisce, per cui si dice che il termine *connota* la sua *intensione* e *denota* la sua *estensione*; pertanto, come è noto, queste crescono e decregono in ragione inversa.

I nessi tra intensione ed estensione rivestono una notevole importanza per la documentazione in generale e per l'argomento qui trattato in particolare.

Ogni intensione determina una estensione, ma non sempre è vero il contrario, se si prescinde dalla banale tautologia di essere parte dell'insieme stesso (di essere se stesso), perché ogni individuo, comunque connotato, appartiene al proprio insieme. (Ad esempio l'espressione: *uomo quadrupede piumato* costituisce un'intensione per-

---

nello stesso paragrafo: ... se spogliando la parola «parallelogramma» di ogni significazione, io la applico a significare un triangolo, ciò mi è permesso, e così facendo non commetto alcun errore, a condizione che io l'assuma solo a questa stregua; ed allora potrò dire che un parallelogramma ha tre angoli uguali a due retti; ma se, lasciando a questa parola la sua idea originaria, che è di significare una figura i cui lati sono paralleli, io venissi a dire che il parallelogramma è una figura a tre lati, questa, che sarebbe allora una definizione di cosa, sarebbe falsa, essendo impossibile che una figura a tre lati abbia i lati paralleli. Vedi C. Lancelot e A. Arnauld, *Grammaire générale et raisonnée et logique, ou l'art de penser* de MM. de Port Royal nella tr. it.: *Grammatica e Logica di Port Royal*, Roma 1969, condotta sull'ed. di H. E. Brekle, *Stuttgart-Bod Connstatt* 1966 (ed. fototipica del testo parigino del 1676) per la *Grammatica*, e sull'ediz. di P. Clair e F. Girbol, *Paris* 1965 (riproduzione del testo parigino del 1683 per la *Logica*).

ché stabilisce le proprietà di un individuo immaginabile, ma la classe (estensione) che esso costituisce è una classe vuota, ove si prescinda dall'ovvietà di essere se stessa. L'espressione ha quindi intensione, ma non estensione).

In tal modo è chiaro che mentre è sufficiente fornire la intensione di un termine per ricostruire, almeno in linea di principio, la sua estensione, questa non basta per risalire alla sua intensione. Da ciò scaturisce la conseguenza che la funzione significante svolta dall'estensione è più debole di quella dell'intensione, per quanto le scienze esatte prediligano le considerazioni estensionali, o classificatorie, a quelle intensionali di individuazione terminologica<sup>17</sup>; e ciò perché la trattazione tecnica della logica si rivela più semplice ed è secondo tale punto di vista che sono stati costruiti ed elaborati i loro mezzi operativi.

Mentre, infatti, nelle trattazioni formali due segni sono considerati sinonimi quando hanno la stessa estensione, nella semantica delle scienze esatte saranno sinonimi soltanto quando intensione ed estensione coincidano. (Perciò triangolo equilatero e triangolo equiangolo non sono sinonimi)<sup>18</sup>.

Riserve di vario genere e interpretazioni particolari vengono formulate nelle diverse discipline e di ciò il bibliotecario-documentatore deve tener conto nella scelta tra più sinonimi per formare un linguaggio appropriato ai suoi fini e nello stabilire rinvii, avendo però sempre presenti i fenomeni di polisemia e sinonimia quali resi espliciti dalle discipline linguistiche.

## POPISEMIA - SINONIMIA

La definizione referenziale che unisce il nome al senso non deve condurre ad una visione atomistica della lingua, nella quale ogni parola viene considerata come unità isolata e compiuta; ma piuttosto indurre a considerarne l'associazione con altre parole sia nella frase che nell'universo del vocabolario. Il valore significante della parola è influenzato e talvolta modificato dalla sua posizione nella frase, e inoltre è relato e correlato ad altre parole che vengono richiamate dal suono, dalla grafia, dal senso. Si formano in tal modo famiglie di

---

<sup>17</sup> *Studi sul problema del significato*, (E. Agazzi Ed.), Firenze 1979.

<sup>18</sup> La classe dei triangoli equilateri coincide con quella dei triangoli equiangoli perché ogni membro dell'una è anche membro dell'altra e viceversa; tuttavia le due intensioni sono autenticamente diverse. (E. Agazzi, *Temi e problemi della filosofia della fisica*, Roma 1974).

parole sulla base di associazioni di vario genere: omofoni, omografi e, di speciale interesse per il bibliotecario-documentatore, quasi-sinonimi e sinonimi.

Tale associazione si presenta non in forma lineare, ma come una costellazione a più livelli, che dalla *apparenza* (fonetica o morfologica) si spinge alla *essenza-significato* e alla *utilizzazione*-modi d'uso.

*Un dato termine è come il centro di una costellazione, il punto in cui convergono altri termini coordinati, la cui somma è indefinita* <sup>19</sup>.

De Saussure ha esemplificato il suo pensiero nel noto diagramma nel quale sono evidenti i quattro livelli di associazione, che qui si riportano in forma esplicativa anche per le suggestioni, forse un poco ai margini dell'argomento qui trattato, che offrono al bibliotecario-documentatore.

- |                                |  |
|--------------------------------|--|
| Enseignement<br>(Insegnamento) | 1. <i>enseigner</i> (insegnare), <i>enseignant</i> (insegnante) –<br>connessione per somiglianza formale e semantica;<br>2. <i>apprentissage</i> (apprendistato), <i>éducation</i> ... connessione<br>per somiglianza semantica<br>3. <i>changement</i> (cambiamento), <i>armement</i> (arma-<br>mento, equipaggiamento) connessione dovuta al<br>suffisso <i>-ment</i> (mento) che forma i sostantivi<br>astratti deverbali<br>4. <i>clément</i> (clemente, agg.), <i>justement</i> (giustamente,<br>avv.) connessione casuale per vicinanza delle ter-<br>minazioni. |
|--------------------------------|--|

L'estensione della riflessione su queste idee ha suggerito la nozione di *campi associativi*, che risulta immediatamente utile sia ai fini qui perseguiti, sia alla formazione dei lessici.

*Il campo associativo è un alone che circonda il segno e i cui margini esterni si confondono con l'ambiente... La parola 'bue' fa pensare a: 1) vacca, toro, vitello, corna, ruminare, muggire... 2) coltivazione, aratro, giogo... 3) può sviluppare e sviluppa in francese (come in italiano) idee di forza, sopportazione, lavoro paziente, ma anche lentezza, pesantezza, passività* <sup>20</sup>...

<sup>19</sup> F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris 1962 (tr. it.: *Corso di linguistica generale*, Bari 1967).

<sup>20</sup> Ch. Bally, *L'arbitraire du signe*, in «*Le français moderne*, VIII (1940); cfr. inoltre: Id., *Le langage et la vie*, Genève-Lille 1952/2; Id., *Traité de stylistique française*, Genève-Paris 1951.

Per gli ulteriori sviluppi della stessa nozione cfr. in particolare: H. Frei, *Ramifications des signes dans la mémoire*, in «*Cahiers Ferdinand de Saussure*», II (1942); P. Guiraud, *Les champs morpho-sémantiques*, in «*Bulletin de la Société de linguistique de Paris*», LII (1956); T. Cazacu, *La structuration dynamique des significations*, in *Mélanges linguistiques publiées à l'occasion du VIII Congrès international de linguistique*, Paris; O. Duchàcek, *Les champs linguistiques*, in

Si deve sottolineare immediatamente che i campi associativi<sup>21</sup> dipendono in buona misura dalla ricchezza del vocabolario individuale, dalla personale cultura, dagli interessi culturali e capacità dell'individuo di formare relazioni, e pertanto sono altamente soggettivi<sup>22</sup>. E ciò deve essere ben presente in ordine alle strutture interne del sistema documentario, che dovrà rispondere alle esigenze disciplinari e non al soggettivismo individuale ancorché giustificato sul piano culturale. Strettamente relate a tutto ciò sono le nozioni di polisemia e di sinonimia, che si presentano in tutte le lingue e alla cui manifestazione concorrono origini e cause molteplici che vanno dall'accennata presenza delle relazioni dei campi semantici, all'etimologia, alla economia degli usi chiarita dalla *legge del minimo sforzo*<sup>23</sup>, alla ricchezza di sfumature e altre.

La polisemia e la sinonimia erano note già al tempo di Omero e Democrito parlava chiaramente delle parole che possono avere più di un senso e di quelle che esprimono una medesima idea; sarebbe qui ozioso ripetere la storia, del resto ben nota di tali fenomeni<sup>24</sup>.

Riassumendo ipotesi e soluzioni formulate in un ampio arco di tempo, che si pone a cavallo dei secoli XIX e XX, si può dire che la pluralità di significati di una parola risale a cinque cause:

– *variazioni d'uso*: le parole sono soggette ad applicazioni diverse per le molteplici sfaccettature di significato che presentano per gli interessi del parlante. Ad esempio il sostantivo *libro* assume significati diversi per l'editore, lo scrittore, il tipografo, il lettore e il bibliotecario. Ancor più marcate sono le differenze nel caso di nomi astratti: *mortale*, ciò che provoca la morte, destinato a morire, più grave di veniale...

---

«Philologica Pragensia» III (1960); Ullmann, *Semantics* cit.; T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Bari 1965/1, 1965/2.

<sup>21</sup> La linguistica strutturale tedesca distingue il campo linguistico (*Sprachfeld*) dal campo di significazione (*Bedeutungsfeld*).

<sup>22</sup> P. Guiraud ha approfondito il campo associativo della parola *chat* (gatto) ed ha potuto elencare circa 2000 termini ad essa connessi su basi formali e semantiche; ordinando queste parole con criteri diversi, tra cui quello strutturale, le ridusse a circa 300, formando il campo associativo minimo del termine (cit. da S. Ullmann, *Semantics* cit.).

<sup>23</sup> G.K. Zipf, *Human Behaviour and the Principles of Least Effort*, Cambridge (Mass.) 1949; P. Bisogno, *Teoria della documentazione*, Milano 1980.

<sup>24</sup> A titolo di curiosità si ricorda che il termine venne messo in uso in luogo di 'polivalenza' da M. Bréal, *Les lois intellectuelles du langage*, in *L'Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques en France*, 1883. Cfr M. Bréal *Essai de sémantique. Science des significations*, Paris 1921; A. W. Read, *An Account of the Word Semantics*, in «Word», IV (1948).

A simili variazioni, che da effimere divengono stabili e accettate, sono soggetti più gli aggettivi che i nomi, e i dizionari chiariscono usi, valori, variazioni e i diversi gradi di accezione;

– *uso specialistico*: in ogni situazione, in ogni commercio o professione c'è una certa idea che è talmente presente alla nostra mente, così chiaramente implicita, che non ci sembra necessario esprimerla parlando <sup>25</sup>. In altri termini, vi sono parole che hanno un significato nel linguaggio comune ed altro significato in quello specialistico o quando il primo si fa particolare. È anche il caso di termini che dal linguaggio specialistico o dal gergo passano in quello comune, ove acquistano significanza diversa. Talvolta un nome comune assume, specialmente nei toponimi, valore di nome proprio (: la torre spaccata, nome di un rudere romano, è diventato Torre Spaccata, nome proprio di una località);

– *linguaggio figurato*: una parola può prendere uno o più significati senza perdere quello originario; il vecchio e il nuovo restano compresenti sin quando non sorgono confusioni, restando affiancati anche nel caso di ambiguità. Si tratta di usi metaforici, metonimici ecc. che da situazioni discorsive effimere acquistano stabilità con l'uso; oppure di termini intorno ai quali si forma un *irradimento*, come si esprime Bloomfield, dal senso centrale originario. La compresenza di più significati dà luogo a forme retoriche molto variate, metafore, analogie, metonimie, ecc.;

– *falsa etimologia*: si presenta quando due parole di suono (o grafia) simile vengono erroneamente ricondotte ad una comune origine, quasi un tentativo di organizzazione istintiva e approssimativa, con conseguenze modificazione dei valori semantici. (Ad esempio: *potabile*; bevibile, non da *pūtēum*, ma dal supino *potum*);

– *avvicinamenti e false contrapposizioni*: si tratta di un accorgimento retorico frequente specialmente nei titoli, ove due termini vengono avvicinati per ottenere un effetto di maggiore attrazione, o per sottolineare contrapposizioni. Ad esempio: Timore e tremore; Il coltello e lo stilo; Uomini e topi, ecc.

Gli esempi in questo caso sono molto dubbi ed ognuno richiederebbe una spiegazione ricavabile soltanto dal testo. Il grado di prosimità, infatti, non è soggetto ad una valutazione precisa ed una sua

---

<sup>25</sup> Il problema del *calco semantico* è ampiamente studiato, per cui cfr.: B. Migliorini, *Calco e irradiazione sinonimica*, in «Saggi linguistici», Firenze 1957; Id. *Linguistica*, Firenze 1959; L. Deroy, *L'imprunt linguistique*, Paris 1956, con ampia bibliografia.

misurazione è possibile soltanto ricorrendo – come si accennerà nelle pagine che seguono – ad indagini statistiche-quantitative.

Questi brevi e incompleti cenni sulla polisemia, che rinviano a conoscenze già acquisite, sono stati qui richiamati per attirare l'attenzione sul relativo problema documentario, che si presenta sia nella fase di analisi che in quella di indicizzazione.

Senza dimenticare le considerazioni e gli apporti della linguistica, si può convenire che per il bibliotecario-documentatore è *polisemico ogni termine, o sequenza di termini, del linguaggio naturale di cui il documentatore deve ricercare e stabilire una interpretazione ed eventualmente tradurre nel proprio linguaggio dirimendone la polivalenza, ovvero ricondurla a significato univoco.*

La soluzione della polisemia e la riduzione dei termini a descrittori univoci è condizionata dai modi con cui la polisemia del termine si presenta: contestuale, sintattico-grammaticale, naturale e deve tener conto delle accennate origini e cause nonché del valore semantico nei linguaggi specializzati.

La scelta del descrittore avviene su un testo di sintesi, solitamente mentale e piuttosto breve, che può presentarsi nelle forme del linguaggio specialistico di una precisa disciplina o in linguaggio naturale. In entrambi i casi si tratta di isolare i termini suscettibili di essere scelti a descrittori e stabilire se il loro significato nel linguaggio documentario è univoco o può diventarlo con specificazioni o restrizioni del campo semantico stabilite dalle procedure di indicizzazione. (Ad esempio: dalla sintesi di un testo di elettricità viene scelto il termine «induzione», che esprime chiaramente l'argomento trattato dal testo; esso, tuttavia, non può costituire unica via di accesso all'informazione poiché è usato, con altrettanta precisione tecnica, dalla filosofia e dalla logica. Sarà pertanto necessario ridurre il suo campo semantico ricorrendo ad un termine di specificazione dando luogo ad un descrittore sintagmatico: induzione elettrica, filosofica, logica, oppure: elettricità, filosofia, logica induzione).

Il caso, ovviamente, non si presenta quando la biblioteca raccoglie soltanto documenti inerenti la filosofia o la logica o la fisica, perché la specializzazione stessa riconduce ogni descrittore nell'ambito di un solo interesse, che è sempre sottinteso e il cui termine di riferimento resta inespresso ma presente in tutti i descrittori.

Vi è però il caso di documenti che si pongono nella zona di sovrapposizione, sempre esistente fra campi diversi, in cui il termine in questione può essere usato nelle due accezioni specialistiche e risultare presente nella sintesi analitica (si pensi a testi come: *Temi e pro-*



*blemi della filosofia della fisica*, di E. Agazzi; *Fondamenti filosofici della fisica*, di R. Carnap e altri analoghi).

In questo caso il termine specificante o riduttore del campo semantico potrà essere adottato per le parti che esulano, o sono soltanto contigue con la materia trattata esclusivamente o prevalentemente dal centro o biblioteca.

Nell'opera di riduzione della vaghezza, ambiguità, polisemia del campo semantico devono essere tenuti presenti costantemente i fini del linguaggio documentario, che sono: rappresentare la realtà costituita dalla raccolta dei documenti conservati, creare un canale di comunicazione fra biblioteca e utente; i quali fini vanno ricondotti alla esigenza fondamentale della *pertinenza*, che consiste essenzialmente nell'adeguata rispondenza fra domanda e risposta, sia interna che esterna. Ciò implica sforzi convergenti: *a parte loquentis*, la ricerca ed eliminazione degli elementi irrazionali, soggettivi od occasionali che possono rendere ambiguo il significato dei termini; *a parte audientis*, l'analisi delle fallacie in cui i linguaggi possono incorrere e pertanto una analoga riconduzione alla univocità.

L'obiettivo finale è di fornire un linguaggio privo di ambiguità, che possa essere inteso e compreso senza incertezze dagli interlocutori, siano essi entrambi all'interno o rispettivamente all'interno e all'esterno.

È qui presente il complesso problema della struttura che deve rispondere – sotto i compresenti profili del lessico, dell'ordinamento gerarchico, degli interessi e delle relazioni – alla legge di coerenza fra la logica interna al sistema ed a quella ad esso esterna. Se le due sfere, interna ed esterna, non sono coerenti vengono a mancare i requisiti necessari perché il soggettario e gli altri strumenti siano rappresentazione della realtà interna, costituita dai documenti raccolti, e questa rifletta la porzione di realtà esterna, formata dalle conoscenze analizzate e ordinate.

In assenza di un linguaggio univoco vengono a mancare i canali di comunicazione fra mondo esterno (utente e società) e mondo interno (documentatore e biblioteca) e pertanto vien meno la stessa ragione d'essere della documentazione o del lavoro di biblioteca.

La definizione, sopra riportata, che la documentazione dà della polisemia tiene conto delle scienze del significato e di ciò che queste implicano, ma è necessariamente di carattere operativo: in vista, quindi delle esigenze poste dal trattamento documentaristico e dalla elaborazione automatica dei dati; a tale operatività si ispira anche il trattamento dei polisemi in ordine alla loro origine e alla causa della molteplicità dei significati, come in precedenza accennato.

È ovvio che il significato va osservato isolando il termine che lo reca dal contesto in cui si presenta: se tale significato resta immutato, il termine può essere usato come descrittore, perché la sua polivalenza aveva origine nella struttura della proposizione e si è perduta quando è stato collocato in una struttura diversa, quale quella del descrittore pluritermine. La formazione di descrittori univoci da termini polisemantici è preceduta dalle note analisi testuale e concettuale ed a queste possono essere aggiunte, a maggior chiarimento, quelle materiale, formale, filosofica <sup>26</sup>.

I procedimenti di soluzione della polisemia sono di natura semantico-concettuale e ne rispettano l'esigenza, poiché la presentazione dei dati non è indipendente dai problemi del linguaggio, né, tanto meno, da quelli della lingua; mentre tali procedimenti possono trascurare quelli posti dalla argomentazione in quanto tecnica di persuasione.

I procedimenti-documentarî di riduzione della polisemia sono riconducibili ad un unico processo operativo mentale che prevede, analiticamente, più fasi o momenti:

1) isolamento del termine e suo esame, al fine di stabilire se la sua polisemia è di origine sintattico-grammaticale, strutturale o di uso; se si presenta soltanto nel linguaggio naturale o in quello specializzato, ricorrendo, quando opportuno, anche ai lessici documentari specializzati per accertare la possibilità di accoglimento. Questo esame, talvolta rapidissimo e talaltra molto laborioso ma sempre accurato in vista delle possibili conseguenze negative, conduce (1 a) all'accertamento dell'univocità del termine e quindi alla sua accettazione come descrittore; (1 b) ad ulteriore esame interpretativo;

2) interpretazione del termine, che avviene sulla base (2 a) di criteri grammaticali e (2 b) criteri semantici. Nel caso (2 a) si debbono esaminare le condizioni di categorematicità del termine, spesso sintagmatico, cioè la sua capacità di essere portatore autonomo di significato univoco o la obbligatorietà di condizioni relazionali con al-

---

<sup>26</sup> Le tre forme di analisi seguono procedimenti suggeriti dagli ormai classici modelli-esempi: *analisi materiale*: A è rampollo di B = A è discendente (figlio) di B; *analisi formale*: il re di Francia è calvo = esiste un essere ed un solo che è re di Francia ed è calvo; *analisi filosofica* (da Stebbing detta *direzionale*): la foresta è molto densa = gli alberi di questa zona sono molto vicini tra loro.

Cfr. tra gli altri: J. Wisdom, *Logical Construction*, in «Mind», 1931-33; A. H. S. Coombe-Tennant, *Mr. Wisdom on Philosophical Analysis*, in «Mind», oct. 1936; L. S. Stebbing, *The Method of Analysis in Metaphysics*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», XXXIII (1932-33).

tre categorie grammaticali, e ciò con il fine di stabilire se è possibile ricorrere, nel caso di linguaggio naturale, ad un sinonimo accettabile, o, nel caso di linguaggio specializzato, alla formazione di un descrittore pluritermine significativo per la disciplina e coerente con il sistema documentario adottato.

Nel caso (2 b) si deve far ricorso alle leggi del significato avendo presenti le proprietà categorematiche e sincategorematiche che distinguono l'uso di una parola nel linguaggio naturale da quello del linguaggio specializzato. L'esperienza insegna che i termini (o sintagmi) di carattere specializzato sono quasi sempre da accogliere e poche sono le possibilità di modificazione, e queste sono spesso soltanto delle specificazioni che limitano il campo semantico, costituendo descrittori pluritermini.

Si deve aggiungere che la specificazione può essere ottenuta a mezzo di aggettivi, di preposizioni, di infissi, suffissi, prefissi ed anche di nomi propri, ed ogni sistema perciò dovrà prestabilire le procedure da adottare nei diversi casi, che variano secondo i fini della biblioteca.

Per tali ragioni le procedure per la formazione dei descrittori non possono trascurare gli accennati principi di coerenza, ma anche, e preliminarmente, le frequenze di uso dei termini nei diversi linguaggi e, implicitamente, le relazioni fra qualità e quantità linguistiche.

## LINGUISTICA QUANTITATIVA

Il tempo verbale usato dalla documentazione è il presente, perché la realtà che essa rappresenta deve esprimere necessariamente il senso della presenza continua, non modificabile: il presente, infatti, è il tempo grammaticale dell'universale, mai scaduto, mentre il passato è il tempo del fatto compiuto e l'imperfetto, quello del transitorio. Questa perenne attualità è espressa dal sistema con l'assenza di tempi verbali nelle analisi e nelle descrizioni classificatorie <sup>27</sup>.

Il linguaggio documentario, pertanto, è per sua natura sincronico, il che consente di avere un quadro dei descrittori non modificabile,

---

<sup>27</sup> Ben diverso è il gioco dei tempi grammaticali nel linguaggio letterario, ove l'accorto uso della flessione verbale consente effetti di notevole interesse. Ad esempio: «Dopo una lotta interiore, ella lasciò il letto, infilò i piedi gonfi nelle pantofole e, con indosso una vestaglia marrone, reggendo una bugia, uscì dalla stanza. Scende le scale, percorre un corridoio, attraversa la steppa dell'anticamera»... (Da: F. Mauriac, *Gemitrix* cit. da N. Corneau, *L'art de F. Mauriac*).

che non segue le variazioni di significato rilevabili da analisi e interpretazioni diacroniche.

I metodi ed eventualmente i modelli matematici individuano, al di sotto della molteplicità dei processi, sistemi coerenti deducibili dall'insieme dei «protocolli assiomatici» dai quali discende la logica delle procedure documentaristiche. In tale considerazione preliminare sta uno dei motivi che consentono la utilizzazione delle procedure statistico-matematiche applicate alle parole, ovvero della linguistica quantitativa, o, come altri vuole, matematica, nelle discipline documentaristiche.

Uno dei fini della documentazione è di fornire notizie sulla realtà delle conoscenze raccolte e ordinate in sistema, in un tempo non precisabile e pertanto le operazioni e le procedure debbono fornire dati non modificabili dal passar degli anni. Altro motivo che induce la documentazione a rivolgersi alla linguistica quantitativa è che l'imponente accumulo di dati rende impossibile una visione non-mediata dall'universo linguistico di una biblioteca e supera di gran lunga le capacità mnemoniche dell'individuo; appare pertanto necessaria una procedura che possa quantificare i descrittori a fini di controllo numerico e di comparazione semantica.

In siffatta prospettiva l'analisi quantitativa acquista valore concettuale ed efficacia operativa se e solo se i fatti numerici esprimano rapporti, o sistemi di rapporti, matematici corrispondenti al sistema qualitativo-formale del linguaggio; o, altrimenti detto, se la quantificazione statistica delle occorrenze e delle frequenze consenta l'interpretazione qualitativa dei suoi risultati. Senza questo convergere della valutazione quantitativa dei fenomeni linguistici in quella qualitativa, la linguistica matematica resta un puro computo delle occorrenze, di scarso significato e di incerta, e in ogni modo limitata, utilizzazione.

Sono qui evidenti i rapporti che si possono instaurare fra considerazioni semantiche e considerazioni matematico-linguistiche, formando punti di convergenza, sovrapposizioni ed anche contrapposizioni dei due settori, che sono argomento di un sempre crescente numero di studi <sup>28</sup>, e che possono essere riassunti nella nozione generale che la linguistica statistica deve essere intesa come la « quanti-

---

<sup>28</sup> Cfr. tra gli altri: P. Bisogno, *Teoria della documentazione*, Milano 1980; U. Bortolini, C. Tagliavicini, A. Zampolli, *Lessico di frequenza della lingua italiana*, Pisa 1971; P. Guiraud, *Les caractères statistiques du vocabulaire*, Paris 1954; Id., *Problèmes et méthodes*, Paris 1960; L. Heilmann, *Considerazioni statistico-matematiche e contenuto semantico*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna», VII (1962-63); Ch. Muller, *Initiation à la linguistique*, Paris 1968; Id., *Essai de statistique lexicale*, Paris 1964.

ficazione della teoria linguistica in quanto concezione della lingua come sistema di codificazione volto a scopi di rappresentazione e di comunicazione».

In questa definizione è evidente l'interesse documentario che trova il suo centro nel linguaggio della documentazione; il quale costituisce un sistema autonomo, o, forse con maggior precisione, un sottosistema del sistema lingua, a simiglianza dei vari linguaggi, ma con la caratteristica di essere rappresentato da un modello relazionale matematico e al tempo stesso rappresentativo della realtà generale e di ogni possibile realtà particolare.

Dal punto di vista della documentazione è interessante rilevare alcune convergenze tra i procedimenti dell'analisi qualitativa e quelli dell'analisi quantitativa; la prima si indirizza a: inventario delle unità distintive e significative; identificazione e definizione dei tipi essenziali e determinazione delle varianti; riconoscimento delle relazioni funzionali costanti tra le unità, ovvero determinazione dei rapporti gerarchici nella struttura del sistema; la seconda presenta i tre livelli, paralleli e complementari, propri della quantificazione: studio della distribuzione statistica della totalità dei casi; teoria statistica dell'informazione (che considera la totalità dei casi come successione di simboli nel codice linguistico, combinazioni possibili di messaggi informativi realizzabili nella distribuzione di frequenza delle unità); tipi di occorrenza delle unità nella 'linea del linguaggio' concernenti la distribuzione in senso linguistico <sup>29</sup>.

Tale concezione costituisce il fondamento per l'uso dei metodi statistico-matematici applicati al linguaggio documentario e sta alla base della metodologia dell'informazione; inoltre, e come appare evidente anche 'prima facie', ad ogni livello operativo si richiede, sia a causa della indipendenza fra suono e significato, sia per la possibile costruzione di linguaggi semi-formalizzati come quello documentario, il concorso del calcolo combinatorio.

Per i fini della teoria della documentazione, nei suoi vari aspetti ma specialmente per la formazione dei lessici, l'analisi combinatoria viene applicata a descrittori – prima *mono* e poi *pluritermini* – per accertare il numero dei termini comuni a due e soltanto due descrittori, poi a tre e soltanto tre... ecc. ...a tutti i descrittori. In tal modo ai campi variamente associativi si sostituisce un campo non di

---

<sup>29</sup> Cfr.: G. Herdan, *Quantitative Linguistics*, London 1964 (tr. it.: *Linguistica quantitativa*, Bologna 1971); L. Heilmann, *Introduzione a G. Herdan, Linguistica quantitativa* cit.



associazioni contenutistiche, ma fondato sulle combinazioni e si ottiene una descrizione del vocabolario generale indipendente dal significato, che ne evidenzia la connettività.

La procedura sommariamente indicata altro non è che l'applicazione alle voci del lessico di procedure di analisi già utilizzate in altri campi – ad esempio alla fonologia <sup>30</sup> – al fine di rilevare le associazioni e opposizioni di termini, slegate dai rapporti associativi e pertanto puri e semplici segni quasi-formalizzati.

Non consta che una analisi di tal genere sia stata effettuata in campo documentaristico e per questo motivo e perché la formazione culturale del bibliotecario-documentatore sembra rifuggire la depurazione del termine dal suo significato, è opportuno insistere sulla necessità di osservare i termini descrittivi in se stessi, senza legame alcuno con il significato. Si tratta di porsi dinanzi al lessico con la 'mentalità', per così dire, dell'elaboratore e rilevare il numero delle occorrenze e delle loro combinazioni, per poi riesaminare i modi di strutturarsi dell'insieme dei descrittivi.

Tale computo è strettamente collegato a ciò che si è detto circa la polisemia e la sinonimia, con il richiamo alla sincronia non solo del primo rilevamento, ma anche di tutti quelli che si vorranno eseguire in futuro: ogni rilevamento, infatti, sarà più ampio, ma non diverso perché non si avranno perdite di unità.

La procedura di riduzione della polisemia ad univocità, accennata in precedenza, dovrebbe aver tolto ogni ambiguità ai descrittivi e ricondotto ad unità quelli pluritermini; pertanto una computazione come quella descritta controllerà la monovalenza dei primi e dei secondi ed il loro presentarsi in combinazioni accettabili dal linguaggio documentario.

Il raffronto dei risultati di tale esame di due lessici specializzati consente di valutare la compatibilità delle voci adottate, in vista di un più ampio quadro descrittivo o della corrispondenza dei descrittivi usati per un settore o disciplina con quelli di altri.

Il presupposto di sincronia e la univocità semantica con la quale si presentano i descrittivi tolgono all'analisi quantitativa ogni soggezione alle modificazioni di senso e di uso cui invece sono sottoposti, diacronicamente, i termini del linguaggio naturale.

L'uso accorto dei metodi della linguistica quantitativa permette di ridurre – attraverso la comparazione dei risultati delle analisi – il numero delle unità descrittive e di aumentare quello delle loro rela-

---

<sup>30</sup> Cfr.: G. Herdan, *Structuralist Approach to Chinese Grammar and Vocabulary*, Den Haag 1964; N. S. Trubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, Prague 1939.



zioni, consentendo la formazione di sistemi gerarchici, sia lineari che a costellazione, tanto nell'ambito di un lessico specializzato quanto in un ipotetico ma non impossibile lessico generale.

Nei limiti del punto di vista qui assunto, i fenomeni di polisemia e di sinonimia ricevono dalla linguistica quantitativa una più completa soluzione, con l'ulteriore vantaggio del rapido e sicuro controllo dei descrittori e delle relazioni che essi presentano o possono richiedere in futuro.

Il trattamento statistico-matematico dei descrittori ne assicura il valore documentario che consiste essenzialmente nell'autonomia e nella pertinenza: autonomia da ogni influenza, grammaticale o semantica, trattandosi di linguaggio semi-formalizzato; e pertinenza perché capace di esprimere con la sua valenza una risposta adeguata alla domanda, notando che ad una maggiore pertinenza corrisponde un maggior grado di libertà della domanda. Una struttura siffatta aumenta le possibilità di intervento sia per l'accrescimento del lessico, sia per le specificazioni che l'avanzare delle conoscenze impone.

#### LINGUISTICA PRAGMATICA

L'attività documentaria presenta due momenti distinti e interdipendenti: uno interno al sistema e l'altro rivolto verso l'esterno, ed in entrambi l'azione è resa possibile dal linguaggio ovvero *la lingua si presenta come azione*. E questa è la prospettiva generale assunta dalla pragmalinguistica (o linguistica pragmatica), che pone a suo oggetto le azioni e le interazioni linguistiche, proponendosi di esaminarle nell'arco di manifestazioni che vanno dall'atto linguistico isolato all'azione di comunicazione, in tutti i gradi di complessità, a fini descrittivi, espositivi e interpretativi.

I percorsi metodologici della linguistica pragmatica trovano i loro presupposti: nella esposizione sistematica di atti linguistici sulla base della loro generalità e convenzionalità; nella interpretazione di complessi filoni comunicativi per ciò che riguarda le norme delle azioni che in essi convergono, i giudizi di valore, le intenzioni, i risultati <sup>31</sup>.

Non sfuggono gli orientamenti sociologici del nuovo campo di studio, né può essere sottaciuto il fatto che in esso confluiscono diverse tradizioni logiche e filosofiche espresse e sostenute da correnti

---

<sup>31</sup> C. De Simone, *Introduzione* a B. Schliehen Lange, *Linguistica pragmatica*, Bologna 1980 (tr. it. di *Linguistische Pragmatik*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1975).

e scuole scientifiche, dai nomi ben noti di R. Carnap e l'empirismo del Circolo di Vienna, di Ch. S. Peirce e il pragmatismo americano, di K. O. Apel e la teoria dei segni, di J. R. Searle e la classificazione degli atti linguistici e altri <sup>32</sup> non meno noti. Per tali presenze e influenze la nuova disciplina, la cui origine risale al 1970 circa, può apparire venata di sincretismo e talvolta eccessivamente estesa; comunque alla ricerca di una precisa metodologia. Si trova, tuttavia, in essa uno spazio che non può essere ignorato dal bibliotecario-documentatore non solo perché riconduce il proprio ragionamento a principi trascendentali già acquisiti dalla filosofia della documentazione, ma anche perché indaga sul rapporto che regola l'atto linguistico in ordine alla comunicazione ed ai suoi strumenti ed effetti; vale a dire, documentaristicamente, ai problemi di pertinenza, qui già intesa come grado di soddisfacimento della domanda per cui la mas-

---

<sup>32</sup> Gli autori e le opere sotto elencate — per una più ampia bibliografia vedi B. Schlieben Lange, *Linguistische Pragmatik*, cit. e tr. it. cit. — forniscono un'idea delle tradizioni, degli interessi conoscitivi e degli atteggiamenti metodologici presenti nella linguistica pragmatica. La diversità delle provenienze, in taluni casi più apparente che reale, è giustificata dalla formazione recente della disciplina, che, essendo sorta nell'ambito delle università della Germania Federale, dà la preferenza ad autori di lingua tedesca, alcuni dei quali sono noti agli studiosi italiani attraverso traduzioni di altre opere, che qui non appaiono, perché solo contigue all'argomento.

K. O. Apel, *Zur Idee einer transzendentalen Sprachpragmatik*, in S. Simon (Ed.), *Aspekte und Probleme der Sprachphilosophie*, Freiburg München 1974; Y. Bar Hillel, *Aspects of Language*, Jerusalem 1970; Y. Bar Hillel, (Ed.), *Pragmatics of Natural Languages*, Dordrecht 1971; R. Carnap, *Introduction to Semantics*, Cambridge 1942; R. Carnap, *Introduction to Semantics*, Cambridge 1942; R. Carnap, *Meanings and Necessity, a study in semantics and Modal Logic*, Chicago 1947; E. Coseriu, *Sistema, norma e parola*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, I, Brescia, 1969; V. Ehrlich e V. Finke (Eds.), *Beiträge zur Grammatik und Pragmatik*, Kronberg/Ts. 1975; D. Franck, *Zur Analyse indirekter Sprechakte*, in Enrich e Finke, *Beiträge* cit.; G. H. Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1960, (tr. it.: *Verità e metodo*, Milano 1970); J. Habermas, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Berlin 1967 (tr. it.: *Logica delle scienze sociali*, Bologna 1970); J. Habermas, *Zur Entwicklung der Interaktionskompetenz*, Vorlesungsschnachtschrift, Frankfurt; R. Lafont e F. Gardes Madray, *Méthode d'analyse textuelle*, Montpellier 1975; D. Lewis, *Convention: A Philosophical Study* (tr. it.: *La convenzione*, Milano 1969); R. Montague, *Pragmatics*, in Klibansky (Ed.), *La philosophie contemporaine*, Firenze 1968; R. Montague, *Pragmatics and Intensional Logic*, in «Synthese», 22(1970); C. Morris, *Foundation of the Theory of Signs*, Chicago 1938 (tr. it.: *Fondamenti di una teoria dei segni*, Milano 1963/2); C. Perelman, *Le champ de l'argumentation*, Bruxelles 1970; C. Perelman, *Perspektiven der Deutschdidaktik*, Kronberg/Ts 1975; F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano 1968; B. Schlieben Lange, *Soziolinguistik*, Stuttgart 1973; B. Schlieben Lange, *Die Sprachbedingtheit soziologischer Methoden*, in «Linguistische Berichte», 18(1972); R. Searle, *What is a Speech Act?*, in M. Black (Ed.), *Philosophy in America*, Ithaca, New York 1965 (poi in J. R. Searle (Ed.), *The philosophy of Language*, Oxford 1971); R. Stalnaker, *Pragmatics*, in *Synthese*, 22(1970); P. Strawson, *On Referring*, in «Mind», 59(1950); P. Strawson, *Logico-linguistic Papers*, London 1971; St. Toulmin, *The Use of Arguments*, Cambridge 1958 (tr. it.: *Gli usi dell'argomentazione*, Torino 1975); M. Weber, *Soziologische Grundbegriffe*, in M. Weber, *Methodologische Schriften*, Frankfurt 1968 (tr. it.: *Il metodo delle scienze sociali*, Torino 1974); L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, London 1958 (tr. it.: *Ricerche filosofiche*, Torino 1967); D. Wunderlich, *Pragmatik und sprachliches Handeln*, Frankfurt 1972.

sima pertinenza raggiungibile consente il massimo grado di libertà della domanda. E non sfuggono in tutto ciò gli aspetti di comunicazione e di socialità, che si presentano nel dialogo fra bibliotecario-documentatore e i dati elaborati nella sfera interna e fra biblioteca e utente in quella esterna, oltre, ovviamente, alla funzione generale e primitiva di diffusione della cultura, propria di ogni raccolta.

Se, come questi rapidi cenni hanno cercato di evidenziare, la qualità della parola (descrittori, nel caso specifico) è data dal convergere dei valori semantici e informativi, e questa qualità è misurabile mediante strumenti statistico-matematici, forniti dalla linguistica quantitativa; resta da valutare il *modo di uso* della parola nel dialogo tra la sfera interna della biblioteca e la sfera esterna della società e questa valutazione può essere compiuta dalla linguistica pragmatica.

Perché, infatti, l'analisi quantitativa possa aver valore da un punto di vista linguistico-comunicativo verso l'esterno, ed è l'ottica assunta dalla documentazione, è necessario che i fatti numerici rilevati dalla linguistica quantitativa, esprimano un sistema di rapporti corrispondente al sistema semantico-informativo del linguaggio adottato<sup>33</sup>, che sembra diventare sempre più specificamente l'oggetto proprio della nuova disciplina.

Altro aspetto pragmatico-documentaristico è quello della necessità, già osservata, non solo di fornire, costituire, determinare e fissare il significato, ma anche di individuare, attraverso l'analisi testuale, l'intenzione che concorre, con la struttura grammaticale, a conferire significato al documento-segno e ad attribuirgli uno scopo preciso, che può essere raggiunto soltanto dalla comunicazione, fatto essenzialmente pragmatico.

La pragmalinguistica si rivolge in particolare al dialogo, del quale pone in evidenza il carattere intersoggettivo; in questa sede, forse per la prima volta, si individua il problema di indagare, attraverso studi specifici, sulle accennate motivazioni oggettive e soggettive e sul pragmatismo linguistico dei rapporti *a parte loquentis* ed *a parte audientis* nello ambito documentaristico, al duplice fine di raggiungere la massima pertinenza e la maggiore univocità dei descrittori, i quali, parallelamente, debbono tener conto della duplice e parallela visione *a parte objecti* e *a parte subjecti* degli interessi.

Come si vede, il campo è di notevole interesse e bisogna augurarsi che esso attragga numerosi e preparati studiosi operanti nel settore della documentazione.

---

<sup>33</sup> P. Bisogno, *Teoria della documentazione*, Milano 1980.



«*Capituli facti infra la comunità di Terani et di Collescipoli*»

I rapporti fra il Comune di Terni ed il vicino castello di Collescipoli sono documentati nelle *Reformationes* ternane a partire dal 28 dicembre 1519, allorché il consiglio generale del Comune Ternano concesse a varie famiglie di Collescipoli la cittadinanza ternana<sup>1</sup>. Tre giorni dopo, il 31 dicembre, lo stesso beneficio fu concesso ad altre famiglie, alle quali si accordò anche l'esenzione da *dazi e balzelli* per un periodo di un decennio<sup>2</sup>. Le ragioni di tali concessioni non sono indicate nelle *Reformationes*, né altrove; si è ipotizzato che «tanto fervore» sarebbe stato determinato dal tentativo di Terni di staccare il Castello dalla nemica Narni<sup>3</sup>, ma è probabile che il Comune Interannate intendesse ampliare la propria sfera di influenza a spese dell'autonomia di Collescipoli.

Le vicende successive, che vedono rapidamente guastarsi i rapporti fra le città ed il castello, si seguono agevolmente attraverso le *Reformationes*, ma fanno esplicito riferimento ad un precedente accordo di cui peraltro non si indicano né il tenore né la data di stipulazione. Già il 23 aprile 1520 oratori di Collescipoli esibirono ai magistrati ternani una lettera del card. Pompeo Colonna nella quale si chiedeva che si avessero a *dissolvere li capituli facti infra la comunità di Terani et di Collescipoli... cum sit etiam che la comunità di Collescipoli per sui imbasciatori habiano domandato et supplicato quello medesimo che se habiano a dissolvere, et considerato le divisioni de essa terra di Collescipoli et tuctavia desiderare dissolverse da ogni co-*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Terni, *Archivio storico comunale, Reformationes* n.512, aa. 1518-1521, cc. 192r-193v.

<sup>2</sup> *Ibid.*, cc. 193v-194v.

<sup>3</sup> L. Silvestri, *Collezione di memorie storiche tratte dai protocolli delle antiche riformanze della città di Terni dal 1387 al 1816*, Terni 1977<sup>2</sup>, p. 205. L'opera fu pubblicata in prima edizione dall'editore Trinchì di Rieti nel 1856 (prima parte) e nel 1857 (seconda parte). Impossibile risulta un riscontro di documenti narnesi perchè, com'è noto, l'archivio storico del comune di Narni andò distrutto durante il sacco del 17 luglio 1527. Gli atti conservati sono posteriori a questa data.

*niunctione et confederatione facta con la comunità di Terani*<sup>4</sup>. I magistrati ternani, evidentemente irritati, *respondiderunt eos non reputare oratores cum sine litteris credentialibus accessissent, attamen dixerunt quod venirent cum mandato legitimo eorum communis et veluti oratores veri*<sup>5</sup>. Il giorno successivo, 24 aprile, su proposta di Giovanni Battista *de Fundatis*, il consiglio, *volendo satisfacere al voto del prefato Mons. Rev.mo et a tal dimanda de epsa comunità di Collescipoli, considerato che mai quella comunità è stata ferma in uno proposito ma che continuo ci ha manchato di fede*, decise all'unanimità che *li dicti capituli già fra l'una e l'altra comunità celebrati se annullino et per annullati se habiano da questo dì in poi; et che da mo' innanti se intenda levata via ogni unione, coniunctione, confederatione, amicitia et fratellanza con la terra di Collescipoli et che il territorio di Terani con tucte sue jurisdictioni non se intenda più communicato a li homini de Collescipoli; et che del prefato teritorio, jurisdictioni et robbe di Terani non possano disporre senza volere et licentia expressa de la comunità di Terani et che li homini de Collescipoli siano tractati et reputati in dicta città et teritorio per foristeri; et per lo advenire non habiano ad havere et gaudere alcuna immunità da dicta città, tanto antiqua quanto moderna, et poi che non vogliono la benedictione habiano la maledictione; et che se li levi la immunità del merchato del sabato et de tucte fiere; excepte però tucte quelle case di Collescipoli fossero facte cittadini di Terani o vero se havissero da fare, quali habiano ad essere tractate come cittadini proprii de la città di Terani con tucti privilegii et immunità ha la dicta città*<sup>6</sup>. Ricorre qui per la prima volta il nome dell'avventuroso e ambizioso cardinale Pompeo Colonna che qualche settimana più tardi, il 14 maggio, sarebbe stato nominato vescovo di Terni, carica che avrebbe conservata soltanto fino al 5 dicembre successivo<sup>7</sup>.

Due mesi dopo, il 24 giugno, il Comune di Terni prese in affitto per un anno il mulino di Bastiano Ranieri, situato in contrada Mentano (oggi Cospea), vicino a Collescipoli, allo scopo di imporre ai Collescipolani il pagamento di un balzello per far macinare il loro grano<sup>8</sup> e «per mantenere la minaccia ad essi fatta di troncare ogni commercio ed amicizia coi medesimi»<sup>9</sup>. Il 12 gennaio 1521 giunse in

<sup>4</sup> *Reformationes* cit., c. 56rv.

<sup>5</sup> *Ibid.*, c. 56rv cit.

<sup>6</sup> *Ibid.*, c. 57rv.

<sup>7</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, ristampa Padova MCMLX, III, p. 213.

<sup>8</sup> *Reformationes* cit., cc. 97r-98r.

<sup>9</sup> Silvestri, *Collezione* cit., p. 207.



Terni il legato apostolico cardinal di Cortona Silvio Passerino<sup>10</sup>, col compito di procedere ad una ristrutturazione politico- amministrativa delle città umbre, dopo la cruenta eliminazione di Giampaolo Baglioni avvenuta l'11 giugno dell'anno precedente, in maniera che esse potessero prendere un pronunciato «aspetto ecclesiastico»<sup>11</sup>. La politica di contenimento delle autonomie cittadine, o di quel che restava di esse, perseguita da Leone X, non poteva tollerare il contrasto fra due centri, anche minori, quali Terni e Collescipoli: *sicut non convenit membra sub uno capite licet imparia sint dissentire et sibi invicem contrariari; ita nec convenit civitates et terras S.mo Domino Nostro et sedi apostolice subiectas inter se dissidere et illis inconsultis aliquid inter aut contra se de novo decernere*<sup>12</sup>. In un'assemblea tenuta il 25 gennaio il cardinale impose un accordo fra le due comunità<sup>13</sup>. I Ternani piegarono il capo a malincuore e, appena morto Leone X, si scatenarono contro Collescipoli: il 2 dicembre fu annunciata a Terni la morte del papa, avvenuta il giorno prima<sup>14</sup>; il 3 dicembre i Ternani assalirono l'odiato castello: *...igitur audita morte summi pontificis maximi Leonis decimi, captato tempore captis armis, evolutum est prope menia terrae prelibatae*<sup>15</sup>. Avendo il Collescipolani rifiutato di tornare all'osservanza dei capituli, i Ternani *more ferino instantes, ad depopulationes arborum, domorum incendia, hominum vulnera et strages devenum est, quorum initium dicta dies dedit per duos alios continuos subsequentes dies perdurando*<sup>16</sup>. Il 7 dicembre il Collegio dei cardinali, informato degli eventi, inviò una lettera di rimprovero ai Ternani, con l'ingiunzione di sospendere qualunque atto di ostilità contro Collescipoli<sup>17</sup>, e qualche giorno dopo, il 15 dicembre, nominò monsignor Bernardino Girardi da Fano commissario apostolico, con l'incarico di comporre la vertenza fra le due comunità<sup>18</sup>. Il consiglio di Terni, riunito il 22 dicembre, elesse una commissione di cittadini e di banderari per trattare col commissario<sup>19</sup>. Il quale, stabilito il suo quartier generale in Sangemini e promossa un'inchiesta, condannò il comune di Terni al risarcimento dei danni arrecati a Collescipoli. Il 15 gennaio del 1522 i Ternani, evidentemente preoccupati, cercarono

<sup>10</sup> *Reformationes* cit., c. 17v.

<sup>11</sup> Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia 1879, II, p. 81.

<sup>12</sup> *Reformatione* cit., c. 18v.

<sup>13</sup> *Ibid.*, cc. 19r-21r.

<sup>14</sup> *Ibid.*, cc. 234v-235r.

<sup>15</sup> *Ibid.*, c. 235r cit.

<sup>16</sup> *Ibid.*, c. 235r cit.

<sup>17</sup> *Ibid.*, c. 236r.

<sup>18</sup> *Ibid.*, cc. 242r-244r.

<sup>19</sup> *Ibid.*, cc. 246v-248r.

di limitare l'entità dell'accaduto, e fecero osservare che era iniquo far pesare su tutta la città le conseguenze di disordini provocati da pochi facinorosi<sup>20</sup>, mentre il 20 successivo decisero di opporsi alla condanna<sup>21</sup>. Ma poiché il 24 gennaio una dura lettera del Collegio dei cardinali imponeva ai Ternani di risarcire tutti i danni<sup>22</sup>, il 30 la città decise di chiedere l'intervento del card. Colonna per arrivare ad un accordo coi Collescipolani<sup>23</sup>. Lo stesso giorno, con inspiegabile ritardo, giunse notizia a Terni dell'elezione del nuovo pontefice Adriano VI, avvenuta il 9 gennaio<sup>24</sup>; e il 31 successivo furono spediti a Roma tre oratori, Francesco Camporeali, Agabito Castelli e Bertoldo Ciancarotti, col compito di comporre la controversia<sup>25</sup>. Avendo il Colonna assicurato privatamente il Ciancarotti, in data 22 febbraio, che *non dubitiamo per niente, et che lasciamo fare a Lui, che non se ne pagará quattrino*<sup>26</sup>, il 3 marzo i Ternani decisero di affidarsi completamente al cardinale: *quando etiam pro parte Colliscipionis simili modo remictatur in manibus sue reverendissime dominationis, videlicet in faciendo treguam, in faciendo pacem. Aliter si nollet ipsa comunitas Colliscipionis remictare in manibus sue reverendissime dominationis; quod illi qui nolit pacem, comunitas eidem dat et faciat tantam rixam et guerram quantam potest*<sup>27</sup>.

Ai primi di maggio si seppe a Terni che il card. Colonna ed il card. d'Araceli si erano recati a Collescipoli, allo scopo di esaminare gli eventi e di studiare la possibilità di arrivare ad un accordo fra le due comunità. La notizia della presenza dei due prelati nel comune avversario allarmò i Ternani, che il 6 maggio inviarono degli oratori per illustrare le proprie ragioni. Il 18 maggio i due cardinali decisero di fissare delle clausole d'accordo che avrebbero dovuto essere garantite dalla città di Norcia<sup>28</sup>. Ma le discussioni sulle clausole andarono per le lunghe ed i Ternani, per esercitare nuovamente una pressione sui Collescipolani, il 20 luglio del 1523 rinnovarono per un altro an-

<sup>20</sup> *Reformationes* n. 513, aa. 1522-1524, cc. 3r-4r.

<sup>21</sup> *Ibid.*, cc. 6v-7v.

<sup>22</sup> *Ibid.*, cc. 13v-14v.

<sup>23</sup> *Ibid.*, cc. 10v, 12rv.

<sup>24</sup> *Ibid.*, c. 14v.

<sup>25</sup> *Ibid.*, cc. 15v-17r.

<sup>26</sup> *Ibid.*, cc. 39v-41r.

<sup>27</sup> *Ibid.*, c. 58r.

<sup>28</sup> *Ibid.*, c. 92rv. In data 20 maggio fu stipulato l'*Instrumentum indemnitis pro Communi Nursiae, de fideiussione prestita de observanda pace inita per Communem Interamne cum Communi et universitate Castri Colliscapionis* (*ibid.*, cc. 99r-104r). Qualche mese dopo Norcia, dovendo stipulare un accordo con Visso, si rivolse per fideiussione a Terni, che in data 6 novembre accettò. V. *ibid.*, cc. 182v-185v.

no l'affitto del mulino di Bastiano Ranieri in contrada Cospea<sup>29</sup>. Il successivo 7 dicembre fu inviato a Roma un oratore autorizzato ad accettare le clausole di pace, calusole che peraltro, evidentemente in seguito ad altre discussioni, furono definitivamente fissate solo l'anno seguente, e furono rese note ufficialmente a Terni il 13 maggio 1524<sup>30</sup>.

Si è visto che nella controversia fra i due Comuni si fa spesso riferimento a *capituli facti infra la comunità di Terani et di Collescipoli*: ebbene, tali capitoli non sono riportati nelle *Reformationes* né risultano altrove, per cui non se ne conosceva la natura. Nel corso del riordinamento dei protocolli e delle buste dell'archivio notarile mandamentale di Terni, conservato nell'Archivio di Stato di questa città, in una busta non numerata contenente atti eterogenei è stata rinvenuta la redazione originale dei *Capitula cum terra Colliscipionis*, stipulati il 15 ottobre 1519. Si tratta di un fascicolo cartaceo di cc. 8, bianche le cc. 1,2 e 8, con copertina pergamenea recante sentenze del podestà di Terni del 1415. La scrittura è una umanistica chiara e curata. I capitoli sono spazieggianti ed individuati mediante iniziali allungate. Curiosa è la sottoscrizione del notaio *Innocentius Mancinus civis romanus*, il quale dichiara di aver fatto scrivere l'atto da un suo impiegato di fiducia, essendo egli *aliis occupatus negotiis*, ed interviene alla fine ad apporre il proprio *signum*. I capitoli furono stipulati nell'Abbazia di Grottaferrata, essendo il card. Colonna abate di questa Abbazia.

Il rinvenimento del fascicolo permette finalmente di conoscere gli accordi intercorsi fra Terni e Collescipoli e consente di rendersi conto delle ragioni che indussero da un lato il Castello a tentare di farli annullare, dall'altro il Comune di Terni a cercare di mantenerli in vigore. È evidente infatti che, sotto l'apparenza di una assoluta parità fra i due Comuni, Collescipoli veniva a trovarsi in una posizione di netta dipendenza da Terni. L'esplicito impegno di questa città a *protegere defendere et manutenere dictam terram et homines Collis Scipionis et conservare in pace ad statum Sancte Romane Ecclesie*, cui corrisponde da parte di Collescipoli un generico impegno a prestare aiuto ai Ternani in caso di necessità, significa che di fatto, se non di diritto, il castello aveva perduto ogni autonomia e poteva operare soltanto in un ambito fissato dalla magistratura ternana.

Il fascicolo è stato inserito nel registro n. 512 delle *Reformationes*, relativo agli anni 1518-1521.

<sup>29</sup> *Ibid.*, cc. 59v-60v.

<sup>30</sup> *Ibid.*, cc. 112v-116r.

In nomine Domini nostri Iesu Christi eiusque matris virginis Marie totiusque curie triumphantis.

Ad honorem sanctissimi domini nostri domini Leonis divina providentia pape decimi et sacrosancte Romane Ecclesie, ad pacem et quietem comunitatum et hominum civitatis Interamnensis et terre Collis Scipionis scindici et procuratores utriusque comunitatis pro bono pacis et ad obviandum scandalis et futuris malis, devenerunt ad infrascriptam conventionem confederationem et unionem pacta et capitula perpetuo servanda; coram reverendissimo in Christo patre et domino Pompeo Basilice XII Apostolorum presbitero Cardinali Columna, sanctissimi domini nostri in hac parte vicario et delegato ac utriusque comunitatis protectore et benefactore, que sunt infrascripta videlicet.

In primis, quod civitas homines et comunitas civitatis Interamne et terre Collis Scipionis sint perpetuo unite et confederate ac territorium Collis Scipionis uniatur et incorporetur una cum territorio Interamnense, itaque unum territorium reputetur. Et quod homines de dicta terra habeant comoda honores et onera civitatis Interamnensis prout alii cives et pro civibus Interamnensibus habeantur et reputentur ita quod sit et intelligatur pars ipsius civitatis Interamne; et e contra cives Interamnenses habeantur pro contrerigenis dicte terre cum honoribus et oneribus ita tamen quod in debitis persolvendis quibuscunque de causis unus non teneatur pro altero nec propter debita hominum de Colle Scipione possint committi represalie contra civitatem et homines Interamnenses; et sic e contra nec pro causa unius possint imponi dative alteri.

Item quod homines et persone de civitate Interamnense non teneantur solvere pro gabellis doanis sive passibus qui sunt in territorio Collis Scipionis nisi quod homines de dicta terra solvere consueverunt tanquam contrerigene dicte terre; et sic e contra homines Collis Scipionis non teneantur solvere pro predictis solutionibus in territorio Interamnense, nisi quod homines de civitate Interamnense solvere consueverunt tanquam cives dicte civitatis.

Item quod potestates et cancellarii civitatis Interamnensis et terre Collis Scipionis eligantur communiter per utramque comunitatem pro ut hactenus concessum est per bullas a Sede Apostolica et petatur confirmatio bullarum a sanctissimo domino nostro.

Item quod comunitas Interamnensis teneatur protegere defendere et manutenere dictam terram et homines Collis Scipionis et conservare in pace ad statum Sancte Romane Ecclesie; et quotiescunque opus fuerit vel fuerint requisiti teneantur defendere illos contra quoscunque et habere illorum amicos pro amicis et inimicos pro inimicis; et e converso homines de Colle Scipione teneantur habere amicos pro amicis et inimicos pro inimicis civitatis Interamnensis et hominum ac intervenire in eorum auxilium et favorem quoties opus fuerit et fuerint requisiti.

Item quod in omnibus et singulis rebus publicis et privatis cives et comitativi Interamnenses habeantur pro contrerigenis terre Collis Scipionis et e contra homines de Colle Scipione habeantur et sint pro civibus Interamnensis; et hinc inde participetur de honoribus commodis et emolumentis.

Item quum<sup>1</sup> multa damna fiant in possessionibus bonis et fructibus hinc inde convenerunt ad hoc ut homines abstineant a predictis damnis committendis quod officiales damnorum datorum tam civitatis Interamne quam terre Collis Scipionis possint procedere condemnare et punire in utroque loco et sit locus preventionis ac pena applicetur illi comunitati ubi damnum datur et quod possit procedi per inquisitionem

<sup>1</sup> sic.

inventionem et accusationem et quod hoc capitulum intelligatur et habeat locum quod officialis Interamnensis procedat contra Interamnensem damnum dantem et non contra alium; et sic e converso.

Item teneantur et debeant dicte comunitates pro posse operari et impetrare quod comunitas terre Collis Scipionis sit in futurum sub eodem gubernio sub quo nunc existit.

Item quod in conductione et electione fienda de futuris medicis dicte civitatis debeat annotari et scribi in eorum electione aut capitulis quod teneantur mederi sive medicare hominibus dicte terre Collis Scipionis gratis sicut hominibus dicte civitatis et ire ad dictam terram quotiescunque necesse fuerit et contentari solum pro expensis et vectura fiendis sumptibus infirmi.

Item quod preceptorum scholarum artis grammaticae dicte civitatis si opus fuerit quod filii dictorum hominum dicte terre irent in dictam civitatem ad discendum, dictus preceptor teneatur eos docere sicut si essent de dicta civitate et sic versa vice preceptor dicte terre teneatur filios civium Interamnensium dictorum docere ac si essent de dicta terra Collis Scipionis et nil aliud exigere ab eisdem possint dicti preceptores.

Item quod tam homines dicte civitatis quam homines dicte terre possint emere emere<sup>2</sup> et vendere domos et possessiones et alias res tam per totum teritorium dicte civitatis quam etiam in pertinentiis dicte terre libere, sine aliquo gravamine et pena ac sicut homines dicti loci.

Item quod utraque comunitas teneatur et debeat predictam confederationem pacta et capitula perpetuo inviolabiliter observare et contra non facere de iure vel de facto nec aliter impetrare sub pena quattuor millium ducatorum auri applicandorum ipso facto pro dimidia Camere Apostolice et pro dimidia parti observanti.

Item nos Pompeius Cardinali Columna et cetera ad hoc ut confederatio et unio predictae civitatis et terre melius conservetur, quum<sup>3</sup> amicitia nullo pacto melius conservari possit quam consuetudine et amabili conversatione, volumus et mandamus quod in solemnitatibus festivitatum et armata ipsorum, comunitas civitatis Interamnensis et comunitas terre Collis Scipionis teneatur ad invicem requisita mittere aliquos ipsorum ad honorandum dictas festivitates et armata.

Qui scindici procuratores et oratores dictarum comunitarum fuerunt infrascripti, videlicet habentes amplum et validissimum mandatum ad omnia predicta faciendum per nos visum et lectum et cetera, pro parte civitatis Interamne dominus Joannes Baptista de Fundatis, dominus Pyrrhus de Paradisis, Salustius de Galeanis, Galienus de Mazancollis, Thomas Cicchi Antonii et ser Honorius de Lutiis; ex parte vero comunitalis terre Collis Scipionis fuerunt videlicet magister Dominicus Pasque Saraceni, ser Nicolaus Pasque, ser Federicus Purus Comes Palatinus, ser Vincentius ser Francisci de Ritiis; qui omnes coram reverendissimo domino promiserunt in manibus sue reverendissime nominibus quibus in mandatis predicta omnia et infrascripta attendere et observare et contra non facere vel venire sub penis predictis et vinculo iuramenti iurantes et videlicet.

Nos Pompeius Cardinalis Columna, sanctissimi domini nostri in hac parte vicarius et delegatus, visis comparitionibus coram nobis supradictorum scindicorum et procuratorum civitatis Interamnensis et terre Collis Scipionis visisque eorum mandatis, visis petitionibus partium et replicationibus, visa remissione utriusque partis in nos facta, visis capitulis et conventionibus initis de voluntate partium, visa commissione sanctis-

---

<sup>2</sup> Ripetuto nel testo.

<sup>3</sup> sic.

simi domini nostri per breve nobis in hac parte concessa et attributa et omnibus bene discussis et consideratis, Christi<sup>4</sup> eiusque matris nominibus invocatis, predicta capitula tanquam iusta approbamus confirmamus et mandamus inviolabiliter observari sub penis predictis; et si forte aliqua dubia orirentur que possent predicta capitula impedire, iccirco reservamus nobis facultatem auctoritatem predictis addendi et minuendi et declarandi prout expediens visum fuerit pro bono pacis dictarum comunitatum et ita dicimus declaramus sententiamus et mandamus et auctoritatem pariter et decretum interponimus omni meliori modo et cetera.

Pompeius Cardinalis Columna

Acta lata lecta et pronunciata fuerunt predicta capitula in Abbatia Grop<sup>5</sup>te Ferrate in domo et camera prefati reverendissimi domini Pompei Cardinalis Columna sedentis pro tribunali in quadam sede lignea quem locum sibi elegit pro tribunali presentibus his testibus videlicet reverendissimo domino Cesare Imperatoris prefati reverendissimi domino camerario clerico panormitano et domino Cola Colacio de Teolis cive romano testibus habitis et rogatis, sub anno Domini nostri Iesu Christi millesimo CCCC<sup>o</sup> decimo nono die vero decima quarta mensis octobris inditione septima pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape decimi anno eius septimo.

Et ego Innocentius Mancinus civis romanus publicus imperiali auctoritate notarius et prefati reverendissimi cardinalis secretarius quia predictis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus interfui et presens fui eaque rogatus scribere et publicare quia aliis occupatus negociis per alium mihi fidum scribi feci et publicavi et ad perpetuam rei memoriam signum meum cum nomine apposui consuetum et cetera.

(S T)

---

<sup>4</sup> Nel testo depennato *nomine*.

<sup>5</sup> Nel testo *Gripte*.



## Indice

<i>Presentazione</i> , Renato Grispo e Alessandro Pratesi .....	Pag. v
<i>Elenco degli scritti di Leopoldo Sandri</i> , a cura di Antonio Papa .....	ix
Ezelinda Altieri Magliozzi, <i>Carte della famiglia Giusti e lettere del Poeta conservate nell'Archivio di Stato di Pistoia</i> .....	1
Francesco Barberi, <i>Per una storia del libro romano nel Seicento</i> .....	55
Giacomo Bascapè, <i>Simboli e figure emblematiche ed araldiche della Chiesa</i> .....	75
Giulio Battelli, <i>Documento sulla presenza dello Studio Romano in Trastevere</i> .....	93
Paola Benigni, <i>Fonti per lo studio dell'imposizione diretta in Arezzo tra il XIV e il XV secolo: problemi di ordinamento e di utilizzazione</i> .....	107
I. Bertényi, <i>Quelques problèmes relatifs à l'héraldique des mouvements paysans antiféodaux</i> .....	123
Luigi Borgia, <i>Un manoscritto araldico aretino</i> .....	135
Pietro Burgarella, <i>Il più antico protocollo notarile di Sicilia</i> .....	175
Lauretta Carbone, <i>Note sulla formazione e l'attività di un ufficio finanziario: il Camarlingo della comunità di Arezzo e l'esazione delle imposte dirette (1384-1529)</i> .....	185
Bruno Casini, <i>Note sul potere di acquisto dei salari a Pisa nei primi anni della Signoria gembacortiana</i> .....	227
Maurizio Cassetti, <i>L'archivio della nunziatura a Praga di Giovanni Stefano Il Ferrero, vescovo di Vercelli (1604-1607)</i> .....	261
Giuliano Catoni, <i>Un artigiano all'assedio del Vascello</i> .....	265
Giovanni Cecchini, <i>Soprannomi di perugini nelle pergamene del Fondo Gardone della prima metà del Trecento</i> .....	277
Giorgio Ciarrocca, <i>La ricerca dell'unicità nel linguaggio documentario</i> .....	285
Ermanno Ciocca, <i>«Capituli facti infra la comunità di Terani et di Collesàpoli»</i> .....	309



STAMPATO A FIRENZE  
DALLA CASA EDITRICE LE MONNIER  
CON I TIPI  
DEGLI STABILIMENTI TIPOLITOGRAFICI  
«E. ARIANI» E «L'ARTE DELLA STAMPA»  
DELLA S. P. A. ARMANDO PAOLETTI  
GENNAIO 1983